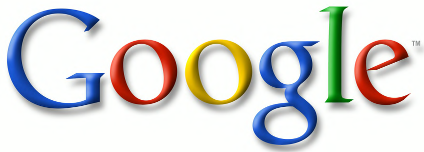
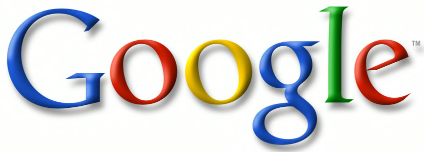






IL REGNO

DI

GUGLIELMO I





IL REGNO

DI

GUGLIELMO I



IL REGNO

DI

GUGLIELMO I

IN SICILIA

ILLUSTRATO CON NUOVI DOCUMENTI

DA

G. B. SIRAGUSA

PARTE PRIMA

PALERMO
TIPOGRAFIA DELLO "STATUTO„
1885.

AVVERTENZA

Per la molta fretta con la quale dovette stamparsi questa prima parte del mio lavoro, sono occorsi molti e qualche volta gravi errori. Debbo confessare che non tutti sieno tipografici; ma sovente sono errori derivanti dalla mia disattenzione, che dipendeva un po' dalla condizione d'animo dell'autore che correggendo, spesso segue il concetto senza guardare alle scorrezioni, un po' da altre cagioni che qui non importa dire.

Tra gli errori miei, p. e. ne citerò uno che è proprio lì in principio al capitolo I, dove dice (pag. 17): « I due antichi imperi d'Oriente e di Occidente aveano seguite ecc. » e dovea dirsi invece « I due antichi imperi d'Occidente e d'Oriente » e la inutile ripetizione di un pensiero nella nota II, Appendice, (pagina 163); ma i secondi sono innumerevoli e non saprei quali debba citare. Di tutti chieggo venia a chi vorrà leggere queste pagine intorno alle quali mi piace ripetere queste parole dell'Amari, nella introduzione alla versione italiana della Storia della lotta dei Papi e degli Imperatori di Casa Sveva: « La prima edizione di un lavoro storico è da rassomigliarsi piuttosto alla prova generale che alla prima rappresentazione d'un opera in musica. »

Or nella prova generale di un'opera in musica concedono anche i critici più esigenti che qualche luogo non riesca perfetto. Non si vorrà perdonare che ciò avvenga per la povera opera mia?

INTRODUZIONE

L'epoca del dominio normanno fu forse per la bassa Italia la più splendida che rammenti la storia. Una monarchia sorta sulle rovine di tante civiltà che s'eran succedute e come sovrapposte; nata per ardimento naturale nelle genti normanne e per fortunato avvicendarsi di circostanze; che seppe da elementi così disparati formare uno stato il quale mirabilmente congiunse alla libertà di costumanze e di culti diversi, la stupenda unità del governo; che diede alle industrie e ai commerci prosperità non mai così splendidamente goduta; che tenne sempre in rispetto le impotenti pretese degli

Augusti orientali e le superbe dei germanici; che ai papi, quasi sempre avversi, strappò concessioni e privilegi a verun'altra nazione consentiti; che le sorti dell'Italia intèra regolò sovente con la preponderanza che le davano la ricchezza, gli ordinamenti, il valore, il prestigio, è. veramente degna, come dissi, di formare il periodo più splendido della storia siciliana.

Le notizie che di quel tempo pervennero sino a noi, furono però assai spesso l'eco di cronache bugiarde, le quali, dettate da spirito partigiano, falsarono in molta parte il carattere degli uomini e degli avvenimenti. Di Guglielmo I, designato più tardi col soprannome di Malo, ci fu rappresentata ogni cosa abbominevole. Ministri superbi, disonesti, traditori, scellerati sovente; cortigiani corrotti e infedeli, ed egli stesso carattere bizzarro, in cui facevano a volte singolare contrasto l' audacia e la vigliaccheria; l'inettitudine e l'orgoglio.

A chi, senza preoccupazione di parte, si faccia però a studiare questi fatti, e, non pago del racconto d'intrighi di corte, volga lo sguardo alle relazioni esterne del Regno di Sicilia, e lo vegga temuto e rispettato al di fuori, vittorioso nelle guerre; sapiente nelle leggi, influentissimo presso le corti straniere, nasce il

dubbio che nei racconti dei contemporanei molta parte si contenga di falso e spesso di inverisimile; ma il pregiudizio si diffuse, ed anche gli scrittori moderni ridissero Guglielmo I imbecille tiranno ; ne descrissero il governo come il più inglorioso e il suo ministro Majone come il più scellerato fra gli uomini del suo tempo. Nè solo questo giudizio portarono i nostri scrittori come il Fazzello (1), il Caruso (2), il Di Blasi (3), il Palmeri (4); ma anche gli stranieri, e fra essi, per citarne uno, il Gregorovius (5).

Tutto l'edifizio delle accuse contro Guglielmo I , poggia sulla cronaca del Falcando che è la più importante dei fatti di quel tempo, e della quale parlerò a suo tempo più diffusamente. Possiamo affermare che questo scrittore non sia stato siciliano, quantunque le opinioni sieno diverse su tale riguardo, poichè come straniero parla delle bellezze e delle sventure della Sicilia. Comecchessia è certo che egli dimorò per qualche tempo nell'Isola e che

(1) *Deca II, lib. VII.*
(2) *Storia di Sicilia, parte II, lib. III, c. IV.*
(3) *Storia del Regno di Sicilia,* lib. VII.
(4) *Somma della St. di Sicilia,* cap. XXII.
(5) *Storia della città di Roma,* cap. V.

ne scrisse la storia forse tra la elevazione di Tancredi e la invasione di Arrigo VI, tra il 1189 e il 1190. Sovra gli altri scrittori suoi contemporanei, egli si eleva di molto per la energia e la brevità incisiva del dettato, per la bellezza delle immagini e del colorito: e per queste doti, e per il coraggio col quale combattè vizî ed errori di principi e di corti, fu giustamente detto Tacito del medio-evo. Quel soprannome datogli da sommi scrittori gli sta; ma non gli toglie il biasimo di poca rettitudine con la quale flagellò i tempi di Guglielmo I, come in seguito sarà meglio palese. Oltremare, ove pare abbia scritto, gli giunse l'eco di doglianze della orgogliosa feudalità per tante ambizioni insoddisfatte, per tanti desiderî delusi; ed egli le accolse e le registrò nel suo libro ove apparisce passionata e iraconda quella avversione costante che egli mostrò per Guglielmo I e singolarmente pel suo ministro Majone, del quale esagerò il male, tacque il bene, malignò le intenzioni.

Dopo di lui si presenta Romualdo di Guarna, arcivescovo di Salerno e riputato per dottrina e saviezza (1). Di famiglia nobilissima e

(1) FALCANDO. Cito l'ediz. del DEL RE: *Cronisti e scrittori* ecc., vol. I, (1845).

affine ai due Guglielmi (1), sotto il cui governo partecipò ai fatti politici più importanti. Lo troviamo nel 1156 mediatore della pace di Benevento tra Adriano IV e Guglielmo I (2), nel 1161 adoperarsi a calmare in Palermo il popolo ribelle e indurlo a liberare il re prigioniero, e poi ridurre alla calma in Puglia gli animi esacerbati contro il monarca (3). Nel 1165 il papa Alessandro III reduce dalla Francia fu da lui accolto e onorato in Salerno (4); nel 1166 al letto di morte curò da medico l'ultima infermità di Guglielmo I (5). Sotto Guglielmo II seguitò ad occuparsi delle pubbliche faccende, ed è singolarmente degna di memoria la parte avuta nelle trattative di Venezia, che posero termine alle guerre del Barbarossa in Italia, e poi al concilio Lateranese del 1179, che precesse di poco la sua morte, seguita nel 1187.

Fra tanti scritti, spesso di argomento reli-

(1) *Epistola X*, Petri Blesensis, presso Caruso pag. 451.

(2) Cfr. Aragonia R. I. S. III p. 41 e l'atto nel Baronio t. XIX a. 1156, pag. 99.

(3) Salern. *Monumenta Germ. Hist.* V. XIX, p. 431 e seg.

(4) Ibid. p. 434. Del Salernitano citerò sempre la edizione del Pertz come quella che è più recente, e senza dubbio più accurata.

(5) Ibid. p. 443.

gioso, i più importanti sono gli Annali, non per la copia di fatti antichi ristretti in brevi cenni; ma per quelli dei quali l'autore fu parte e che molta luce spargono sulla storia di quei tempi. Il Salernitano non ha la vigoria nè la efficacia del Falcando; non ne ha nemmeno i pregiudizî e le passioni, e narra con una certa calma, con una tal quale dignità, che rivela l'uomo politico abituato ai gravi negozî, occupandosi più delle relazioni estere del Regno di Sicilia che degli interni rivolgimenti. Si manifesta amico di Guglielmo I e di Majone; ma non tratta la feudalità con virulenza, come usa il Falcando con gli avversarî di quella. Meno pregevole dell'altro come scrittore, merita più fede come storico; sì perchè è testimonio oculare dei fatti, e sì perchè si mostra più sobrio nei giudizî.

Or siccome le notizie dei fatti di quei tempi ci pervengono per queste due vie diverse e non comunicanti, vedremo spargersi non poca luce sovr'essi dal confronto accurato dei due scrittori col sussidio delle altre cronache straniere, di quei paesi singolarmente, che con la Sicilia ebbero allora rapporti amichevoli od ostili.

Degli scrittori moderni l'Amari e il La Lumia, sebbene non abbiano preso a studiare di

proposito il governo di Guglielmo I, affermarono che l'antico giudizio non era conforme a verità e lasciarono intravedere che uno studio più accurato avrebbe dovuto correggere la contraria sentenza che gli storici aveano pronunziata fondandosi sul Falcando. Il primo nella sua storia dei Musulmani (1) scriveva che « Guglielmo era indolente, feroce, superbo, avaro, Majone da Bari, promosso dal padre ai maggiori uffizî pubblici, fatto ammiraglio alla esaltazione del nuovo re, non torna nè quel valente e savio statista che dice l' Arcivescovo di Salerno, nè quel forsennato malfattore che vuole il Falcando, e che pare si personificasse in lui la corte con tutti i suoi vizî. » Ma a dir vero, parmi, che savio e valente statista egli sia stato : forse da questo mio studio sarà palese e l' Amari stesso ha dovuto convincersene più tardi, come ora dirò. Il La Lumia, nella introduzione alla sua bella e dotta monografia « La Sicilia sotto Guglielmo il Buono » (2) scriveva di Gugliemo I « La posterità impresse al suo nome quasi un marchio di infamia indelebile, se non che nol conobbe o nol comprese

(1) Vol. III, p. 466.
(2) pag. 218, vol. I, ediz. 1882.

abbastanza »; e in quanto a Maione lo dice « astuto e sottile di ingegno, pronto, ardito, operoso, facondo, ardentissimo di autorita e di comando, era lo strumento destinato a percuotere l'aristocrazia insolentita. » Comunque sia, questi due giudizî segnano il principio di un'applicazione della nuova critica sulle fonti storiche e cominciano a scuotere le basi dell' edificio elevato dal Falcando.

Al 1876 io pubblicai per un'occasione un opuscolo di poche pagine, nel quale passai a rassegna le fonti e i giudizî intorno al Governo di Guglielmo I e mi ingegnai di dimostrare « come fossero in massima parte insussistenti le accuse mossegli dalla feudalità per la penna del Falcando, le quali cadono quasi interamente per le contraddizioni dello stesso scrittore, per il confronto con altre fonti contemporanee, e con date e circostanze che le dimostrano fallaci. » Quel modesto opuscolo ebbe però la fortuna di ottenermi parole cortesi di incoraggiamento da parecchi valentuomini, fra i quali pongo in prima linea l'Amari, il quale nel darmi ragione di qualche mia nuova veduta, come dirò appresso, (v. pag. 73, nota) mi scriveva: « Il processo di Guglielmo il Malo va rifatto dalla critica storica. Accennai già a que-

sto e veggo con piacere che Ella ci si è messo; se non che non basta la sua dissertazione del 1876, conviene che Ella faccia un volume sviluppando gli avvenimenti ai quali ha accennato appena e dico dei militari come dei politici ».

Seguii il benevolo suggerimento che mi portò a nuovi studî e a ricerche nuove, ed ecco oggi la prima parte del volume, alla quale seguirà fra non molto la seconda ove le leggi, le lettere, le arti, che dal primo Guglielmo e dal suo grande ministro ebbero notevoli incoraggiamenti e sviluppo non piccolo, verranno particolarmente studiate.

Frattanto però viene in luce uno scritto di O. Hartwig nell'Archivio storico napolitano (1), che tratta di Guglielmo I e del suo Grande ammiraglio Majone di Bari: scritto nel quale l'autore « sulla base di una parziale revisione de' documenti e mercè la produzione di alcune nuove e non poco rilevanti testimonianze, spera che il giudizio della storia se non sarà mutato, a dir vero, nel suo contrario, verrà tuttavia in parte riformato. » Però da quel che accennai dei giudizî dell' Amari e del La

(1) Anno VIII, fasc. III.

Lumia e delle conclusioni a cui giunsi nel citato mio opuscolo posso ben dire che il giudizio della storia era già in gran parte riformato, anche prima della pubblicazione del lavoro dell'Hartwig, il quale però, debbo lealmente dirlo, quando questo io gli feci osservare, mi scriveva cortesemente, che se avesse conosciuto il mio lavoro, l'avrebbe adoperato.

Lo scritto dell' Hartwig contiene ben poco di veramente nuovo; spesso anzi egli dà come nuove notizie molto vecchie e cade sovente in errori che sono qualche volta gravi, come verrò notando a suo tempo (1). La parte principale del suo studio è tratta infatti da un dottissimo articolo di Valentino Rose (2); ma ha tuttavia il gran merito di essere stato il primo a pubblicare la « Esposizione alla Orazione domenicale » di Majone, che esiste in un codice della Biblioteca di Torino.

Due recenti pubblicazioni tedesche, l'una intorno alla patria del Falcando, l'altra sul confronto tra il Falcando e il Salernitano, comun-

(1) V. pag. 143 e appendice note I, II, V.

(2) *Die Lücke im Diogenes Laërtius und der alte Übersetzer*. Hermes, Zeitschrift für classische Philologie, 1866, fasc. II.

que non riguardino direttamente il Governo di Guglielmo I, vi si riferiscono indirettamente, perchè in fondo il giudizio che può darsi di quello si fonda sulla credibilità della Historia del Falcando; ma sebbene lo Schröter e l'Hillger sostengano diversa opinione, niente di veramente nuovo essi ci dicono, e le inesattezze e qualche volta le contraddizioni non vi mancano (1).

Io mi propongo di narrare i fatti con giusta larghezza e singolarmente quelli che si riferiscono ai rapporti esteri tenuti sin ora in poca considerazione dai nostri scrittori, mentre son quelli che rivelano come ad opera di Majone singolarmente si sia tenuto altissimo il prestigio del Regno in quel tempo. Non potrò schierarmi nelle file degli accusatori, oramai troppo numerosi; ma non sarò neppure difensore a disegno di quei tempi, le cui colpe e le cui virtù sono sovente piuttosto dell'epoca che degli individui, e nel discorrere che farò dei fatti

(1) HILLGER — *Das Verhältniss des Hugo Falcandus zu* [...]*uald von Salerno* — SCHRÖTER — *Ueber die Heimath des* [...] *Falcandus.*
[...] questi due lavori dettò un retto giudizio il Salinas nel[...]hivio Storico Siciliano N. S., anno 1881, pag. 137 e segg. [...]e di questi parlerò a suo tempo.

militari, come dei politici e dei letterari, mi propongo, non di narrarli soltanto, ma di collegarli in guisa che concorrano tutti a confortare il giudizio che io pronunzio; il quale può essere che riesca falso od ingiusto per insufficienza di ingegno e di studi; ma non partigiano per passione o pregiudizio.

CAPITOLO I.

—

Condizioni generali d'Italia pria della morte di Ruggiero II. — I due Imperi. — I Comuni dell'Alta Italia. — Le Repubbliche marittime. — Toscana. — Stato della Chiesa. — Regno di Sicilia.

Siccome nel dipingere un quadro è opera di artista che il fondo concorra a rilevare il soggetto, così per descrivere i tempi di Guglielmo I è necessario disegnare a grandi tratti le condizioni generali di quella società nella quale si svolse l' attività del reame normanno : sarà questo il fondo del quadro che mi appresto a disegnare.

I due antichi imperi d'Oriente e di Occidente aveano seguite, dopo la loro deffinitiva separazione, vicende affatto diverse. Il primo s' era presto sfasciato sotto le frequenti irruzioni di barbari succedutesi con meravigliosa rapidità; l'altro durò ancora per dieci secoli; ma vivendo una vita

decrepita di inerzia e di mollezze. Quello risorse nel concetto di Impero Romano-Cristiano; fondò con la incoronazione di Carlo Magno la nuova forma del dritto antico di dominare il mondo, e, ponendosi a capo delle istituzioni feudali, resse nella continua lotta col papato la nuova civiltà, che dal rimpasto dell' antico elemento romano col nuovo germanico e cristiano nacque e si svolse nel medio evo; il secondo invece, orgoglioso della sua origine più diretta e incontestabile, guardò l'altro come ingiusta usurpazione e diede sovente ridicoli segni delle sue impotenti pretese. Sull'Italia frattanto, l'uno e l'altro potevano secondo le idee di allora vantare i loro dritti, poichè gli Augusti di Occidente aveano a Roma cinta la corona e delle terre d'Italia avevano a senno loro disposto; mentre quelli di Oriente, sino al giungere dei Musulmani e dei Normanni, aveano tenuta la bassa Italia. Onde provenne che entrambi si dicevano reciprocamente usurpatori dei proprii diritti, e usurpatore gridavano chiunque avesse acquistata una signoria o una indipendenza non consentita da loro concessione.

Ma signorie e indipendenze, che i due imperi erano stati impotenti a prevenire e a distruggere, erano sorte nell'alta e nella bassa Italia. Lassù i liberi Comuni; quaggiù pieno di vita e di ricchezza il Reame Normanno.

La condizione delle nostre libere città non si presentava però, verso la metà del secolo XII, molto felice. Godevano, è vero, di libertà e di indipendenza pressochè intera; ma ne abusavano come giovani sani e vigorosi, che affrontano e sprezzano fatiche e pericoli dai quali non sempre escono illesi. Le franchigie eran grandi e molte: ottenute, quali per lunga assenza o per concessioni degli Imperatori, quali per uso non breve. Era bella quella libertà che ani-

mava nei popoli italiani ardimenti generosi e tanta floridezza di vita; ma questi doni invidiabili erano sfruttati da gelosie, da fraterne discordie, da guerre civili, che svigorivano una forza, la quale avrebbe potuto utilmente impiegarsi a comporre quella unità, se non di governo, almeno di interessi e di intenti, che potevano senza dubbio essere comuni a gente, che avea comuni le tradizioni, le glorie, le sventure, la religione, la lingua.

Malauguratamente questo non era. Milano, la più ricca, la più popolosa, la più fiorente fra le città Lombarde, delle quali era l'arbitra, tendeva a dominare di fatto su quei popoli, sui quali esercitava già una morale supremazia; faceva guerra instancabile a Pavia per toglierle la speranza di rivalità che questa sentiva come antica capitale dei Longobardi; vantava inoltre dritti a detrimento di Novara e di Vigevano; estendeva il dominio sui contadi del Seprio e della Martesana; combatteva Cremona e Bergamo, e, più fortemente, Lodi e Como; e tutto questo con un alternarsi incessante di guerre, di paci, di devastazioni, di alleanze, fra le quali i più deboli e più oppressi cercavano un'autorità alta e rispettata, che infrenasse arbitrii, punisse violenze, riconducesse la giustizia dove più non era.

Questa autorità pareva allora dovesse trovarsi in Federico I Barbarossa, il quale, succeduto allo zio Corrado III, riuscito per poco a conciliare in Germania le feroci discordie tra Guelfi e Ghibellini, essendo Ghibellino di padre e Guelfo di madre (1), volse gli avidi sguardi all'Italia

(1) Era figlio di Federico il Guercio Hohenstaufen conte di Weiblingen e di Giuditta figlia di Arrigo il Superbo di casa Welf. Per questa ragione il suo storico (OTTONE DI FRISINGA,

ove sperava di restaurare nella sua pienezza quel dritto imperiale che dagli Ottoni a lui era tanto scaduto. Alla suprema autorità imperiale i Comuni eran disposti a piegarsi; ma a patto che non ledesse le loro franchigie per le quali contro Federico sostennero ventidue anni di lotta accanita e gloriosa (2).

In riva al mare sorgevano le Repubbliche marittime. Il Mediterraneo, unico centro del commercio europeo in quei tempi, e nel cui mezzo stendesi felicemente l'Italia nella posizione più favorevole per godere della ricchezza che da tanta attività derivava, era solcato in tutti i sensi

lib. II, cap. II, presso *Muratori R. I. S.* vol. VI), lo chiama « lapis angularis ».

(2) Il limite nel quale i Comuni volevano riconoscere questa autorità, apparisce chiaramente dai documenti della Lega Lombarda. Cito p. e. un atto di lega tra Cremona, Brescia, Milano, il quale comincia così: « In nomine domine ieshu xripsti. Salva fidelitate imperatoris friderici quod sic expositum est ab hominibus cremone etc. id est salvis rationibus et bonis usibus quas et quos soliti sunt habere reges et imperatores a centum annis retro usque ad vitam regis chunradi... » (*Histor. patr. monum.* tom. II, Cartar. col. 1013). I buoni usi e le ragioni erano quelle franchigie che i Comuni aveano acquistate. Ottone Morena, scrittore di quel tempo, ma di parte imperiale, a proposito delle leghe dei Comuni, scrive: « Quapropter illi, (Brixienses, Cremonenses etc.) statim foedus omnes inter se inierunt et concordia atque pactum...... firmiter inter se firmaverunt jurejurando salva tamen, sicut dicebatur palam, imperatoris fidelitate corroboraverunt. » Lo scrittore, come è chiaro, non prestava fede a quelle proteste di fedeltà che i Comuni non intendevano come lui. Non sembri fuor di luogo questa nota perchè farà meglio palese quanta differenza fosse allora fra la indipendenza del regno normanno e quella dei Comuni dell'alta Italia.

dalle navi di Venezia, Genova e Pisa: repubbliche la cui grandezza fu tutta in quel commercio che esse, senza altre rivali, esercitavano nel mondo civile. Ma questo traffico istesso, questa operosità, questa ricchezza che le facea temute e potenti, fu causa più tardi delle loro sventure per quella gelosia di grandezza che le condusse a guerre funeste e fratricide. I Veneziani singolarmente giganteggiavano. Tendevano a possedere scali, a fondare colonie sulle coste dei mari; ora per violente usurpazioni, ora per concessioni strappate agli imperatori bizantini. Pei fiumi anche trafficavano operosamente. La Brenta, il Bacchiglione, il Sele, la Piave, la Livenza, il Tagliamento, l'Isonzo li mettevano in attiva comunicazione con Padova, con Vicenza, con Treviso, con Belluno, col Friuli, con Ferrara, con Mantova, con Verona; pei mari poi aveano loro porti, stazioni, emporii commerciali nella Croazia, nella Dalmazia, nelle isole Adriatiche, nella Sicilia, nel Mar di Marmara, a Costantinopoli, nel Mar Nero ove li aveano raggiunti gli emuli Genovesi. Ma a prevalere mantenevano ordinariamente amichevoli rapporti con l'impero d'Oriente, sul quale spiegarono non di rado influenza notevolissima, e che sovente aiutarono nelle guerre contro i Normanni.

Genova e Pisa erano anch'esse riuscite a ottenere una potenza quale oggi non saprebbesi concepire in una città sola, e per la quale la prima, nella guerra del 1126, potè assalire il Porto Pisano con 86 galee, quattro grandi navi cariche di macchine e ventiduemila uomini da sbarco. Nemiche pel possesso di Corsica e Sardegna, estendevano dapertutto i loro traffichi e poneano dapertutto le loro colonie. Genova in oriente rivaleggiava con Venezia, alla quale dovea dare più tardi giorni amarissimi, Pisa più

forte in occidente, avea banchi in Calabria, in Sicilia, nelle Baleari e commerciava perfino con Africani, Turchi e Caldei (1). Nella lotta tra il papato e l'impero, Genova tenne più spesso le parti del primo, Pisa del secondo: non per interesse o per affetto; ma per bisogno di trovarsi in campi avversi. Del resto, nè sinceramente Guelfe nè Ghibelline, mutarono partito col mutare delle circostanze; ma la loro alleanza fu sempre voluta e ricercata dagli altri potenti, dei quali esse si giovavano per ottenere nuove concessioni, spesso così esorbitanti da sembrare inverosimili.

Nel mezzo d'Italia era la Toscana e lo Stato della Chiesa; quella ordinata come la Lombardia in moltitudine di Comuni meno potenti e meno irrequieti di quelli dell'alta Italia; questo sconvolto dalla rivoluzione che vi avea destata la voce di Arnaldo da Brescia: rivoluzione che tenea lontano da Roma il papa, costringendolo a errare per la Campagna; ma la nuova indipendenza popolare era tutt'altro che consolidata, e il papa aspettava con ansia che lo riponesse nella primiera condizione la autorità del Barbarossa.

Il Regno Normanno entrava allora nel periodo della sua virilità. Era sorto sui ruderi delle dominazioni bizantina e musulmana, riunendo in un sol tutto la varietà immensa di popoli, di istituzioni, di costumanze; senza urtare di fronte le diverse credenze, nè guastare i varii interessi. Ruggiero II era riuscito a congiungere in un solo

(1) Qui pergit Pisas, videt illa monstra marina,
Haec urbs Paganis, Turchis, Libycis quoque Parthis
Sordida, Chaldaei sua lustrant litora tetri.

DONIZONE, *Vita Mathildis* — MM. G. H. p. 279.

i due dominii di Sicilia e di Puglia ed avea presa la corona di Re, dopo aver sostenuta lotta ostinatissima contro città e signori, contro i papi sospettosi pel suo nuovo potere e contro l'imperatore di Germania che a protezione dei feudatarii e del papa, ora che gli interessi eran comuni, risvegliava le antiche pretese; ma Ruggiero trionfava di tanti nemici e, poco di poi coll'invadere Corfù, l'Acarnania, l'Etolia; col prendere Tebe e Corinto, rispondeva all'imperatore d'Oriente, che anch'esso erasi ricordato degli antichi dritti e delle perdite recenti. E come risultato di tutto questo osava negare, primo esempio in Italia, gli omaggi feudali all'Impero Germanico, l'Orientale riduceva al silenzio, ai Pontefici strappava nuove concessioni che sanzionassero gli acquisti della forza. Trionfava in una parola delle tre più grandi autorità del mondo d'allora e recava al suo nome e al suo regno quel prestigio politico, che il governo del figliuolo Guglielmo I seppe serbare ed accrescere più tardi.

La costituzione politica del reame concorreva per altro a questo risultato, perchè alla forza delle armi rispondeva, possiamo asserirlo, la sapienza delle leggi e delle istituzioni. Uno stato composto di tanti e così varii elementi, non poteva ordinarsi secondo quel tipo di uniformità geometrica che ai dì nostri taluni vollero attuare e che fu causa di tanti dolori; ma allora la saviezza di Ruggiero II rifulse in questo segnatamente, che egli tollerò e diresse tutto perchè concorresse al suo fine. Erano qui Cristiani, Musulmani, Ebrei, colonie genovesi, pisane, amalfitane, baresi stabilitesi per ragione di commercio, godenti libertà e formanti corporazioni distinte. Le città anch'esse ordinate generalmente a Comuni, ma con minore indipendenza di quelle dell'alta Italia, sicchè equilibrassero la

potenza della feudalità lasciata con savio accorgimento in possesso di piccole terre, abituata alla ubbidienza, tenuta in rispetto dai dritti concessi ai Municipii, dalle proprietà riserbata al supremo signore e dalla quantità di terre libere lasciate agli antichi possessori.

Questo equilibrio stupendo era in Sicilia, non però in terraferma, dove invece la feudalità era turbolenta, non rassegnata alla ubbidienza, le città mal domate e pronte sempre a nuove insurrezioni, tanto più che in quel fuoco soffiavano di continuo le ambizioni degli Augusti di Oriente e d'Occidente e l'ira del papa. Come in Sicilia dunque si godevano i buoni frutti della sapiente operosità del primo Ruggiero, in terraferma si piangevano le conseguenze della debolezza dei successori di Roberto il Guiscardo; ma di tale lodata tranquillità della Sicilia era causa unica, si noti bene, questo lodevole equilibrio. Feudalità e borghesia, clero e musulmani, indigeni e stranieri godevano tutti libertà; ma le redini erano pur sempre nelle mani del monarca che regnava e governava ad un tempo, vigilando perchè nessuno degli elementi onde era composta quella società destasse, col prevalere, ire, rancori, guerre civili. Tutto ciò fu opera personale dei due Ruggieri, i quali, valorosissimi capitani in guerra e sapienti reggitori in pace, vigilarono sempre attentamente che questa indispensabile condizione di prosperità durasse. E sarebbe durata anche sotto il governo di Guglielmo I, se in lui il valore fosse stato pari alla sagacia; ma l'essergli mancata questa sola dote, fu causa della malevolenza che ei si attirò; di quelle gravi turbolenze delle quali mi appresto a ragionare.

CAPITOLO II.

—

Guglielmo I—Sua successione al trono—Majone Grande ammiraglio — Partiti e gelosie — La feudalità — Sue cospirazioni con i due imperatori — Roberto di Basseville — Il papa Adriano IV—Trattative del Regno con l' Impero di Oriente e col Pontefice — Pace con Venezia.

A' 27 febbraio del 1154 moriva di cinquantotto anni in Palermo Ruggiero II, primo re di Sicilia, (1) e gli succedeva il quartogenito. Guglielmo, unico che gli sopravvivesse (2) e che allora era giunto all'età di trentaquattro anni.

(1) Rom. Salern. presso Pertz, *Mon. Germ. Hist* XIX. 427 *Anon. Casin* presso Caruso *Bib. Hist.* 511 e *Obituario Casin.* *523.* Il Salernitano porta l'anno 1152, cosicchè anche sul determinare questa data è controversia, nella quale io non entro e rimando chi volesse entrarvi al De Meo, *annal. napolit.* t. X. ad ann. 1154, alle cui conclusioni mi sono conformato.

(2) Il Di Blasi, il Palmeri, il La Lumia errano credendo Guglielmo terzogenito di Ruggiero. Questi ebbe cinque figli ma-

Era nato nel 1120 (1), quando il padre non era ancora re, dalla prima moglie Albiria. Nella sua fanciullezza avea ricevuto insieme ai suoi fratelli un'educazione guerriera, come era conveniente a quei tempi, a quella corte, alle tradizioni della sua famiglia, e sin dal 1138 a 18 anni, lo vediamo pigliar parte alle guerre di Puglia e guadagnarsi col padre una scomunica. (2)

Il primo dei suoi fratelli, Ruggiero duca di Puglia, giovine di belle speranze e che tanta parte aveva avuta nelle guerre di terraferma, era morto nel 1149 (3); nel 1144 era morto pure il terzo Alfonso o Anfuso (4); poco prima il secondo, Tancredi, e non sappiamo quando il quinto Enrico. Guglielmo era stato creato principe di Taranto nel 1139 a diciotto anni (5), principe di Capua e duca di Napoli nel 1144 a ventiquattro anni dopo la

schi in quest'ordine: Ruggiero, Anfuso, Tancredi, Guglielmo ed Enrico. Dalle note seguenti si vedrà come questo si ricavi dal confronto del Telesino, col Salernitano, col Falcando e con l'Anonimo e l'Obituario Cassinese. Si ricava pure da parecchi documenti coevi, tra i quali. riguardo ad Enrico, di cui tacciono molti scrittori, esiste nella Bibl. napolitana un diploma greco con versione italiana di Pasquale Baffii, pubblicato dal Trinchera *Syllabus membranarum graecarum* p. 156. Per esso Ruggiero dona a Adelina moglie di Adamo, un campo, cinque paia di buoi.e di villani, come *piccolo dono*, per essere stata nutrice del suo figliuolo legittimo Enrico—"Διά τι τουτο καὶ ἀδιλῆνα ἡ συμβιοσ αδαμ δηλασασα το γνήσιόν μου υἱὸν χενρὴν ἐπεδόθη ἄυτῆ μικρὰ δωρεὰ....."

(1) *Annal Ceccan. MM. G. H.* XIX. p. 283.

(2) Salern. p. 435.

(3) Salern. 425.

(4) Anon Casin. MM. G. H. XIX p. 310.

(5) De Meo. Cap. X.

morte del fratello Anfuso e duca di Puglia nel 1149 alla morte del fratello maggiore Ruggiero (1). Agli 8 di aprile del 1151 era stato associato dal padre e solennemente incoronato (2), non per sola forma, nè, come potrebbe credersi, per una quasi abdicazione di Ruggiero, poichè mentre il padre e il figliuolo erano rivestiti insieme della regia autorità, intendevano separatamente al governo dei loro dominii: il vecchio Ruggiero riteneva per se il governo della Calabria, di Capua e della Sicilia e lasciava a Guglielmo quello della Puglia, (3) la quale, non mai tranquilla pei potenti feudatarii, minacciata più direttamente dalle invasioni bizantine, richiedeva il forte governo di un uomo fermo e risoluto.

(1) ANON. CASIN. loc. cit.

(2) Sulla data di questa incoronazione fu controversia fra gli scrittori. Il SALERNITANO, p, 427, scrive che Guglielmo avea *conregnato* due anni e dieci mesi alla morte del padre e, ponendo la morte di Ruggiero al 27 febbraio, sarebbe avvenuta agli ultimi di aprile del 1151, ovvero ai primi di maggio. *Il Muratori*, seguendo il Pellegrino nelle *Castigationes in a non Casin*, la pone in maggio; ma il DE MEO *(Annali napolit- 1151;)* mostra che avvenne in aprile, verso la metà, perchè egli trova documenti dei primi giorni del mese ove si cita il solo Ruggiero, ed altri della fine in nome del padre e del figliuolo conregnanti. La *Historia pontificalis*, edita per la prima volta nel 1867, nei *Monum*, *Germ. Hist.* del Pertz e per ciò sconosciuta al De Meo, gli ha data ragione, notando il fatto in « *festivitate paschali* » che in quell'anno cadde agli 8 di aprile.

(3) Due diplomi citati dal DE MEO, (loc. cit.) che sostiene questa ipotesi, portano la data così espressa: «*MCLI, Ind. XIV mense madio temporibus magnifici R. Rogerii principatum*

Se tale fosse stato Guglielmo sarà più tardi meglio palese; qui è il luogo di smentire una prima menzogna del Falcando ricopiata più tardi da parecchi scrittori: voglio dire, che Guglielmo fosse stimato dal padre indegno di tenere il governo. I fatti direbbero invece che egli ne avea goduta tutta la stima. Senza di questa non sarebbe stato così prontamente investito delle signorie tenute già dai suoi fratelli, nè, quel che è più, sarebbe stato messo a parte del regno e al governo della provincia più difficile.

Chiuso il sepolcro di Ruggiero II. Guglielmo I intese a dare assetto al governo. Prese solennemente la corona il giorno di Pasqua, che in quell'anno cadde a' 4 di aprile, e in quella occasione investì della contea di Lorotello il cugino Roberto di Basseville, già conte di Conversano e uomo ambiziosissimo. (1) Questi sognava di assidersi solo in corte e dominare su tutti; ma alla condizione di allora occorreva anzitutto un uomo di carattere e di mente, sagace amministratore ed esperto nelle faccende politiche, tanto più che l'orizzonte dell'Europa era tutt'altro che sereno, e il pretendere del Barbarossa,

Capuae suis manibus retinentis et I an. Regni gloriosi sui fili Regis Guilielmi » Il parere del De Meo mi pare avvalorato dall'Anonimo Cassinese (pag. 310), il quale non parla di associazione al Regno; ma scrive: « *Rex Rogerius constituit Guilielmum ducem filium suum Apuliae Regem.* »

(1) Lorotello fu città posta fra Larino, Gerione e il Fortore. Roberto fu figlio di Giuditta sorella di Re Ruggiero e di Roberto Zamparone nobile normanno e Conte di Conversano. Secondo il Cronista di Casauria, la contea di Lorotello era data a Roberto di Basseville dopo essere stata tolta dallo stesso Guglielmo I a Boemondo.

del Comneno, del Papa addensava nebbie e faceva presagire tempeste dalle quali il Regno non poteva ripromettersi di uscire illeso. A questa bisogna provvide Guglielmo sollevando alla carica di Ammiraglio degli Ammiragli Maione di Bari.

Maione era figlio del protogiudice Leone de Terza e di Churala (1). Della sua prima educazione nulla sapevamo pria della recente pubblicazione dell'Hartwig (2), e dopo di questa appena un barlume ci viene dal prologo alla Esposizione del *Pater Noster*, che per la prima volta viene in luce, come dirò più tardi. In questa Maione rammenta al figliuolo gli ammonimenti avuti dal padre, le dottrine dei maestri, i buoni esempii e i regii favori, e tali notizie, in una all' amore che egli ebbe per la sapienza e per i dotti del suo tempo, possono condurci ad affermare che egli ebbe cultura letteraria per la quale precipuamente potè forse salire a tanta altezza. (3)

Quel conoscitore di uomini che era stato Ruggiero II lo

(1) Sulla fede del Falcando erasi creduto che Maione fosse figlio di un oliandolo. Nel 1843 il compianto Luigi Volpicella pubblicava nel giornale napolitano, il *Bugiardo*, un suo scritto per il quale, fondandosi sopra un antico documento tratto da un registro di privilegi della Real Basilica di S. Nicolò di Bari, poteva affermare essere stato il padre di Majone *Protogiudice dei Baresi*. Sull'importanza del documento e sui genitori di Maione si vegga la nota 11 nell'Appendice, ove pubblico il documento sin'ora inedito.

(2) *Re Guglielmo I e il suo Grande Ammiraglio Majone di Bari. Arch. St. nap. Anno VIII. Fas. III.*

(3) « . . . . Substantialiter bona status perempnis conscia, ccasus semper ignara, si quae nobis sint, vel monitis innata

aveva chiamato e sè ancora giovinetto, quando cercava di circondarsi di eletti ingegni, (1) e sperimentatolo di mente svegliata, di sagacia e di cultura non comune, lo avea nominato prima scriniario, poi vicecancelliere e in ultimo cancelliere; carica nella quale durò sino ai primi mesi del governo di Guglielmo I e forse sino a' 4 di aprile festa di Pasqua, quando veniva elevato alla dignità di Grande Ammiraglio o vogliamo dire di primo ministro (2) La stima che per lui nutrì Ruggiero non venne meno per un istante, e il giovine Guglielmo ricorreva a lui nel presente bisogno sapendolo a giudizio del padre il più capace della corte. E questo anche a giudizio del Falcando, poichè sebbene egli, esagerando, lo chiami mostro di cui nessuna peste più immane; uomo del quale non potea trovarsi più adatto a recare sconvolgimento e ruina al regno, avaro, dissoluto crudele; lo dice poi di pronto ingegno, di facondia grandissima, che sapea congiungere maniere democratiche a dignità e splendidezza di principe.

Ma quante ambizioni non feriva siffatta elevazione! e

paternis, vel magistrorum parta doctrinis, seu bonorum adepta exemplis, seu regiae curae indulta favoribus, te admittere et in propria vindicare devote volumus et desiderabiliter peroptamus » Maione. *Prologo alla Esposizione della Orazione domenicale.*

(1) Salern. p. 426. « Et si probos et sapientes viros, sive de « terra sua, sive aliunde genitos, laicos autclericos inveniri po« terat, sibi adherere jubebat..... Novissime Maionem iuvenem « de Baro oriundum, virum utique facundum satis provvidum « et discretum primo scriniarium dehinc vice cancellarium, po« stremo cancellarium fecit. »

(2) L'Amari, *Mus.* V. III. Lib. IV cap. I, ha dimostrato l'ufficio di questo grande ammiraglio non essere stato ciò che noi intendiamo comunemente; ma di questo parlerò a suo luogo.

più di tutto, come dovea essere profonda e pertinace la gelosia che destava nei grandi vassalli! Maione lo vide, ma non piegò; comprese che dovea cominciare una lotta e si sentì l'anima di sostenerla. E doveva essere terribile questa lotta. Guglielmo, piuttosto uomo d'armi, non avea il senno e la sagacia del padre. In Sicilia erano, come dissi, non classi di una società, ma elementi diversi di origine, di lingua, di credenza di culti, che i due Ruggieri avevano saputo tenere in armonia in guisa che tutti vivessero e prosperassero; ma cosi che nessuno prevalesse all'infuori del monarca.

Ora però la scena mutava: Guglielmo I avea bisogno di chi reggesse al suo fianco, e nel porvi Maione, portava la borghesia al potere; spezzava perciò l' armonia precedente e destava i funesti rancori della feudalità.

Si presentava dunque diviso in due eserciti il campo, da un lato la democrazia rappresentata da Majone, alla quale si legavano i prelati e i musulmani; dall' altro la feudalità diretta dal Basseville, ed era guerra violenta, che non si limitò alla discordia interna; ma si legò alle complicazioni politiche degli altri stati.

Alla difficile condizione di cose nell'interno rispondeva la difficilissima dei rapporti esterni, poichè la insurrezione della Puglia che seguì alla elevazione di Guglielmo I, ebbe se non le sue ragioni, la spinta negli accordi secreti tra le due corti imperiali di Aquisgrana e di Costantinopoli, stretti sin dal 1151, vivente Corrado III imperatore e Ruggiero II. Ed era stato il disegno, che dal settentrione avessero assalita l'Italia i Tedeschi; dal mezzogiorno i Greci protetti dalle navi Pisane (1); ma la morte

(1) CINNAMO. lib. III. p. 89. Cito l'edizione di Bonne, 1836.

di Corrado III seguita nel 1152, avea d'un colpo interrotte quelle trattative.

Fu pronto a ripigliarle il Barbarossa; che anzi chiedeva in isposa all'Augusto di Costantinopoli una principessa d'Oriente, dappoichè col consenso del papa e col pretesto che gli fosse cugina in secondo grado, avea ripudiata Adelaide di Voburgo. (1) Legati al Comneno furono Anselmo, vescovo di Hamelburg ed Alessandro Conte di Gravina: uno di quei nobili pugliesi scacciati da Ruggiero e rifugiati in Germania, che era stato tenuto assai caro dagli Imperatori e adoperato in molte importanti legazioni. Questa volta il mandato fu di trattare delle nozze con Maria figlia di Isacco Sebastocratore (2) e di stringere alleanza col Comneno contro Guglielmo Re di Sicilia « per debellare questo usurpator dei due Imperi. »

E la lettera che palesava il pensiero del Barbarossa, fra le tante gonfie espansioni di affetto, così narrava:

« Morendo l'imperatore Corrado, tra le precipue pie e paterne ammonizioni ci esortava a ricercare la tua amicizia ed a congiungerci teco con vincolo fraterno e indissolubile, così che i nostri imperi si unificassero per l'affetto e fossero comuni gli amici e i nemici. Volendo dunque rispettare quegli ammonimenti ed appagare il desiderio che dalle lettere tue ci è manifesto; a conferma della amicizia e della concordia nostra, desideriamo, volendolo Iddio, una sposa del tuo sangue, epperò deputiamo altri legati che ci palesino senza indugio la tua volontà. D'altra parte, poichè per tutte le provincie del nostro impe-

(1) Ottone di S. Blasio. *R. I. S.* Vol. VI. p. 869.

(2) Federico l'avea conosciuta nel 1149, quando con Corrado III era andato alla crociata. V. Cinnamo loc. cit.

ro godiamo di pace, ordinammo con ingente numero di principi e di milizie una spedizione contro la Puglia e la Sicilia giurata secondo il costume, e nell' està seguente, stagione nella quale i re procedono alla guerra, disponemmo che nella fortezza del nostro Impero si varchino le Alpi; ma di tale negozio i legati tratteranno a voce (1). » Di tale lettera l'abate Guibaldo, ministro del Barbarossa, improntava una seconda edizione in suo nome, e per questa, adoperando la retorica che seppe migliore, persuadeva il Comneno al consenso desiderato (2). Ignoriamo se di tutti questi secreti maneggi la corte di Sicilia fosse informata, solo sappiamo che, inaugurando la sua prudente, ma vigorosa politica, il governo di Guglielmo spediva legati « insigni per dignità episcopali » per trattare di pace col Comneno, offrendogli di restituire il bottino, le navi e i prigionieri che Ruggiero II aveva tratti dalla Eubea, da Tebe e da Corinto. Il Bizantino respinse i legati e apparecchiò una flotta, che sotto il comando dello zio Costantino Angelo dovea adunarsi in Laconia; ma la maggior parte di questa fu richiamata per occorrere al nuovo bisogno di guerra che contro l'Ungheria sperimentavasi sul Danubio (3).

I legati del Barbarossa furono accetti; tanto più che, secondo il Cinnamo, recavano l'offerta della cessione dei dritti sull'Italia già promessa da Corrado III (4), e l'imperatore d'Oriente spedì alla sua volta legati al tedesco;

(1) Marténe e Durand. *Amplissima collectio scriptorum et documentorum*, p. 574. Tom. II.

(2) Id. p. 575.

(3) Cinnamo. Lib. III, p. 118 e seg.

(4) Id. Lib. IV, p. 135.

ma tornarono presto interrompendo le trattative, perchè non seppero veder chiaro nel linguaggio di lui (1); persuasero però il loro signore a deputare nuovi ambasciadori che insistessero su quel negozio; e furono scelti Michele Paleologo, Giovanni Ducas ed Alessandro Gravina, il quale, fra quelle coperte macchinazioni, facendosi accarezzare dalla corte orientale e dalla tedesca; mantenendo segrete e continue intelligenze coi nobili pugliesi, preparava un' insurrezione alla quale giungeva in buon punto l'appoggio del Basseville.

Manuele Comneno intanto, poichè da quello che i primi ambasciadori avevano riferito cominciava a sospettare, dava ai secondi precise istruzioni. Ne andassero insieme al Barbarossa se avesse già passate le Alpi; ma se tuttavia fosse in Germania, il Paleologo col danaro, di che recava gran copia, se ne stesse in Italia, credo io, per destarvi la guerra nell'interesse dell'impero d'Oriente, e gli altri due cercassero del tedesco al di là delle Alpi, e se egli ricusasse di stare ai patti, tutti insieme procurassero di destare l'insurrezione a ricuperare l'Italia all'Impero. Così la diffidenza era sottentrata alla amicizia, della quale non si parlò più per il precipitarsi inaspettato degli avvenimenti.

Roberto di Basseville frattanto, non pago della contea di Lorotello, molestava i beni di Casauria da Guglielmo I confermati al monastero. Il re lo richiamò al dovere (2) ed egli cedette per il momento le terre occupate; ma intollerante come era di ogni autorità, si ribellò e ricorse a Federico Barbarossa, poichè ebbe visto ben

(1) Ibid.
(2) *Chron. Casaur* R. I. S. t. II.

forte il braccio di Maione nel reggimento dello stato. Al sire tedesco deputò legati che lo inducessero a tentar l'impresa contro il Regno che egli prometteva di dargli in mano per via del tradimento; ma i suoi ambasciadori si imbatterono per caso in quelli del Comneno reduci dalla Germania, dove avevano rotte le trattative, quando il Barbarossa avea pensato ad altre nozze e veniva meditando l'impresa d'Italia nel suo esclusivo interesse, e il Gravina, conoscendo lo scopo della legazione del Basseville, come colui che d'ogni trama ordita nel Regno teneasi informato, li mise a parte della sua missione, riferì del tentativo che era per farsi dal Comneno e parlò della presenza di Michele Paleologo in Italia, pronto ad aprire con la chiave dell'oro le porte del Regno. Tali cose furono significate per lettera al Basseville, che domandò un abboccamento al Paleologo, e questo, fissato in Pescara, avvenne in Viesti (1). Colà si strinsero le fila della congiura che preparò la guerra.

Ricostruita a questa maniera la storia di tali cospirazioni, quale risulta delle fonti bizantine e tedesche e dai documenti, cade del tutto la affermazione del Falcando che il Basseville sia insorto sol perchè al giungere del re nel continente non fu ricevuto, ad istigazione di Majone che lo odiava; vediamo invece chiaramente che le cospirazioni di lui coi due imperatori e coi signori pugliesi precedettero il giungere del re nel continente. Quanto al Salernitano, in questa discordia, che da un certo lato potea dirsi questione di famiglia, si limita ad accennare che il Basseville temendo non per suggestione del grande Ammiraglio fosse preso dal re, dolente si allontanò; e così, per l'arcivescovile ri-

(1) Cinnamo, p. 137.

serbo dello scrittore, una vasta congiura, che lo stesso Falcando quasi confessa, si risolve in una prudente ritirata (1).

Federico Barbarossa, da un'altra parte, appena eletto nel 1152, s'era veduto innanzi nella dieta di Wurtzburg, gli esuli principi pugliesi che Ruggiero II avea scacciati dai loro dominii. Ad essi, che imploravano aiuto, avea giurato di venire di lì a due anni a far guerra al Reame Normanno, ed ora che il termine era scorso, chiamava il servizio militare dei suoi vassalli e passava le Alpi. Desiderando la solenne incoronazione, si era legato al papa Eugenio III, che per suo conto sperava di veder distrutto per lui l'edifizio di Arnaldo da Brescia, e si era conve-

(1) Che il racconto del Falcando sia falso in ciò che riguarda le cagioni della discordia col conte di Lorotello, si desume dal confronto di Ott. di Fris. Lib. II. cap. XI, col Cinnamo, Lib. IV, p. 136 e coi documenti a pag. 558, 574 e 575 della *Amplissima collectio* del Martène e Durand. Il re Guglielmo andò in Salern nella quaresima del 1155 (Salern. p. 427) e vi stette sino a Pasqua, e appunto allora, secondo il Falcando, Majone avrebbe vietato al conte di vedere il re. Ma i legati da costui spediti al Barbarossa per chiedergli aiuto nella rivolta che meditava, si incontrarono con quei dell' Imperatore d' Oriente, quando il primo era in Italia impicciato in faccende gravi e difficili, (Φρεδερίκου δὲ πρὸς τὸ δυσχερὲς ὀκνήσει ἐχομένου συνέβαινεν ἀπράκτους τοὺς Βασαβίλα...) e questo potè essere fra l'ottobre e il dicembre del 1154. Una lettera dello abbate di Corbia relativa a tali trattative è del novembre 1154. Così è accertato che la congiura del Basseville fu anteriore alla gita del rè nel continente, e crolla perciò l'edificio del Falcando, senza tener conto che altre fonti, come la *Cronica di Casauria* (R I. S. Vol. II) e il Cinnamo, attribuiscono quella rivolta alla gelosia del Lorotello per Majone.

nuto e giurato a Costanza che l'Imperatore non facesse pace nè tregua col re di Sicilia, nè coi Romani; che anzi si fosse sforzato di soggiogarli; che il papa lo incoronasse, e che nessuno dei due avesse dati aiuti all' Imperatore d'Oriente in Italia (1). Ma il Papa Eugenio III era morto, agli 8 di luglio del 1153, e gli era succeduto Anastasio IV, che fu tranquillamente pontefice per soli diciassette mesi, sino a' 2 del dicembre 1154 lasciando il luogo a Nicolò Breakspear, di nazione inglese, che pigliò nome di Adriano IV; uomo di mente elevata, di audaci propositi e che si adoperò perseverantemente a restaurare la potenza del papato. Tra lui e il Barbarossa fu riconfermato il patto di Costanza, e però i rapporti tra la Chiesa e il Regno di Sicilia rimasero come di potenze ostili (2).

Era dunque ben grave la condizione del Regno al finire dell' anno 1154. Lassù il tedesco che avea giurata guerra e che si apprestava a romperla; ai confini il papa nemico e alleato ai nemici del Regno; ad Oriente l'Impero che tramava sordamente insidie; nello interno la guerra civile di tanti mal dati vassalli.

Poteva sperare il giovine Guglielmo di uscire vittorioso, o almeno non umiliato da tanti pericoli? Occor-

(1) Il testo del trattato è pubblicato dal BARONIO, *Ann. Eccl.* a 1152, e dal MARTÈNE e DURAND t. II, p. 557.

(2) Gli scrittori siciliani non si mostrano informati di questo trattato. Il DI BLASI (Lib. VII, cap. XXIII) ricopiato dal PALMERI (cap. XXI) scrive, « essere stato Ruggiero con Eugenio III nella più desiderabile armonia » e, poco dopo, meravigliando che re Guglielmo I mandi per la pace al papa Adriano IV, soggiunge che « la discordia dovette sorgere al tempo di Anastasio IV, perchè » per conto di Eugenio III, sappiamo quanto fosse amico di Ruggiero. »

reva sagacia politica e valore di guerra, e gli occhi di tutta Europa erano perciò rivolti al Regno di Sicilia dopo che si seppe della venuta del Barbarossa in Italia, poichè allora nessuno avrebbe creduto alla tenace resistenza dei Comuni Lombardi, nè, sino a questo punto, le cronache ne discorrono come di cosa grave. Preoccupava piuttosto il pensiero della guerra con la Sicilia, rotta con tanto apparato di giuramenti, di promesse, di condizioni, di alleanze.

Mentre si apparecchiava alla lotta, Maione tentò di separare il papa dall' Imperatore tedesco e Venezia dall'Orientale. Appena eletto perciò Adriano IV, spedì legati a congratularsi della sua elezione e a chiedergli la pace, che significava rinunzia al patto di Costanza (1); ma il papa, stretto dal Barbarossa, ricusava e allora si manifestarono più evidenti i segni di aperta ostilità. Quanto a Venezia la faccenda andò ben diversamente.

Con quella Repubblica aveva avuta guerra Ruggiero II, quando essa avea seguite le parti del Comneno. Quel re pare abbia lasciata insoluta la questione, la quale fu però risolta allora dal governo di Guglielmo I col doge Domenico Morosini (2). Furono i patti: Che i Veneti com-

(1) SALERN. p. 425 « Nuncios ad eum de pace componenda transmisit, sed obtinere non potuit. »

(2) La Cronaca di ANDREA DANDOLO (R. I. S. XII. p. 286) dà notizia di questa pace con Venezia e la narra dopo la morte del papa Anastasio IV, dunque si riferirebbe a Guglielmo I, anche se il cronista avesse taciuto il nome del re o lo avesse confuso con Ruggiero, come fanno la *Cron. Altinate* (Arch. St. Tom. VIII, 1845) e il NAVAGERO (R. I. S. XXIII. 975). Il SANUDO riferisce la iscrizione che era sul sepolcro del doge Domenico Morosini nella chiesa di S. Croce, ora distrutta, e che

merciassero sicuri col Regno e avessero protette le persone, gli averi e le navi eccetto quelle dei corsari o di coloro che avessero agito contro il Regno, o aiutato l'Imperatore d'Oriente; che i siciliani non invadessero le terre dei Veneti da Ragusa in sopra e che, se alcuno di essi avesse recata offesa a Venezia, il Regno ne desse soddisfazione infra tre mesi dall'accusa che la Serenissima ne avrebbe fatta. Furono determinati infine i tributi da pagarsi dai Veneti per i loro traffichi nei porti

egli, morto nel 1522, dice scritta in caratteri molto antichi. Quella iscrizione è la seguente:

Heich jacet dominus Dominicus Mauroceno quondam dux Venetorum cum Sophia uxore sua ducissa. qui dux fuit bonus et prudentissimus. plenus fidei et veritatis. amator patriae. Iste fuit primus expugnator Tyri. tempore istius redempta est Histria et Pola cum L galeis de quibus galeis erant capitanei dominicus Maurocenus filius eius et Marinus Gradenigus. Iste gloriosus dux fecit pacem cum ecclesia quia ante illum magna discordia fuit inter Petrum Polanum et Enricum Dandulum patriarcam. Iste dux nobilissimus fecit pacem cum Rege Sicilie Wilelmo. Ideo quia in magna discordia erant Veneti pro Imperatore Emmanuele. In tempore istius serenissimi ducis fuit renovatum privilegium a Friderico Romanorum Imperatore per dominum Dominicum legatum et filium eiusdem ducis comitem jadre et Vitalem Faledro et Johannem Bonaldum. Obiit iste dux felicis memoriae anno MCLV mense febbruario indictione IV.

È dunque tolto il dubbio che la pace sia stata fatta da Guglielmo. Intorno a questa iscrizione si vegga quel che ne scrive il CICOGNA—*Iscriz. Veneziane.* Vol. I. p. 240 e seg.

Di questo trattato è forse fatta menzione in un altro del 1175 conchiuso dal re Guglielmo II coi Veneziani, intorno al quale V. la nota 111 nell'appendice al presente volume.

del Regno: tributi che più tardi Guglielmo II ridusse a metà nel 1175 (1).

Era questo un piccolo trionfo della politica siciliana, alla quale però restava ancora una via lunga a percorrere, per ottenere più decisive vittorie e poi una prevalenza incontestata nella politica europea di quel tempo. Contro nemici che si presentavano in armi, non era il caso di combattere con trattati, che riusciva difficile di offrire, senza farsi accusare di debolezze e di paure.

(1) Tutto questo io ricavo da due trattati, entrambi del settembre 1175 che ripubblico dalle *Fontes Rerum Austriacarum* del Tafel e Thomas nella nota 111 dell'appendice.

CAPITOLO III.

—

Prime discordie col papa — Guerra offensiva nello Stato pontificio — Il Barbarossa in Italia e sua incoronazione — Incursioni siciliane in Egitto — Guerra marittima contro l'Impero d' Oriente — Costantino Angelo prigioniero — Reazione del pontefice — Insurrezioni dei signori di Puglia — Occupazioni dei Greci sulla costa Adriatica — Rivolta in Sicilia — Insurrezione di Sfax — Pericoli e politica del Regno.

Nella quaresima di quell'anno, 1155, il re col suo ministro si recava per Messina in Salerno. Per via moltissimi signori accorsero a fargli omaggio dalla Puglia e dalla Terra di Lavoro (1) e vi andò fra gli altri il Conte di Lorotello; ma avvedutosi dal contegno della corte che qualche cosa delle sue trame erasi conosciuta (2), se ne tor-

(1) Falc. p. 220.

(2) Questo io desumo dai fatti narrati nel capitolo precedente; ma il Falcando e il Salernitano narrano diversamente. — Vedi la nota nella pagina che segue.

nava senza vedere il re (1). Questi commetteva ad Ascontino arcidiacono di Catania e cancelliere del Regno, di star pronto alla difesa contro il Barbarossa, con un esercito, del quale una parte era sotto il comando del Conte Simone di Policastro (2), e gli affidava il governo della Puglia (3). Di tale risolutezza la corte pontificia fu sgomenta e, a calmare le ire di Re Gugliemo, come ad allontanare il pericolo più imminente dell'esercito siciliano, deputava il cardinale Enrico di S. Nereo ed Achilleo; ma questi trovava disposizioni d'animo tutt'altro che favorevoli, perchè era fresca la ricordanza della prima ripulsa di pace (v. pagina 38) e fermo il proposito di rispondere con una severa lezione che rammentasse alla Corte pontificia quella energia che aveva parecchie volte sperimentata. Da questo punto potea dipendere gran parte di quel prestigio che Majone volea serbare al Regno di Sicilia.

Fu colto il pretesto che nelle lettere papali, Guglielmo era denominato Signore e non Re, e il legato non fu ricevuto; anzi ebbe imposto di tornarsene, mentre ad Ascontino davasi ordine di invadere le terre pontificie.

Poneva anzitutto assedio a Benevento, i cui cittadini opposero gagliarda resistenza e uccisero l'arcivescovo Pietro, che avea fama di partigiano di Guglielmo (4); si

(1) Il SALERNIT. (loc. cit.) narra che il re per istigazione di Majone, non volle vedere il Lorotello e che questi se ne tornò: « tristis iratusque, timens ne suggestione ammirati qui eum « habebat odio, a Rege caperetur, dolens et invitus a Rege re« cessit » ma noi che sappiamo dei precedenti, possiamo affermare che era ben altra cagione dei suoi timori

(2) Cfr. SALERN e FALC, loc. cit.

(3) SALERN, loc. cit.

(4) SALERN, p. 428.

recava poi a Ceprano e presala, la incendiava a' 27 del maggio di quell'anno 1155; occupava poi il monte S. Giovanni, il primo di giugno e a' tre bruciava il castello di Bauco; si spingeva a Frosinone e a Teclena (1), spargendo lo spavento fra quelle popolazioni, e finalmente, tornando indietro, diroccava le mura di Aquino e di Pontecorvo ed altre fortificazioni dei dintorni. Invaso poi il monastero di Montecassino ne scacciava i frati, meno dodici, per impedire, credo io, che divenisse un centro del partito e della opposizione pontificia, e questo, dopo di aver devastate le vicinanze, e specialmente Villa S. Lucia (2). Tale invasione fruttava a Guglielmo la scomunica (3).

Mentre questi fatti avvenivano, e il Papa trovavasi in sì difficili condizioni, tra Roma ribelle e l'invasione siciliana, gli giungevano messaggi dal Barbarossa, il quale frattanto, intimato alle città e ai vassalli che gli rendessero l'omaggio feudale; distrutte Rosate Trecate, Galliate ed Asti, e poi la eroica Tortona; presa la corona di Re d'Italia a Pavia, si avvicinava per la Toscana dove ai legati Pisani, venuti a lui per salutarlo, impose che preparassero una flotta a recare la guerra a Guglielmo di Sicilia (4); e quelli non solo ubbidirono, ma lo accompa-

(1) *Chron. Fossae Novae* — PERTZ XIX, 284. Nelle prime edizioni di questa cronaca fatte dall'Ughelli, dal Caruso, dal Muratori questo nome era stampato *Tuderiam* e il De Meo avea spiegato Todi, ma il Codice Brancacciano ha *Ticclenam*, che sarebbe Teclena o Ticliniano che fu nel contado dei Marsi, e per la distanza e per la positura è assai più probabile sia stata una delle vittime di questa guerra.

(2) Cfr. *Annal. Casin.*, PERTZ XIX, p. 311, e CARD. ARAG. R. I. S. v. III, p. 442.

(3) ARAGONIA, loc. cit.

(4) OTT. DI FRIS. Lib. II, C. XXI.

gnarono in Roma, e con lui essendo stati sino a che fu incoronato, se ne tornarono ricevuti i ringraziamenti (1).

Dalla Toscana spediva legati al Papa per richiedere la incoronazione e, secondo una cronaca, fu la risposta che l'avrebbe avuta, se avesse riconquistato a S. Pietro la Puglia « che Guglielmo tenea per forza » (2).

La incoronazione, per altro, nel trattato di Costanza era stata promessa come compenso all'aiuto che l'imperatore avrebbe dato contro il Regno di Sicilia e contro la Repubblica Romana e Arnaldo da Brescia. Però, spaventando Roma con l'interdetto, il Papa avea potuto vedersi supplichevoli i senatori e sommosso il popolo contro il frate che era stato costretto a fuggire. Poichè dunque da questo lato non aveva più bisogno dell'Imperatore, potea mettere innanzi un'altra pretenzione per concedere l'ambita corona.

Non discuto sulla credibilità di questa notizia, la quale però si spiegherebbe coi fatti precedenti, e ricorderò solo che i legati, secondo la stessa cronaca, risposero al papa scusandosi perchè mancavano loro gli stipendi e promettendo di tornare fra non molto, e che il Barbarossa ebbe la corona a' 18 del giugno, mandando al rogo Arnaldo da Brescia: che poi, sia per la paura delle forze siciliane, sia per le malattie che decimavano i suoi, era costretto a ritornare e allora per via assediò, prese e distrusse Spoleto, a punirla dell'aver trattenuti i suoi ambasciadori, che

(1) Marangone — MM. G. H. XIX, p. 242.

(2) « Requirat beato Petro Apuliam quam Wilhelmus Siculus per vim possidet, quo facto veniat ad nos coronandus. » *Chron. Slavor*— *Rer Brunsv.* vol. II, p. 603 e MM. G. H. XXI p. 73.

doveansi recare nella Puglia a preparare il terreno per la invasione concertata (1).

Lasciava il Papa in condizioni peggiori di prima, perchè rimanevano inaspriti i Romani contro di lui pel supplizio di Arnaldo e contro l' imperatore per lo sprezzo col quale avea trattato i loro ambasciadori, e per le seguite devastazioni che i Tedeschi aveano recate alla città.

D'altra parte tutte le speranze erano deluse, e sopratutto quelle della feudalità nemica alla corte e al grande ministro, e questa cercò allora di spingere il Papa a compiere lui un'azione risoluta, mentre scoppiava l' insurrezione e invadevano i Greci la costa orientale del Regno.

Ma frattanto altri gravi avvenimenti seguivano nei dominii d'Africa. Sulla costa della Berberia, da Algeri a Tripoli, erasi posta sotto il governo di Ruggiero II la sicula dominazione, mal tollerata in generale da quei musulmani e più specialmente dagli Almohadi, i quali sotto il loro Abd-al-Mumin si apparecchiavano a violenta reazione. Contro i Fatimiti d'Egitto rompevasi la guerra, che pare cominciata in sul principiare del governo di Guglielmo I e per ragione di traffici. Ruggiero II avea conchiusa una pace e forse un trattato di commercio con l' Egitto (2); ma nel breve periodo che corse dal 1153 al 1155, troviamo reiterarsi negoziati per istabilire rapporti durevoli tra il califfato e i Pisani, ed è probabile perciò, che Pisa nemica del Regno, mentre seguiva le parti del Barbarossa, abbia indotto il governo del Cairo, sconvolto allora da

(1) Cfr. Ottone Fris.— lib. 1, capit. XXIV, e la lettera dello stesso Federico a Ottone. R. I. S., VI, p. 636.

(2) Salern, p. 424.

discordie e assassinii di corte a disdire i privilegi che poco avanti si erano stipulati con la Sicilia.

Fu guerra questa che seguì a modo di scorrerie e che fu durata con una serie di saccheggi da ambe le parti (1). Dai Siciliani fu pria di tutto saccheggiata Tinnis in Egitto (2), dalla quale fu tratta grandissima copia d'oro, di

(1) «Et de hoc quod dixistis de Abdelquafi (Abd-el-Kâfi) de nave *vè* de Sicilia, hoc non est verum, nec fuit nostro imperio nec vestra voluntate Abdelquafi introivit in cursu, postea quando stoleo Sicilie robavit Tennese, ut introito nostro quando nos eramus intenti contra illos... AMARI, *Diplomi arabi del R. Archiv. Fior.* Introduz. DXXX e diploma a pag. 456.

(2) IBN-AL-ATHÎR — *Bib. Arab. Sicula* — Vol. 1, pag. 480. AL MAQRIZJ, *Kitab-al-Mawaiz*. vol. II, 591 e seg. Nella storia dei Mus. Michele Amari, (vol. III. 426) crede che *Ibn-al-Athir* sbagli Tinnisi in Egitto per Tenes al confine della provincia d'Algeri e suppone che questa impresa sia diversa di quella accennata dal *Maqrizi*, che parla del successivo saccheggio dei Siciliani sulla costa di Egitto.

Ritiene parimenti che Ibn-al-Athir parli del tempo di Ruggiero II e trova contraddizione con la notizia del Salernitano che Ruggiero abbia allora fermata la pace col Califfo fatimita: ma è a notare che *Ibn-al-Athîr*, dopo avere detto della morte di Ruggiero, soggiunge in un altro capitolo che nello stesso anno 548 (29 marzo 1153 — 17 marzo 1154) fu saccheggiata Tinnis in Egitto, dunque siamo al tempo di Guglielmo I e la contraddizione col Salern. mi pare che non esista: parmi anz di potere affermare che sia sbagliato, se mai, piuttosto l'anno che il nome. Si noti poi, che questo si può ridurre a errore di pochi mesi, perchè, come si sa, Ruggiero morì pria di finire il 548 dell'Egira, e però il fatto di Tennis poté seguire nei primi giorni dell'anno seguente. Così ragionando, ci troviamo anco in armonia col documento sovracitato, nel quale si ricorda lo

argento e di vesti preziose poi Damiata, Rosetta e Alessandria, e frattanto gli Almohadi che minacciavano i possessi siciliani d'Africa, datisi pur essi a quella guerra di scorrerie marittime, giungevano sulla costa italiana e saccheggiavano Pozzuoli, ma raggiunte dalle navi sicule, furono tagliati a pezzi (1).

Nel tempo istesso le forze navali della Sicilia doveano esercitarsi contro l'Impero d'Oriente.

Respinte le offerte di pace come dissi a pag. 33, era stato spedito verso la Sicilia Costantino Angelo, zio del Comneno. Egli, partito da Costantinopoli, aspettava che sulle coste della Laconia, e propriamente presso il capo Monambasia, lo raggiungesse il rimanente della flotta, ma poichè questa era richiamata contro l'Ungheria, narra il Cinnamo, egli si avventurò impaziente di pugna verso la Sicilia. Veleggiando, incontrò le navi nemiche che tornavano cariche di preda dalle coste d' Egitto. Queste allo scorgere le bizantine finserò di dare indietro per attirarle con la simulata paura, e poi, rivolte le prore, con grande impeto le assalirono e le dispersero. Fuggirono alcune comandate dal fratello di Costantino Angelo; ma egli circondato fu preso a giusto castigo della sua temerità (2). Non molto dissimile è il racconto di Niceta, il quale

stoleo Sicilie che *robavit Tennese.* Al Maqrizi registra i saccheggi dei Siciliani in Egitto nel 550 (1 marzo 1155,— 27 febbraio 1156).

(1) SIGEB. *Cont. Praemonst.*, p. 455.— Nel mio opuscolo del 1876 avevo confuso gli Almohadi (Massamudi) con gli Egiziani Fatimiti. Mi avverte dello errore l'Amari, a cui son debitore di questa e di altre raddrizzature.

(2) CINNAMO, lib. III, p. 121,.... τοῦτο τῆς ἀβουλίας ὀνάμενος τῆς αὐτοῦ.

circa cinquant'anni dopo gli avvenimenti, narrando di questa sconfitta, attribuivala all' indugio messo da Costantino nel consultare gli astri ed al suo navigare incircospetto (1). Fu questa la prima segnalata vittoria delle armi siciliane durante il governo di Guglielmo I.

Più gravi molestie si apparecchiavano frattanto per l'insorgere quasi contemporaneo dei signori della Puglia e della Sicilia, che si complicava con l'intervento armato del papa e dell'Impero d'Oriente.

Il primo, dopo che la partenza del Barbarossa ebbe deluse tante speranze, fu spinto dai signori di Puglia a mettersi a capo della reazione e, poichè dopo la invasione delle terre pontificie, Ascontino cancelliere avea dovuto abbandonare quel terreno per accorrere sulla costa adriatica, dove si era formato il centro di nuove guerre e insurrezioni, invadeva parecchie terre e specialmente Benevento.

Ma un'altra grave cagione favoriva la reazione pontificia e signorile: la discordia dei due comandanti del Regno, il cancelliere Ascontino e il conte Simone di Policastro. Fra le loro milizie scoppiavano sedizioni, e la fede stessa del secondo era dubbia, tanto da essersi prestato fede all' accusa, mossa dal primo, che e' fosse partecipe della congiura del conte di Lorotello. Colpa o sospetto per cui fu richiamato in Palermo e incarcerato (2). Frattanto

(1) Niceta, lib. II, p. 126 e segg. Secondo Sigeb. *Cont. Premost.*, le navi greche erano centoquaranta e le siciliane assai meno.

(2) Il Falcando narra che sorta la sedizione fra le milizie dei due comandanti, Ascontino accusò Simone di esser partecipe della rivolta del conte Roberto; che Maione caricò le tinte

Mario Borrello, già devoto a Ruggiero, metteva fuoco ad Arce nel territorio di Aquino, presso S. Germano (1). Il papa in questa occasione venne a Sora e vi dedicò la Chiesa di Santa Maria; poi col principe di Capua Roberto II, che Ruggiero II avea scacciato, venne a Capua (2).

La reazione contro il Regno sarebbe stata ben poca cosa se si fosse limitata a tali imprese: ma dai primi favorevoli successi e dalla invasione dei Greci fatti arditi i grandi feudatarii tutti si riscossero. Il Conte Riccardo d'Aquila prese Sessa e Teano, dopo la risottomissione delle terre già occupate da Ascontino; il conte Andrea di Rupecanina prese il contado di Alife, e il principe Roberto Sorrentino tutto il principato di Capua infino a Napoli e a Salerno (3). Era poi incendiata Pofi agli 11 del novembre e il papa si chiudeva in Benevento, che formava così uno dei centri più notevoli di quelle generali sollevazioni.

Più grave fra tutte fu la greca invasione sulla costa adriatica. Dissi già come un abboccamento fosse avvenuto tra il Basseville e Michele Paleologo a Viesti. Questi era venuto con dieci navi e avea presa la città, e frattanto Gio-

presso il Re, onde Simone fu richiamato e chiuso in carcere. Coi mezzi che si adoperavano allora il castigo mi pare troppo mite per poter affermare che fosse il caso di un semplice sospetto che richiedeva soltanto una misura di precauzione. È inutile soggiungere che, secondo il Falcando, era immaginata questa macchina di accuse e di sedizioni dal mal' animo di Maione di cui Ascontino si facea strumento.

(1) Cfr. *Chron. Fossae Novae*, a. 1155 e SALERN. MM. G. H. XXI.

(2) Ibid.

(3) *Annal. Casin.* MM. G. H. XIX, 311.

vanni Ducas presa terra con un esercito, assaliva un castello fortificato, comandato da un Bruntzo e che stava come a difesa di S. Flaviano, che sorgeva presso il Tordino, ai confini dell'antico Sannio. Quando quelle mura furon diroccate e il castello si arrese, i Flavianesi vennero pregando i Greci di non molestare le loro campagne, e costoro, udite le proteste di fedeltà al loro imperatore, procedettero da amici in quel territorio, e fu allora che si presentò al Ducas Guglielmo di Basseville con lettere del fratello Roberto, che lo esortavano a procedere sicuro nella sua impresa, perchè la regione circostante ubbidiva già tutta al Comneno (1).

Il Paleologo intanto, seguiva nelle sue invasioni sulla costa, e da Viesti veniva con la flotta a Trani; ma persuaso di non poterla espugnare, se pria non avesse conquistata Bari, a questa si rivolse. Tale impresa però gli si presentava difficile, e per le mura fortissime onde la città era cinta, e per la copia di armati che vi stavano in attesa. Tentò nondimeno l'assalto; ma non riuscito per gagliarda resistenza dei cittadini, « i cui dardi oscuravano l'aere » e per la tempesta che si levò furiosa, si ritrasse e adoperò nuove armi in quella strana guerra, le promesse e le lusinghe; basti il dire, che, fattosi sin presso alle mura, gridò, mostrando oro alla folla che si affacciava dalle torri: « Venga qui chi ha desiderio di danaro e di libertà » (2). Così, moltissimi sedotti, la città veniva occupata, e pure per inganno era preso il convento di S. Nicolò; ma la fortezza resistè per ben sette giorni, e quando

(1) Cinnamo. Lib. IV, p. 137 e seg.

(2) «.. ὃς ἂν πλούτου καὶ ἐλευθερίας ἐραστὴς εἴη δεῦρο χαρίτω ὡς αὐτίκα τούτων ἀπολαυσόμενος. » Cinnamo, p. 139.

fu presa finalmente per il sopraggiungere di Roberto di Basseville con ingente copia di milizie, con la cooperazione dei Baresi fu adeguata al suolo. Risalendo verso il settentrione, il Greco ottenne a patti Trani e Giovenazzo; ma Riccardo conte d'Andria che si manteneva fedele al Re, unito ad altri signori si apparecchiava a ripigliare Trani, quando sopraggiunse Ascontino con due mila cavalli e immenso numero di fanti e la guerra pigliò aspetto più grave.

Quei di Trani, all'udire dell'avvicinarsi delle schiere siciliane, richiamano il Ducas e questi, ricusate per via le offerte degli abitanti di Buno, (S. Buono?) si volse sopra Barletta, ove si era afforzato Riccardo insieme al cancelliere. Una sortita dei Siciliani fu respinta dai Greci con fiero combattimento, nel quale, narra il Cinnamo, il solo Ducas atterrò trenta nemici; ma compresa allora la gravità del pericolo, Riccardo corse a munire la sua Andria: inseguito, spiegò il suo esercito, dove combattevano ben mille ottocento cavalieri, e il Ducas dalla sua parte tripartite le schiere, mise innanzi un corpo di Sciti e di saggittari; in mezzo il Basseville coi suoi e in ultimo egli stesso con la metà dei cavalli ed altri Sciti: e fu battaglia sanguinosa, nella quale ad opera di un prete tranita, era ucciso lo stesso Riccardo (1). Lieto della vittoria tornava il Ducas in Bari, e di là continuava le sue incursioni per soggiogare le altre terre.

Tentato invano un castello vicino, comandato da un Castro, che il Cinnamo chiama illustre (2), si dirige a Monopoli, la quale, dopo una resistenza durata con varia

(1) Cinnamo, p. 144.
(2) Κάστρος ἀνὴρ ἐπιφανής, p. 145.

onde corse, la voce che ei fosse morto, e fu notizia cotesta che dette animo a tutti i nemici del Regno (1).

Non erano andate meglio frattanto le cose interne della Sicilia e quelle dei possessi dell'Africa. Nell'Isola le nuove dei rivolgimenti di Puglia aveano messe apprensioni da un lato e dall' altro ridestate speranze nei malcontenti. In tutti era, per cagione diversa, turbamento grandissimo. Il solo grande ammiraglio serbava la calma e la serenità consuete, che non lo abbandonavano, e il Falcando lo attesta, nemmeno nei momenti più difficili. (2) Eppure la vasta cospirazione di Puglia avea le sue ramificazioni in Sicilia, ove la autorità di Majone era peggio tollerata che nel continente ; ma qui la congiura pigliava forma più personale e più determinata , poichè non trattavasi solamente di aiutare una straniera conquista, o di far sor-

(1) MARANGONE, anno 1156, (pisano) MM. G. H. XIX, 242. Il Falcando col consueto sistema intesse un lungo racconto intorno alla malattia del re, e ci narra che egli non lasciavasi veder da alcuno per opera di Majone e dell'arcivescovo di Palermo, e che per questo si sparse la voce che egli fosse stato avvelenato da Majone; ma le testimonianze di ROB. DE MONTE (PERTZ. VI. p. 505) di SIGEBERTO DI GEMBLOUX (ib p. 89); di OTTONE FRISINGENSE (ibid. XX, p. 43), del MARANGONE sopranominato e della *Cronaca* di *Palithi* (ibid XVI, 89) attestano concordemente che la malattia fu lunga e grave. Il Marangone ci riferisce la durata, e la cronaca Palitense il particolare che infermò di *paralesi* e che risanò per le cure di un Saraceno— Da tutte le fonti però ci apparisce chiaramente che questa malattia ebbe notevole influenza sui moti gravissimi dei quali ragiono.

(2) « In maximis quoque periculis ex industria dignitatem oris integram conservabat » p. 292.

gere una ribellione, come veniva facendosi nel continente; ma si mirava ad uccidere il Re e il suo ministro ed a pigliare le redini del governo in nome del figlioletto di Guglielmo. E a capo di tale congiura troviamo il conte Goffredo di Montescaglioso, Simone di Sangro, Ruggiero figlio del Conte Riccardo d' Aquila , e Bartolomeo di Garsiliato (1).

Questi fattosi capo dei sollevati occupò Butera che per la sua posizione sopra il monte discosceso e per le mura fortissime era assai conveniente a formarne come una cittadella della insurrezione. Di là i sollevati cominciarono a combattere alla maniera consueta, depredando e gua-

(1) Il Fálcando narra che Majone con l'arcivescovo Ugo cospirava per uccidere il re e prender lui la corona; che mise a parte delle sue mire, con una leggerezza non da uomo di stato, il conte Goffredo e che questi coi suoi lo secondava col proposito di lasciare uccidere prima il re da Majone e di spacciare poi Majone col pretesto di vendicare il monarca, poichè in fondo « non displicebat eis Regem interfici, ob tyrannidem quam in viros nobiles exercebat » (p. 294); ma vedendo Majone indugiare, mutato un poco il disegno, stabilito di uccidere lui immantinente, apposta sicarii nel palazzo. Non si compie il delitto per l'entrata in porto di una nave gallipolitana. Molti amici dicono a Majone, perchè stesse in guardia, delle trame che si ordivano contro di lui, del tentativo fallito e degli armati che eransi nascosti nel suo palagio; ma quegli risponde: «haec omnia scire, suo totum id actum consilio; Regi timendum fuisse, non sibi» (p. 295). La inverisimiglianza del racconto si palesa da sè stessa; ma da questo ci risulta chiaramente che una congiura contro il re esisteva, ed era una delle tante che Majone seppe sventare e che scoppiarono dopo la sua morte, quando il suo vigile occhio non potea più scovrirle.

stando per le terre vicine e procurandosi per lusinghe o per minacce sempre nuovi alleati Aggravavasi dunque la condizione del Regno col propagarsi della rivolta signorile in Sicilia.

Mentre tali fatti seguivano nell'isola e nel continente, non meno gravi avvenimenti si svolgevano in Africa. Già i Musulmani tendevano da qualche tempo a scuotere il giogo siciliano e ora iniziavano, come dissi, (p. 45) una reazione vigorosa. Una delle città che Re Ruggiero avea assogettata era Sfax, posta sul mare. Ivi era stato designato dal Re di Sicilia a governarla un dotto e religioso sceikh a nome Abu-l-Hasan-Hosein-el-Furriâni; ma adducendo a pretesto la età avanzata e gli aggiacchi di salute, avea proposto ed era stato accettato il figliuolo 'Umar. Egli invece con generoso pensiero si era dato statico in mano dei Cristiani e viveva allora in Palermo (1). Il racconto della insurrezione di Sfax datoci da 'Ibn-'al-'Athir è così poetico per la semplicità e per il fervore religioso cui si ispira, che mi par bene di riferirlo come è scritto. « ...... Si sollevò contro di lui (Guglielmo) l'Africa, dove il primo a chiarirsi ribelle fu 'Umar-'ibn-'al-Husayn-'al-Furriani nella città di Sfax. Ruggiero quando conquistolla, aveane affidato il governo al padre di lui, 'Abû-'al-Hasan, uomo dotto e virtuoso—Questi scusossi, allegando la salute cagionevole, e pregò il re di affidare il governo al suo figliuolo: il che concessegli il re, e prese per ostaggio in Sicilia il padre stesso. Il quale, disponendosi alla partenza, disse al figliuolo 'Umar: « Ascolta: io son

(1) Cfr. Ibn Haldun— *Bib. Arabo-Sicula*—V. II, 230 e seg. 'Ibn-'al-'Athir V. I, p. 581 e seg. e At-Tigani. V. II, p. 49 e seg.

« vecchio e vicino al termine della mia vita. Quando ti « si presenti l' occasione di ribellarti contro il nemico, « usala tu senza timor di costoro e non pensare a me se « mi possono uccidere; fa conto ch'io sia già morto. » Appena vide 'Umar l'opportunità, chiamò i cittadini alla ribellione, e lor disse: « Altri di voi salga su le mura ed « altri vada a cercar nelle lor case i Franchi e i Cristiani « che trovansi in città, e uccideteli dal primo fino all'ul« timo.» «E il signor nostro, lo *'sayh* tuo padre? » risposero quelli: « noi tremiamo per la sua vita.» « Egli me l'ha comandato », disse il figliuolo. «Se insieme con lo *'sayh* ca« dranno le migliaia dei nemici, ei no, non sarà morto! » Nè era levato per anco il sole che tutti i Franchi giaceano uccisi dal primo infino all'ultimo; il che avvenne all'entrar dell'anno 551 (1). »

«....... Allora 'Umar-'ibn-abî-âl-Hasan mandò emissari a Zawîlah, la quale è divisa da 'Al Mahdiah per una gran pianura, a fin d'incitare il popolo alla riscossa contro i Cristiani stanziati appo loro. Così fecero quei di Zawîlah e gli arabi del paese entrati in città lor diedero aiuto contro i cristiani che rimanevano in 'Al Mahdîah e intercettarono le vettovaglie a questa città. Alle quali nuove, Guglielmo, re di Sicilia, chiamò a sè 'Abu-'al-Hasan; lo ragguagliò di quel che avea fatto il suo figliuolo; e lo volea obbligare a scrivergli riprovando la sua ribellione, chiamandolo a tornare alla ubbidienza e minacciandolo delle conseguenze del fatto suo. Il vecchio rispose: « Chi è andato tanto innanzi non tornerà addietro per una lettera.» Pure il re di Sicilia inviò ad 'Umar un ambasciadore a minacciarlo ed ammonirlo che lasciasse l'im-

(1) 25 febbraio, 1156.

presa nella quale ei s' era gittato. Il giorno che arrivò quest'ambasciadore. 'Umar non gli permesse d'entrare in Sfax. La dimane uscì tutto il popolo dalla città a vista dell'ambasciadore, portando una bara, e seppellitala, tornava ognuno a casa »

«Allora mandò 'Umar a dire all' ambasciadore : « Quel « che oggi ho seppellito è il mio padre e rimango in palagio pel duolo: fate di lui quel che vi pare. » L'ambasciadore ritornato a Guglielmo lo ragguagliò di quanto avea fatto 'Umar-'ibn-'al-Husayn; onde il re fece prendere il padre e mandollo alla forca. Il vecchio andovvi imperterrito, nè cessava di lodare il Sommo Iddio fino al momento che spirò.» (1)

Raccogliamo poi da 'At-Tigâni che e' fu impiccato sulle rive dell'Oreto, che i Musulmani chiamavano Wâdî 'Abbas e propriamente nella pianura che oggi denominasi di S. Erasmo.

La insurrezione di Sfax non fu sola; ma altre città dell'Affrica insorsero con quella, e prime fra tutte le Gerbe, le quali da Ruggiero II erano state ferocemente ridomate, e i cui abitanti in gran parte erano stati condotti in Palermo prigioni, e Kerkeni. Poi anche Tripoli, Kabes ed altre ancora ; ma qui mi contento accennarle soltanto per trattarne largamente più tardi. Nel tempo stesso dunque il Regno avea i Greci invasori, ribelle la Puglia , la Sicilia e i dominii d'Africa, e frattanto le minacce dell'impero tedesco, degli Almohadi e del papa.

Majone persisteva nella sua politica di separare i nemici del Regno, e dopo il prospero successo delle tratta-

(1) Dalla versione di M. Amari—*Bib. Arabo-Sicula*—Vol. I, p. 481 e seg.

tive con Venezia, tornava alla carica con la corte pontificia e spediva al papa l' eletto di Catania. Le proposte erano di cedere le terre di Padulo, Montefosco e Morcone in quel di Benevento, e di risottomettere Roma tuttavia ribelle, con le armi o per danaro, e di largire, ottenuta la grazia pontificia, tanto denaro quanto i Greci ne aveano predato.

Trattata la proposta nel consiglio dei Cardinali, fu deputato Ubaldo di S. Prassede, allora vescovo d'Ostia, perchè dai legati del re indagasse quanto potea intorno alla sincerità delle offerte, e quegli riferì assai favorevolmente. Il papa inclinava ad accogliere le proposte; ma la maggioranza dei Cardinali si palesò contraria, e ogni cosa andò a monte (1), per buona fortuna del Regno, il quale potè ottenere dopo le vittorie, condizioni più vantaggiose.

(1) Cfr. ARAGONIA *R. I. S*, III. 445 e SALERN. pagina 428 e seg.

CAPITOLO IV.

—

Reazione del Regno — Capitolazione di Butera — Guerra contro i Greci — Vittoria di Brindisi — Distruzione di Bari — La ribellione domata — Guerra contro il Papa — Pace di Benevento — Trattato con Genova — La flotta siciliana in Oriente — Impresa di Negroponte — Scorrerie nell'Egeo e nel Bosforo — Pace con Manuele Comneno — Discorde racconto dei cronisti — Persecuzione contro i feudatari ribelli in Sicilia.

Cominciava il periodo della reazione, e questa, come era naturale, cominciava dalla Sicilia, perchè non sarebbe stato prudente lasciar divampare nell' isola il fuoco della insurrezione per occorrere contro i nemici nazionali e stranieri nel continente. Il Re Guglielmo era uomo che difficilmente si risolveva ad uscir di palazzo; ma che indottosi una volta ad uscirne, mostrava impeto, audacia e temerità esponendosi ai più grandi pericoli, quando la necessità ve lo costringeva. Né valutava le difficoltà dell'impresa, nè il numero e l'ardimento dei nemici (1).

Egli, anzitutto, spedì ai sollevati siciliani il Conte Eberardo di Squillace perché dicessero a quel fine avessero occupata in armi Butera, e le risposte furono certamente di doglianza per l' alto onore a cui era elevato

(1) FALCANDO, p. 296.

Majone e per il poco conto che la Corte facea della nobiltà (1). All'udire la risposta dei sollevati, il Re, ordinato l'esercito con grande sollecitudine, insieme al suo ministro, cinse le armi per muovere contro Butera; ma il popolo chiese allora la liberazione del Conte Simone di Policastro che giaceva in carcere dopo le sedizioni dei soldati in Puglia e le accuse del Cancelliere Ascontino. E il Re aderì al consiglio di Majone che fu favorevole alla sua liberazione (2), forse perchè il conte, che era stato in terraferma nella guerra contro il pontefice, avea fama di valente nell'arte di guerra. Butera fu assediata e, sebbene vi si fosse chiuso con gli altri il conte Goffredo di Montescaglioso, dovette venire a patti, e questi, giurati pel re da Majone e dall' arcivescovo di Palermo con altri conti, furono: Che i ribelli posassero le armi e che liberi e salvi ne andassero fuori del Regno. Di tale trattato fu consigliere il Grande Ammiraglio, il quale credeva certamente necessario di risolvere con sollecitudine, anche a

(1) Secondo il Falcando la risposta data fu, che essi si erano ribellati per far palese il tradimento che macchinava Majone di accordo con l'arcivescovo, e per impedire che si ponesse in atto. I ribelli si dicevano pronti a posare le armi « se i due traditori fossero tradotti al supplizio ». Oltre alla inverisimiglianza del racconto di una rivolta fatta per solo zelo verso il re, è da notare come poi i due *traditori* fossero dai ribelli accettati per mallevadori della pace, quando Butera non potè più resistere al monarca che la assediava. Si ricordi sin da ora che questi signori insorsero, e con miglior successo, quando Majone fu morto e quando, perciò, era mancato il pretesto di tradimento e di traditori.

(2) Falc. p. 297.

costo di qualche sacrificio, le questioni di Sicilia per occorrere a più gravi bisogni contro i Greci ed il papa (1).

Domata Butera, il re passò con forte esercito e con il suo ministro in terraferma per Messina. Quivi trovò il Conte Goffredo di Montescaglioso che avea apparecchiata una nave mostrando di volere uscire dal Regno, giusta il patto della capitolazione di Butera; ma forse dubitando che egli volesse unirsi ai sollevati di Puglia, o che, profittando della sua lontananza, volesse ritentare la ribellione in Sicilia, ordinò che, impeditogli il passaggio del Faro, fosse diligentemente custodito (2); poi sbarcato, si diresse subitamente contro i Greci.

A costoro che tenevansi già sicuri della conquista e che si adoperavano a consolidare il dominio nelle terre occupate, giungevano notizie del prossimo arrivo di Re Guglielmo: cosa che essi avevano già presentita e per la quale il Ducas si era volto al suo Imperatore chiedendogli nuovi aiuti (3). Una spia, o disertore venne annunziando che le regie forze eran già vicine, e allora si ordinò la difesa in maniera che il Basseville, con Giovanni Angelo, coi mercenarii e coi ribelli si sostenessero in terra e che il Ducas con la flotta guardasse il mare. Seguì una battaglia navale nel porto di Brindisi, ma i Siciliani furono respinti perchè quel porto, abbastanza largo all'interno, era assai angusto all'entrata.

Giungevano frattanto gli aiuti dall'Oriente sotto il co-

(1) Il Falcando (loc. cit.) scrive che quel trattato fu conchiuso « hortatu et consilio Comitis Symonis» Il Salernitano invece, dice che avvenne « mediante Majone » p. 428.

(2) Falcando, p. 297.

(3) Cinnamo, p. 158

mando di Alessio Comneno, nipote dell' Imperatore, rivestito della dignità di Gran duca Ma da questo istante la fortuna bizantina cominciò a declinare. Il Basseville si allontanò (1), e parte dei mercenarii, chiesto indarno il raddoppiamento delle paghe, abbandonò il servizio.

L' esercito di Guglielmo, entrato il mese di maggio, si appressava celermente, mentre la flotta stava in attesa nella piccola isola di Brindisi, e fu assalita da ambe le parti la città, ai ventotto di quel mese (2). Furono i Greci completamente sconfitti e molti uccisi nel sanguinoso combattimento, molti fatti prigioni, fra i quali i due comandanti: il Ducas preso con le armi in mano durante la pugna e Alessio Comneno nella città ove s'era rinchiuso (3). Uguale vittoria riportava Guglielmo sul mare, dove si impossessava di trenta galee con tutti gli equipaggi (4); e la fama portò lontana la notizia di quei fatti tanto che persino il cronista di S. Roberto in Salisburgo li registrava e diceva correr voce che Guglielmo avesse fatti prigioni ben 40 mila Greci (5): eppure non era questo che il preludio delle vittorie del Regno di Sicilia.

Venne la volta di Bari, contro la quale erano più feroci le ire del monarca per il modo onde s'era condotta nella guerra dei Greci e per aver distrutto il regio castello. Gli abitanti gli vanno incontro inermi e supplichevoli, perchè li perdonasse; ma quegli, mirando le ro-

(1) Questa circostanza è notata anche dal FALCANDO, p. 297.
(2) *Anon. Casin*, p. 311.
(3) CINNAMO, p. 168. NICETA, p. 125.
(4) MARANGONE, ad anni 1156 pisano MM. G. H. XIX.
(5) *Ann. S. Rudperti Salisburg.* MM. G. H. IX, 776.

vine del suo castello: « con giusto giudizio, rispose, agirò con voi, non avrò misericordia per le vostre case, come noi non ne aveste per la mia.» Permise nondimeno che i cittadini ne andassero liberi con la loro roba, e dopo due giorni di indugio, ordinò che Bari fosse distrutta. Castigo che ci pare così crudele ai dì nostri; ma che fu certo assai men crudele di quelli, che, senza la ragione del Siciliano, veniva infliggendo il Tedesco alle nostre città lombarde.

Espulsi i Greci, tutte le città della costa adriatica si sottomisero; ma i signori ribelli, spaventati dalla presenza del re nel continente e dalla distruzione di Bari, che era per loro funesta minaccia, cercarono di mettersi in salvo. Roberto di Lorotello fuggì a Benevento sotto la protezione del papa e suo protettore al tempo stesso e fuggì a tempo, poichè i primi che dopo la vittoria di Brindisi eran caduti nelle mani del Re erano stati impiccati o accecati (1) Degli altri ribelli, alcuni raggiunsero il conte Roberto a Benevento e ivi formarono il nuovo centro di rivolta; altri ripassarono i confini del Regno; più sventurato fra tutti il principe di Capua, Roberto, cercò salvezza nella fuga, ma tradito dal suo vassallo Riccardo d'Aquila, fu preso al passo del Garigliano e mandato in Palermo ove fu accecato. Il traditore riacquistò per quel turpe mezzo la perduta grazia del Re.

Il quale, allora, senza indugio si recò contro il papa a Benevento; ma questa volta non si trattava di un nemico da combattere con le solite armi. Tornava a mostrarsi l'antico proposito di Maione di separare il papa dall'imperatore tedesco e di fare col suo appoggio, del

(1) SALERN. p. 420.

Regno di Sicilia il centro del partito nazionale: politica, che condotta con accorgimento e con fermezza inarrivabili, portò il Regno ad acquistare una importanza che più tardi sarà meglio palese e che non era soltanto quella che per le armi e per le vittorie avea goduto sin'allora. Fu guerra combattuta per legati e per lettere (1), per cui fu vinta quella battaglia che fu la pace di Benevento (2).

Da parte del Regno questa fu trattata da Majone personalmente in primo luogo, e poi da Ugone Arcivescovo di Palermo, da Romualdo Salernitano, da Guglielmo Calano Vescovo e da Marino abate di Cava: da parte del pontefice dai Cardinali Ubaldo di S. Prassede, Giulio di S. Marcello e da quel Cancelliere Rolando di S. Marco, che comincia ad essere sin da ora uno degli anelli di congiunzione fra la politica del Regno e quella del pontefice (3).

I patti principali furono: Che il chierico non contento della sentenza resa in materia ecclesiastica dal suo vescovo, arcivescovo o capitolo, potesse appellarsene alla Chiesa Romana, alla quale fossero permesse le traslazioni dei giudizii da una chiesa all'altra, consigliate da necessità o da utilità; che fossero libere le visite e consacrazioni pontificie in Puglia e Calabria (4), meno di quelle città in cui si trovasse il re o uno dei suoi eredi, durante la loro dimora, e in generale, che la Chiesa man-

(1) « ... Multis nunciis intercurrentibus et capitulis pacis hinc inde dispositis » SALERN. p. 429.

(2) Di questa pace tanto importante e che fu opera quasi esclusivamente di Majone, il Falcando tace assolutamente.

(3) BARONIO, an. 1156.

(4) Da questo patto parrebbe che Guglielmo I avesse rinun-

dasse sempre liberamente suoi legati. Libere altresì le consacrazioni della Chiesa in Sicilia; ma riserbato alla Corona di permettere che un ecclesiatico dell' Isola, chiamato dal pontefice, si allontanasse. E così, riserbati al Re in Sicilia gli appelli e le legazioni, che solo avrebbero potuto esser fatte dalla Chiesa per domanda del Regno. Confermati al papa quei dritti e quei tributi che gli dovevano le Chiese e i monasteri del Regno; ma in quanto alle elezioni, stabilito che i Chierici designassero al monarca le persone per secreta votazione e quegli avrebbe approvato, se non si fosse trattato di un traditore, nemico o persona in odio alla Corte. D'altro canto il pontefice confermava la investitura di Sicilia, Puglia, Capua, Napoli, Salerno, Melfi ec. per la quale il Re prestava gli omaggi, i giuramenti, e i tributi consueti (1).

ziato al dritto di legato pontificio nei domini del continente che per la bolla concessa da Urbano II al Conte Ruggiero era estesa a tutte le terre da lui tenute, e però anche alla Calabria. (V. MALATERRA, presso *Caruso Bib. Sicula* e la Bolla di quel papa il quale concede quel dritto «*in terra potestatis vestrae.*») Giova però avvertire che questo dritto fuori della Sicilia non aveva avuto, nè ebbe mai vigore. Questa considerazione fece già il DE BLASIIS. *Insurrez. Pugliese e Conquista normanna*, Volume III. p. 63.

(1) L'atto è pubblicato in BARONIO. T. XIX. p. 99. Gli storici confondono le ambascerie e le trattative fatte dal papa col Regno; ma ben confrontando il SALERNITANO con l'ARAGONIA (p. 442 e 444-45) l'ordine di questi avvenimenti va ricostruito nel modo seguente: 1° ambasceria ad Adriano IV appena eletto (gennaro 1155) 2° ambasceria del papa al re in Salerno, (marzo); 3° proposta concreta di pace, diversa e posteriore delle precedenti (tra il nov. e l'aprile 1156.); 4° pace di Benevento (giugno 1156).

Confermava tali condizioni il papa Adriano, e al linguaggio dignitoso e severo che parla nell' atto di Re Guglielmo, rispondeva con umili e adulatrici espressioni, dettate nella forma ampollosa di quei tempi. « Ci costa », egli dice, « che tu sia chiarissimo per ricchezza e per opere fra i re e le eminenti persone del secolo, sicchè la gloria del tuo nome vola agli estremi più remoti della terra e pel vigore della giustizia che al tuo regno conservi, e per la pace che ai tuoi sudditi sapesti restituire, e per il terrore che con opera magnifica incutesti ai nemici del nome cristiano.» Si sente l' alito dei tempi nuovi, e quasi direi la coscienza della propria inferiorità, della quale il Cardinale Baronio si mostra tanto spiacente (1). In ogni modo, questo trattato valse a confermare da un canto i privilegi del regno di Sicilia e a determinare nettamente i dritti che spettavano ai re normanni per il possesso della Sicilia e quelli che li riguardavano come duchi di Puglia e di Calabria.

La pace di Benevento ebbe però una coda molto notevole per la Chiesa palermitana, poichè in seguito a quella, e per le insistenze di Majone (2), concesse il papa che all' arcivescovo di Palermo fossero suffraganei i vescovi di Girgenti, di Mazzara e di Malta e fu questo probabilmente il premio dato allo arcivescovo Ugone per l' opera prestata alla conclusione di quel trattato (3). Quanto a Majone, fu elevato alla dignità di maestro capitano della Puglia Simone Siniscalco suo cognato e a quella di

(1) Loc. cit.

(2) SALERN. p. 428.

(3) Cfr. ARAGONIA 445. SALERN, p. 429. Il diploma trasmesso all'arcivescovo Ugone è del luglio, 6 indiz., dato da Benevento.

ammiraglio il fratello Stefano (1). Per interposizione del papa fu poi concesso a Roberto di Lorotello, ad Andrea di Rupecanina e agli altri ribelli, che eransi rifugiati a Benevento, di uscire dal Regno coi loro averi, e forse in seguito a questi fatti, anche l'abate Rainaldo di Monte Cassino ricuperò la grazia reale (2).

Concordati i patti, venne il papa nella Chiesa di S. Marciano sul Calore; vi ricevette Guglielmo, e con le cerimonie consuete lo investì per un vessillo del Regno di Sicilia, per uno del Ducato di Puglia, per un terzo del Principato di Capua, e così, tutto sommato, dovette sottoporsi a condizioni peggiori di quelle che il Re di Sicilia gli aveva offerte pria della guerra coi Greci. Dette nondimeno al Re il bacio della pace e ne ebbe ricchissimi doni in oro, argento e seriche stoffe (3). Questa pace, io ripeto, fu importantissima, perchè determinò il pontefice a seguire quella politica italiana, della quale Majone gli additava la via; che presentò da ora in poi, fino alla pace di Venezia del 1177, la Sicilia strettamente congiunta al Papato; difenditrice costante della indipendenza dei Comuni italiani; quasi direttrice della nazionale resistenza contro l'orgoglio teutonico (4).

Si conserva nel tab. della Catt. di Palermo ed è pubblicato dal PIRRI. *Sic. Sacra*. I. p. 94, ma vi è messo per errore l' anno 1154. Questo documento è un ordine ai tre nuovi suffraganei di sottostare all' arcivesco di Palermo « jure metropolitico. »

(1) SALERN. loc. cit. FALC. 299.

(2) *Anon Casin*. MM. G. H. XIX p. 311.

(3) ARAGONIA, p. 445.

(4) Chi credesse di scorgere esagerazione in queste parole, legga quel che dirò delle relazioni fra la Sicilia e il papato nei capitoli seguenti.

La pace di Benevento lasciò scontentissimo l' imperatore tedesco (1), e bene a ragione, perchè forse presentiva la nuova politica che si inaugurava in Italia, e della quale non tardò a risentire gli effetti; ma il Regno poteva più sicuro badare a combattere gli altri nemici; e parlo degli esterni, perchè non pare abbia avuta grande importanza la insurrezione di Simone conte di Sora, il quale vendicato l'assassinio del padre col far distruggere la sua città ribelle, si rivoltò al re, fortificandosi in Sorella, che non potè essere espugnata (2).

Restava a saldare un conto con l' Impero d' Oriente. Majone apparecchiò il terreno separando da lui Genova, come prima era riuscito a separargli Venezia.

Il trattato conchiuso con la Repubblica ligure pare abbia annullato quello che si era fermato nel 1153 col Comneno. Ora erano spediti legati in Sicilia, Guglielmo Vento ed Ansaldo Auria, i quali benissimo accolti, stabilirono col Regno che i mercatanti genovesi fossero protetti in Sicilia e che ne fossero espulsi i Provenzali e i Francesi; d' altra parte che i Genovesi non consigliassero ad alcuno la morte o la cattività del Re di Sicilia, nè depredassero nello stato di lui sotto la responsabilità dei loro consoli, i quali al Regno avrebbero fatta ragione dei danni che i loro concittadini vi avessero, caso mai, arrecati (3).

(1) Cfr. SALERN. p. 429 e RADEVICO. Lib I. c. XVI e Lib. II cap. XXXI.

(2) *Ann. Ceccan.* MM. G. H. XIX. p. 284.

(3) Cfr. CAFFARI. *Annal. Genuen* R. I. S. VI. p. 268 e l'atto nel *Liber jurium Reip. Genuen. Hist. patriae monum.* V. I. p. 190.

Tornati in Genova, i legati fecero giurare quei patti a trecento cittadini e tutti furono lietissimi di quel trattato, conchiuso con un re « così grande e potente » (1) e per il quale avevano più guadagnato che concesso, a detta del loro cronista.

Ora che la rivolta dei signori era domata e conchiusa la pace col papa, poteva il Regno volgersi ai due più grandi nemici: voglio dire, ai due Imperi e singolarmente all'Orientale. Questo non avea sofferte in pace le sconfitte toccate, e sperando di rifarsi, avea spedito legato un principe Paleologo in Ancona perchè ivi si formasse un nuovo centro di occupazione e di guerra, e sperando di trarre dalla sua parte il papa, avea offerto armi e danaro e chiesta la cessione di tre città sulle coste di Puglia; ma la pace di Benevento venne a sturbare quei disegni e a deludere le nuove speranze (2), e allora questi legati cercarono di riattaccare le antiche relazioni col Barbarossa (3); ma pare che la gelosia del tedesco abbia mandato a male l'impresa che si volea tentare.

La guerra contro l'Impero orientale faceasi frattanto più grave per una spedizione ordinata dal Regno di Sicilia in Oriente. Furono armate sotto il comando di Stefano ammiraglio fratello di Majone, cento quaranta galee e ventiquattro navi da carico, le quali sole portarono quattrocento soldati (4). Nel giugno del 1157 questa

(1) Caffari loc. cit.

(2) Aragonia loc. cit.

(3) Cfr. Aragonia loc. cit., Cinnamo, p. 170, Niceta p. 128, Radevico lib. I. Cap. XX, e la lettera di Federico I a Ottone Fris. che accenna a questo.

(4) Cfr. Salern p. 429 e Marangone *Annal. Pisani.* MM. G. H. XIX, 243 e seg.

flotta giunse in Negroponte, ed ivi vinse e prese la flotta greca, saccheggiò e distrusse la città di Negroponte e poi Almira, e San Iacopo dei Pisani, con un ardimento che meraviglia il cronista di Pisa (1); devastò e saccheggiò gran parte del continente orientale; giunse a lanciare saette di argento nel regio palagio di Blacherne (2) e carico delle spoglie dei vinti e dei grandi tesori acquistati,

(1) MARANGONE p. 244.

(2) Questo particolare delle frecce di argento è stato attribuito al tempo di Ruggiero, ed è parso quasi un episodio della guerra del 1150. Degli antichi scrittori, ne parlano NICETA (p. 130) il DANDOLO (l. c.) VINC. BELLOVACEN. (*Spec. Hist. III*. L. 27 p. 126) con identiche parole dalla *Continuaz. Premonstat.* di SIGEB, e da altri. Ne parla pure IBN-AL-ATHIR p. 476 ma molto inesattamente. Il DE BLASIIS. loc. cit. p. 381. Vol. III osserva bene che evidentemente il racconto derivò da una sola fonte e che è conforme a quello serbato tra i Greci da NICETA. Se dunque è vero che l'unica fonte primitiva è appunto il Niceta, poichè nessuno degli altri è, rigorosamente parlando, scrittore sincrono. e il bizantino potea di quegli avvenimenti essere meglio informato del latino o dell'arabo, potremmo affermare che sicuramente quel fatto seguì ai tempi di Guglielmo I. Egli infatti lo narra (p. 130 e seg.) dopo la prigionia di Costantino Angelo (p, 126 e seg.) ed altri fatti che seguirono certamente ai tempi di Guglielmo I, e dice essere stato siciliano ammiraglio Majone. Or io credo facile lo scambio di Stefano col fratello, poichè, probabilmente, nominandolo si soggiungeva sempre la parentela col Grande Ammiraglio, nè mi pare possibile altro errore in un cronista bizantino, nella cui patria la memoria di quei fatti dovette serbarsi per lungo tempo vivissima.

D'altra parte, il MARANGONE, che per questi fatti è fonte più sicura ed autorevole delle tedesche e delle stesse siciliane, dopo

tornò Stefano in Sicilia a raccogliere gli allori di quella campagna che durava per circa quattro mesi sino al settembre del 1157 (1).

aver narrato delle gesta dei Siciliani in Negroponte, nell'anno Pisano 1158, soggiunge che « *Amiratus regis Guilielmi... postea magnam partem Romanie devastavit et spoliavit* » (p. 244(e in questa devastazione e spoliazione potè anche entrare l'impresa delle frecce a Costantinopoli. È da notare finalmente, che la guerra contro l'Oriente ai tempi di Ruggiero II pare si sia limitata alle coste occidentali della Grecia (Corfù, Acarnania, Etolia, Tebe e Corinto) e non saprei persuadermi come dal golfo di Corinto le navi sicule sieno giunte senz' altro in Costantinopoli. Invece, nella guerra di cui mi occupo, ancora quando il Marangone non registrasse la circostanza delle devastazioni di *Romania*, sarebbe facile intendere che una flotta che si trovi nel mare Egeo, ove compie i fatti di Negroponte di Almiro, di S. Iacopo dei Pisani, entri per l' Ellesponto e si faccia vedere sotto le mura di Costantinopoli.

(1) MARANG. l. c. « Dopo la battaglia di Brindisi, gli scrittori nostrali narrano quella di Negroponte, della quale Michele Amari, mettendo a raffronto le narrazioni sincrone del Cinnamo, Niceta, Romualdo Salernitano, Marangone e della continuazione di Sigeberto di Gembloux, si affatica a fissare la data e le circostanze. » (*St. dei Mus.* III, p. 466)

« Osservo, contro il parere dell'illustre scrittore, che la narrazione del continuatore di Sigeberto non mi pare si riferisca a questo fatto: 1° perchè non parla di Negroponte, ma solo di una flotta greca incontrata e dispersa al ritorno di una depredazione in Egitto; 2° perchè la pone al 1154 quando dal Salernitano e dal Marangone si rileva esser seguita dopo; nè mi pare, come sembra all'Amari, una confusione del cronista che appiccò quel racconto ad una depredazione di Egitto forse diversa e antecedente ad un'altra; ma per esser narrata prima

I Greci che stavano prigioni in Palermo facevano però vive e continue premure al loro imperatore per essere

della impresa di Brindisi e della distruzione di Bari, che avvennero certamente al 1156, credo che si parli di altro; e tanto più, che il cronista narra piuttosto di incontro e di combattimento fortuito, anzichè di guerra preparata e di assalto di città; 3° perchè non credo possibile che le navi siciliane, per tornare con la preda da Tennis in Sicilia, abbiano potuto giungere a Negroponte. »

« Parmi poi (mi perdoni il mio venerato maestro) che neppure il Cinnamo parli dell'assalto di Negroponte nel luogo citato da lui. Infatti, quegli narra di Costantino Angelo, zio dell'Imperatore, che partito da Bizanzio, andò in Grecia; che seppe di un navilio siciliano proveniente dall'Egitto carico di preda, e divisò impossessarsene; ma che invece rimase prigioniero. Non trovo parola nè di Negroponte, nè di altro assalto; ma come nella continuazione di Sigeberto, questo fatto è narrato subito dopo la successione di Guglielmo, prima della impresa di Bari, che poi è esposta con minutissimi particolari. Lo stesso valga pel Niceta, che narra della impresa di Costantinopoli dopo la sconfitta di Brindisi, ma nemmanco accenna a saccheggio. Entrambi però gli scrittori bizantini parlano di nuove incursioni seguenti dei Siciliani in Oriente. Restano dunque il Marangone e Romualdo Salernitano, soli che parlino dello assalto e del saccheggio con uniformità di circostanze. »

« Quanto al determinare la data, mi accordo con l'Amari; poichè il Marangone registra il fatto al 1158 pisano, e Romualdo, sebbene non lo esprima, lo fa supporre, narrandolo dopo la pace di Benevento col papa e il ritorno di Guglielmo I in Sicilia. Torna dunque alla primavera o all'estate del 1157. »

Queste parole io scriveva nel mio opuscolo del 1867 a proposito di questi fatti dell'Impero di Oriente. L'illustre autore della Storia dei Musulmani ebbe la cortesia di rispondermi nella forma seguente:

liberati (1), e d'altra parte, dopo tante sconfitte, non avrebbe voluto l'imperatore insistere nella guerra; onde si venne ad uno scambio di legati e di lettere (2) dopo le quali la pace fu conchiusa per trent' anni (3) a condizione che i prigioni fossero restituiti. Ed è qui degna di nota una frase della lettera del Re di Sicilia al Comneno, secondo la riporta il Cinnamo, per la quale Guglielmo, dopo molti argomenti a persuaderlo delle sue ragioni, così gli scriveva: « Se poi ti rimane altra causa per far sempre guerra alla nostra stirpe, ti convien guar-

« Riandate le fonti che risguardano l'impresa dell'armata siciliana in Negroponte, mi accorgo che Ella ha ragione; di tre battaglie navali qualche cronista ne registra una e tal altro due sole. Il Cinnamo confessa soltanto la sconfitta che diè a Costantinö Angelo l'armata siciliana reduce dall' Egitto; precisamente da Tennis; poichè la continuazione di Sigeberto narrando il fatto nel 1154, accenna a Taneos; il diploma latino di Teleio Elfeisi (il vizir Talây'-ibn-Ruzâik) dice dello « stoleo Sicilie» che « robavit Tennese »; e Maqrizi pone lo stesso avvenimento nell' agosto 1155. L'impresa di Negroponte narrata da Romualdo e dal Marangone sta benissimo nella state del 1157 e nell'anno che si svolse di mezzo a queste due corse dell'armata (una in ogni estate) va messa quella che finì con la vittoria di Brindisi e di Bari di cui Marangone nell' anno pisano 1156. Non è la prima volta che gli antichi scrittori pisani contino l'anno al modo comune, ossia dimentichino di fare la riduzione al conto loro quando davano notizie attinte da altri paesi. »

Ed io son lieto di vedere la mia opinione diventare autorevole per l'assenso gentile dell'Amari.

(1) Cinnamo p. 172 e seg.

(2) Cfr. Cinnamo p. 174 e seg. e Salern. p. 429.

(3) *Annal. Casin.* p. 311.

dare anzitutto se ciò sia secondo il dritto delle genti, poichè cercar pretesti per le guerre è proprio dell' uomo; ma l'ostinarsi eccessivamente in quelli, qualcuno direbbe esser proprio delle bestie: noi questo tacendo, ti preghiamo che guerra siffatta cessi per la santa pace. » (1)

Così avea termine la lotta contro l'impero d' Oriente, che con varia fortuna era durata per tre anni e che era stata notevolissima, e per la potenza che la sosteneva, e per il diritto per cui era combattuta, e per la qualità delle persone che l'aveano diretta, e per la vasta estensione di territorio che ne era stato il teatro. Eppure gli storici, specialmente siciliani, non la aveano studiata sin ora abbastanza, come attesta in parte la nota precedente. Intorno all'ordine e al modo onde ho ricostruito questa pagina delle vicende della storia sicula a' tempi di Guglielmo I, molto mi occorrerebbe di dire, ma ad esser breve, mi limiterò ad accennare come la cronologia, poco curata dalle fonti sicule e bizantine, porti confusione di epoche e di fatti. Accennai già a questo a proposito del noto episodio delle frecce di argento lanciate nel palazzo di Blacherne; ma converrebbe stendere un'apposita dissertazione per dimostrare ciò che risulta dall'esame critico dei testi latini, bizantini ed arabici, intorno a tali avvenimenti. A riassumere in brevi cenni quel che narrai sin'ora ricorderò che le guerre cominciarono colla battaglia navale dell'agosto del 1155, e nella quale fu fatto prigioniero Costantino Angelo. A sentire il Salernitano (2) parrebbe che tale avvenimento fosse seguito ai tempi di Ruggiero II; ma è a considerare che l'arcivescovo

(1) « Περαιτέρω δὲ χωρεῖν ἄλλος μέν τις εἴποι ἂν ἔτι θηριῶδες. » Cinnamo p. 175.

(2) P. 424.

di Salerno, spesso disordinato nel racconto, accumula molti e diversi fatti nell'anno 1143, quando parla di un ammiraglio *Salerno* che « dopo alquanto tempo » avrebbe vinto e preso l'Angelo; però, essendo noi certi che tale impresa seguì alle devastazioni date dai Siciliani a Tennis, le quali avvennero certamente nel 1154; non vi ha dubbio che abbia sbagliato il Salernitano o il copista, e che quel *Salerno* ammiraglio, che da verun altro scrittore è nominato, sia Stefano fratello di Majone (1). Seguì la guerra offensiva sulla costa adriatica e le conquiste durate dal novembre 1155 all'aprile del 1156; poi la reazione di Guglielmo nel maggio di quell'anno istesso con la presa di Brindisi e la distruzione di Bari, e finalmente la guerra offensiva con la battaglia e le successive espoliazioni di Negroponte, e secondo me, con la famosa impresa delle frecce di argento.

È notevole però, ripeto, che nessuno degli scrittori moderni, abbia narrato con qualche particolarità questi fatti e che coloro tra essi i quali ricorsero al Cinnamo e al Niceta, pare non conoscano queste due fonti importantissime che per gli estratti della versione latina pubblicate dal Caruso nella sua Biblioteca storica siciliana e che non abbiano mai consultato nè l'edizione del Corpus Historiarum Bizantinarum di Parigi, nè quella di Bonne del 1836, più recente e più corretta dell'altra, e della quale mi sono giovato. Ma basti la digressione.

Per i nobili ribelli eransi compiute le vendette al ritorno del Re in Sicilia, e tanto più che anche dopo la pace di Benevento qualche nuova parziale insurrezione

(1) Avevo scritta questa pagina, quando mi accorgo che in questo giudizio sono stato preceduto dal Del Re nelle note al Salernitano. *Cronisti e Scrittori*. V. I. p. 76. nota 43.

erasi annunziata, come quella del conte di Sora, e poteva benissimo la clemenza essere scambiata per debolezza. E primo fra tutti fu accecato e incarcerato quel conte Goffredo che dopo la capitolazione di Butera erasi fatto sorprendere in Messina.

Fra queste punizioni di veri o creduti colpevoli, deve registrarsi quella di Ascontino, già cancelliere del Regno, che vedemmo iniziare la guerra contro il papa nel 1154. Pare che il conte Simone di Policastro, suo nemico, come dissi a pag. 48 abbia avuto il destro di rendergli la pariglia dell'accusa per la quale altra volta egli era stato incarcerato. Il cancelliere però non riebbe mai più la libertà, poichè la prigione gli fu tomba; ma è notevole che questo alternarsi di accuse a sfogo di rancori e di gelosie personali, sieno dal Falcando sempre attribuite a Majone. Questi avea, secondo lui, indotto Ascontino a calunniare Simone e induce ora Simone a calunniare Ascontino; entrambi sono nelle sue mani, docili strumenti di raffinate perfidie; ma veramente la bella figura del Conte Simone che lo scrittore partigiano, per amore dell'effetto artistico, dipinge adornandola di tutte le virtù, non si sa come diventi brutta ad un tratto, diventi l'immagine del calunniatore in servigio di Majone; non si sa come quegli la cui virtù non era dubbia, la cui fede non era corruttibile per frodi o promesse (1), diventi strumento di tanta perfidia. Ma venne anche la sua volta, poichè egli, richiamato dal continente per esser preso, secondo il Falcando, sul mettersi in cammino, fu

(1) A pag. 289 il Falcando avea scritto che la virtù del conte Simone « haud dubia erat » e la fede di lui « nulla fraude, nullis unquam premiis corrumpendam. »

sopraggiunto da avventurosa morte (1). Incarcerati furono ancora Guglielmo conte di Lesina, Boemondo di Tarsia e Roberto di Bova, prode in guerra, ma di fede assai dubbia: tanto che dalla Francia per reato di tradimento, era stato espulso. Finalmente il conte Eberardo di Squillace fu incarcerato e gli vennero cavati gli occhi e mozza la lingua, e allora, dopo tanti supplizii, parve il Regno pacificato.

E cresceva a dismisura la onnipotenza del Grande Ammiraglio, alla cui mente erano dovuti in gran parte i felici successi e la gloria acquistata dal Regno. Egli si diè allora a rimunerare i fedeli come avea puniti gli avversarii e, oltre alle dignità conferite al fratello e al cognato, fe larghi donativi ai Longobardi e agli altri prodi stranieri che aveano servito nelle ultime guerre; levò a grandi onori parecchi ragguardevoli ecclesiastici e persino ai poveri liberalmente sovvenne (2), perchè in tutti i modi si afforzasse di nuovo vigore la parte democratica del Reame. Con tutti poi si mostrava affabile, e singolarmente con gli ambasciadori, che da ogni stato affluivano nel Regno, sicchè cresceva la sua popolarità nell'interno e all'estero la sua riputazione.

(1) Pag. 298.
(2) FALC, p. 299.

CAPITOLO V.

—

Rivolta di Zawilah, di Tripoli, di Kabes—'Abd-'al-Mumin e gli Almohadi—Loro preparativi militari—Spedizione contro i possessi siciliani—Presa di Tunisi—Assedio di 'Al-Mahdiah —Battaglia navale secondo il Falcando e secondo gli scrittori arabi—Resa di 'Al-Mahdia—Condotta di Majone nella guerra d'Africa—Accuse contro di lui—Nuove insurrezioni di Andrea di Rupecanina e di Roberto di Lorotello.

Mentre i fatti narrati si svolgeano in Sicilia e nel continente, gravi molestie dovea soffrire il Regno per i Musulmani d' Africa. Dissi già (pag. 56) della insurrezione di Sfax ed accennai alle sollevazioni delle Gerbe e di Kerkeni dove il giogo del governo normanno erasi fatto sentire più pesante. Quei musulmani in generale nol soffrivano, ed ora più che mai, facendosi maggiori le loro speranze di scuoterlo, per l'opera che cominciava a spiegarvi 'Abd-'al-Mumîn, capo degli Almohadi.

La rivolta di Sfax si apprese subito a Zawîlah ad opera dello stesso capo 'Umar-al-Furriani, e tanto più facilmente che dei Cristiani pare vivessero pochissimi in quel tem-

6

po (1). Poi quei di Sfax e di Zawîlah uniti assediarono strettamente 'Al-Mahdîah, dove pure erasi tentata una insurrezione nel mese di scewal del 551 (17 nov. a 15 dicembre 1156). Scarseggiavano le vettovaglie, quando Guglielmo vi mandò venti galee con grano ed armati. Gli assediati allora mandarono danaro agli Arabi perchè tradissero quei di Zawîlah di Sfax, abbandonandoli nel combattimento, e così avvenne; onde i traditi furono circondati ed ebbero sorte diversa, poichè la gente di Sfax potè scampare montando sulle navi, ma quei di Zawîlah abbandonati da tutti, furono rotti e fuggirono inseguiti; per colmo di sventura trovarono a Zawîlah chiuse le porte, sicchè a piè delle mura combatterono finchè cadde di essi la maggior parte. Dei pochi scampati, alcuni errarono per diversi luoghi; altri rifuggironsi presso 'Abd-'al-Mumîn. Allora entrarono i Siciliani in Zawilah d' onde i vecchi le donne e i fanciulli cercarono di fuggire senza poter prendere nulla dei loro averi; ma non bastando il tempo a tutti, i rimasti furono trucidati e le case messe a ruba. Così 'Al Mahdîah liberata, rimase per allora in mano di Guglielmo I dopo questo strazio avvenuto nell'anno 552 dell'Egira (2), ossia nell'anno che corse dal 13 febbraio 1157 al 1 febbraio 1158.

Conseguenza di questa vittoria fu il rassodarsi, provvisorio è vero, della dominazione siciliana sulla penisola che si stende da Susa ad 'Al-Mahdrah, dalla quale i nostri fu-

(1) Amari, *Mus.* III, 474.

(2) Cfr. 'Ibn-'al-'Athìr p. 483 e seg. vol. 1 e 'Ibn Haldûn p. 231. vol 11 e 'Al-Bayan, vol. 11 p. 39-40, tutti nella ***Bib. Arabo—Sicula***: L' ultimo dà le date della sollevazione di 'Al-Mahdiah e delle strazio di Zawilah.

rono cacciati da 'Abd-'al-Mumîn, come dirò fra poco. Narra anzi Roberto de Monte (1) che in quell'anno 1157, presa Zawîlah dai Siciliani, Guglielmo vi fe stanziare i cristiani e vi istituì un arcivescovato, ed io credo, come l'Amari, che ivi convenissero i cristiani d'Africa scacciati dalle ribellione dei musulmani dalla costiera d'Oriente e dal sorgere degli Almohadi da quelle di occidente (2), e credo, parimenti con l'Amari, che questa istituzione di un arcivescovato sia vera pel dritto che il re di Sicilia credeva di avere di istituire sedi vescovili, e per il fatto della esistenza di un diploma nel tabulario della Cappella Palatina di Palermo (3), dove è l' inventario della

(1) Caruso, *Bib. Sicula*, p. 951 e Pertz VI, 506.

(2) Amari, *Mus.* III, p. 473 e seg.

(3) P. 34 e seg. N. XV—Nella edizione della cronaca di Roberto de Monte data dal Caruso il nome dell' isola di cui si suppone capitale Sibilla (Zawilah) è scritto Gerx, in quella del Pertz, Gerp, la quale lezione, crede l'Amari (p. 474 in nota) sia stata preferita perchè vicina a Gerbe. Ma il dotto autore della storia dei Musulmani suppone che qui debba intendersi penisola, perchè gli Arabi hanno un sol vocabolo per significare isola e penisola, e che sia da preferire la lezione Gerx come quella che si avvicina a Scerik nome delle penisola che separa i golfi di Tunis e di Hammamet. Osservo però che il testo di Rob. de Monte non dice sicuramente che Zawilah fosse capitale dell'isola delle Gerbe; ma che fosse una metropoli, e che anzi la colloca fra 'Al-Mahdiah e il Cairo (Babilonem) ed io interpreto quelle parole così: che il regno di Sicilia nè fece il capoluogo dei suoi domini rimastigli in Africa, che l'autore chiama delle Gerbe «Guillermus Rex Sicilie navali expeditione per admiralios suos cepit Sibillam civitatem metropolim sitam inter Africam et Babilonem. Est autem eadem civitas caput regni insule Gerp, in qua idem rex..... ecc.» Or le

suppellettile della Chiesa d' Africa, che potrebbe essere questa di Zawîlah, dipendenza di 'Al-Mahdîah , che nel medio evo chiamavasi Africa. In ogni modo, tale autorità arcivescovile dovette durare poco e dileguarsi insieme alla dominazione siciliana nell'Africa.

Popo dopo sollevavasi anche Tripoli.

Questa era stata conquistata da Giorgio di Antiochia nel 1146, giovandosi delle discordie che vi eran sorte fra un' oligarchia capitanata dai Beni-Matrûh e un partito, forse di Berberi, che trionfando vi aveva messo a governarla un emir almorovide. Seguendo la politica della tolleranza, che in Sicilia faceva così buona prova, Ruggiero avea fatto proclamare al suo Giorgio d' Antiochia perdono generale e guarentigia dei dritti civili col pagamento della *gezia*, e poco dopo aveva eletto a governatore lo Sceikh Abu-Jehia-ibn-Matrûh, i cui statichi ritenne per sicurezza , e cadi il berbero Abu-Heggiâg-jûsuf-ibn-Ziri autore di un opera di giurisprudenza, che ebbe per titolo « Manuale pei contratti (1); » ma sopra tutti pose a comandante le armi un cristiano. Stipulò inoltre che

parole «sitam inter Africam et Babilonem» non darebbero senso, mi pare, se l' autore avesse creduto Zawilah nell' isola delle Gerbe; nè le parole «caput *regni* insule Gerp.» potrebbero significare capitale dell'isola; ma piuttosto capoluogo da cui dipendevano le Gerbe. L'essere poi lo stesso il vocabolo arabico che significa isola e penisola, non credo possa produrre lo sbaglio nello scrittore latino, che scrivendo non traduceva dall'arabico, ed essendo regnicolo , non poteva ignorare che le Gerbe fossero isole.

(1) Tìgani, *Bib. Arabo-Sicula*, II, p. 60.

non fosse lecito a questo di disdire i provvedimenti del governatore o del cadì, nè costringere i Musulmani ad alcun atto che fosse ripugnante alla loro religione. Dopo questi patti fu messa ogni opera perchè Tripoli rifiorisse e prosperasse, e mentre per quelli ordinamenti il governo era egregiamente condotto, furon concesse franchigie a chi volesse stabilirvisi, onde la città fu in breve ripopolata, e divenne prospera e ricca.

Dopo di Sfax, e, di Zawîlah insorse ora, anche Tripoli e ne fu causa una controversia legale — Dai pulpiti delle moschee pretendeva il governatore cristiano si predicasse contro gli Almohadi, la cui potenza crescente era una minaccia per i possessi siciliani d'Africa. I cittadini però, ricordarono il patto che non potessero esser costretti ad alcuna cosa contro la loro religione e dichiararono che tale avrebbero ritenuto il dir male pubblicamente di una gente musulmana, comunque fosse di rito diverso e stimata anzi come eretica, e il giureconsulto che tenea la magistratura, nel farsi interprete di tali ragioni, soggiunse la minaccia che facendosi altrimenti, il popolo di Tripoli avrebbe abbandonata la città: minaccia che palesa come il fuoco della rivolta ardesse secretemente e come forse gli Almohadi avessero promessi aiuti alla futura insurrezione.

Scoppiò questa, sebbene il cristiano si fosse acquetato, e ne fu capo lo stesso governatore lo Sceikh-Jehia-ibn-Matrûh, come il Furriani avea fatto a Sfax. Egli si accordò coi principali cittadini, e stabilirono di attirare il presidio cristiano di notte fuori della fortezza e farlo cadere nelle insidie. Congegnarono in fatti funi e travi per asseragliare le vie e difendersi dalla carica dei cavalieri; poi levarono grida fortissime di sommossa, onde i cristiani montarono solleciti in sella e spronarono contro la turba

dei sollevati; ma impediti dalle barricate, parte incespa-rono, parte restarono inoperosi, non potendosi i cavalli distendere al corso, e tutti furon presi con le armi in mano, senza poter combattere; nè ci dice 'At-Tîgâni, che narra questi particolari, a quale sorte quei prigionieri fossero serbati. Il paese tornò così alla dominazione musulmana (1) nell' anno 553 dell'egira (2 febbraio 1158 a 22 gennaro 1159) e nè fu messo a capo lo stesso Jehia-ibn Matrûh.

Seguì l' esempio anche il governatore del re di Sicilia a Kâbes, Mohammed-ibn-Reschîd, per modo che al cominciare dell' anno 1159, perdute Sfax, Tripoli e Kâbes, non restava alla Sicilia che la città di Mahadîa con Zawîlah e Susa; ma queste stesse erano minacciate dalla insurrezione da un canto, e dall'altro dalla invasione almohade (2). E di tale invasione conviene era che io parli, per non tornare daccapo sull'argomento.

'Abd-'al-Mumîn operò sugli Almohadi una notevole rivoluzione, per la quale mutò la costituzione dello stato e fece di un principato elettivo, una monarchia assoluta ed ereditaria, distruggendo del tutto il potere che sin allora esercitava la aristocrazia masmuda. Fece anzi dippiù; tolse ai capi dei Masumdi il governo delle provincie e lo dette ai suoi figliuogli; ma per questo solo egli non avrebbe forse ottenuto la celebrità che raggiunse mediante le opere di guerra e le conquiste, per le quali tanta potenza venne acquistando, e così gravi danni recò ai possessi siciliani d'Africa.

A lui, che dimorava al Marocco, si recarono i profughi

(1) Loc. cit. p. 61.
(2) Amari, *Mus* III, p. 475.

di Zawilah a raccontargli i loro casi, ad implorarne il soccorso; ed a propiziarselo gli venivan dicendo, che tra i re dell'Islam egli era il solo a cui si potessero rivolgere e che nessun altro varrebbe mai a riparare la loro sventura (1). Tacque, narra 'Ibn-'al-Athîr, poi levò gli occhi pieni di lacrime, e: «Rallegratevi», rispose, «io vi aiuterò, ma quando sarà tempo», e fe loro distribuire due mila *dinâr* (2). Allora cominciarono i preparativi di una grande spedizione, i cui particolari narratici dagli scrittori musulmani, ci dànno un'idea della preveggenza militare di quel grande. Fabbricati otri e sacca di cuoio per l'acqua; messo in serbo grano in grande abbondanza e scavati pozzi lungo la via a percorrere; messo insieme un esercito di cento mila combattenti, oltre ad altrettanti tra seguaci e vetturali, e fra tanta gente, egli tenne così rigorosa disciplina, che camminando tra le messi, non v'era guasta neppure una spiga, e che nelle fermate, pregavano tutti insieme « sotto un solo *Iman*, intonando la prece ad una sola voce, in guisa che nessuno uscia dall'accordo » (3).

Partì l'esercito dal Marocco, a' 26 dell'ottobre 1158 (4)

(1) Ibn-al-Athîr, p. 484-85.

(2) Ibn-al-Athir, loc. cit.

(3) Ibid.

(4) Così 'Ibn-Sahib-'as-salah, *Bib. Arabo-Sicula*, V. 1, p. 327, che pone la data della partenza al primo del mese di sawal dell'anno 553, ossia il 26 ottobre del 1158; ma gli altri scrittori arabi non vanno di accordo. 'Ibn-al-Athîr, p. 485, la dice avvenuta nel mese di safar dell'anno 554, (22 febbraio a 22 marzo 1159) il Marrakisi p. 511, allo scorcio dell'anno 553, (genn. 1159) 'Ibn-Haldûn. p. 231 e Al Nuwayrî, p. 159, Vol. 11, dànno la stessa data di 'Ibn al Athîr, che il primo compendia e il secondo trascrive nella narrazione di questi fatti — Prefe-

e lo secondava una flotta di settanta galee e tante teride e salandre (1), comandata da un 'Ibn-Meimun, di quella famiglia di guerrieri di mare, che fu famosa in quei tempi. 'Abd-'al-Mumîn si diresse verso Tunisi; ma trovatavi forte resistenza, nè essendogli giunta la flotta, visitò Kairewan, Susa e Sfax e fe ritorno a Tunisi. La prese di assalto e perdonò a tutti la vita, ma tolse ai cittadini, pochissimi eccettuati, la metà dei beni. Costrinse i Cristiani e i Giudei ad abbracciare l'islamismo, e chi non volle rinnegar la sua fede, ebbe morte. Allora si volse su 'Al-Mahdîah che strinse per mare e per terra, e a' 12 di luglio, o secondo altri a' 5 di agosto, cominciò l'assedio. I Siciliani all'avvicinarsi del nemico abbandonarono Zawilah mal difesa, e si chiusero in 'Al-Mahdîah, fortissima per sito e per le mura che la cingevano larghe così da potervi correre due cavalli di fronte e, secondo altri, anche sei. Essa era circondata quasi tutta dal mare si che, al dire di 'Ibn-'al-Athîr, rendeva la figura di una mano stesa fra le acque col solo polso attaccato alla terra (2). Accessibile per terra da una sola porta sull' istmo ben fortificato; per mare avea un porto quasi nascosto, in guisa che non si potea vedere di fuori il numero o i movimenti delle galee

risco la prima, perchè l'autore come contemporaneo (m. 1182) potè meglio conoscere la verità. Ma anche ammettendo l'altra data del mese di SAFAR del 554, non si comprenderebbe la notizia di IBN-AL-ATHÎR che Abd-al-Mumin abbia impiegato tre anni nei preparativi, perchè, se è vero che egli ordinò la spedizione per i lamenti dei fuggiaschi di Zawilah, essendo questa caduta nell' anno 552 dell'Egira, non poteva esser corso che un anno e qualche mese, al SAFAR del 554.

(1) 'IBN AL-ATHÎR p. 486.

(2) p. 487.

che occorrendo uscivano improvvisamente. Era difesa da tremila combattenti (1) e fra essi era la gioventù più eletta del regno per valore e per nobiltà.

'Abd-'al-Mumîn occupata Zawîlah ne fece il suo quartiere generale e presto fu dall'esercito e da mercatanti così popolata, che non bastando a tutti, molti dovettero levar fuori le tende. Da principio gli assalti tornarono infruttuosi, ma furon molesti agli assediatori le frequenti audaci sortite dei Siciliani, onde fu necessario elevare un muro a difesa dell' esercito musulmano ad occidente della città (2). Un giorno 'Abd-'al-Mumin prese con se quel 'Al-Hasan-ibn-Aly che avea governata la città pria della conquista fattane dai Siciliani. Montato su una galea, fece il giro della città, e meravigliato per tanta fortezza: «Perchè mai», disse ad Al-Hasan «lasciasti un fortilizio come questo?». «Perchè io avevo pochi di cui fidarmi» quegli rispose «perchè mancavano le vettovaglie, e perchè così volle il destino». «Dici bene» soggiunse 'Abd-'al-Mumin, e tornato a terra, ordinò che si aspettasse la resa per fame.

Per mettere l'esercito al caso di durare in un lungo assedio, fe' trasportare nel campo tanto grano e orzo che si formarono come due colline; ma ciò non ostante le provviste non furono bastevoli a tanta moltitudine e a sette mesi di tempo quanto durò quello stato di cose, onde si patì la carestia e si giunse a comprare sette fave per una moneta equivalente a trenta centesimi della nostra lira (3).

(1) *Kitâb-'al-hulal-'al-mawsìah* — *Bib. Arabo-Sicula* V. 11 p. 687.

(2) Ibid.

(3) 'Al-Marrakisi *Bib. Arabo-Sicula* I 512. Il prezzo delle sette fave era di un *dirham mùminî* equivalente alla metà di un *dirham* legale, ossia 60 centesimi—V. la nota dell'Amari ivi.

Durante l'assedio ad 'Abd al-Mumîn si sottomisero vo lontarie Sfax, Tripoli e per forza Kâbes e Cafsa; ma su mare frattanto si combattea per risolvere la questione d 'Al Mahdiah, la cui sorte, dipendea da una battaglia na vale, circondata com'ella era per ogni dove. Ma di quest battaglia abbiamo racconti alquanto discordi nelle font latine e nelle arabiche.

Narra il Falcando (1), che saputasi in Palermo la nuova dell'assedio di 'Al-Madîah, fu richiamata in soccorso di quella una flotta che erasi inviata alle Baleari e che avea dato il guasto a Iviza, sotto il comando di quel Gaito Pietro eunuco, che ebbe poi tanta parte nelle vicende di corte sotto Guglielmo II e che era un Saraceno mal convertito alla fede di Cristo, come tutti gli altri eunuchi della corte siciliana (2).

Eran cento sessanta galee (3) in circa, la quali appressandosi rincorarono gli assediati e spaventarono gli assediatori; ma quando avrebbe dovuto cominciar l' assalto, ecco repente il Gaito Pietro si volge in fuga senza combattere, e il tradimento vistosi dai Musulmani di 'Abd-'al-Mumîn, armarono sessanta galee, che per timore della flotta nemica aveano tirato a terra, e inseguendo i fuggitivi, lor presero sette galee. Romualdo Salernitano accenna solamente che il Gaito Pietro combattendo fu volto in fuga con la perdita di molte galee.

(1) p. 300.

(2) « Isque, sicut et omnes Eunuchi palatii; nomine tantum habituque Christianus erat, animo Sarracenus » ibid.

(3) Secondo 'Ibn-'al-'Athir eran 150, oltre le teride; second il *Kitab-'al-hulal-'al-mawsîah* duecento in tutto. V. 11, p. 68 *Bib. Arabo-Sicula.*

Dalle fonti arabiche raccogliamo particolari che nulla rivelano intorno al tradimento del Gaito Pietro, e tra queste, che del resto non hanno divarii degni di nota, *Ibn-Sceddâd,* testimonio oculare (1), racconta che appena la flotta siciliana fu in vista, il capitano dell'armata musulmana, Ibn-Maymûn, si presentò al suo duce, dicendo: « Ecco l'armata che arriva sparpagliata per la forza del temporale, permetti che le usciamo incontro »—Il silenzio di 'Abd-al Mumîn fu interprato come acconsentimento e i legni uscirono in mare mentre l'esercito si schierava sul lido e 'Abd-'al-Mumin piangeva e pregava prostrato a Terra, dicendo: « O Sommo Iddio, non fiaccare tu i sostegni dell'Islam! » — Si combattè all'entrata del porto; ma vinsero i musulmani e presero otto legni ai nemici, mentre il resto della flotta sicula si volgeva in fuga inseguita indarno dalla musulmana. Seguì questa battaglia secondo 'Ibn-al-Athîr agli otto di settembre (22 di sabân) (2).

Il presidio siciliano di Al-Mahdiâh, perdette allora ogni speranza di aiuto, pure tenne fermo per cinque mesi, sino agli 11 di gennaio del 1160; e chiese condizioni di resa, dopo aver mangiati persino i cavalli: chiese salva la vita e gli averi e di ritornare in Sicilia; ma 'Abd-'al-Mumîn voleva che si convertissero all'Islam, ed essi ricusarono fermamente. Le trattative andarono a lungo per parecchi giorni, finchè mosso 'Abd-al-Mumîn dal nobile aspetto e dall'onesto parlare di quei difensori, e forse anco dalle minacce del Re Guglielmo di mettere a morte tutti i musulmani di Sicilia se fossero stati uccisi i di-

(1) Presso 'At Tìgani p. 80-81.
(2) Ibn-al-Athîr 487.

fensori di 'Al-Mahdiah (1) accettò i patti e li rimandò con navi a posta in Sicilia, e, narrano i musulmani, che una tempesta furiosa ne fece perire la maggior parte; ma è notizia di cui ci è lecito dubitare per il silenzio del Falcando, come acutamente nota l'Amari.

Se però il Falcando tace di tale sventura, non lascia di cogliere la favorevole occasione per invelenire contro il grande ammiraglio, e narra che segrete intelligenze erano tra i musulmani di 'Abd-'al-Mumìn e gli eunuchi della corte siciliana e che costoro, mentre si adoperavano a far che aiuti non si mandassero durante l'assedio, scrivevano ai correligionarii d'Africa incorandoli alla persistenza e assicurando che aiuti non sarebbero giunti; che Maione fe ricusare persino il frumento che venivano a domandare gli ambasciadori degli assediati, i quali aveano chiesto ed ottenuto da 'Abd-'al-Mumìn di aver pochi giorni di tregua per spedire questa loro legazione in Sicilia (2). Al re, Maione diceva che in 'Al-Mahdiah era grano bastevole per un anno, e che perciò non fossero da secondare le richieste degli assediati; palesemente poi, faceva intendere, secondo il Falcando, come il re andasse dicendo, che, se pure la città fosse presa dagli Almohadi, a lui non ne sarebbe venuto danno perchè quello era da tenere come possesso inutile e dannoso, per le spese in-

(1) Ibn-al-Athìr. p. 490.

(2) Questa parmi cosa che neppure si ammetterebbe con la cavalleresca lealtà delle guerre moderne; eppure, ecco che cosa scrive il Falcando: « At illi super hoc habentes consilium, paucorum dierum inducias petiere, ut missis in Siciliam legatis postularent auxilium, quo non impetrato, tum ipsum conditioni starent propositae, nec idipsum eis negatum est » p. 301.

gentissime che costava, e biasimava tal pensiero, che attuato, avrebbe mutilato il regno togliendogli una città nobilissima.

E su tali elementi, quale concetto possiamo formarci di questi avvenimenti dell' Africa ? Perchè 'Al-Mahdîah non fu soccorsa ? Se cadde sospetto sulla fede del Gaito Pietro, perchè non fu punito, domanderò con l'Amari, come sotto Ruggiero II erasi fatto con Filippo di 'Al-Mahdîah ? Ed era poi vero che il tradimento del Gaito Pietro si legasse ai secreti maneggi dei Musulmani d' Africa con tutti gli eunuchi del Palazzo di Palermo ? Perchè poi non seguiva alla prima impresa fallita, un'altra meglio diretta da persona di fede più sicura ? Domande tutte alle quali non è possibile dare una risposta ; ma giova almeno di indagare perchè mai quel regno di Sicilia che s'era condotto così vigorosamente contro i due Imperi e contro il Papa , agisse con tanta fiacchezza e con tanta noncu ranza nelle cose dell'Africa, per le quali l'opera del governo di Guglielmo I , si limitò a un vano tentativo di soccorso in pro degli assediati e a curare la salvezza del presidio, mercè le minacce contro i musulmani dl Sicilia. E si noti, che non solamente nel fatto dell'assedio di 'Al-Mahdîah si palesò questa noncuranza ; ma anche per le insurrezioni di Sfax di Kerkeni, di Tripoli dopo le quali quasi nulla s'era fatto che mostrasse il proposito di riacquistare quei possessi. Ma se io guardo all' indirizzo generale della politica siciliana di quel tempo; se la veggo mirare ad ottenere in Europa il prestigio e l' autorità che raggiunse; se mi figuro essere nell' animo di Maione quel pensiero che dalle opere sue ci è manifesto, e che nel seguente capitolo sarà più chiaro: il pensiero di mettere la Sicilia contro tanti e sì potenti avversarii a capo

di tutto il movimento nazionale d'Italia, che trovava, forse più per interesse che per sentimento il suo capo nel Pontefice romano, e se finalmente veggo che la questione africana di quegli anni non era da risolvere con una semplice spedizione militare, posso spiegarmi la condotta del governo di Sicilia in quella congiuntura. Non era il caso di conquistare una città; ma di combattere una generale sollevazione musulmana e di romperla con una grandissima potenza; quella degli Almohadi, il cui impero, dopo gli ultimi avvenimenti, si estendeva da Sus sull'Atlantico sino a Barca, e dalla Andalusia alle estremità meridionali del Sahâra, e di ingolfarsi in una guerra di esito incerto che avrebbe in ogni modo compromessa la riuscita dei vasti disegni della politica del Regno.

Il programma del governo, dirò con frase moderna, pare che si riducesse per le cose d'Africa a questo: Salvare gli uomini e abbandonare i possessi, riputati inutili e dannosi. Quel concetto che il Falcando attribuisce al re di Sicilia, guardandolo attraverso il prisma della malevolenza, parmi giusta rivelazione dei sentimenti politici del re e del suo grande ministro. Il quale però non lasciò di sorvegliare attentamente le aspirazioni dei musulmani di Sicilia; e perchè dalle vittorie di 'Abd-al-Mumin non pigliassero baldanza, ordinò che nell' isola fossero tutti disarmati (1) e posti sotto più stretta vigilanza.

Questa condotta si prestava mirabilmente al disegno dei nemici del governo e valse a rendere più fieri gli odii, più attivi i maneggi contro il Grande ammiraglio. E quante accuse strane, ridicole persino, non furono lanciate contr'esso! Si dicea di nuovo che egli aspirasse al

(1) FALCANDO, p. 322.

trono e che perciò attentasse alla vita del re, e lo spingesse ad atti ingiusti e crudeli per farlo come tiranno odiare dalla plebe, e che appunto per questo volle far cadere 'Al-Mahdiah; e mentre da un lato era egli il consigliere degli atti di Guglielmo, lo biasimava palesemente dall'altro perchè tutti in lui vedessero il tiranno e benedicessero un giorno chi da tanto mostro di perfidia avesse salvato il paese. Nè basta: egli s'era già preparati diademi e insegne reali (1) e glieli avea mandati la stessa regina, stretta a lui in tresca disonesta e partecipe alla congiura per la quale lo sposo dovea esser morto e Maione incoronato. Il suo familiare Matteo notaio, al papa Alessandro III, successore di Adriano IV, offriva danaro per mezzo del Cardinale Giovanni Napolitano, perchè deponesse Guglielmo, dichiarandolo inetto, e incoronasse in sua vece Majone a simiglianza del Franco Chilperico a cui era stato sostituito Pipino padre di Carlo Magno (2); però tra i partigiani di Maione v'erano i radicali che voleano addrit-

(1) FALCANDO, p. 302.

(2) « Alii quoque nihilominus asserebant Notarium Mattheum Majonis familiarem Alexandro Papae, qui tunc Romanae praesidebat Ecclesiae, multam pecuniam detulisse, id que consilio et ope Iohannis Neapolitanus, qui unus erat Cardinalium, impetrasse, ut amoto Rege Siciliae. Admiratus in eius locum succederet, ad exemplum cujusdam Regis Francorum, cui deposito, eo quod inutilis videretur, Romanus Pontifex, Pipinum Caroli patrem substituit. » FALCANDO, l. c.

Quando mi occorrerà di parlare della cultura siciliana di quel tempo, avrò da dire cose stupende di una popolazione che ragionava pei trivii della storia di Francia, poichè segue immediatamente il Falcando: « Haec et hujusmodi plurima totus jam triviatim populus loquebatur. »

tura uccidere il re, e i moderati che si sarebbero contentato di confinarlo in qualche isola (1).

La stessa congiura, ripetuta tante volte nel racconto del Falcando, poi non ha sempre lo stesso fine: Un po' Maione vuol deporre il re e assumere la tutela dei figli di lui finchè giungessero a pubertà (2); un po, vuole avere assolutamente la corona e uccidere in ogni modo il monarca escludendo i figli (3), « perchè dal seme di tiranno sarebbe nato un tirannello »; poi non più uccidere, nè chiamare il suo partito a sommossa, ma far deporre dal papa Guglielmo e confinarlo in un'isola. E tali incertezze sono prova evidente che lo scrittore non raccolse fatti determinati e sicuri, chè su questi sorvola rapidamente quando, anche essendo importantissimi, non concorrono ad oscurare la forma del Grande ammiraglio; ma eleva un edificio che ha per base le voci sinistre che spargeva la nobiltà per aizzare contro Majone gli animi di tutti.

Nel continente, malgrado le crudeli repressioni, le sollevazioni non erano finite frattanto. Era tutto un vulcano dove il fuoco covava latente quando non si palesava all'esterno; e vi avea parte nuovamente l'Impero d'Oriente, nè si stancava dal soffiarvi Federico Barbarossa. Nel 1157, pochi mesi dopo della pace di Benevento, Gregorio conte di Ceccano conquistava Carpineto (4), nell' ottava di Santa Maria (4-12 Sett.); Andrea di Rupecanina rientrava nel Regno con Greci e Tedeschi; conquistava la terra di Fondi e metteva al fuoco Traet-

(1) Falc. p. 303.
(2) Ibid. p. 289.
(3) Ibid. p. 293 e seg.
(4) *Chron. Ceccan.* p. 284

to per vendicare la misera fine del Principe Roberto di Capua. Poi si recava nella terra di S. Benedetto e vi prendeva Comino e incendiava Porta e Campuri, in odio all' abate Rainaldo che avea riacquistata la grazia del Re; giungeva ad Atina e ritornava in Aquino (1). All'entrare del nuovo anno 1158, a' sei di gennaio si recava in S. Germano e combatteva con fortuna contro le regie milizie delle quali fè prigionieri più che duecento e ne ebbe largo bottino; si impossessò della città di Cassino e forse del monastero ove s' era rifugiato l' Abate Rainaldo e Alfano arcivescovo di Capua che forse per essersi chiariti favorevoli al re erano stimati partecipi del tradimento per cui era caduto il principe di Capua (2); poi probabilmente per il sopraggiungere di nuove forze abbandonava tutto, e si recava in Ancona, e di là a ricongiungersi con l'imperatore tedesco che allora assediava Milano.

E verso questo tempo pare che sia tornato in armi nel Regno Roberto di Lorotello (3), e la cronologia trascurata dal Falcando, mi farebbe credere che per nuovi accordi tra i due imperatori sia stata Ancona il centro delle nuove sollevazioni e che Roberto e Andrea reduci dal loro esilio, sieno stati i precursori del Barbarossa, che odio maggiore sentiva contro Guglielmo per la pace di Benevento, come dirò tra poco. In questa campagna Ro-

(1) Cfr. *Chron, Ceccan.* l. c. *Anon. Casin.* p. 311.

(2) La *Chron Ceccan* p. 184 dice che Andrea acquistò anche il monastero; l'*Anon. Casin.* p. 311 invece afferma che vi pugnò aspramente « sed nihil profecit. »

(3) Cfr. *Anon Casin* e *Annal. Ceccan.* l. c. e FALCANDO pagina 300.

berto di Lorotello non fu più fortunato, poichè sebbene facesse continue scorrerie negli Abruzzi ed in Puglia con varia sorte, finalmente anch' egli fu vinto ed ebbe prigionieri fra i suoi, fra i quali Riccardo Conte di Mandra suo contestabile e il Vescovo di Chieti che furono entrambi mandati in Palermo (1). Fu probabilmente questa una vittoria di Simone Siniscalco cognato di Majone, nuovo Maestro capitano di Puglia.

Nota la cronaca di Ceccano che a' 24 agosto di quell'anno sorsero in armi due partiti in quella città, capitanati, l'uno da Gionata Tusculano e l'altro da Scando di Val Montone; ma la sorte fu propizia al primo. Però, fra tutti questi piccoli movimenti, fu certo più importante quello di Andrea di Rupecanina e di Roberto di Lorotello e per la qualità delle persone e per le trame a cui si riattaccava; ma anche questa volta dovettero i ribelli tornare a mani vuote, per ripresentarsi ben tosto animati di nuove speranze, forniti di nuovi mezzi, protetti dai medesimi alleati.

(1) FALCANDO, p. 300.

CAPITOLO VI.

Politica del papa dopo la pace di Benevento — Prime discordie di Federico I con Adriano IV—Il Regno di Sicilia in tale congiuntura— Crescere delle ire del Barbarossa — Il partito antimperiale si costituisce in Italia — Parte avutavi dal Re Guglielmo I—Seconda venuta del Barbarossa tentata contro il Regno, e rivolta su Milano — Tentativi di nuovi accordi tra i due Imperi— Ancona centro di cospirazioni antisiciliane—La discordia fra il Papa e l'Imperatore si accresce—Sintomi precursori dello scisma—Cospirazione di Anagni e inizii della Lega Lombarda—Morte di Adriano IV.

La pace di Benevento, dissi a pag. 70, lasciava scontentissimo l'imperatore, poichè gli guastava il suo disegno di assogettare l' Italia e rimetterla a un dipresso nelle condizioni in cui si era trovata ai tempi dei tre Ottoni. Ma quanta differenza tra le condizioni d'allora e le presenti ! Allora la feudalità ecclesiastica legata allo Impero e sua sostenitrice al tempo istesso, dominava sulle popolazioni della Lombardia, del Piemonte, della Toscana; il papato in mano alle fazioni dirette dalle potenti famiglie di Roma e però facilmente domabile e ridotto a servire alla volontà e all'interesse degli Imperatori, che si

arrogarono anche il dritto di eleggere e di deporre i papi; la bassa Italia divisa fra Musulmani e Greci e fra molti piccoli stati più o meno indipendenti. Ora invece, nell'alta Italia i Comuni, disposti al sacrificio pur di serbare la libertà acquistata; nel mezzo il papato risorto a dignità di potenza politica e religiosa, dopo la stupenda rivoluzione di Gregorio VII e, consapevole della grande influenza che potea esercitare sugli animi nel mondo cristiano; al mezzogiorno il regno normanno sulla via di accrescere notevolmente la sua importanza politica non solo in Italia; ma anche fuori.

Federico I di Hohenstaufen ebbe l'ideale della autorità di Imperatore, quale la concepivano allora i giureconsulti studiosi del dritto Romano, che la ritenevano quasi continuazione di quella degli antichi Augusti di Occidente; ma inabile nei maneggi politici, non seppe misurare le difficoltà di raggiungerlo; non seppe intendere che la sola forza delle armi non potea bastare a distruggere quell'edifizio che s'era lentamente elevato in Italia. I Comuni con la loro eroica resistenza, il papato con i suoi morali incoraggiamenti, il Regno di Sicilia con la forza delle sue armi e con gli accorgimenti della sua politica furono gli scogli fra i quali si infranse l'orgoglio teutonico. Al congresso di Venezia del 1177 ebbe senza dubbio un posto onorevolissimo il Regno di Sicilia; ma quell'alto seggio gli fu apparecchiato dal governo di Guglielmo I.

Federico I aveva avuto in animo sin dal suo primo giungere in Italia di combattere contro Guglielmo I la guerra a cui lo avevano spinto gli esuli di Puglia, come dissi. Aveva avuto gli accordi col papa per il patto di Costanza e quelli dell'Impero d' Oriente: poi indugiatosi

in Lombardia e a Roma, non avea mantenute le promesse, nè osservati i giuramenti; ma tornava in Germania rafforzato della pontificia incoronazione, per la quale in quel secolo cresceva di tanto il prestigio della autorità imperiale. Per questo, i primi tentativi del Re Guglielmo di aver pace dal papa riuscivano infruttuosi, perchè secondarli sarebbe stato lo stesso che distruggere il patto di Costanza; e i Comuni che erano esposti alle armi tedesche, si volgevano intorno divisi ed incerti, perchè non trovavano chi li aiutasse nelle condizioni in cui s' era messa l' Italia. Il Papa Adriano IV non avea capito che alleanza sincera non potea sperare dall' Impero e s' era messo sulla via degli avversarii del Regno, senza ricordarsi che, se questo avea combattuto qualche volta la Chiesa, le avea giovato parecchie altre volte sin dai tempi di Gregorio VII, nella lotta che essa sosteneva contro l' Impero. Avea quindi mantenuti i patti di Costanza e sperava di veder debbellato per le armi imperiali il Regno di Sicilia nemico. Tali disposizioni d' animo erano note in Europa e persino all'Impero d'Oriente, il quale si era visto chiamare in soccorso dal papa pericolante in Benevento (pag. 52).

Al Regno però una sola via era segnata dal corso degli avvenimenti: ottenere senza umiliarsi la pace e l' alleanza col pontefice, poichè non sarebbe stato possibile sperarle dall'Impero che per la natura delle sue pretese; per gli ideali cui aspirava, non avrebbe potuto tollerare quella indipendenza e quel potere di uno stato che egli proclamava usurpatore delle ragioni imperiali sulla bassa Italia. Il suo programma di governo si riduceva dunque a questo: separare dall'Impero il Papato e attirarlo a sè. Non vi era riuscito per le prime trattative del 1155, non

per le nuove del 1156 (V. pag. 67) riuscì finalmente dopo le sue vittorie per la pace di Benevento che è a considerare, dissi, come nuova e segnalata vittoria.

La notizia di questo trattato fu dunque malissimo acco lta d Federico. Lo attesta il Salernitano (1), Radevi co (2) e le lettere dei prelati tedeschi e del medesimo imperatore (3) ed era naturale; poichè i vasti disegni del Barbarossa non avrebbero potuto attuarsi se non accrescendo le divisioni e gli odii in Italia, mentre quella pace di Benevento era nella penisola l' inizio della concordia degli animi che all' Impero forse nacque assai più della famosa giornata di Legnano, che da questa concordia fu quasi preparata. Di tale malevolenza si videro i primi segni nella risposta data dai vescovi di Germania al papa che si doleva della cattiva accoglienza fatta ai suoi legati. Essi nel giustificare il loro signore, « conturbati e atterriti » per le conseguenze della discordia tra il papa e Federico che prevedevano, rimproverano quel cambiamento di indirizzo nella politica papale, e singolarmente la concordia con Guglielmo di Sicilia (4); e non molto di poi lo stesso Federico scriveva che la pace col papa

(1) P. 429.

(2) Lib. I, cap. XVI. R. I. S. VI.

(3) Lib. II. cap. XXXI. e LII. « Ex quo contra honorem Ecclesiae Dei et Imperii amicitia inter Dominum papam Adrianum, et Wilhelmum Siculum apud Beneventum facta est, dissensio et discordia non modica inter Cardinales Sacrosanctae Romanae Ecclesiae non sine causa oborta est. »

(4) « Inde nimirum graviter conturbati sumus, et conterriti per his, quae inter vestram sanctitatem, et filium vestrum devotissimum Dominum nostrum Imperatorem, magni mali, nisi Deus avertat, seminarium praebitum videntur . . . .

non era possibile poichè questi nel pacificarsi con il Re di Sicilia avea violato i patti di Costanza (1).

Siffatta discordia è importantissima per la storia dei rapporti del regno di Guglielmo con la Chiesa e col Barbarossa. Era nata, o meglio si era manifestata nella occasione dello invio di due legati in Germania per ottenere la liberazione di Esquilo vescovo di Lunden, la cui prigionia, opera di alcuni principi tedeschi, Federico avea tollerata. I legati furono due caporioni del partito antimperiale, Rolando cancelliere, il futuro papa Alessandro III, e Bernardo di S. Clemente, i quali ricevuti a Besanzone, prese il primo la parola dicendo: « Vi saluta il Beatissimo papa Adriano ed il Corpo dei Cardinali di Santa Chiesa, quegli siccome padre, gli altri come fratelli. » Questa idea di fratello dei Cardinali, che in certo modo affermava la superiorità pretesa dal papa sull'Impero, fecero divampare in Federico l'ira concepita per quella famosa pace di Benevento, e narra Radevico (2) che gli fecero tornare a mente certo dipinto del Laterano ove

Haec et alia, utpote de concordia Rogerii et Guilhelmi Siculi, et aliis quae in Italia facta sunt conventionibus, quae ad plenum prosequi non audemus, ab ore Domini nostri Imperatoris audimus. » *Lettera in* RADEV. l. c. p. 754 e seg.

(1) « Nos respondimus, quod pacem quidem inviolabiliter huc usque tenuissemus, de caetero autem neque eam tenere, neque ea teneri vellemus, quando ipse prior eam violasset in Siculo, cui ipse sine nobis reconciliari non debuisset. » Lettera di FEDERICO ad *Eberardo Arc. di Saltzburg. in* RADEV. loc. pag. 812.

(2) L. c. p. 748. Lib. l. c. X.

era effigiato l'imperatore Lotario in umile atteggiamento a' piedi del pontefice, con la seguente iscrizione:

Rex venit ante fores, jurans prius urbis honores,
Post homo fit papae, sumit quo dante coronam.

Rammentava ancora l'umiliazione che egli avea dovuto subire a Sutri, quando Adriano IV era andato ad incontrarlo e, giusta la consuetudine, gli avea tenuto la staffa, e per tutto questo, unito alle parole della lettera papale dove la incoronazione era chiamata benefizio, parola alla quale davasi il significato di feudo, montò in grandissima collera. Si animò una disputa gravissima coi messi di Adriano, nella quale, negandosi da qualcuno dei signori tedeschi che l'imperatore dovesse riconoscere la corona dal papa, Rolando esclamò: « Da chi la riconoscerà egli dunque, se non la riconosce dal papa? » alle quali parole indispettito Ottone, conte Palatino di Baviera, lo avrebbe ferito con la spada, se lo stesso Federico non fosse intervenuto a far rispettare la sacra persona degli ambasciadori, ai quali però venne imposto che uscissero immantinenti dall'Impero per la via più breve, e nel tempo stesso furono sparse lettere intorno e specialmente ai prelati di Germania, dove si denunziavano le pretensioni papali e i due legati si chiamavano « iniqui » (1).

Così gli animi si inasprivano; nè valsero le spiegazioni date dal pontefice che non si risolveva ancora di gettarsi addrittura nel gran partito italico contro l'Imperatore, nè la pace che seguì per bisogno del momento fu sentita e durevole, poichè non cessavano le cause che aveano ca-

(1) RADEVICO, lib. 1, cap. IX.

gionata la discordia, fra le quali il trattato col Siculo era sempre rimproverato non dall'Imperatore soltanto, ma da tutta la sua fazione in Germania. Dalla pace di Benevento era costretto dunque il pontefice a mettersi nella nuova via in cui stette per fortuna degli Italiani e specialmente dei Comuni lombardi.

Federico apparecchiava intanto la seconda calata in Italia, ed anche questa volta mirava al Regno di Sicilia, contro il quale avea daccapo fatta giurare la guerra ai suoi vassalli; ma la fortuna delle armi e la cresciuta potenza politica siciliana lo consigliarono a volgersi a un'impresa più facile, e si diresse a Milano. Nè son io che questo affermo; ma gli stessi cronisti di parte imperiale nettamente dichiarano, che appunto le vittorie di re Guglielmo I fecero mutar proposito al Barbarossa (1). Le vitto-

(1) « Ipse vero quamvis Guilhelmum odisset, nolens tamen Imperii sui limites tyrannica Rogerii rabie usurpatos ab exteris eripi; expeditionem illic jurari fecit. Non multo tamen post, ex quo cognovit Guilhelmum, fusis Graecis, Apuliam et Calabriam recepisse, consilium mutavit et ad compescendam Mediolanensium contumaciam iram convertit. » OTTONE FRSING., lib. II, c. XXXI.

« Fridericus contra Wilhelmum, Rogerii filium, invasorem Apuliae, Calabriae, Siciliae, expeditionem instaurans, a Mediolanensibus rebellantibus multis injuriis affectus, in ipsos arma convertit » OTTONE DI S. BIAGIO c. XI, R. I. S. VI p. 870.

Come è chiaro le due cronache non sono perfettamente uniformi. La prima parla di una impresa contro i Greci invasori della Puglia che viene diretta contro Milano, quando seppe il Barbarossa delle vittorie del re Guglielmo; l'altra invece di una spedizione preparata addirittura contro il Regno di Sicilia. La prima è una compilazione ufficiale nella quale il linguaggio dello scrittore corrisponde a quello stesso che tiene il Barbarossa

rie non solo, io soggiungo; ma anche la nuova posizione in cui il Regno s'era locato, per la quale il tedesco vedeva animati di nuovo ardimento gli stati di Italia. Per questo probabilmente il papa alzava la voce a parlare dei suoi dritti di prevalenza sull'impero, e i Genovesi alleati del Regno, rispondevano di non voler dare nè promettere un obolo, ai legati imperiali che venivano chiedendo danaro.

La storia di questa seconda campagna tedesca in Italia è troppo funestamente celebre perchè io la riassuma. L'imperatore veniva da Ulma, per vie diverse nel luglio del 1158; mentre Milano, rifabbricata Tortona avea stretta alleanza con Crema, Brescia e Piacenza; poi disertava il territorio di Brescia e la costringeva ad arrendersi dopo averla assediata, citava i Milanesi e li poneva al bando dell'Impero; assediava indi la loro città, la quale per la fame e per la morìa si arrese a patti, che Federico giurò prima, spergiurò poi dopo la celebre dieta di Roncaglia, ove vòlle sentirsi proclamare i dritti illimitati, magnifici;

nelle sue lettere. Questi infatti scriveva allo stesso Ottone Frisingense « Cum enim ea, quae necessitatis causa instituta fuerint cessante necessitate cessare debeant; expeditionem, quam proxime Wirtzeburg propter invasionem Graecorum in Apuliam iurari praecepimus, post fugam eorum tibi caeterisque Principibus relaxamus » (Ibid).

È logico però che il Sire tedesco abbia pensato sul serio a combattere i Greci invasori di Puglia, quasi in difesa di Guglielmo I? Il linguaggio del cortigiano scrittore tradotto in volgare con l'aiuto di Ottone di S. Biagio, significa questo: Federico volea combattere la Sicilia profittando delle guerre che la affliggevano; ma saputula vittoriosa, non volle arrischiarsi a tanto.

supremi dell'autorità imperiale. Però, questa sua seconda venuta era stata preceduta da quella dei suoi ambasciadori, che non manca di una certa importanza per i fatti che riguardano la Sicilia.

Narra Ottone di Frisinga che alla dieta di Wurtzburg giunse reduce dalla Grecia Guibaldo di Corbia in una ai legati dell' Impero d'Oriente; ma che l' Imperatore non volle ammetterli alla sua presenza perchè essi, giunti ad Ancona aveano mostrate alle popolazioni lettere chiuse col suggello imperiale che aveano rubato, e spacciando di avere ottenuta la concessione di quelle coste, erano riusciti a impadronirsi di Bari e delle altre città adriatiche. Così, secondo la ridicola iattanza di Ottone, non tanto le armi, le congiure e l'oro del Comneno cagionarono la impresa bizantina, quanto il terrore del nome di Federico. Tra i cronisti bizantini abbiamo però un accenno a questi legati di Ancona. Anzi il Cinnamo ci dice che Alessio elevato alla dignità di *Protestatore* fu mandato da Manuele Comneno poco prima della pace di Benevento perchè facesse di Ancona come la sede della guerra per riacquistare l'Italia (1), e Niceta attribuisce all'opera di questi legati dell'Impero d' Oriente in Ancona la collera di Federico e il famoso assedio che quella città dovette sostenere più tardi (2). Era insomma l'ultimo tentativo che pare abbia voluto fare l'Impero d'Oriente, dopo le sconfitte toccate per Guglielmo I. Anche il cardinale Aragonia, nel narrare la vita di Adriano IV, scrive che Alessio Paleologo fece di Ancona la sede di guerra contro il Regno

(1) pag. 170.
(2) p. 262.

di Sicilia e che offrì al papa cinque mila libbre d'oro per avere concesse tre città di Puglia allo scopo di espellere dal suo trono il Re Guglielmo I (1).

Fra tante discordi e confuse notizie una cosa mi pare indubitata, che Ancona formasse allora il centro di azione delle potenze nemiche della Sicilia e pare che Manuele Comneno vi abbia avuto la sua mano anche dopo la pace conchiusa col Regno, per la quale, dice il suo storico, allora per la prima volta Guglielmo fu re e soggiunge che questa pace fu dal Comneno così sinceramente sentita e fedelmente mantenuta, che negò più tardi al fratello i mezzi richiesti per ritornare alle imprese contro il regno normanno (2). Mi conforta anche in questo pensiero il ricordare che Andrea di Rupecanina reduce dalla sua ultima impresa (v. pag. 97) ripassava da Ancona pria di ritornare all' Imperatore Federico (2) e che anche prima col compagno Roberto di Lorotello, da Benevento si erano ridotti presso l'imperatore Federico mentre era all'assedio di Milano (3); sicchè messi insieme tutti questi elementi, possiamo affermare che, nè il Barbarossa desisteva dal suo disegno sul Regno di Sicilia; nè cessava di essere Ancona un centro di guerra contro di quello e ciò che più importa, che la fortuna delle armi e la vigorosa politica di Majone costringevano il Sire tedesco a mutare il suo proposito sul Regno e il papa a inaugurare la sua nuova politica nazionale.

Sopito per poco il primo screzio tra lui e l' imperatore, del quale dissi di sopra, ne cominciava un secondo

(1) l. c. p. 444.
(2) Cinnamo, p. 175.
(3) Wilhelmi Tyriensis. — *Belli sacri*, lib. XXIII, cap. VIII.

dopo la dieta di Roncaglia. Federico mandò suoi legati a fare accogliere i suoi podestà in Crema e in Milano; ma il popolo dell'una e dell'altra non volle sentirne e li cacciò a furore. Per questo invelenito contro coloro che chiamava spergiuri, perchè non aveano mantenuti i giuramenti a lui spergiuro, si apparecchiò al secondo assedio di Milano; ma frattanto le sue relazioni con Adriano IV si faceano ogni dì più tese.

Volea egli preporre alla Chiesa di Ravenna il giovinetto Guido, figlio di quel Guido di Biandrate che si era adoperato a persuadere alla pace i Milanesi assediati, ma il papa non volle; questi scriveva all' imperatore dandogli del tu e quegli ordinava al notaio imperiale di trattarlo alla stessa maniera e di anteporre il suo nome a quello di lui; (1) ma si ingrossarono ancora le acque, quando Federico tenne una nuova dieta a Bologna per citare i Milanesi ribelli ed ivi giunsero quattro legati pontificii a presentare queste ragioni e pretese del papa: Non fossero spediti legati a Roma senza notizia preventiva; non raccolto il fodro dai Cardinali fuori del tempo della incoronazione, nè imposto ad essi l'obbligo del prestare l'omaggio all'Impero in Italia, ma il solo giuramento di fedeltà (2) ecc. Rispondeva Federico sostenendo i proprii dritti e reiterando i rimproveri, fra i quali principalissimo la pace fatta col Re di Sicilia, violazione evidente, secondo lui, del patto di Costanza (3).

(1) Radevico, lib. II c. XV-XVII p. 797 e seg.

(2) Lettera *di* Eberardo Vescovo di Bamberga ad Eberardo vescovo di Saltzburg—Radevico, lib. II, c. XXX.

(3) Lettera citata di Eberardo di Bamberga e lettera dello stesso Federico al Vescovo di Saltzburg. Radevico, p. 81.2

Alla lega del Papa col Regno di Sicilia, pigliavan parte le città lombarde, così brutalmente percosse dalla ferocia tedesca. Il bisogno di unirsi contro il comune nemico stringeva in un solo intento gli Italiani, e già si parlava di accordi secreti tra Adriano, Guglielmo e i liberi Comuni dell'alta Italia, e precisamente di lettere del papa istiganti i Lombardi a lottare contro l'Imperatore (1), e di congiure di costoro alle quali non era estraneo il Re Guglielmo e che uno scrittore tedesco fa risalire a Ruggiero II (2).

Preoccupato di questa unione, il Barbarossa cercò di adoperare la stessa politica siciliana di dividere gli animi dei suoi nemici e trattò col senato e col popolo romano i cui nunzii ebbe alla dieta di Bologna.

Pareva che egli si fosse messo col partito di Arnaldo; ma Adriano tenne forte il freno e i Romani nulla operarono contro di lui; ma per la crescente rivalità tra il papato e l'impero, e per gli accordi mirabilissimi della Sicilia coi Comuni e col papa, si manifestavano gli inizii di due grandi fatti che si svolsero poco dopo: lo scisma della Chiesa e la Lega Lombarda. All' uno partecipò in

(1) «.... Ut quaedam literae deprehensae dicerentur a sede Apostolica directae, quae Mediolanenses, et quasdam alias civitates, rursus ad defectionem hortarentur» Radevico lib. II cap. LVIII, p. 800.

(2) « Verum tamen strenuissimus Rex Rogerius, eiusque successor rex Guillelmus, paterno usus consilio, semper. ut eos attemptat Imperator, Lombardos precio clam dato corruptos excitant ad arma in Imperatorem movenda, ut illorum labor eorum sit quies, et eorum commotio sit ipsorum inter suos fortitudo» Gervas, Tilber. *Otia Imp. Rer. Brunw.* T. I. p. 943 e MM. G. H. XXVII, p. 381.

prima linea, all'altra dette aiuti e incoraggiamenti il Governo di Guglielmo; ed anche questa dovea essere opera del suo grande ministro; ma sono due fatti che sul loro principiare sono così intimamente connessi, che riesce impossibile esaminarli e narrarli partitamente.

Due partiti si erano costituiti: l'imperiale e il pontificio, non nuovi nel loro intrinseco carattere, ma speciali per le contingenze fra le quali sorgevano, ed è notevole al nostro assunto di accennare che la pubblica opinione in tutta Europa poneva a capo del secondo il re di Sicilia come ora dimostrerò. Entrambi però tendevano a rafforzarsi, e il Barbarossa si ingegnava di ricorrere al mezzo che altri suoi predecessori aveano adoperato: scegliere cioè e consacrare un antipapa; parrebbe nondimeno che il suo primo disegno comprendesse anche un concetto nazionale, poichè volea separare dalla romana la Chiesa germanica e scriveva una lettera ad Illino Arcivescovo di Treveri per invogliarlo a farsi capo di questa, promettendogli in virtù della sua autorità imperiale, di affidargliene la cura suprema (1). Era dunque un'idea diversa di quella per la quale gli imperatori prima e dopo di lui, ed egli stesso più tardi, contrapposero un papa imperiale a un papa avverso; ma era idea troppo precoce per i tempi.

Da un altro lato il partito italiano o pontificio che vogliam dire, pensava a costituirsi su basi più salde, preoccupandosi anche della possibilità della morte del papa; mentre cercava di dare animo ai Comuni lombardi spingendoli ad unirsi in lega. E verso la metà dell'anno 1159 vediamo il papa trasferirsi in Anagni, quasi ai confini

(1) GOLDASTUS. *Constitutiones*, pag. 264.

del Regno, ed ivi, tra lui, i Lombardi e il Re Guglielmo si stringeva più fortemente l'accordo e si apparecchiava una resistenza formidabile contro il Tedesco. Ivi, mentre Federico assediava Crema, convennero i legati di Milano, Crema, Brescia, e Piacenza e con quelli del Re di Sicilia, fu giurato un patto, per cui le città summentovate non avrebbero fatta pace con l'Imperatore, senza il consentimento di Adriano e del suo successore e il papa avrebbe scomunicato nel termine di undici giorni l' imperatore (1).

Di questa lega il re di Sicilia ci apparisce come l'anima e la mente. I Cardinali del partito di Vittore III, creato antipapa dopo la morte di Adriano IV, scriveano che questi, consentendolo i legati di Guglielmo di Sicilia, venne in Anagni, dove i medesimi legati stabilirono con giuramento di avversare d' allora in avanti la volontà dell' Imperatore sino alla morte (2). Questa notizia ci vien confermata da parecchie cronache tanto di parte pontificia che imperiale—Una di queste soggiunge che Lombardi e Siciliani dettero danaro al papa perchè scomunicasse Federico, (3) ed un'altra che il partito imperiale voleva ad-

(1) Cfr. SIRE RAUL R. I. S. VI p. 1183—RADEVICO, lib. II cap. LII. p. 828 e *Lettera di Federico I*, Ibid. cap LXIX, p. 846 e PERTZ, *Legum*, T. I.

(2) « Dominus papa cum sibi consentientibus supradicti Wilhelmi fautoribus, Urbem egressus, Anagniam venit. Ibi tum demum manifesta cospiratione omnes prefati Wilhelmi fautores in presentia Domini papae sacramenti firmaverunt personam Imperatoris excomunicationi subjciendam, et ex tunc in antea ejus honori et voluntati usque ad mortem immutabiliter contraire, » RADEVICO, p. 828.

(3) « Eo tempore conspiratio facta est contra imperatorem

drittura elevare Guglielmo di Sicilia alla dignità imperiale (1). Entrambe appartengono piuttosto alla parte antimperiale e la prima è notevole per una certa cura di appurare la verità quando lo scrittore non è al caso di conoscerla egli stesso, e così per i fatti degli accordi di Anagni dice averli saputi da uomini probi, veraci e religiosi Milanesi e Bresciani che eransi trovati presenti a tale cospirazione.

Fra i patti stabiliti in questa famosa congiura ci era, secondo Federico Barbarossa, anche questo: che morto il papa non gli fosse stato sostituito nessun altro che non avesse preso parte a quella cospirazione; ed era ben naturale che il partito si fosse premunito contro la possibilità di vedersi spuntare un papa imperiale (2). In ogni

ut asserit quidam scriptor Cremonensis, de cuius editione haec quae narramus excerpsimus.....In qua conspiratione se astrinxerunt maxima pars cardinalium sedis apostolicae, Wilhelmus quoque rex Siciliae et cum multis baronibus et viris potentibus: dataque est immensa pecunia domino papae Adriano ut ipse imperatorem excomunicaret » BURCHARDI et CUONRADI USPERGENSIUM, *Chronicon*. MM. G. H. XXIII, p. 350.

(1) « Adrianus papa cum cardinalibus suis habito consilio, Fredericum imperatorem, qui vivente uxore sua aliam superduxerat, excomunicat, sub hoc obtentu, ut primates regni quasi juxta ex causa excomunicato regi contradicant Adrianus papa et omnes Cardinales Romani preter quatuor Willelmum regem Sicilie ad regnandum in Italia contra Fredericum imperatorem invitant. misso ei per Rollandum cancellarium beati Petri vexillo » SIGEB. GEMBLAC. *Continuatio* Aquicinct. MM. G. H. VI, p. 409.

(2) «Luce clarius constat quod Papa Adrianus, adhuc vivente Rolandus Cancellarius......... conspiratione facta cum Wilhelmo Siculo prius ab eis excomunicato et cum ceteris..... ne forte per

modo Adriano moriva appunto in Anagni a' 31 di agosto senza avere scomunicato l'imperatore e allora si presentava quel grande problema a risolvere: la elezione del nuovo papa.

Come è naturale i giudizii su di lui sono molto contradittorii fra i suoi contemporanei, nè si sono fatti unanimi fra i moderni; un po' perchè taluni quasi risentono ancora di quelle passioni che legano ad uomini e a fatti anche moderni; un po' perchè non tutti lo guardarono da un medesimo aspetto.

Il Gregorovius che suol essere retto e imparziale, mi pare che esageri nel caso presente quando riassume tutto il suo giudizio in questa sentenza: « Adriano ebbe indola vigorosa e soda come granito », mentre concedendogli l'onestà dei propositi, il coraggio di combattere in tutti i modi nemici potenti, e poi la perseveranza nel volere raggiungere la meta del risorgimento del papato, non possiamo uniformarci a dirlo di indole vigorosa e soda come granito, perchè nei mezzi adoperati fu incerto e vacillante sovente , e talvolta più che dirigere si lasciò condurre, come apparisce chiaramente dall'esame dei suoi rapporti col Regno di Sicilia.

Egli però era riuscito a comporre il partito e lo lasciava unito e forte abbastanza per scendere in lizza contro il nemico. Adriano avea cominciato il suo ponteficato in un modo, e avea poi mutato il suo indirizzo politico, e di chi ne

mortem papae Adriani tam iniqua factio evanesceret juramenti vinculo invicem se constrixerunt, ut defuncto papa nullus alius ei substitueretur, nisi qui in eadem conspiratione cum eis convenisset» *Lettera* di FEDERICO *all' arciv. di Salisburgo.* PERTZ. *Legum.* T. II.

fosse stato il merito evidentemente apparisce dallo studio che ho fatto — Il Regno di Sicilia invece si era sempre trovato sulla medesima linea di condotta; non era venuto a transazioni con l'Impero, e sempre avea visto chiarissimo l' obbiettivo della sua politica, della quale fu maggiore trionfo l'aver condotto a seguirlo il papa riluttante, il quale però, dovette accorgersi, entrato nella nuova via, che questa soltanto potea nelle condizioui di allora serbare prestigio al Papato, libertà ai Comuni, indipendenza al Regno di Sicilia ; ossia ai tre elementi principali che costituivano, passi il vocabolo prematuro per noi; l'Italia Guelfa, ossia l'Italia indipendente quale poteva concepirla l'uomo di stato del secolo XII: quale assai probabilmente la concepiva Maione, artefice principale di questa politica italiana.

CAPITOLO VII.

—

Condizioni dei partiti alla morte di Adriano IV—La legazione del Regno di Sicilia a Venezia—La elezione di Alessandro III e lo scisma secondo le fonti di parte imperiale e secondo le opposte—Parte principalissima avutavi dal Regno—Testimonianze che lo affermano — I documenti—Le cronache — La pubblica opinione e i poeti del sec. XII—I partiti del Regno nell'anno 1160—Principii di nuove insurrezioni e congiure.

Le due fazioni nelle quali era divisa l'Europa di quei tempi si manifestavano anche nel collegio dei cardinali, e però più complicato riusciva il problema della elezione del nuovo papa. Quelli di parte italiana aveano giurato ad Anagni di non scegliere che uno dei loro, e secondo dice l'Imperatore Federico, uno di quelli che erano stati partecipi della congiura; ed era naturale che la parte avversa cercasse con tutte le forze di opporsi a siffatto disegno, poichè dalla riuscita di quella elezione potea dipendere il modo di svolgersi successivo della politica in Europa. Questo preoccupava singolarmente il regno di Si-

cilia, come quello che nelle cospirazioni antimperiali avea tenuto il primo luogo, e che essendo creduto, come ho dimostrato, il più grande avversario dell'Impero in Italia, era assai più compromesso e sarebbe entrato in un periodo pericolosissimo se a Roma si fosse assiso sulla cattedra di S. Pietro un papa imperiale.

È probabile che alle pratiche occorse in tale circostanza si riferisca la legazione del Regno alla Repubblica di Venezia affidata al Canonico Roberto di San Giovanni, e della quale non conosciamo lo scopo, nè il tempo preciso in cui fu ordinata; ma dovette senza dubbio avvenire presso a quest' epoca, perche seguì dopo la caduta del Cancelliere Ascontino. Narra infatti il Falcando, che al canonico di S. Giovanni, uomo di chiaro nome e di fede incorrotta, e che si era tenuto estraneo alle parti politiche del Reame, comunque amico di parecchi fra coloro che vi aveano partecipato, e tenutosi fedele nella prospera e nella avversa fortuna, il re volea affidare di sua volontà l'ufficio di cancelliere, rimasto vacante per la caduta di Ascontino; ma che Majone con la consueta perfidia, finse di lodare il proposito del monarca e di secondarlo nel favorevole giudizio di quel prelato; ma soggiunse che per il momento avrebbe creduto più utile di commettergli la legazione che dovea mandarsi in Venezia. Approvò questo il re; ma ecco Maione scrivere a Pietro di Castronuovo, allora capitano della Puglia, perchè fornisse il legato di una nave fragile e sdrucita, e governata da marinai inesperti (1), che non potesse nè giungere al

(1) ... « Navem fragilem et vetustate dissolutam, nautasque maris inscios, inertes et improvidos assignaret; ut et putrida navis ad quoslibet undarum insultus fatiscens non sufficeret sinum Adriaticum transmeare nec ille nautarum perítia posset incolumis conservari » FALC. p. 328.

suo destino, nè salvarsi dal naufragio; ma di questo avvertito il canonico ad opera dell' Arcivescovo di Trani, noleggiò del suo una nave e portò a fine il negozio affidatogli. Così il Falcando nel tessere la storia di una delle tante inverosimili perfidie di Maione , non si cura di farci sapere nè la ragione per cui questi odiava l'egregio prelato ; (perchè non è una ragione il dispetto che l'Arcivescovo di Palermo sentiva per lui sapendolo onesto e incorruttibile), nè, quel che più importerebbe, lo scopo vero della legazione a Venezia. Per l'epoca in cui potè essere ordinata , parmi debba riferirsi a questo grande agitarsi per la lotta contro l'Impero germanico, e per gli accordi a prendere intorno alla elezione del nuovo pontefice, i quali è chiaro sieno cominciate molto tempo prima della morte di Adriano IV.

Nel collegio dei Cardinali capitanava il partito antimperiale Bosone nipote del morto pontefice (1) e cardinale di S. Cosmo e Damiano; ma uno dei capi più ragguardevoli era senza dubbio il Cardinale Rolando Bandinelli senese, che era stato adoperato in molte notevoli ambascerie e specialmente in quelle che erano servite a determinare la seconda fase della politica del papa Adriano IV. Lo vedemmo infatti sostenitore dei dritti di prevalenza della Chiesa nella Curia di Besanzone (pag. 103).

(1) Bosone ebbe parte notevolissima nei fatti del ponteficato di Adriano IV. Il GIESEBRECHT. (*Gior. mens. di scienze e lett.* aprile 1852); ha dimostrato essere stato appunto questo prelato autore delle biografie di Adriano IV e di Alessandro III che son contenute nella collezione dell'Aragonia. (V. R. I. S. III. p. 448) Cfr. GREGOROVIUS. *St. della città di Roma*, Lib. VIII. cap. 5. § 4 e cap. 7, § 1.

Al Regno di Sicilia dovea essere particolarmente conosciuto e personalmente a Majone, perchè con lui avea trattato e poi sottoscritto la pace di Benevento, e questa relazione era nota certamente in Sicilia e fuori tanto che una cronaca narra che egli per mandato del suo partito invitasse Guglielmo I a regnare in Italia contro Federico (V. pag. 113) Rolando era appunto il candidato del partito Italiano e Ottaviano del tedesco, il quale con tutte le forze si era apparecchiato a combattere la grande battaglia della elezione, che io narrerò alquanto largamente e con abbondanza di citazioni che non vorrei sembrassero soverchie a chi vorrà convincersi dell'opera spiegatavi dal Regno di Guglielmo I.

Morto Adriano IV, sorse una prima controversia tra i cardinali dei due partiti per determinarsi se il cadavere di lui dovesse seppellirsi in Anagni o trasportarsi a Roma; prevalse il secondo parere; ma pria di partirsi, i prelati si diedero scambievole promessa di eleggere il nuovo papa secondo le consuetudini della Chiesa e di escludere coloro che avessero svelato il voto personale che dovea tenersi secreto (1). Sepolto il papa Adriano si adunarono in S. Pietro dove dalle due parti eransi posti a guardia uomini d'armi, ed ecco come narrano la elezione i partigiani del Tedesco :

« Dacchè contro l'onore della Chiesa di Dio e dell'Impero; fu conchiusa l'amicizia tra il papa Adriano e Guglielmo Siculo; una grave discordia è nata fra i Cardinali di Santa Chiesa, poichè noi che non volevamo diminuita la dignità della Chiesa di Dio e dell'Impero non

(1) Di questo patto RADEVICO ci tramanda la formula a guisa di processo verbale, loc. cit. p. 829.

consentivamo alla concordia fermata; altri però accecati dal danaro e dalle promesse tenendosi legati al Siculo, difendevano la pace summentovata; attiravano altri nel loro errore; ostinatamente resistevano alla nostra volontà e ai nostri sforzi. Quando poi si seppe essere l'Imperatore entrato in Italia e averne soggiogata gran parte, i predetti fratelli legati al Siculo si misero a persuadere il papa perchè colta una propizia occasione scomunicasse l'Imperatore e i suoi seguaci, e noi perchè giurassimo di permetterlo. Noi però dicemmo al contrario che fosse piuttosto da scomunicare il Re di Sicilia che avea per violenza tolti alla Chiesa dritti spirituali e temporali, anzichè l'Imperatore che si sforzava di ricuperare fedelmente i dritti della Chiesa e dell' Impero e volea la Chiesa trarre da servitù a libertà. All'udire tali cose i fautori del Siculo arrossendo si tacquero. Impedito così per nostro studio e diligenza quel proposito, e mentre il venerahile nostro fratello Ottaviano allora Cardinale di S. Chiesa, oggi Pontefice, in una col fratello Guglielmo Cardinale di S. Pietro in Vinculi, erano legati alla Maestà dell'Imperatore, il Papa con l'accordo dei fautori del sopradetto Guglielmo, partitosi da Roma se ne andò in Anagni, dove i medesimi fautori in presenza del Papa stabilirono con giuramento di scomunicare l' Imperatore, di avversarlo in ogni maniera, e se il Papa venisse a morire, non sostituirgli altri che non fosse partecipe a quella congiura e che non vi aderisse apertamente..... Come però per le arti della parte avversa, la elezione procedea lentamente, al terzo giorno si fu a questo che quattordici Cardinali che erano legati dal giuramento elessero Rolando, e noi che non eravamo partecipi dal nefando legame, elegemmo il Cardinale Ottaviano, onesto, religioso

e idoneo al governo della Chiesa e a mantenere la unità e la concordia fra questa e l'Impero (1). »

Da un altro lato il partito italiano racconta per bocca dello stesso Rolando che morto e degnamente sepolto Adriano IV si adunarono i cardinali in S. Pietro a' quattro di Settembre, e che dopo tre giorni, tutti meno tre (2) elessero il medesimo Rolando, gli altri Ottaviano. Ricusava il primo modestamente il manto, che secondo il costume s'imponeva al nuovo eletto, quando il secondo lo tolse con violenza e volle indossarlo nel grande tumulto che si levò; ma un senatore lo ritolse e allora un cappellano gliene porse un altro; e avvenne nella trepidazione che lo invadeva, che ei lo vestisse a rovescio, sicchè la parte posteriore copriva il davanti del corpo fra le risa dei presenti, e non ebbe miglior fortuna quando volle correggere quell' errore poichè non seppe trovar modo di infilarlo come doveva; entrarono armati frattanto i suoi partigiani e acclamandolo lo condussero fuori, mentre Rolando coi suoi stette per nove giorni chiuso; liberato poi dal popolo e da parecchi senatori, riparò in Transtevere e fu condotto in trionfo per la città fra il suono delle campane. Di là andò a Ninfa, dove fu con-

(1) *Lettera dei Cardinali di parte imperiale.* RADEVICO, 828. Nel corpo della lettera si dice che il voto a Ottaviano lo dettero nove prelati; ma è scritta in nome di soli cinque; Imaro di Tusculo, Giovanni di San Silvestro, Guido di Crema di S. Callisto, Raimondo di S. Maria in via Lata. e Simone di Santa Maria in Dominica. Invece la lettera dei Cardinali del partito opposto e dettata in nome di venti. V. app. Nota IV.

(2) Secondo la lettera di Rolando furono Ottaviano, Giovanni di S. Martino e Guido di Crema.

sacrato, recandosi indi a Terracina prossima allo stato di Guglielmo, che primo fra tutti i re lo riconobbe con gli atti consueti di riverenza (1).

Rolando pigliava il nome di Alessandro III che dovea salire a tanta celebrità, Ottaviano di Vittore IV. Così avea principio lo scisma nel quale tanta parte aveva avuto il Regno; che era cominciato pria della morte di Adriano IV come ho dimostrato, e le cui ragioni si legavano alla pace di Benevento. La partecipazione del Regno a tale avvenimento non ci è nota soltanto per le fonti citate; ma per molte altre testimonianze dei due partiti.

E pria di tutto la rivela lo stesso Imperatore Federico nella lettera ricordata, nella quale dice: « costare più chiaramente della luce » che la elezione di Alessandro III fu concertata col Re di Sicilia e con gli altri nemici dell'Impero in Anagni (2), e soggiunge che nel concilio di Pavia indetto dal suo Vittore IV, della congiura summentovata si ebbero le prove e fu denunziata alla Chiesa (3). L'antipapa pur esso parlava al mondo cristiano alla stessa guisa di congiura col Re di Sicilia, per cui venne fuori la elezione del suo avversario (4) e questo stesso affer-

(1) V. la lettera di Alessandro III in RADEVICO, p. 825. e in MIGNE *Patrologia* e Cfr. ARAGONIA, p. 421. SALERN. p. 430 e WATTERICH. *Vitae pontif.* II, 386.

(2) L. c. p. 846.

(3) « Post longam itaque deliberationem quia illa nefandissima conspiratio Deo et Ecclesiae admodum odibilis. manifestis inditiis non solum probata, verum in facie totius Ecclesiae coram positae revelata est... » Ibid. p. 847.

(4 « Si autem ex parte illius Rolandi quondam Cancellarii per conspirationem et conjurationem contra Ecclesiam Dei et

mano due lettere scritte al noto Eberardo arcivéscovo di Saltzburg: una dal Vescovo di Bamberga; l'altra da Errico preposito di Berthersgaden: la prima ritornando sul tema della congiura di Anagni (1); l'altra narrando che dopo il concilio di Pavia, Vittore IV scomunicò parecchi del partito italiano e fra gli altri chiamò a discolparsi Re Guglielmo e i Milanesi per le usurpazioni contro la Chiesa e contro l' Impero (2). E questo in quanto ai documenti, che potremmo chiamare ufficiali.

Circa alle cronache, ne abbiamo di ogni paese e di ogni partito. Citai sin' ora quelle di Radevico di parte imperiale, e la continuazione di Sigeberto di Gembloux che inclina piuttosto al partito italiano; ma se ne potrebbe fare un lungo elenco dove questa ingerenza, anzi parte principalissima della Sicilia è svelata. Rammenterò solo che alcune di tali cronache, non solo palesano questa ingerenza, ma chiaramente ci dicono che allora da tutti si riteneva, che a capo del partito antimperiale fosse la Sicilia (3); e anche l' imparziale Ottone di S. Biagio lo

imperium, Wilhelmo Siculo astricti... » *Lettera di Vittore IV ai prelati tedeschi.* Ibid. lib. II cap. L. p. 824.

(1) « Deinde quod ad hostes Imperii pars illa se transtulerit, obligata siculo »..... Ibid. p. 851.

(2) « Wilhelmum praeterea Siculum, atque Mediolanenses pro invasionibus Ecclesiarum et Imperii, ad canonicam vocavit satisfactionem. » Ibid. p. 853.

(3) « *Annal. Cameracenses* — MM. G. H. XV, p. 533 » Discordia Romanae Ecclesiae gravis facta est inter duos electos scilicet Victorem et Alexandrum. Victor quippe imperatorem obtinens, Alexander Guilhelmum rex Syracusanum sibi confederatum ».

Hugonis Pictavini — *De libertate Monasterii Viзaliacensis.* MM. G. H XXV, p. 145. «Germanico imperatore Octaviano, qui

attesta, comunque non sia in tutto conforme alla verità la narrazione di questi fatti nella sua cronaca; egli narra che Alessandro, non cedendo alle violenze imperiali, mentre Vittore era riconosciuto a Pavia, si ritirava nei dominii del Re Guglielmo standovi alquanti mesi alla mercè di quel monarca (1).

Ma fra tutte queste cronache, e fra tante che tralascio, come gli Annali di Palithi (2) e quelli di S. Roberto di Salisburgo (3), vi ha quella di Stade nell' Annover (4).

dictus est Victor. Siculo autem rege favente Alexandro catholico».

Gestorum abb. Trudonensium — Continuatio secunda. MM. G. H. X, p. 347 « ..... Quorum alteri, scilicet Octaviano, Fridericus imperator et sui favebant, alterum autem, id est Rolandum contra partes imperatoris plurimorum nobilium et maxime Wilhelmi Siculi potentia fovebat. »

(1) .... « Vim Caesaris non sustinens, Urbe cessit, ac in partes Aupuliae Calabriae et Siciliae, Apostolica nihilominus utens auctoritate, se contulit, fautoresque Victoris cum Concilio Papiensi detestans, in potestate Wilhelmi Regis Siciliae mansit aliquamdiu » R. I. S. V, 872.

(2) MM. G. H. XV, p. 88.

(3) MM. G. H. X, p. 347,

(4) Id. XV, p. 344. « .... Ad haec summa favorem Siculi habuit (Rolandus). Rediens autem, plures cardinalium sibi attraxit, et aliquos Romanorum qui omnes secum in eadem voluntate persstiterunt. Iuraverunt insuper, ut mortuo Adriano papa de suis unum eligerent, qui cum ipsis in eodem proposito permaneret. Et haec conspiratio in tantum invaluit, ut secta Siciliana ab aliis vocaretur..... Medio tempore illi de secta Ceciliana intenderunt aliis nescientibus, Rolandum cancellarium papam proclamare..... Duodecimo die Rolandus cancellarius cum suis complicibus Siculum adiens, se papam Alexandrum auxilio Siculi et eorum, quos ipse advocare poterat fecit sollempniter proclamari. »

che ci narra come a questa parte della Sicilia fu date tale importanza in quei tempi, che il partito di Alessandro si chiamava *Setta. Siciliana,* ciò che per altro accenna anche Radevico (1).

Era dunque tutta la opinione pubblica in Europa che riteneva opera della Sicilia quella resistenza avverso l'Impero, che formò per l' Italia e per il papato una pagina gloriosissima di storia—Lo cantavano perfino i poeti, tra i quali il Gotfried (2): ed anco nelle satire popolari di quei tempi che oggi formano materia di studii profondi, troviamo il medesimo accenno. Ricorderò il poema *Reinardo,* nel quale con una indipendenza di pensiero precoce per quel secolo, e Stato, e Chiesa, e Religione sono messe in ridicolo. E se consideriamo che quel componimento fu senza dubbio scritto fra il 1130 e il 1161, riferendoci ai fatti narrati, possiamo sicuramente affermare che a siffatta prevalenza sicula sul papato alludono quei versi in cui il poeta scherza sul danaro largito dal Regno per sostenere questa, che il partito tedesco chiamàvá Setta siciliana (3).

(1) loc. cit.

(2) Hostibus imperii presul Romanus adhesit,
Federa dat Siculis, pariter dat federa Grecis,
Fit modo materies mortis et hora necis.
(GOTFRIED, *de Gestis Friderici, ed. Ficter*, p. 28).

(3) *Reinardus Vulpes*, Carmen epicum Illustrato da F. I. Mone. Stuttgard e Tubinga 1832. V. anche BARTOLI *I Precursori del Rinascimento.*

. . . .
dicere vis, quia dux Jerosolimam aetneus ituros
christicolas timuit per sua regna gradi,
papa ergo siculi ducis aere illectus utroque,

Se fu così grande il prestigio del Regno in questi fatti sin'ora così poco considerati dagli scrittori di storia siciliana, vorremo ancora indugiarci a ricercare perchè mai non si fosse messa ogni opera a conservare gli inutili possessi d'Africa? E se ci rappresentiamo nel loro insieme queste vicende, come vediamo giganteggiare la figura di Majone artefice principale, se non unico di quella politica, di quelle trattative per le quali al di là delle Alpi il nome del Re Guglielmo era tenuto in tanta considerazione.

Federico Barbarossa, non riuscito nel suo disegno intorno al nuovo papa, cercava di rafforzare il suo Vittore IV con un concilio a Pavia e col procacciargli le adesioni di altri monarchi; ma in Italia invece si lavorava ad attuare l'altro lato del programma di Anagni, congiungendo gli animi dei Lombardi e preparando le loro gloriose alleanze, mentre il Tedesco distruggeva Crema, che avea sostenuta quella eroica difesa nella quale parve rivivere l'antica virtù romana, e assediava Milano, mentre Alessandro III andava ramingo tenendosi però vicino al Regno di Sicilia.

Oramai il dado era tratto, nè poteva evitarsi la lotta che durò circa venti anni, e nella quale Guglielmo I e il suo successore seguirono la via segnata di Majone; ma

argolicum populos carpere suasit iter.

. . . .

idcirco aes siculi sumsit, francique tyranni
angligenae et daci et totius orbis avet:
omnes namque animas hominum salvare laborat,

. . . .

hoc tulit aes siculum pacto, et pietatis eodem
totius immensas tolleret orbis opes.

. . . .

quando il grande ministro fu morto, chi guardi bene allo svolgersi successivo degli avvenimenti, converrà meco che si sente un freno più lento, un'autorità più debole, e a poco a poco mutarsi del tutto la posizione, e non più il Regno condurre il papato; ma esserne condotto, e sostituirsi all' utile governo di Majone, la dannosa influenza del Clero, il quale volse a senno suo l'animo del secondo Guglielmo, cui forse perciò fu dato il soprannome di Buono.

Se ora volgiamo lo sguardo alle interne condizioni del Regno di Sicilia, vedremo covarsi più accaniti gli odii di parte, poichè le repressioni sanguinose ai passati tentativi della rivoluzione dei signori, non erano bastate a distruggere il loro partito e tanto più che i veri suoi capi, ora per il prestigio del loro nome, ora per l'affinità con la casa regnante, ora per la interposizione del papa erano sfuggiti alle punizioni inflitte, le quali, come suol accadere in tali casi, aveano colpito i personaggi secondarii. Possiamo affermare senza tema di essere contradetti, che all'idra tremenda della rivoluzione perpetuamente viva, non si era saputo troncare il capo, ed era stato uno stolto riguardo, è uopo confessarlo, che produsse più tardi gravissime conseguenze.

Il partito democratico s'era senza dubbio afforzato per il favore del Re e per la potenza di Majone che ne era il capo; ma da un altro canto si ordinava nel silenzio l'aristocratico, il quale meditava di giungere per altra via alla sua meta, ora che avea visto mancargli gli appoggi dei due Imperi e del Papa sui quali avea fatto assegnamento nei primi anni del governo di Guglielmo I.

Guardiamo per poco questi due partiti. A capo dell'aristocratico era pur sempre Roberto di Lorotello, il qua-

le non avea posato un sol momento le armi, nè abbandonata mai la speranza di acquistare la prevalenza cui credeva aver dritto, e come consanguineo del re, e fors'anco per essere corsa la voce che Ruggiero II lo avea designato in un suo testamento a succedergli, se il figliuolo Guglielmo fosse venuto a mancargli o si fosse dimostrato inetto al governo (1)— Veniva secondo il Conte Andrea di Rupecanina, che era stato anch' esso instancabile nel combattere il partito di Majone e che si era trovato ora col papa quando avea mossa guerra a Guglielmo, ora coi Greci, ora col Lorotello col quale in quel torno avea nuovamente invase e devastate terre col pretesto di vendicare il tradimento e la morte del Principe di Capua, con cui avea ajutata la invasione pontificia del 1155 (V. pag. 96). Terzo dobbiamo collocare Gilberto dei conti di Perche, francese di nascita, congiunto di sangue alla Regina Margherita con la quale erasi recato in Sicilia—Dal re avea avuto onori e investitura di terre, fra le quali la contea di Gravina già appartenuta ad Alessandro che vedemmo uno dei più attivi cospiratori coi due Imperi nei primi tempi del governo di Guglielmo I; ma si era mostrato ingrato ai beneficii, poichè s'era messo insieme ai baroni ribelli; poi pentitosi era tornato in grazia del re, forse dopo la pace di Benevento, ed ottenne più tardi il comando di un esercito in Puglia. A questi tre, che poteano dirsi i veri capi del partito, si legavano molti altri di minore importanza, quali erano Gionata conte di Consa, Riccardo d'Aquila, Ruggiero di Acerra, Mario Borrello, Ruggiero di Martorano, e in Sicilia il Conte Silvestro di Marsico, il Conte Ruggiero di Cotrone, Simone Siniscalco ed altri.

(1) FALC. p. 290.

La parte democratica, che allora era il partito di corte, avea a capo lo stesso Majone e immediatamente dopo l'Arcivescovo Ugo che quasi direi formava un'appendice del Grande Ammiraglio; tanto che spesso nei politici negoziati e anche nei rapporti coi letterati di allora i due nomi ci appariscono quasi sempre congiunti (1). Poi troviamo il notaio Matteo D' Ajello salernitano di molto ingegno che era stato dal Grande Ammiraglio protetto e innalzato, e che raggiunse un grado eminente a Corte per la singolare perizia negli usi e nelle leggi del Regno. Finchè visse Majone ei gli fu sempre fedele, e trovatosi con lui nella notte fatale in cui il Grande ministro fu spento, ebbe gravissima ferita. Nella lunga schiera degli amici di Majone vengono pria di tutti i prelati e tra essi Tustino o Tristano vescovo di Mazzara, di dubbia fede e che poi tradì il suo amico come dirò appresso, poi Romualdo di Guarna arcivescovo di Salerno, affine anch' esso al Re, e pare abbia avuta sempre, se non affetto, almeno stima pel Grande Ammiraglio, comunque non paia abbia potuto ottenere, finchè quegli visse, il posto ragguardevole che ebbe di poi e dal quale molto influì nei maneggi politici, e specialmenti negli intrighi di corte durante la reggenza e il governo di Guglielmo II. Finalmente Arrigo Aristippo erudito ellenista, allora Eletto di Catania e che nei successivi rivolgimenti si mostrò tanto poco abile quanto

(1) La pace di Benevento fu trattata da entrambi (V. pag. 66) Nel codice Vaticano che citerò, ad un trattato del Card. Laborante diretto a Majone, ne segue un altro dedicato ad Ugo Arcivescovo; e Arrigo Aristippo dice di avere avuto commesso la versione delle opere di Diogene Laerzio da Majone e da Ugo (V. cap. seguente e la nota V nell'app.).

forse si era mostrato valente nel voltare in latino la Metereologica di Aristotile le opere di S. Gregorio Nazianzeno, e quelle di Diogene Laezzio.

Segue la schiera dei Musulmani e fra questi primeggia quel Gaito Pietro che vedemmo far prova infelice nei fatti di 'Al-Madîah e che, sebbene fosse accusato di tradimento, si sostenne al suo posto; nè pare gli sia venuta meno la fiducia del Grande Ammiraglio e del Re. Sebbene egli non fosse sinceramente convertito al Cristianesimo, ne seguiva i riti per uno spirito di raffinata cortigianeria; ma par che egli sia di già, come meglio apparve di poi l'uomo a cui si legava la lunga caterva degli eunuchi di palazzo, che in quella corte bizzarra, ove si riflettea, come in tutte le altre manifestazioni della vita pubblica, l'immensa varietà degli elementi dai quali risultava quella società, avea pure la sua importanza e influenza non poca.

Ma se io mi figuro nel tutto insieme quelle figure alle quali ho accennato e di cui appena i profili incerti e incompleti possiamo cavare dalle memorie del tempo, parmi primeggi fra tutte quella di Majone; nè veggo un uomo nell'una e nell'altra fazione che dimostri la mente e le attitudini che al Grande ammiraglio riconobbero i suoi stessi nemici.

In ogni modo questo esame che noi vorremmo fare oggi nessuno forse faceva allora. Gli amici vedevano in lui il favorito del Re e gli si inchinavano per averne protezioni e favori, non per coscienza della propria inferiorità. Gli avversarii sdegnosi sempre di quel fasto borghese che sovrastava a tutti, non vedevano in lui che il nemico, e senza preoccuparsi del resto, lo poneano bersaglio ai loro colpi, mentre forse nessuno fra essi era degno di sostituirlo.

E quando appunto per lui il Regno erasi
altezza, la guerra della aristocrazia si fac
mentre daccapo erano in armi il Lorotello
Rupecanina, le congiure si stringeano d
son quei di Melfi che stabiliscono di non
dini che giungano in nome di Majone, n
capitani mandati al governo di Puglia. C
conti e nobili uomini che giurano medesim
ubbidire ai regii comandi sino a che egli st
sto e nol sapessero morto o fuggito (1). L
voluzione riviveva, e Majone dovette accor
egli avea male oprato a non reciderne il

(1) FALCANDO, p. 303.

CAPITOLO VIII.

Congiura contro Majone—Sua morte—Rammarico del re—Cultura letteraria di Majone—La sua *Esposizione della Orazione Domenicale*—Protezione ai letterati ed agli artisti del suo tempo — Il Cardinale Laborante e i suoi trattati. *Delle ragioni del Giusto e della Giustizia, e della Vera libertà*—Arrigo Aristippo e le sue opere scritte per comando di Majone—La Chiesa di S. Cataldo fondata da Majone.

I prosperi successi del Regno nelle guerre; la pace onorevolmente restituita; l'ingerenza avuta nella elezione del nuovo pontefice, aveano accresciuto di molto importanza del nome di Sicilia e perciò la onnipotenza di Majone, con la quale, cresceva pari passo la invidia e l'odio dei signori. Si apparecchiò quindi quella celebre congiura che lui trasse a morte e danni gravissimi e tanto sconvolgimento portò a tutto lo stato. Principali autori ne furono Gionata conte di Consa, Giliberto di Gravina, Boemondo di Monopello, Ruggiero di Acerra, Filippo di Sangro, Ruggiero di Tricarico, ai quali si legavano molti altri baroni e segnatamenti di Melfi, e di Napoli. (1) Era sem-

(1) SALERN p.

pre il medesimo pretesto che ponevano avanti: voler punire Maione dei tradimenti che ordiva contro il suo re; ma questi a cui quegli accordi furono noti, mandò loro legati asserendo la lealtà di Majone perchè dal proposito desistessero, e allora risposero, che non volevano più oltre sopportare il dominio e l'amministrazione del Grande Ammiraglio; e dicevano questa volta la verità (1). I signori di Puglia e Calabria cercarono anche appoggi in Sicilia; ma o non li ottennero, o li ebbero debolissimi; poichè, narra il Falcando, che nè il Conte Silvestro di Marsico, ne Ruggiero di Cotrone a cui Maione avea disonorata la figliuola, comunque odiassero il Grande ministro, ebbero coraggio di mettersi a capo della sollevazione nell'isola; mentre i congiurati d'oltremare con lusinghe e con minacce cercavano di trarre dalla loro parte i legati che erano spediti a sventar la congiura o a calmarli. A questo riuscirono col vescovo di Mazzara mandato a Melfi, e con Matteo Bonello spedito in Calabria. Sicchè non d'altri potea fidarsi il partito regio che di Stefano ammiraglio, fratello di Majone che allora comandava le armi contro i ribelli in Terraferma (2). Della fede di Matteo Bonello parea non doversi dubitare perchè a lui Maione avea fidanzata la figliuola, e come a figlio lo amava (3). Era giovine e bello, di sangue nobilissimo, abile nelle armi e valoroso; ma leggiero e incostante; facile nel promettere, tardo nel mantenere. Andò in Calabria col proposito di

(1) Ibid: «dicentes, se Ammirati dominium et administrationem nolle ulterius sustinere.»

(2) Falcando, p. 304.

(3) «Eum Admiratus non aliter quam filium diligebat» Falc: loc. cit.

compiere lealmente la sua missione; ma una volpe astuta, Ruggiero di Martorano, in presenza degli altri signori riuscì a mutarne l' animo interamente, per una orazione che il Falcando gli pone in bocca, lunga ed eloquente, che per la sua forma è degna di un classico: ma che e pure per la sostanza meschino artificio retorico che toglie credito alla veridicità del racconto (1); « Certo » gli fa dire, se alcuno tu non vedessi porre rimedio alle scelleraggini di quel traditore, tu almeno dovresti essere il vindice di questa nobiltà da lui fieramente perseguitata. Ed ora che unanimi tutti contro lui si sollevano, tu solo lo predichi innocente? Così facendo, ti fai credere complice di sue scelleraggini con grave danno della tua fama. Poichè, chi più di lui è a credere scellerato quando ha sete del sangue di tutti i buoni, quando nuoce a quelli soltanto che ei conosce innocenti, e tenta di togliere il regno a colui per cui egli giunse a tanta altezza? Tu siffatto consiglio chiami innocenza; tu approvi siffatto disegno; tu, che giurasti fedeltà a questo re, permetterai che sia ucciso o spodestato e che a lui si sostituisca questo notaio che fu dianzi venditore di olio? (2) » E di questo passo, infiammando l'animo del giovane, gli fa dire che tutti gli occhi erano a lui rivolti, che in lui tutti riponevano le loro speranze, perchè nessuno meglio di lui potea senza destar sospetti avvicinarsi al Grande Ammiraglio e farlo in pezzi (3). E come premio a tanto impre-

(1) p. 305 e seg.

(2) In questo luogo (pag. 306) non soltanto il padre di Majone, ma egli stesso è detto venditore d'olio.

(3) «Eum secure potes ubicumque libuerit obtruncare» (pagina 307).

sa gli promette la mano della nobilissima contessa di Catanzaro, la quale, da tanti desiderata, tanti avea ricusati, e sarebbero state coteste nozze assai più convenevoli che non quelle che gli avrebbero contaminata la nobiltà del casato e dati figliuoli tralignanti e dissimili dal padre per la difformità del legnaggio.

Le ragioni del Martorano ebbero il loro effetto. Il Bonello giurò di uccidere Majone fra un termine che fu determinato, ed ebbe giuramento dalla Contessa di Catanzaro e dai parenti di lei per riguardo al matrimonio; dopo di che tornò in Sicilia ad apparecchiare i mezzi di attuare il suo disegno.

Narra il Falcando, che frattanto per la congiura di uccidere il re sorse discordia tra Majone e l' Arcivescovo Ugone, e ne conta la causa e riferisce i segreti colloquii dei due personaggi. La causa era la custodia dei tesori e dei figli del Re, che entrambi volevano alla morte del monarca, e la discordia divenne si grave che si mutò ben presto in odio feroce. Da Termini, ove s' era fermato il Bonello, scriveva lettere a Majone per dargli contezza della sua missione a sgombrargli dall'animo i sospetti che contro di lui, specialmente ad opera di un Nicolò Logoteta, eransi destati nel Grande Ammiraglio, e frattanto studiava il mezzo opportuno di compiere il delitto, mentre Majone si ingegnava di liberarsi col veleno dall'Arcivescovo: veleno che a detta del Falcando, egli stesso volea somministrargli dissimulando l' odio recente che per lui avea concepito, Ma i primi sospetti di Majone contro il Bonello dissiparonsi al ricevere delle lettere di lui che gli richiedevano si affrettassero le nozze sospirate con la figliuola, e allora il Bonello rientra in Palermo, ed ivi corre a

partecipare la congiura all'Arcivescovo infermo, come se fosse informato del mutato animo di lui (1).

La notte della vigilia di S. Martino, mentre Majone era presso l'arcivescovo, il Bonello poneva in agguato i suoi sicari nella Via Coperta che congiungeva il palazzo dell'Ammiraglio a quello del Re, e presso la porta Sant'Agata. Usciva ignaro del pericolo il Grande Ministro col Vescovo di Messina, quando Matteo notaio suo famigliare e Adenolfo suo cameriere gli susurrano all'orecchio delle insidie poste per lui. Ordina il Grande Ammiraglio che gli si faccia innanzi il Bonello, e quegli si presenta a lui dove la via si restringeva, ma con la spada in pugno lo colpisce esclamando: «Eccomi, son qui o traditore, vindice tardo della nobiltà vituperata, per porre termine alle tue scelleraggini e cancellare in te di un sol colpo i nomi adulterati di Ammiraglio e di Re (2). Cercò di difendersi Majone, ed anco in quel terribile momento non gli mancò il senno (3); ma cansato il primo colpo, non potè riparare il secondo, chè trafitto cadde fra gli spasimi dell'agonia. Nel tumulto che destossi fra le tenebre della notte, fuggirono i suoi compagni, trai quali il Notaio Matteo gravemente ferito.

Periva così, vittima di una congiura, quel Grande che

(1) Perchè il Bonello avesse potuto confidarsi con l'Arcivescovo, era necessario che avesse saputo del suo mutato animo verso Majone. Come di questo sia venuto a conoscenza, non dice il Falcando.

(2) FALCANDO p. 313

(3) «Nec in extremo tamen vitae discrimine fatigatum defecit ingenium» FALC. p. 313.

avea retti sin ora i destini del Regno e che avea sollevato a tanta altezza il nome e il prestigio del suo Re, egli che era stato accusato di tante congiure e, mirabile a dirsi, ora che finalmente una di queste si compie, la vittima è appunto Majone. Quest' uomo, che il Falcando dipinge a così neri colori, che dice tante volte traditore e ingannatore di tutti, cade tradito e ingannato perfidamente.

E la nobiltà potea respirare; e augurarsi che or finalmente sarebbe tornata al posto che sospirava a corte, reggere accanto al Re le cose dello stato. Sperava che il colpo di spada di Matteo Bonello avesse troncato quell' indirizzo democratico che sin allora avea avuto il governo, quella prevalenza invidiata della borghesia e del merito personale, che quel re Guglielmo I, seguendo le orme del padre avea voluto anteporre al merito accidentale della nascita. Questo è certo, che volgendo intorno lo sguardo non vedeva Guglielmo chi potesse degnamente sostituire Majone; nè quell'Arrigo Aristippo che fu chiamato in sua vece, comunque dotto nelle greche lettere e nelle latine, potè paragonarsi per senno politico all'estinto ammiraglio.

La morte di Majone infatti recò subito i suoi effetti. Le congiure contro il Re che con occhio vigile e con mano vigorosa erano state sventate e represse, scoppiarono poco dopo, e il Re che presagiva forse quali giorni luttuosi gli si preparassero, ora che il grande ministro non vegliava più alla sua salute, ne pianse amaramente; nè le calunnie sparse dai nobili, trovarono credito nell' animo suo, neppure qaando gli vollero far credere di tesori rubati alla corte; di diademi reali ritrovati in sua casa e dei quali divisava di cingersi la fronte; ma invece

rammaricandosi andava ripetendo, che uccisogli Majone gli avevano troncata la destra (1).

Ma di ciò che seguì a quella tragedia dirò più tardi: soffermiamoci ora a dire di ciò che nel racconto sin ora intessuto non potè trovar luogo.

Sapevamo già per diverse testimonianze che Majone fosse uomo di mente elevata e di cultura vasta per i suoi tempi; ma di questo che dai suoi stessi nemici è convenuto, avemmo, or non è molto, una prova novella col venire in luce, ad opera dell'Hartwig del suo Commento od *Exposito* della orazione domenicale che serbavasi inedito nella Biblioteca di Torino e la cui pubblicazione forma il pregio principale del lavoro del dotto tedesco (2).

(1) " Sic enim Regem opinari sic dicere, interfecto Majone manu se dextera mutilatum „ FALC., p. 316.

(2) O Hartwig nello scritto citato a p. 46 in nota, scrive intorno alla descrizione che del ms. della Bib. di Torino fa il Pasini, (*Catalogo dei mss. della Bib. di Torino, pars altera p. 300)* le seguenti parole: «La descrizione del manoscritto in Pasini contiene delle contraddizioni. Vi si dice: *Codex 17 XX K. III 3. Membranaceus, habens fol. 106 saeculi XIII.* Segue una descrizione di mss. fol 1-93 e poi si legge: *Caeterum haec pars codicis scripta videtur saeculo XII.* Segue la descrizione della *Expositio orationis dominicae a M. M. A.* e nelle conclusione si dice: *Hoc autem Ammirati opusculum saeculi XV notam prae se fert.* Ma se il ms. è del sec. XIII! in quanto a me posso assicurare, che secondo le prove di scrittura fornitemi il ms. non è più recente del sec. XIII. « E nella nota a p. 72 dice che, «da un fac simile di diversi luoghi si vede che esso apparterrebbe al secolo XIII, se pure non si voglia dire della seconda metà del sec. XII. La notizia del Pasini che lo attribuisce al sec. XV non ha fondamento come risulta dall'esame complessivo. » Ma dove, chieggo io al Sig. Hartwig, ha detto il Pasini che il ms. sia del sec. XV.?

Vi precede un prologo in forma di lettera al figliuolo Stefano a cui è diretta, e sebbene questo, come tutto lo scritto, nulla contenga di veramente nuovo o di notevole, non possiamo non riconoscervi un certo calore di affetto paterno, un entusiasmo per la virtù, una fede sicura in Dio, palesata con sentimenti che non son certo volgari e che nel loro insieme non si intenderebbero in un uomo quale ci fu rappresentato dalla penna del Falcando. Nè si dica che può esser questa una finzione retorica, perchè l'affetto di padre sta sempre al di sopra della retorica di tutti i tempi e di tutte le scuole.

Quelle parole « *Saeculi XV notam prae se fert* » non significano che il ms. sia del sec. XV, ma che è preceduto da una annotazione del sec. XV. E questo io ricavo anche dall'esame del Codice che io stesso ho fatto. Esso è di carattere del sec. XII o della fine del XII e conta f. 105—La *Expositio* comincia a f. 94 recto con le parole *Incipit prologus ecc.* e arriva a tutto il f. 105 sino alle parole *de beneplacito;* ma prima vi è la conclusione dello scritto precedente che ha per titolo *Incipit eluciadarium, idest diversarum rerum expositio*, conclusione che comincia con una grande iniziale in rosso, ornata a capo il f. 92 recto e con le parole i *Avis dabit michi pennas ecc.* Prima di questa conclusione, che non appartiene alla *Expositio*, ma che a prima veduta pare piuttosto una introduzione a questa che una conclusione dello scritto precedente, è una annotazione di mano del sec. XV che dice così: «*Bernardus. Non enim genuit virgo ex humano semine, sed mistico spiramine. Nam spiritus sanctus ex castissimis et purissimis sanguinibus virginis accepit. Et inde corpus illud formavit.* Ora evidentemente il Pasini vide e non lesse attentamente tutto, e credette, come pare a prima giunta, che quella nota riguardasse la *Expositio*: scrisse quindi che questa era preceduta (*prae se fert* porta innanzi nel senso letterale) da una annotazione del sec. XV. La contraddizione scorta dall'Hartwig dunque non esiste.

Maione si volge al figlio già adulto, capace di intenderlo e non gli vuol dare latte a succhiare: ma cibo che possa nutrirlo (1), e nel commentare in ogni sua frase il *Pater noster* cerca di elevarsi a considerazioni non comuni.

Come opera d'arte non ha certamente nulla di particolare. Vi si sente l'uomo educato alla filosofia scolastica e alla lettura dei Padri, che cita parecchie volte, il quale, quando abbandona per poco il tuono oratorio di un predicatore, cade nelle sottili distinzioni proprie di quella scuola, come là dove analizza gli attributi dello spirito divino che è per lui. sànto, unico, molteplice, sottile, mobile e stabile a un tempo: stabile perchè secondo S. Gregorio, tutto contiene; mobile perchê occorre dovunque anche a coloro che non lo conoscono (2).

Tuttavia la prosa di Maione non manca di pregio; è scritta in una certa latinità che non tutti adoperavano al suo tempo, e in ispecie quando il sentimento lo anîma, ha momenti poetici che possono parere belli anche

(1) «... nec tibi lac in potum sed panem in escam damus, nec mammillam ad sugendum in ore tuo exprimimus, sed cibos ad comedendum mensa reposito tuo conspectui presentamus » (p. 73).

(2) «Est enim ille spiritus intellectus sanctus, unicus, multiplex, subtilis, mobilis et paulo post humanus, stabilis, in quibus rursus verbis qaestio oritur, cur iste spiritus, qui implet omnia, simul mobilis et immobilis dicatur. Dicit beatus Gregorius... simul et mobilis et stabilis dicitur; stabilis, quia per naturam omnia continet, mobilis autem dicitur, quia ubique etiam nescientibus occurrit » (p. 84).

a' dì nostri e che creano periodi spigliati e qualche volta, vorrei dire, eleganti (1).

Ma non solo Maione fu un letterato alla maniera di quel secolo; fu anche amico di sapienti e, come pare, mecenate dei dotti. Quella splendizza che Ruggiero II avea adoperata nel chiamare a sè persone insigni per dottrina da ogni paese, fu continuata sotto il Governo di Guglielmo I e in gran parte per opera personale di Majone. E fra quei dotti fu il Cardinale Laborante che essendo canonico di Capua, era stato alcun tempo alle corte di Sicilia ed anche in presenza del Re Guglielmo avea disputato di teologia (2). Egli era nato in Toscana e propriamente in Pontormo; avea studiato in Parigi e viag-

(1) Eccone un saggio «Itaque, filii carissime, cum PATER dixeris, et dono et debito et honore et onere te perventum cogitatui tuo dabit. sed non diffidas, onus istud portare. Leve enim est, ferentem ferens, ducentem conducens; eo enim ipso, quo ad ipsum redire proposueris, te in redeundo anticipabit, qui ait: « convertimini ad me et ego convertar ad vos. Unus dabit, filii, benignitatem et terra nostra dabit fructum suum, ille qui paravit mensam in deserto, qui percussuit petram et fluxerunt aquae, ille, filii carissime; qui divisit mare rubrum et eduxit populum suum per desertum, qui non dormitat neque obdormiet custodiendo Israel...»

(2) «In audientiam» V. GALLANDI *De vetustis canonum collectionibus*. P. II. 768 (Ed. Magonza 1790). Dissertazione di F. A. Zaccaria. Questa notizia che l'Hartwig sembrava volere dare come nuova, è molto antica e oltre al Beatillo nella storia di Bari e a parecchi altri, la avea dato un giornaletto che si pubblicava a Bari nel 1868 che non pretendeva a dar notizia di ricerche nuove per la storia (V. *Il Volere* diretto da Francesco Albanese Anno I, N. 1 nel cenno popolare intorno alla vita di Maione).

giato per la Germania. Fu promosso a Cardinale diacono di S. Angelo nel 1173 e più tardi a Cardinale prete di S. Maria al Tevere dal titolo di S. Callisto. L'opera più importante di lui è una *Collectio decretorum*, nella quale spese venti anni di lavoro; ma esistono due opuscoli: uno —*Delle ragioni del giusto e della giustizia*: scritto per invito di Maione e a lui dedicato; l'altro *sulla vera Libertà* indirizzato ad Ugo arcivescovo di Palermo. Quando Laborante fu cardinale ebbe posto importante presso il papa Alessandro III, e formava assai probabilmente uno degli anelli di congiunzione fra il Regno di Sicilia e il Pontefice, e certamente uno dei capi di quel partito antimperiale che noi italiani d'oggi possiamo chiamare nazionale; partito che, come dimostrai a suo luogo, avea nella Sicilia il principale sostegno.

Il trattato delle «Ragioni del giusto e della giustizia» è meno importante di quello che il titolo potrebbe far credere, poichè si riduce ad una serie di questioni poste e risolute alla maniera degli scolastici e che talvolta non hanno rapporti col giusto come noi lo intenderemmo. Così per citare qualche esempio, laddove si indugia a ricercare la natura del diavolo, o ragiona dell' imagine del Creatore nell'uomo. Tuttavia tanto questo opuscolo, quanto l'altro sulla vera libertà dimostrano una mente non volgare che sa qualche volta elevarsi a vedute originali. comunque costretto dalle regole e dai metodi della scuola.

Quest'uomo che fu eminente fra i suoi contemporanei. scrivendo a Maione usa nel prologo espressioni di grande ammirazione, e non solamente uomo illustre lo chiama, ma anche fulgente dello splendore di virtù. Ma chi avesse vaghezza di conoscere qualche cosa dippiù intorno a questi scritti, legga il prologo del primo opuscolo e

argomenti dei capitoli che pubblico dal codice inedito della Basilica Vaticana, nell' appendice al presente volume (1).

A tutto questo debbo aggiungere una parola intorno all'amicizia che legava a Majone l'arcidiacono di Catania Arrigo Aristippo. Questi che conoscevamo soltanto per il posto elevato a cui lo chiamò re Guglielmo dopo la morte di Majone, ci apparisce sotto una luce novella dopo il dotto articolo di Valentino Rose. « Sulle lacune di Diogene Laerzio » nel quale egli per la prima volta da un codice della Biblioteca di Erfurt pubblica due prologhi alle versioni del Meno e del Fedo di Platone scritte dal medesimo Arrigo (2). Il Falcando dice Arrigo Aristippo di mansuetissimo ingegno ed erudito nelle lettere greche e latine (3), e noi sapevamo che egli avesse tradotto il 4° libro della *metereologica* di Aristotile (4).

Dal prologo al Meno (5) si rivela che a lui Majone; e

(1) V. appendice. Nota V

(2) *Die Lüke im Diogenes Laërtius und der alte Übersetzer* — Hermes, Zeitschrift für classische Philologie—Vol. 1, fascicolo III, 1866 — p. 367-397. I due prologhi furono ripubblicati dall'Hartwig nello scritto citato.

(3) ..... mansuetissimi virum ingenii, et tam latinis, quam graecis literis eruditum, p. 313.

(4) V. Rose, l. c., p. 385.

(5) Rose, p. 386, « Iussu namque domini mei gloriosissimi Siculorum regis Wilhelmi Gregorii Nazianzeni opuscula translaturus eram, qui eodem numero quo et Atheniensis Plato dictavit sermones, rogatus item a Majone magno Sicilie admirato atque ab Hugone Panormitane sedis archipontifice librum Diogenis, de vita et conversatione dogmateque philosophorum in italicas transvertere sillabas me parabam.»

l'arcivescovo Ugo avessero dato incarico di tradurre le vite dei Filosofi di Diogene Laerzio e che il Re Guglielmo gli avesse commessa una versione delle opere di Gregorio Nazianzeno: e sono notizie coteste, che se ci rivelano da un lato quale e quanto fosse alla corte del primo Guglielmo il movimento intellettuale, del quale parlerò a suo tempo, ci confermano nella convinzione che di questo movimento fu parte non ultima il Grande Ammiraglio, il quale, come avea compreso nella sua vasta mente e diretto il movimento politico del suo tempo, pare abbia anche compreso e diretto in certo modo il movimento letterario, filosofico e artistico in tutte le sue manifestazioni, che erano così varie in quella società che era composta di tanti elementi, poichè era in lui conoscenza delle dottrine ecclesiastiche, a lui Laborante dirigeva un trattato, che comunque concepito dal suo autore era un libro di Filosofia del Dritto e lo vediamo ancora piacersi negli studii della Filosofia profana e richiedere al dotto ellenista la traduzioue del Diogene Laerzio.

E se Majone fu parte principalissima del movimento letterario e filosofico del suo tempo, dovette pure esercitare la sua influenza sulle arti, le quali al modo stesso che le lettere furono incoraggiate anche sotto il governo di Guglielmo I, come dirò più tardi. — Il nome di lui si lega paıticolarmente ad un monumento piccolo di mole; ma eccellente per bellezza artistica: la chiesetta o cappella di S. Cataldo. Semplicissima all'esterno e solamente adorna di una fila di merli scolpiti sovrastanti ad una fascia ove era una iscrizione ora in parte distrutta (1). L'in-

(1) Di questa iscrizione rimane il seguente frammento: ELECTAM SINE RUGA... LATRIS ECCLESIAM... MUNDAVIT RORE...

terno è formato da una navatina centrale e da due laterali; ma nel centro sono quattro robuste colonne sulle quali e sulle due mura anteriore e posteriore dell'edificio poggiano tre cupolette semisferiche, in guisa che la volta della nave centrale è appunto formata dal succedersi di tali cupolette; ed io non esito ad affermare che dal lato architettonico, comunque quell' edificio sia, e pare sia sempre stato privo di ornamenti, è il più ricco modello dell' arte sicula di quel tempo. Noi abbiamo una prova indiretta dell' essere stato quel tempietto edificato da Majone.

Sorgeva senza dubbio nella sua proprietà e fu poi del Conte Silvestro di Marsico, il cui figliuolo la vendette al Re Guglielmo II, che ne fe un dono alla chiesa di Monreale (1). L' essere stato dedicato a S. Cataldo che veneravasi in Bari, mentre anche Majone era di Bari, l'essere stata edificata prima della morte di Majone perchè vi si trova la tomba della figlia del conte Silvestro con un epitaffio del secolo XII, che la dice morta nel 1161 (2), il carattere di quell'arte che lo palesa appartenente a quel grande numero di monumenti che sono senza dubbio di quel

FLAMMINIS VIRO. Nel fare i restauri recenti si sono scoverti alcune altre pietre che contengono lettere di quella iscrizione; ma non pare si possa riuscire a ricostruirla.

(1) V. la nota VI e il documento nell'appendice.

(2) L'epitaffio della figlia del Conte di Marsico è questo:

Egregii. comitis. Silvestri. nata. Matildis
Nata. die. martis. martis adempta die
Vivens. ter. ternos. habuit. menses. obitque
Dans. animam. coelis corpus inane solo
Hec. annis. Domini centum. undecies; simul uno
Et. decies. senis. hac. requiescit humo.

secolo, ci inducono ad affermare che veramente Maione dovette esserne il fondatore (1), e tanto più ora possiamo dir questo, che per le nuove testimonianze esposte è resa evidente la pietà cristiana sentita o affettata dell' autore della Esposizione del Pater Noster.

E pria di por termine a questo capitolo, voglio aggiungere una curiosa novella che ci dà un cronaca testè venuta in luce, nella quale si narra che Filippo priore di Chiaravalle, dopo la morte di S. Bernardo, era stato spedito a re Ruggiero per cose del suo convento; ma che udita per via la morte del Re, scoraggiatissimo, fu per tornare indietro; però, dopo una calda preghiera, ispirato dal suo protettore, si recò in Sicilia ed ivi non solo fu contentato nei suoi desideri; ma ottenne anche larghi aiuti per la fondazione della basilica di Chiaravalle (2). E se è vero, secondo il Falcando, che tutto in Sicilia fa-

(1) L' affermazione e la dimostrazione furono per la prima volta fatte dal Di Marzo — *St. delle Belle Arti in Sicilia — Vol. I.* Con lui non posso convenire in un solo argomento: in quello cioè che il tempietto di S. Cataldo essendo a croce greca, possa essere stato eretto da Majone che era di Bari e perciò probabilmente di greca origine; ma il tempio di S. Cataldo non è a croce greca, nè a croce latina. Esternamente è un rettangolo che palesa nel lato posteriore le forme degli absidi; nell'interno sono semplicemente tre navate parallele.

(2) Herberti *libro de miraculis.* MM. G. H. Vol. XXVI. p. 11; « Ingressus ad regem Siciliae; invenit gratiam magnam in oculis eius et non solum de negotio pro quo fuerat ad patrem destinatus prosperum eventus obtinuit verumetiam rex pro ejusdem patris sui anima apertis Thesauris suis, ad aedificationem novae basilicae Clarevallensis non modicam auri summam per eumdem fratrem magna devotione transmisit.»

ceasi allora secondo la volontà di Maione, è questo un altro argomento per mostrare quel grande sotto uno dei suoi veri aspetti.

Ho esposto così le opere di Majone quali risultano da testimonianze indubitabili e da documenti autentici, e nel lo insieme parmi si possa affermare che la sua figura sia ben diversa da quella che gli scrittori, seguendo il Falcando e aggiungendo talvolta frangie ed ornamenti nuovi, ce la aveano mostrata. Quella stessa notte in cui fu consumato l' assassinio, Matteo Bonello si ritrasse a Caccamo sua, mentre una turba di plebe aizzata dalla nobiltà, o da quell'istinto brutale di tutte le plebi, di inferocire sui caduti, fè scempio del cadavere del Grande Ammiraglio; ma vi erano di quelli che non voleano acconciarsi a crederlo morto, non parendo possibile che un uomo di tanta sagacia fosse caduto nelle insidie di una congiura (1).

Il re fu addolorato di quell'assassinio, e ordinò che la casa del Grande Ammiraglio fosse difesa dal furore dei congiurati (2) e che la famiglia di lui fosse tenuta in custodia nel Regio Palazzo (3). Che nè il delitto consumato,

(1) « .... tantique virum ingenii numquam adeo consilii fuisse inopem, ut sic interfici potuisset » p. 314.

(2) Ibid.

(3) Il FALCANDO (l. c.) narra che i due Stefani fratello l'uno e figlio l'altro di Majone furono imprigionati, quando il Re cominciò a persuadersi che veramente Majone era stato un traditore.— Il SALERNITANO narra che veduto il Re Matteo Bonello aver tratta a se la moltitudine, fe' le viste di tollerare la morte del Grande Ammiraglio e ordinò che la moglie, i figli, le sorelle e i fratelli di lui fossero presi; ma poichè dai fatti seguiti è chiaro che il Re non mutò mai sinceramente il suo animo e il suo giudizio intorno a Majone, credo che non sieno stati

nè il furore della plebe partigiana dei congiurati, abbiano mutato l'animo e il giudizio di lui, ci è manifesto dalla scelta fatta del nuovo ministro, Arrigo Aristippo, amico di Majone, come dissi: lo mostra anche il fatto che, sebbene nel momento della riscossa della nobiltà egli dovette far buon viso ai nemici del Grande ministro, cercò di liberarsene appena il potè e scelse sempre, quando ebbe le mani libere, tra i partigiani di Majone i suoi consiglieri, fra i quali però non gli riuscì di trovare un secondo Majone.

Ma le grida di quella nobiltà, che ora avea compiuta la sua vendetta, soverchiarono la voce della verità e furon tradotte in quella prosa bellissima del Falcando per la quale giunsero a noi, cui è dato dopo sei secoli di cancellare l'antica sentenza e dettarne un'altra non ispirata a spirito partigiano. Questa può già pronunziare da sè chi ebbe la pazienza di seguirmi sino a questo punto e di venire esaminando i fatti e le testimonianze dalle quali i fatti risultano.

Majone riesce a farsi apprezzare da due re per intelligenza, per sapere, per operosità impareggiabili; poi del secondo, diviene ministro, consigliere, tutto. L'aristocrazia del feudo non tollera la prevalenza dell'aristocrazia del merito e rompe alla lotta. Majone sta incrollabile al suo posto, sorreggendosi per la fiducia illimitata che avea ispi-

imprigionati; ma custoditi i parenti di lui; e tanto più lo credo che il Falcando scrive poco prima, che il Re ordinò fosse custodita la casa di Majone « Plerique etiam domus Admirati custodiae delegati, propinquorum enim et affinium ejus domus, quia facile plebs inhiberi non poterat, permissum erat licite depredari » (loc. cit.).

rata al suo Re. Con occhio vigile indaga, previene, reprime, punisce, e gli odii crescono intanto e confondono insieme e Re e Ministro.

La fortuna delle armi e il valore personale di Guglielmo I riescono a scacciare i Greci invasori, a vincere i signori ribelli; ma la avvedutezza politica di Majone guadagna l'alleanza di Venezia, di Genova e poi costringe alla pace il pontefice Adriano IV che è indotto per ciò a riconoscere da un canto quel potere assoluto della Sicula Monarchia, ossia quella prevalenza dello Stato sulla Chiesa che con un concetto precoce per quel secolo i re Normanni aveano saputo attuare in Sicilia, e dall'altro canto a mettersi sulla nuova via che formò il carattere della seconda fase della sua politica. E così dei due Imperi attivamente nemici, l'uno è costretto alla pace; l'altro arrestato due volte ai confini. Le ribellioni domate; le Repubbliche marittime alleate; potea ben dire Majone di aver fatta ancora più grande e temuto il Regno di Sicilia, o come dissi altrove, di aver mantenuta ed accresciuta quella potenza e quel prestigio che Ruggiero II avea fondato.

A questo si aggiunga il partecipare attivissimo al movimento letterario e scientifico dei suoi tempi; la protezione concessa a chiunque mostrasse ingegno e sapere, e quella pietà, che se pure ostentatá, era per quel secolo un ornamento pregevole in persona colta e autorevole.

A coloro i quali, avvezzi a intendere i fatti come glieli contarono i nonni o come li lessero nella loro giovinezza si mostrano quasi dolenti delle nuove affermazioni della critica storica, io dirò che essi possono giudicare a loro maniera e gli uomini e i tempi, ma non negare la evidenza dei fatti e dei documenti. — Da questi vedranno senza dubbio che Majone non è quel forsennato e stupido

malfattore che vuole il Falcando, e che, se pure egli ebbe ambizione, dissolutezza e crudeltà, addebitabili forse più ai tempi che all'uomo, non possono negargli il merito di statista eminente, di letterato insigne, di protettore munificente delle lettere e delle arti.

Della sua perdita, dissi, il Re Guglielmo si rammaricava sovente, e lo rimpiansero coloro che vedevano andare a male la regia dignità, e la amministrazione dello Stato, per il dilaniarsi dei partiti durante il governo di Guglielmo II. Ed è preziosa confessione questa del Falcando, che allora i tempi di Guglielmo I furono desiderati (1); e più che al Re, doveano riferirsi a Majone i versi di Catone, che l'Eletto di Siracusa veniva ripetendo:

Civis obiit... multum majoribus impar
Nosse modum juris, sed in hoc tamen utilis aevo.

---

(1) « His diebus Guglielmum Regem quem viventem velut atrocissimum tyrannum oderant, plurimi mortuum deflevere, videntes privatis inimicitiis Regni postponi negotia, thesauros multis artibus inaniri, et contra dignitatem Curiae Regnique privilegia, plurima perpetrari.» FALCANDO, p. 351. Lo scrittore parla del re e non di Majone, ma il rimpianto si riferiva evidentemente al tempo di Majone, perchè non potea dirsi lo stesso degli ultimi anni del governo di Guglielmo I che furono ben diversi dai primi.

APPENDICE

NOTE E DOCUMENTI

I.

INTORNO A UGO FALCANDO

—

NOTA

Le questioni della nazionalità, del nome e di altro che si riferisce a Ugo Falcando sono delle più controverse, e, sebbene molti abbiano sostenuto con buona copia di ragioni il loro parere, i dubbii non cessarono e occorrerà forse tempo ancora perchè si dica sul riguardo l'ultima parola.

Intorno alla nazionalità le opinioni discordi possono dividersi in due categorie, cioè : di quelli che lo credono siciliano e degli altri che lo vogliono straniero. Stanno fra i primi, l'Inveges (*Palermo nobile* p. 417) il Buseo (*nelle note alle lettere di Pietro di Blois* p. 683), Gervasio di Tournay (*Pref. alla cronaca del Falcando* da lui per la prima volta stampata) il Gibbon (*Decline and fall ecc.* cap. LVI), il Bonfiglio (*Descriptio Messanae*, lib. 8, p. 61-63) e fra i recenti anche lo Schröter (*Ueber die Heimath des Ugo Falcandus*). Fra i secondi debbono mentovarsi, il Mongitore (*Bibl. Sicula*,

f. 51, tom. II, app.) il Valguarnera (*De origine et antiquitate Panormi*, p. 76). Il Clément (*Art de vérifier les dates*, f. 896, col. 2) e il *Brèquigny* (*Mem. de l'Accad. des inscript. et Belles lettres* t. XLI, f. 631).

L' Hartwig nel lavoro citato non si risolve ad abbracciare apertamente alcuna opinione; ma inclina a crederlo straniero per la avversione che dimostra in qualche luogo per i Siciliani.

Non volendo entrare in una minuta disamina degli argomenti recati in pro e in contro, mi basterà, notare, come altri ha fatto, che la risposta è data da Falcando medesimo in quei luoghi della lettera a Pietro Tesoriere nei quali parla delle bellezze della Sicilia con la meraviglia di uno straniero; e delle sue sventure come uno che l'ami per benefizi ricevutine; ma che non la tenga come patria. « Verum, quia difficile est in morte nutricis alumno persuaderi ne lugeat, non possum fateor, lacrymas continere non possum desolationem Siciliae, quae me gratissimo sino susceptum benigne fovit, promovit, et extulit vel preterire silentio, vel siccis oculis memorare » e poi: « Quod si in partem aliam visum deflexeris, occurret tibi mirandarum seges harundinum, quae cannae mellis ab incolis nuncupantur..... Communes autem fructus, et qui penes nos habentur, his adjungere superfluum existimavi » (p. 284) ai quali due passi possiamo anche aggiungere l'altro notato dall'Hillger (das *Verhältniss des Hugo Falcandus zu Romuald von Salerno)* « duas ei villas optimas que Siculi Casalia vocant...... dare fecit » dove è palese che quel Casalia vocant » non avrebbe potuto essere scritto da Siciliano. Così mi pare chiarissimo che Ugo Falcando non sia stato siciliano; non omprendo come questa possa essere una questione, nè mi

indugierò a riferire altri argomenti su tale controversia, perchè parmi in ogni modo che non sia questa la cosa più impo tante da esaminare. Che il Falcando sia stato siciliano, o straniero, che abbia scritto in Sicilia o nel continente italiano o altrove non importa grandemente, quando lo si considera come fonte storica e non come scrittore. È di più grande importanza indagare piuttosto chi era egli . quai rapporti abbia avuti con la corte di Sicilia, quando scrisse la sua storia, quale fede meritino le notizie che egli ci fornisce.

Il Clèment (loc. cit.) e più di recente l'Hillger ritengono che Ugo Falcando sia quell' Ugues Foucault, abate di S. Dènis a cui Pietro di Blois in una sua lettera, scriveva che gli mandasse il trattato « de statu aut potius de casu vestro in Sicilia » ma qui basterà ripetere col La Lumia (*la Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, p. 226, ediz. 1882) che la storia del Falcando non è un trattato, nè vi è parola di casi particolari dello scrittore. L'Hartwig (loc. cit.), dimostra che il nome, stranamente foggiato di Falcandus non comparisce, per quanto ne possiamo sapere in nessun luogo. « Conoscitori delle fonti medioevali, come i professori Dümmler, Waitz e Wattenbach, non sanno ricordarsi d'essersi in altra parte incontrati in tal nome.» E poi soggiunge che « nessuno dei manoscritti conservatici porta in caratteri contemporanei il nome del redattore, il quale s'incontra per la prima volta nella edizione di Gervais de Tournay, fatta, come è noto, sul manoscritto che appartenea al vescovo di Soisson, Mathieu di Longuejone e che oggi è forse perduto.» Veramente questo argomento negativo, dato che abbia valore per sè stesso, è troppo poco per distruggere la tradizione di quel nome, che potè forse essere alterato; non creato da un copista o da un editore. Ma, è poi vero che

il nome di Falcandus non si incontri nelle fonti medioevali? Quante volte vi incontriamo i nomi di *Fulcandus*, di *Fulcardus*, e simili? e queste mi sembrano alterazioni possibili: voglio dire, che è possibile per errore di lettura di qualche manoscritto che un *Falcandus* o *Fulcandus* diventi *Falcaudus*; ma non che vi diventi un *Falcus* come vorrebbe lo Hartwig, il quale crede di aver trovato il suo autore in un *Canonicus Regie Cappelle Falcus* che sottoscrive da testimonio in un atto del 1167 (*Tabularium regie ac imperialis Cappelle collegiate divi Petri*, ecc.) insieme a Petrus Thesaurarius; ma egli nell'affermare questo a pag. 33, dimentica di avere scritto a pag. 26 e seg. che non crede l'autore della Historia sia appartenuto allo stato ecclesiastico. In ogni modo se Falcus fosse stato il vero nome del Falcandus perchè giungere a noi così stranamente alterato? Chiunque abbia pratica di paleografia affermerà che quella alterazione è quasi impossibile.

V'ha poi un'altra questione che si è fatta e con molta minuteria dal signor Schröter, cioè a dire, quando e dove fu scritta la *Epistola* a Pietro Tesoriere che la tradizione ci ha tramandato come cosa inseparabile dalla cronaca e che da parecchi è ritenuta come dedica della cronaca medesima. Anzitutto ha ragione, a mio modo di vedere, lo Schröter quando dimostra che quella epistola non è dedica di altra opera; ma in questa opinione egli fu preceduto dall'Amari, il quale, con la usata sagacia, avea scritto che dessa è cosa che sta da sè; che è un'abilissima scrittura di avvertimenti, la quale, comunque diretta al Tesoriere Pietro, non sarebbe tuttavia destinata in prima linea a costui, ma piuttosto era dettata per influire sull'animo dell'arcivescovo Gualtiero Offamill, perchè non si opponesse al movimento di quel partito nazionale che, a contrastare lo stabilirsi della signoria

tedesca in Sicilia, portava al trono Tancredi. E se questa era dal suo autore destinata alla pubblicità, non parmi improbabile che con essa si volesse ridestare anche più vivo negli animi dei Siciliani il sentimento nazionale.

L'altra questione messa avanti, sul tempo preciso in cui fu scritto la Epistola, parmi questione secondaria. Lo stesso autore dice che ciò avvenne « audita morte Regis Siciliae » cioè dopo il 18 novembre del 1189 e probabilmente in primavera, se pure tutto ciò ch'egli dice di rinascente primavera e di ritornata serenità di cielo non sieno una figura allusiva alle vicende politiche di quei tempi, o alle particolari di lui (1). E qui si affaccia l'altra domanda, sempre relativamente alla Epistola. Dove cioè, essa fu scritta: Lo Schröter afferma che fu scritta in Italia, anzi nel mezzogiorno della penisola, ed egli, mentre a pag. 7 afferma che fu dettata in primavera, a pag. 60 dice che potè essere scritta dopo le prime pioggie di autunno quando nei paesi meridionali, la vegetazione si rinnova e il cielo ridiventa azzurro (2). e tutto ciò per cavare una prova che l'autore era in Italia. Ma qualunque sia la conclusione, muterà il giudizio che di essa

(1) « Statuebam Petri charissime post hyemis asperitatem clementioris aure beneficio mitigatam, laetum aliquid ac jucundum scribere, quod tibi quasi quosdam nascentis veris primitias dedicarem sed audita morte Regis Siciliae..... accepta deserui » p. 277.

(2) A pag. 7 avea scritto traducendo le parole stesse del Falcando a p. 60 poi soggiunge: «Dagegen, passt die Angabe worzüglich auf die südlichen Theile unseres Continents, und besonders auf Süden Italiens, wo nach der Regenzeit des October die immergrüne. Vegetation von Nevem belebt wird, der Himmel sein schönes azurblaues Gewand wieder anlegt und in Folge dessen solch ein Landschaftsbiu darbietet, wie es des Verfasser hier vor unseren Augen entrollt.»

possiamo recare? Non mi pare: mentre più evidente, a mio credere, si appalesa la verità, che tra la lettera e la Historia non corra veruna relazione. Questa, non sappiamo dove e quando sia stata dettata; nè possiamo affermare che ci sia giunta intera. Non è da dare importanza all'argomento dell'Hartwig, che dovette ciò avvenire verso il 1165 essendo stato l'autore presente alla eruzione dell'Etna, avvenuta in quell'anno, e perchè dice: *jacet nunc in acervos lapidum transformata* Bari, che cominciò a riedificarsi dopo l'anno 1166, poiche l'essere stato il Falcando in Sicilia nel 1165, non prova che scrivesse in quell'anno, e una città come Bari d'allora «nobilissimis superba civibus» che avea potuto difendersi contro Ruggiero con 400 cavalieri e 50000 cittadini (Falco Benev.) non potea certo rifabbricarsi in breve tempo, e poteva parere «in acervos lapidum transformata» anche parecchi anni dopo. Ricorderò invece, poichè tal sistema di critica ci porta a fare, passi la frase, l'autopsia dei testi, quel luogo dove il Falcando parlando di Alessandro III, scrive: «Alexandro papae, qui tune Romanae presidebat Ecclesiae» (p. 302), ciò che dimostrerebbe che egli dettasse la sua Historia dopo la morte di quel papa, ossia dopo il 1181. Non è poi improbabile che la dettasse a tratti in diversi periodi, e che perciò i luoghi che accennano alla attualità del racconto, possano conciliarsi con gli altri che ne dimostrano la posteriorità.

Questo è certo però, che dei fatti narrati l'autore fu in gran parte testimonio di veduta; ma testimonio interessato e partigiano. E noi come giudici di questo processo, riterremo bensì che egli possa aver saputa la verità, ma che abbia avuto interesse ad alterarla, precipuamente per ciò che si riferisce al periodo di Guglielmo I.

Se, chi avrà la pazienza di leggere queste pagine, porrà mente alle contraddizioni e alle reticenze che io vado notando, in ispecie nelle note, mi darà ragione, e dall'insieme di tutto potrà scorgere come sia quasi del tutto taciuta da lui quella pagina gloriosissima dei rapporti esteri durante il governo di Guglielmo I, per indugiarsi nel racconto di congiure inverosimili sovente e che in ogni modo, se pure furono vere, perdono di credibilità pel modo onde sono narrate, per quell'artifizio retorico per cui talvolta lo scrittore non racconta, ma immagina conversazioni, convegni, giuramenti ecc.; e mentre fuori del Regno allora, e dalla storia imparziale oggi, ci si presenta quel periodo come grande per la Sicilia, e quel Majone, così odiato dal Falcando, come un uomo di stato eminente, rispettato e temuto dovunque, letterato insigne pei tempi, mecenate al modo di Ruggiero e del grande Federico, per lo scrittore ci è dipinto come uno sciocco e volgarissimo malfattore.

E qui mi sia lecito notare che l'Hillger nello scritto citato, porta a cielo, con molta leggerezza la veridicità del Falcando e cerca dimostrare come spesso il Salernitano non dica il vero; ma a questo che afferma manca la dimostrazione, perchè non parmi possa farne le veci il confronto col Falcando: allora questi diventa dommaticamente la pietra di paragone. Così per la capitolazione di Butera, dice il Salernitano che avvenne, « mediante Majone, » il Falcando, « hortatu et consilio Comitis Symonis. » Chi dice il vero? Il signor Hillger afferma che sbagli il Salernitano; ma solo perchè non è conforme al Falcando. Guardi un po' il signor Hillger non alle parole nude nude dei due testi, ma al modo onde i fatti eransi svolti, e mi dica se quel Simone che poco prima era stato in carcere, in seguito ai fatti di Puglia, potea avere acquistata tanta autorità; mi dica se è pos-

sibile che quei signori ribelli, insorti per impedire la cospirazione di Majone con l'arcivescovo e che aveano risposto di non posare le armi, se non « de proditoribus supplicium sumptum audierint » cose tutte narrate dal Falcando, accettino poi che le condizioni della resa sieno giurate pel re appunto dai due *proditores*.

Questa è adunque la grave questione intorno al Falcando, risoluta secondo me dalle sue medesime contraddizioni e dalle continue smentite che gli dànno tutte le fonti straniere e i documenti che vengono in luce. Egli era la voce della feudalità depressa, ma orgogliosa e insofferente del giogo, e la sua Historia, lo ripeto, è perciò partigiana. Se resterà sempre perenne monumento letterario pregevole, anzi meraviglioso del secolo XII, il tribunale della storia deve cancellare l'antica sentenza che la fe' credere unica sorgente di verità per i fatti che narra.

II.

SULL'ORIGINE DI MAJONE

—

NOTA

Ugo Facando nel suo odio partigiano dicc Majone «*bunili ortus genere*» ed altove, parlando della ripugnanza di alcuni nobili ad aiutarlo nella narrata congiura, per la quale egli avrebbe dovuto farsi re, scrive: «... *quibus illi quum turpe, miserumque videbatur, ut cuius pater oleum Bari vendere consueverat (sic enim dicebatur), eum regnare permitterent.*» Su tale testimonianza gli storici nostri sino al La Lumia, dissero Majone figliuolo di un oliandolo.

Nel 1843, come scrissi a pag. 29, Luigi Volpicella pubblicava un articolo nel giornale napolitano: *il Bugiardo*, (Anno 1, N. 37, 27 luglio) nel quale affermava di essere in suo potere «una copia legalmente estratta verso la metà del sec. XVII dal notaio e cancelliere Giuseppe Graziosi di un antico documento che è al foglio 12 del registro di privilegii della Real Basilica di S. Nicolò di Bari, per il quale documento mostravasi apertamente falsa l' assertiva del Falcando intorno ai bassi natali di Maione.» E seguiva scrivendo: « L'originale di questo documento non sappiamo se più ora si conservi in Bari; ma egli è certo che non ancora sofferto avea le ingiurie della edacità del tempo ai 4 di marzo 1518, quando il notaio Bonifacio de Russis con grande solennità ne fece il transunto che si legge al foglio 519 del cennato registro.»

Buona parte di questo articolo è riportato nella nota 21

(pag. 395) alla storia di Ugo Falcando stampata nella collezione del Del Re (1845).

Ciò che l'Hartwig dice (loc. cit. pag. 49) del documento di cui parlo è scritto certamente senza aver veduto nè il documento, nè, forse l'articolo del Volpicella, il quale è in buona parte riprodotto nella nota Del Re sovra citata. Se lo avesse avuto per mano non sarebbe caduto negli errori in cui cadde.

Egli p. e. scrive così :« ... perchè avendo il grande am- « miraglio meritato bene da Montecassino, può essere che « i monaci per semplice riconoscenza verso l' onnipotenza « del ministro abbiano notato i giorni delle morti di entrambi « i genitori di lui che sembrano avvenute fra il 1155 e il « 1160. Al contrario un documento, citato già da parecchi « anni da L. Volpicella nel giornale « *Il Bugiardo* » A. 1 « n. 37, sembra mettere fuori dubbio che Leone de Terza pa- « dre di Maione occupava in Bari una posizione ragguar- « devole. Secondo quello Leone sarebbe stato *protoiudex* di « Bari nel 1155 ».

Ora il documento del 5 aprile 1155, che è un atto di esecuzione della sentenza già resa da Leo de Terza protogiudice, lo dice *bonae memoriae*; dunque non era più vivente nel 1155, nè perciò è esatta l' altra affermazione che la morte dei genitori di Maione sia avvenuta fra il 1155 e il 1160.

Fatte le debite ricerche potei avere copia intera del citato documento, che pubblico qui appresso e sul quale mi occorre di dire : 1° Che esiste tuttavia l'originale nella Basilica di S. Nicolò di Bari, come esiste la copia e il transunto del notaio Graziosi ; la prima dal foglio (10 e non 12, come scrisse il Volpicella) sino al 12 a tergo, e l'altro dal foglio 519 a tergo, al foglio 523 del registro dei privilegii della Basilica di S. Nicolò.

2.° Che il registro è tutto di un carattere della fine del sec. XVI, ed è autenticato dal notaio Giovanni Bonazzi, ma che ciò non ostante il documento di cui mi occupo è trascritto assai male.

Questo titolo è un atto per il quale i regii giustizieri Guglielmo de Tivilla e Roberto Siniscalco, (1) davano esecuzione ad una sentenza di Leone de Terza « *Bonae memorie Regalis Barentium protojudicis* » e la davano d'ordine di Majone, il quale chiama Leone suo padre. Sapevamo del resto che il padre di Majone avesse nome di Leone dall'Obituario Cassinese, il quale registra così la sua morte : « *VII. Idus Septembris Leo pater Admirati Admiratorum* ».

Documento

—

Guglielmo de Tivilla e Roberto Senescalco regii giustizieri dànno esecuzione ad una sentenza già resa del proto giudice di Bari in favore dell'Abate del monastero di Ognissanti.

(*Dall'archivio del R. Capitolo palatino di S. Nicolò di Bari*)

— INEDITO —

Ineffabilis nostri Redemptoris Verbi anno ab Incarnatione Millesimo Centesimo quinquagesimo quinto Regni autem felicissimi Domini Gulielmi Regis Victoriosissimi Si-

(1) Il Volpicella avea scritto: « il regio giustiziere Guglielmo e il Siniscalco Roberto » scambiando il secondo cognome per titolo di carica; ma il documento dice invece: « Nos Gulielmus de Tivilla et Robertus Senescalcus Regii Justiciarii »

cilie et Italie anno quinto Mense aprilis quinto die eiusdem indictione tertia. Nos Guliemus de Tivilla et Robertus Senescalcus Regii Iusticiarii. Quoniam Dominus Nicolaus Venerabilis Abbas Monasterii Omnium Sanctorum cognomine de cuti sepissime nobis conquestus est super Riccardo Turgisio et Sivilia uxore sua sicut de predecessoribus jam querimonia deposuerat quod placitum suum quod cum eo et ejsdem suis predecessoribus de ecclesia Santi Nicolai que dicitur de peleariis terris silvis et aquis et vineis que sunt ejusdem monasterii omnium Sanctorum prope Castellum Ioe sicut ipse abbas asserebat diffinire non posset. Nec ea juxta sententiam domini Leonis de Terza bone memorie Regalis Bariensium protojudicis consilio baronum judicum et militum datam obtinere cum etiam super hoc domini Regis Rogerii beate memorie atque invictissimi Regis Gulielmi preceptorias litteras accepissemus ut idem abbas super hujusmodi negocio porrecti penuria conqueri non posset. Nec non et precepto domini Majonis Dei et Regia gratia egregii ammiratorum ammirati ut sententiam patris sui super hoc pronunciatam execucioni mandaremus. Cum eciam idem Riccardus Turgensis a nobis litteris nostris summonitus coram domino Ascetino Regio Vice Cancellario et domino Riccardo Andrie comite et domino Gilberto de Balbano Regio magistro comestabili aliisque quam pluribus baronibus et militibus apud barolum curia congregata ut idem litigium cum eodem domino Abbate habitum sine jam congruo manciparet. Et se placitandi imperatum esse asserens idem placitum deffinire nequaquam acquiesceret, et inducias ei proprietate curie datas nulla habita denunciacione transiret et postea pro eodem placito serviendo aliis litteris nostris per baiulum suum ei missis vocatus non accederet. His omnibus contra eumdem Riccardum

concurrentibus videlicet regis litteris pro eodem negocio ut predictum est disserviendo nobis destinatis, et eo summonito ad predictam Curiam baroli habitam imparato accedente et postmodum domini ammirati ammiratorum jussione accepta ut juxta bone memorie patris sui sententiam prelibato abbati easdem res traderemus, nec ad easdem inducias nullius denunciacionis facta mencione accedens, et demum jam dicte litteris nostris vocatus per eumdem suum baiulum sibi directis non venisset Coram presencia domini Melispezze Regalis barensium judicis ed domini Guglielmi Senescalchi militis et baronis Regii et Guidonis Casamaxime Dni et Goffredi de lusito, et judicis Majonis de botonto Regalis Comestabilis et Petri Bisardi et Asce. tini Militis, et Corticii barensis militis per fustis tradicionem dedimus eidem domino Abbati accipiente vice ipsius monasterii Guglielmo advocato suo secum astante. Ecclesiam terras vineas et silvas et aquas juxta quod ab eodem protojudice bone memorie fuerit pronunciatum. Ut amodo et deinceps predicte res sint in possessione et potestate predicti monasterii ad habendum et faciendum inde pars jam dicti monasterii sicut ab eodem protojudice iudicatum fuerit. Nam idem abbas idoneis testibus legitime probavit partem jam dicti monasterii predictas res ante assisam domini Regis, et postea jure quieto possedisse cujus probationem adversarit continencia recipimus...... autem et continentur terre ipse silve paludes fontes et vinee, nec non et Ecclesia Sancti Nicolai sub his finibus. Et quidem finis sicut incipit ab ortu solis extra parietem in quo extant aliquante arbores est via antiqua que venit a fraxenito extra quam viam est terra lapillosa que est subtus montem joannacii et ascendit via ipsa antiqua et vadit sursum recte contra orientem in ipsum montem juxta parietem predicte petie

de terra lapillose per mediam predictam antiquam in qua extant arbores, et ferit sursum in murum ejusdem montis in quo muro extant arbores de neris et revertitur in obliquum ab ipsis arboribus per predictum murum contra meridiem, et descendit in ipsam antiquam et lamestellam, et ascendit ab ipsa lamestella sursum in maganellum recte contra meridiem per predictum parietem et antiquam versus Joam. Qui scilicet paries et antiqua durat et extendit prope et non multum longe a Sancto Potito, et deinde revolvit predictus paries contra occidentem juxta quem parietem in parte meridiei extant vie que sunt de tenimento Joe et retornat item ipse paries contra septentrionem in quo extant arbores signo sancte crucis signate. Et item revolvit ipse paries versus occidentem in quo extant arbores item signo sancte crucis signate. Et advolvit item ipse paries contra septentrionem in quo extant similiter arbores signo sancte crucis consignate. Et exit per ipsum parietem in aliam antiquam e advolvit per ipsam antiquam et vadit Joam circa occidentem juxta quam antiquam in parte meridii extant terre que sunt de teninento Joe in manu sinistra sicut vadit contra occidentem per eamdem antiquam et per parietem existentem adextris sicut vadit Joam et ferit in parietem ubi extat lapis magnus supra cutizzam et vadit per viam Joe per ipsum parietem et peciam que dicitur de velo et durat et extendit usque ad caput pecie de velo et item advolvit supra et per ipsum caput pecie de velo et descendit per viam contra septentrionem per casalem vetus et lamam lapillosam usque ad extremalem silve per ipsam viam et matinam adjacentem adextris cum quis venit a Joa infertur contra septentrionem et durat et extendit usque ad paludem fetidam. Et advolvit sursum contra orientem per viam et supra uriale et fontanam qui sunt in terris monasterii sancti Nicolai Celia-

rum inter matinam Omnium Sanctorum adiacentem adextris et matinam Sancti Nicolai adjacentem a sinistris. Et vadit via ipsa usque ad primum fontem de salicibus et descendit in ipsum fontem revolvens circa Septentrionem et item advolvens in obliquum per uriale contra occidentem extra quem uriale est pecia de terra Sancti Nicolai adiacens ipsa pecia a sinistris cum quis vadit per ipsum uriale contra occidentem et ab ipso uriali advolvit sursum circa septentrionem per limitem qui facit divisionem inter terras monasterii Omnium Sanctorum adiacentes in orientem adextris ubi sunt arbores et terras Sancti Nicolai adjacentes in occidente a sinistris ubi extant arbores signo crucis signate. Et item advolvit circa occidentem et retornat in septentrionem per ipsum limitem qui dictas terras ipsorum monasterium ut dictum est dividit et obliquat limes ipse ab arboribus signo crucis signatis ascendendo in rallam in qua extant arbores mônasterii Omnium Sanctorum que sunt item signo Crucis signate. Et descendit a ralla ipsa inferius in via et advolvit per ipsam viam et extra fontanam casamaxime et orientem versum predictum montem. Et a discessu ipsius fontane sicut respicit circa predictum montem obliquat via ipsa que via facit divisionem inter terras cum arboribus ipsius monasterii Omnium Sanctorum existentes adextris quando quis vadit versum ecclesiam sancti Nicolai de peleariis et terras a sinistris cum arboribus in quibus sita est ecclesia sancti Marci et alias terras in capite de ipsis terris Sancti Marci in facie urialis Omnium Sanctorum usque ad Cretazium et revolvit sursum ab ipsis Cretaziis circum circa per muricem que est juxta matinam ac ferit et facit finem in Cretiza que est juxta predictam viam fraxeniti a qua fines predicti incipiunt. Et ad ejusdem mo-

nasterii defensionem. Hoc scriptum per manum Pascalis barensis notarii scribere jussimus.

✠ Regalis qui supra barensium judex Melipeza.

✠ Signum proprie manus domini Wilelmi de tibilla Regii justiciarii qui supra.

✠ Signum proprie manus domini Roberti Senescalchi Regii justiciarii qui supra.

✠ Signum manus mee qui supra judex malor Regalis comestabulus.

✠ Signum proprie manus mee Goffridi lusiti.

✠ Ego Petrus brisardus miles testis sum.

✠ Signum sancte crucis factum manu ascitayni militis.

III.

—

INTORNO AL TRATTATO TRA GUGLIELMO I E LA REPUBBLICA DI VENEZIA

—

NOTA

Avendo ricercato se mai il trattato di pace tra Venezia e re Guglielmo I, del quale parlano le cronache citate, si trovasse esistente negli Archivii veneti, potei sapere che il testo era perduto, ma che è accennato in un trattato tra la medesima Repubblica e il re Guglielmo II, che si conserva nel vol. II dei *Pacta* e che è pubblicato nelle *Fontes Rerum Austriacarum* di Tafel e Thomas, e propriamente nel 1° Vol. degli *Urkunden* ecc. (1). Avuto quel volume trovo a pag. 135 (1). « De libertatibus a Gulielmo primo concessis fit mentio in privilegio Gulielmi secundi a. 1175, huius collectionis N. LXVI ». ma veramente quel trattato non accenna a speciali concessioni di Guglielmo I; ma è un patto per cui si riduce a metà il tributo che i Veneti doveano pagare al Regno al tempo di Ruggiero e di Guglielmo I « ..... concedimus ut Venetici venientes in regnum nostrum..... de navibus et mercibus eorum, quas in

(1) Tafel e Thomas —*Fontes Rer. Austriac.—Zweite Abtheilung—Diplomataria et acta, XII Band.— Urkunden zur älteren Handels und Staatsgeschichte der Republik Venedig — I. Theil* — p. 135 e 74 e seg.

regnum attulerint vel a regno reportaverint, de justitiis quas temporibus domini gloriosissimi regis Rogeri, avi nostri et domini magnificentissimi, regis Willelmi, patris nostri beate memorie dare soliti sint, amodo nonnisi medieattem tantum dent ecc.....» Non vi è altra parola che si riferisca a Guglielmo I, nè in questo trattato, nè nel precedente dello stesso anno e mese, pubblicato nel medesimo volume.

Però, siccome nè tra le cronache venete, nè tra le siciliane abbiamo memoria di discordie del Regno con Venezia al tempo di Guglielmo II, il primo dei due trattati summentovati mi pare sia una conferma del patto conchiuso con Guglielmo I e il secondo ci dà un'idea dei tributo che quei mercanti pagavano al Regno.

Io li ripubblico entrambi, comunque stampati nelle *Fontes Rerum Austriacarum*, sì perchè nessuno degli scrittori siciliani sino al La Lumia, mostra di conoscerli, sì perchè, come ho detto, rischiarano le relazioni con la Serenissima ai tempi di Guglielmo I, e il primo anzi ritengo una riproduzione del trattato del 1154, e si perchè il Vol. delle *Fontes* ove sono pubblicati, ora esaurito, può dirsi raro in Italia, tanto che nè in Palermo, nè in Napoli, nè a Roma trovasi nelle pubbliche biblioteche.

Documento I.

Privilegium Guilielmi regis Sicilie pro securitate Ventorum in regno suo conversantium.
LIBER BLANCUS *fol.* 267 *v.*
LIBRI PACTORUM *T. II. fol.* 172 *v.*

In nomine Dei eterni et Salvatoris nostri Jesu Christi. Amen.

Wilielmus, divina favente clementia rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue.

In regno nostro et in reliqua terra et mare potestatis nostre dux Venetie et Venetici salvi et securi erunt per terram et mare in personis suis et eorum pecuniis de hominibus nostris et stolio nostro et galeis nostris, exceptis cursalibus et illis, qui contra regnum nostrum egerint, et exceptis illis qui fuerint in auxilio Imperatoris Constantinopolitani ad deffendendum ejus Imperium in galeis illis que continentur in pacto a Duce et Commune Venetie nobis facto. Et si aliquis de illis galeis ab hominibus nostris captus fuerit, vel aliquis nostrorum hominum ab illis, qui in ipsis galeis fuerint, capi contigerit, non minus hoc presens pactum inter nos statutum observabimus.

Nos non invademus auferre terras, que sunt de tenimento Ducis Venetie et Veneticorum, scilicet a Ragusa usque Venetiam.

Et si aliquem de hominibus nostris alicui de Veneticis foris facere contigerit, infra tres menses post requisitionem is emendari faciemus sive per concordiam, sive per justiam, si foris factor presens fuerit ; si vero absens fuerit, ixta usus et consuetudines regni nostri emendabitur Hec

attendemus nos et heredes nostri Duci Venetie et Venetícis et successoribus suis usque ad annos viginti nel amplius, si utrique parti resederit.

Ad huius autem promissionis et concessionis nostre memoriam presens scriptum per manus Alexandri, notarii nostri scribi fecimus, et bulla aurea nostro typario impressa jussimus roborari—Anno, mense et indictione préscriptis.

Data in urbe *Panormi* felici per manus Gualterii, venerabilis Panormitani archiepiscopi, et Mathei, regii Vice Cancéllarii, et Bartholomei, Agrigentini episcopi, domini Regis familiarium Anno dominice incarnationis millesimo centesimo septuagesimo quinto, mense Septembris, indictione nona regni vero Domini nostri Wilielmi dei gratia, magnifici et gloriosissimi regis Sicilie, duchatus Apulie et principatus Capue, anno decimo feliciter. Amen.

Documento II.

—

Privilegium Wilelmi II regis Siciliae Venetis concessum.
A. d. 1175. *m. Setembri.*

Liber Blancus *fol.* 278 *hac inscriptione.* « *Item aliud privilegium dicti regis tempore domini Sebastiani Ziani Ducis Venetiarum, limitans, que Veneti solvere debent pro cumerclo de navigiis et mercibus eorum in regno suo.* »

Libri Pactorum *T. II. fol.* 180.

In nomine Dei eterni et salvatoris nostri Jesu Christi. Amen.

Willelmus, divina favente clementia rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue.

Precibus et amore Sebastiani Ziani egregii Ducis Venetie, dilecti amici nostri, et Veneticorum, concedimus, ut Venetici venientes in regnum nostrum, de navibus et mercibus eorum, quas in regnum nostrum, de navibus et mercibus eorum, quas in regnum attulerint vel a regno reportaverint, de justitiis, quas temporibus domini gloriosissimi regis Rogerii, avi nostri, et domini magnificentissimi, regis Willelmi, patris nostri beate memorie, dare soliti sint, a modo nonnisi medietatem tantum dent de hoc, quod hactenus dare soliti sunt. In Messana vero et Panormo et aliis terris Sicilie dent medietatem de hoc, quod hactenus dare soliti sunt in Messana; et hoc, donec pax et amicitia inter nos et ipsos fuerit.

At hujus autem concessionis nostre memoriam presens scriptum per manus Alexandri, notarii nostri, scribi fecimus, et bulla plumbea nostro tipario impressa jussimus roborari. Anno, mense et indictione subscriptis.

Data in urbe Panormi felici per manus Gualterii venerabilis Panormitani archiepiscopi et Mathei, regii vicecancellarii, at Bartholomei, Agrigentini episcopi, domini regis familiarium. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo septuagesimo quinto, mensis Septembris, indictione nona: regni vero domini nostri Willelmi, dei gratia magnifici et gloriosissimi regis Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, anno decimo feliciter. Amen.

IV.

LETTERA DEI CARDINALI SCISMATICI

—

NOTA

Ripubblico questa lettera comunque sia accessibile a chiunque, per mettere sott' occhio a chi leggerà queste pagine come fu denunziata dal partito imperiale la ingerenza della Sicilia nella elezione pontificia.

Documento

—

Ex quo contra honorem Ecclesiae Dei et Imperii amicitia inter Dominum Papam Adrianum, et Vilhelmum Siculum apud Beneventum facta est, dissensio et discordia non modica intet Cardinales Sacrosanctae Romanae Ecclesiae non sine causa oborta est, nobis scilicet qui honorem et dignitatem Sanctae Dei Ecclesiae, et Imperii nullatenus diminui volebamus, amicitiae, quae facta fuerat in detrimentum Ecclesiae et Imperii nequaquam consentientibus : aliis vero, qui pecunia et multis promissionibus obcoecati, jam dicto Siculo tenebantur astricti, conventionem ipsam taliter (ut diximus) fabbricatam, nequiter defendentibus, et quam plures in partem sui erroris atrahentibus, nostro conatui et voluntati totis viribus pertinaciter resistentibus. Proinde procedent tempore cum jam fama ferret Imperatorem

Italiam intrasse, et plurimam ejus partem suae potestati subjugasse, praedicti fratres Siculo astricti, Dominum Papam solicitare ac circumvenire omni sagacitate coeperunt, qualiter aliqua occasione assumta Dominus Imperator, et omnes sequaces ejus excommunicationi subderentur, et nos ad id faciendum una cum eis juramento astringeremur. Nos autem e contra diximus, potius Siculum excommunicandum, qui ommia jura Ecclesiae tam spiritulia, quam temporalia, violenter abstulerat, quam Imperatorem, qui Ecclesiae Romanae et Imperii jura fideliter laborabat recuperare, et Ecclesiam de servitute ad libertatem reducere. Hoc audientes fautores Siculi, a jam dicto consilio cum rubore siluerunt. Eo igitur consilio, nostro studio, et exacta diligentia taliter cassato, et exinde venerabili fratre nostro Octaviano, tunc sanctae Romane Ecclesiae Presbistero Cardinali, nunc Apostolicae Sedis Pontifice, una cum fratre, Vvilhelmo Presbitero Cardinali S. Petri ad vincula, ad Imperialem Celsitudinem legationem fungente, Dominus Papa cum sibi consentientibus supradicti Vvilhelmi fautoribus Urbem egressus, Anagniam venit. Ubi tunc demum manifesta conspiratione omnes praefati Vvilhelmi fautores in praesentia Domini Papae sacramento firmaverunt, personam Imperatoris excommunicationi subjiciendam, et ex tunc in antea ejus honori et voluntati usque ad mortem immutabiliter contraire: et si contingerit Dominum Papam vita decedere, neminem se nisi de illis qui conjuraverant, in Pontificem eligere. Circumpositos insuper Episcopos, ne alicui Electo in quem Siculi secta consentiret, in consecratione manus imponerent, juramento nihilominus constrinxerunt. Postmodum jam saepedicto patre nostro Adriano Anagniae Kalen. Septemb. defuncto, omnes illuc convenimus: et cum de corpore sive ibidem tumulando, sive Romam deferendo, non

parva contentio oriretur, tandem Romam corpore deportato, prius in verbo veritatis tale pactum unanimiter fecimus, et scripto mandavimus, quale nunc sequitur: *In nomine Domini Amen. Convenerunt Episcopi, Presbyteri, Diaconi, Cardinales Sanctae Romanae Ecclesiae, et promiserunt sibi invicem in verbo veritatis, quod de electione futuri Pontificis tractabunt secundum consuetudinem istius Ecclesiae, scilicet quod segregentur aliquae personae de eisdem fratribus, qui audiant voluntatem singulorum, et diligenter inquirant, et fideliter describant, et si Deus dederit quod concorditer possimus convenire, bene: sin autem, nullus procedat sine communi consensu, et hoc observetur sine fraude, et malo ingenio.* Tale pacto in verbo veritatis firmato, post humatum Corpus in Ecclesia Beati Petri, ad eligendum Pontificem convenimus, et juxta praedictam consuetudinem personas, quae singulorum voluntates diligenter inquirerent, et audirent, ac describerent, segregavimus. Sed cum propter conspirationem adversae partis electio lente procederet, tertia die fere transacta, ad hoc tandem deventum est, quod XIV Cardinales ex adverso, qui sacramento constricti tenebantur, Rolandam Cancellarium nominaverunt. Nos autem IX numero, qui nefandi juramenti exortes eramus, venerabilem fratrem nostrum Octavianum Presbyterum Cardinalem, virum utique honestum et religiosum, ad regimen Apostolicae Sedis, et ad concordiae et pacis unitatem inter Ecclesiam et Imperium reformandam ac conservandam dignum et utilem esse cognoscentes, eligimus. Cum res taliter ageretur, et partem contrariam pactum quod in verbo veritatis firmatum fuerat, penitus transgredi volentem sentiremus: pactum supradictum illis ad memoriam reducentes, auctoritate Dei omnipotentis, et omnium Sanctorum, atque nostra, eis penitus interdiximus, ne absque communi consensu omnium, sicut in pactione conti

netur, ullatenus aliquem inmantarent et Rolandum Cancellarium eadem auctoritate ne susciperet, nihilominus prohibuimus. Qui dum verba et ammonitiones nostras vilipenderent, et Rolandum Cancellarium manto festinarent induere, nondum tamen illo induto: nosillorum malitiae potius contraire quam consentire volentes, et quod male conabantur, minime permettintes, ad petitionem popoli Romani, electione universi bleri, assensu etiam lotius ferè Senatus, et omnium Capitaneorum, Baronum, Nobilium, tam infra Urbem, quàm extra Urbem habitantium, nostrum electum manto induimus, et intronizatum in sede Beati Petri collocavimus, inde ad palatium ejusdem, acclamante universo populo, hymnum Deo decantante Clero, et omnibus solenniter adimpletis honorifice deduximus. Adversae vero partis Cardinales retrocedentes, in castrum Beati Petri se contulerunt, ibique per dies octo et amplius inclusi permanserunt. Inde postmodum per Senatores educti, extra Urbem secesserunt, et XII post ea die, quod a seculo non est auditum, in castro, nomine Cisterna, intra Aritiam et Terracinam, Rolandum Cancellarium immantaverunt, ed in sequenti Dominica execraverunt: ac continuo mittentes Nuncios per universam Italiam, Episcopis, ne ad consecrationem nostri electi venirent, penitus dissuaserunt, minantes illis excommunicationem in perpetuum. Qui tamen in prima Dominica mensis Octobris, auctoritate Dei honorifice consecratus est. Rem qualiter facta est, vestrae fraternitati insinuavimus, nihil praeter veritatem adnectentes, teste Deo, qui falli non potest, et si Angelus de Coelo aliud evangelizaret, a veritate penitus aberraret. Veruntamen multa, quae facta sunt, omittentes, ista, prout brevius possumus, vobis significamus, ne prolixiore pagina aures vestras oneraremus. Haec itaque animadvertat vestra fraternitas, quam devotis-

sime obsecramus, et admonemus, et modis omnibus quibus possumus, exhortamur in Domino, quatenus neque per sermonem, neque per Epistolam a vestro sensu moveamini, sed in veritate nobiscum firmi et immobiles permaneatis (1).

(1) RADEVICO—Lib. II. Cap. LII. Questa lettera è così indirizzata: «Venerabilibus in Christo fratribus. Patriarchis, Archiepiscopis, Episcopis, Abbatibus, Ducibus, Principibus Praepositis, Prioribus et caeteris Ecclesiarum Praelatis, ad quos literae istae pervenerint, Ymarus Tusculanus Episcopus Prior Episcoporum, Johannes Tit. S. Sylvestri et Martini, Guido Cremensis Tit. S. Calisti Sanctae Romanae Ecclesiae Presbiteri Cardinales, Rimundus Diaconus Cardinalis S. Mariae in Via Lata, et Sy. S. Mariae in Dominica. Et Sublacensis Abbas perpetuam in Domino salutem.

V.

SUGLI SCRITTI DEL CARD. LABORANTE

—

NOTA

O. Hartwig nello scritto tante volte citato, dà i due opuscoli del Cardinale Laborante come perduti ; perchè nè a lui, nè al sig. Oreste Tommasini cui egli si rivolse venne fatto di trovarli. Ma l'egregio sig. Tommasini non potea trovarli se l'Hartwig non gli avea data una giusta indicazione.

Questi infatti si fermò solo alla affermazione del Zaccaria, che quegli scritti fossero in un «*C dex membranaceus Basilicae Vaticanae illitis auro figuris insignis*» e il sig. Tommasini ricercò nella Biblioteca Vaticana, dove non trovò se non una specie di catalogo delle opere del Laborante di carattere del sec. XVI, contenuto nel codice di N. 4913 e non 41913 come fu stampato. Se l'Hartwig avesse ricercato in altri scrittori che parlano del Laborante; e anche trascurando tutti si fosse fermato al Baronio, avrebbe letto nel Vol. XIX a 1182 queste parole : «*Continet has omnes Laborantis lucubrationes codex membranaceus basilicae Santi Petri in Urbe*» che è tutt'altra cosa della Biblioteca Vaticana.

Con questa indicazione e con l'aiuto del mio dotto amico, Can. I, Carini, e per la cortesia dell'Abb. Wenzel ho potuto io stesso esaminare il Codice in parola; leggerlo e trascriverne quella parte che pubblico qui appresso: ossia il

prologo a Majone e i titoli dei capitoli dei due opuscoli indirizzati a Maione e all'Arcivescovo di Palermo.

Il Codice è membranaceo tutto di un carattere della seconda metà del Sec. XII. benissimo conservato con legatura in pergamena del secolo passato, segnato sul dorso « Laborantis Cardinalis compilatio decretorum. N. 110. C. » Ha titoli in rosso e le iniziali miniate con oro; figure miniate alla fine di alcuni capitoli e molte note marginali— Conta 256 fogli scritti, e poi due fogli bianchi e due scritti che non appertengono al codice.

Contiene: 1. « La Collectio canonum » al Vescovo di Pamplona che va sino al f. 243 verso e finisce con queste parole « Opus explicit Laborantis ad Presulem Pampilonie » e poi vi è la seguente nota in rosso « Annus hoc opus edidit integer ab illius inceptione vicesimus. Christi vero millesimus clxxxii et ultimus dies aprilis. »

2. L' opuscolo a Maione che comprende otto fogli, dal 244 al 251 verso Comincia con il titolo in rosso « Laborantis ad maionem magnum sicilie admiratum » e finisce—« Explicit ad Maionem. »

3. L' opuscolo « De vera libertate » comincia nel verso del f. 251 e comprende quattro fogli sino al 255 verso.

4. Una lettera ad Ermanno « Theologicae veritatis amico » contro la setta dei Sabelliani.

5. Una lettera a Rispaldo « Theologici sinus alumno » e sul titolo si legge « Persone predicatio relativa est. »

6. Una lettera di Viviano Card. Di Santo Stefano al monte Celio a Laborante sugli appelli.

Queste tre lettere sono comprese nel verso del f. 255 e nell'intero f. 256.

Del valore di questi scritti ho parlato nel Cap. VIII del presente volume.

IV.

Laborantis ad maionem magnum sicilie admiratum

Memini vir illustris. sapientiae luce. virtutumque nitore prefulgens. ammiratorum prestantissime Maio. quia vestri dudum fuerit tanti dignatio culminis. infimam lactentis humilitatem infantiae. de justi et justitiae rationibus et utrumque varietate dicendi. pervigili consuete mansuetudinis diligentia percontari. Quum igitur illud omne quod optabili fine concluditur. prevenit celestis gratiae munus. subsequitur et annectit extremis. in primis est universorum opifici. cuius assit (*sic*, adsit) efflagito gratia. supplicandum. ut sufficientiam quam respondere paranti. immo nisi quia cogitis presumenti. nescia subtrait. et imbecilla conditio. cunctipotens trinitatis una divinitas stili compendio largiatur. Erit ergo sed brevi de quesitis ac ultro pollicitis . nec a maiorum evagando tramitibus. speculandum. Verum ut absolutius speculando ducatur ad calcem. altius inchoandum est. ut ab ipsa videlicet bonitate. dicendi sumatur exordium. Quid ergo cuiusve sit bonitas. quorumve dicatur et quare nec vero sit. queve sit alietas bonitatis ac boni. quod e regione malitia. cuiusve dicatur. et unde. quod si natura permitteret esset. aut cuius. sublimioris est puriore mentis oculo perscrutandum.

Prologus explicit et tituli prime partis incipiunt

I. Quomodo cuncta bona sint et non cuncta.

II. Quomodo malus non bene fructificet etiam pauperi miserendo.

III. Non absistendum reprobo est vie morum.

IIII. Multivariam boni mentem, sub facie illius una.

V. Quod bonum simpliciter dicitur et quod, secundum quid.

VI. Inter naturam et usum. dividendum est.

VII. Reprobus est particulariter bonus. ideoque generaliter malus.

VIII. Qua singuli bonitate plura. deo veraciter bona sint. et in re. potentius esse finem.

VIIII. Angeli reprobi, sic aliquando boni fuere, quod numquam.

X. Fructum bonum probat et parturit exitus. quamquam malum, prius edat eventus etc.

XI. De Sacre pagine modalibus dictis et aliarum.

XII. A re vincitur intellectus, et ab intellectu sermo.

XIII. Extra periermenias, propositiones et aliae sunt modales.

XIIII. Quandoque vera dictio thelogie mentitur.

XV. Plurifarie dici mendacium.

XVI. De ymagine et similitudine, creatoris. in homine.

XVII. De libero arbitrio et juribus circa ipsum.

XVIII. Quomodo sit optimus omnium deus cum solius eius sit bonitas.

XVIIII. Nulla debito fine carent. etsi deputatio multa.

XX. Ynversionem finis malitiam nuncupari.

XXI. Esse malitiam ipsa cecitate nichilius.

XXII. Malitiam nichil esse rei. sed regi.

XXIII. Dividere intellectum quando discernit auditus.

XXIIII. Dare circumstantis. non incautum.

XXV. Non creavit diabolum spiritus increatus. sed esse fecit eum. quod simpliciter est nature ut suberam (sic) speciem et discretum.

XXVI. In omni pagina virtuti vitium in vocis enunciatione preiudicat.

XXVII. Videri peccare neminem qui numquam voluntati divine resistit.

XXVIII. Humanorum presagio motuum conicitur. non efficitur. misericordia divinumque judicium.

XXVIIII. Totum velle deum quod voluit et totum scire quod scivit aut scit.

XXX. De cognatione verborum facultati cuipiam et theologie.

XXXI. Non omne deitati possibile. bonum est. et unica voluntas eius. alia est. et alia. ut et aliud atque aliud. verbum sicum.

XXXII. Eadem est creatoris et creature cuiusque potestas. sed non itidem.

XXXIII. Timorum quolibet solus est metuendus onnipotens.

XXXIV. Dici pluripharíam potestatis.

XXXV. Prohibitio facit illicitum et solum bonum. malum est.

XXXVII. Omni compositione carere deum. ideoque simplicem prorsus.

XXXVII. Malitia dicitur actionis. er privatio bonitatis.

Tituli secunde partis

I. Multipharie describi justitiam et in speciem devocari genus.

II. Universitatis ratio sepenumero vaga reperitur in maiorum paginis, et frequenter. accommoda.

III. Quid officium. et semper in actu bono, virtus finis et ratio concurrit officii.

IIII. Qualis et quali casu. liceat in se cuipiam. propric manus injectio.

V. Quid mos quod agendorum finis omnium queve sit diversitas finium.

VI. Idem accipi. vivere bene. virtualiter sancte, juste. vel pie.

VII. Iustitiam dici multipliciter. sed et justum.

VIII. Virtutes et opera vie potius sunt ad regnum quam forsitan causa regnandi.

VIIII. De varietate causarum atque amminiculans, nomen usurpat efficientis.

X. Cur opus iniungitur regnaturis, cum regnum feratur accepto.

Tituli tertie partis

I. Late gratia dicitur et contractim et quod nulla gratia gratia sit in gratis sed eis omnia cooperentur in malum.

II. Nichil premii, reprobo de bono sit. sed tamen infligibilis pene, minus.

III. Ad quae nomen gratiae theologia contraxit.

IIII. Donum simul idem invenis et mercedem.

V. Est donum merces sed dicta civiliter non civilis.

VI. Ad proportionem facultatis ethice meritorum, thelogie merita nuncupant.

VII. Sancti meruisse dicuntur. sed et nubes et culpa.

VIII. Quid in christo meriti quid in sanctis—Quid in nostro merito sit nature quid gratie.

Tituli quarte partis

I. Necessario evenire provisa (sic) non tamen ut stoici sapuerunt.

II. Sub absolutionis umbraculo ratio conditionis obtegitur.

III. De necessitate conditionis et simplicitatis.

IIII. Sensus non sermo. fit crimen.

V. Vasa fictilia. Verba prudentiae,

VI. Esse provisum *(sic)* et non evenire. quis insimul ista coniunxerit *(sic)*.

VII. Si meus oculus eo casu nequit eludi. qua ratione divinus.

VIII. Cur in evitabile prohibeatur.

VIIII. Necessitatem simplicitatis ita distribui.

X. Impossibilitatem dividi se junctione tali.

XI. Immortalitatis significatio, multiplex.

XII. Quid pax et beatitudo piorum.

XIII. Previis. consequentia cancellatim.

XIIII. Qualiter immortalis. homo vel angelus atque deus.

XV. Mori quoque non potens extitit. adam ante casum.

XVI. Quibus homo, rationibus omnia quoque dicitur immortalis.

XVII. Quibus rebus mortis nomen insideat.

De vera libertate

Laborantis ad hugonem panormitanum archiepiscopum

I. Immaginarie preconium libertatis. et vere.

II. Quid ydolatria sit. quae dicantur ydolum. et cur ydolum nichil.

III. Antiquis in ydolatria preponderare modernos. et quod ubique deus et ultra.

IIII. Non nunc esse deum. ubi quandoque non fuerit.

V. Videri subesse deum loci accidentibus inchoasse.

VI. Utilis est electo. lima tyrannidis. si tamen ad arcem fugiat deitatis.

VII. Quid politicis sit libertas et ad quid petitur quod ha betur.

Tituli secunde partis

I. De pravitate prelatorum.

II. Oratorum genera duo.

III. Cui cathedraticum sic deberi.

IIII. Impudentia. conscium, sed ignorantia. tegit ignarum.

V. Suadetur filio diffidentiae ne diffideat.

VI. De concupiscentie meta cum varietate viarum.

Tituli tertie partis

I. Que specifice dicat ecclesiadona dei.

II. Oblationes et distrahi nequeunt et non impie distrahuntur.

III. A quo gratis acceperit. qui dam nabiliter emit.

IIII. Decima pie venditur. et decima licite vendi nequit.

V. Quid per decimam et dissonant concupiscentie voluntas et vultus.

VI. De stimulo cupidorum.

VII. De cupidorum libertate servili.

VIII. Libertatum gradiva pluralitas et sue conscia servitutis.

IX. Vere notio libertatis.

Explicit ad Hugonem

VI.

SULLA CHIESA DI S. CATALDO

—

NOTA

Intorno al documento inedito che pubblico qui appresso mi occorre dire che nell'opera del Del Giudice sul Duomo di Monreale, nell'elenco dei titoli di possesso della chiesa alla quale, come è noto, appartenne più tardi la cappella di S. Cataldo, si leggono le parole seguenti : (pag. 22 dell'indice).

« XXXIII. Il Conte Guglielmo nel luglio del 1175 per « un suo privilegio piombato col suo sigillo dove è un huo- « mo armato a cavallo con una bandiera in mano con que- « ste lettere attorno *Sigillum Gulielmi*, dall'altro lato il me- « desimo con queste lettere · *Comits Marsici* dichiarò aver « venduto alla dogana dei Baroni nelle mani di Gaito Ma- « terazzo Camerlengo del Regio Sacro Palazzo et Mastro « della detta dogana tutte le sue case che haveva possedute « Majone di Bari Ammiraglio vicino alla Chiesa che Gior- « gio di Antiochia ammiraglio haveva edificato in onore « della madonna, le quali già il Re Guglielmo haveva ven- « duto al Conte Silvestro »

Il primo, anzi l'unico ad avvertire l' importanza di tale notizia fu il Di Marzo, come ho detto a suo luogo, ma egli non dice di aver visto l' originale del documento. Questo

è in pergamena e si conserva nel tabulario della chiesa di Monreale in ottimo stato. Vi è ancora il sigillo di piombo; ma l'impronta da ambo i lati è alquanto corrosa.

Questo documento prova, non solo che le case del conte di Marsico erano state di Majone ; ma che ivi era compresa la cappella di S. Cataldo « (dono etiam et concedo... totum jus quod pater meus supranominatus Comes Silvestri in Ecclesia quae est in predictis domibus constructa habuit...)

Ho accennato agli altri argomenti per i quali è di ritenere che Majone né fosse stato il fondatore, e chi sa che non abbia voluto con questo imitare il suo predecessore nella dignità di Grande Ammiraglio, che in faccia a questa di S. Cataldo avea edificato il tempio che poi si disse della Martorana.

Documento

—

Il Conte Guglielmo di Marsico vende alla dogana dei Baroni le sue case in Palermo che già erano appartenute a Majone grande ammiraglio.

(Dal tabulario della chiesa di Monreale).

— INEDITO —

Mense julii Indictionis None. Regni vero domini nostri Wulielmi dei gratia invictissimi Regis Sicilie ducatus apulie et principatus capue. Anno decimo feliciter—Amen.

Ego Guillelmus dei et regia gratia comes Marsici presenti scripto declaro quod bona et spontanea voluntate mea ven-

didi duane baronum in manibus videlicet Gayti Mataracii Regis Sacri palatii camerari et magistri ejusdem duane ad opus supradicti domini nostri Wilelmi dei gratia gloriosissimi et magnificentissimi Regis Sicilie ducatus apulie et principatus capue et heredum suorum omnes domos meas quas habui in civitate panormi, illas videlicet quas Maio quondam amiratus tenuit juxta ecclesiam quam Georgius quondam amiratus in eadem civitate construxit in honore gloriose genetricis dei et virginis marie quas etiam domos dominus noster gloriosissimus quondam Rex W. recolende memorie vendidit et concessit Comiti Silvestris patri meo cum buccelleria, furno, stabulis pomerio et aliis omnibus domibus quas idem pater meus aut ego dono seu emptione in predicto loco tenuimus cum introitibus et exitibus et omnibus tenimentis et pertinentiis suis et cum omnibus que infra easdem possessiones continentur. Vendidi etiam predicte duane in manibus eiusdem Gayti Mataracii magister eiusdem duane ad opus predicti domini gloriosissimi Regis quandam vineam meam quam similiter predictus pater meus emit in ipso territorio panormitano in loco qui nuncupatur fascemaria cum omnibus pertinentiis suis cum introitu et exitu suo omnibus que infra tenimentum eiusdem vinee continentur culta et inculta sicut prefatus pater meus et ego illam tenuimus. Ea videlicet ratione ut amodo omni futuro tempore prefate domus cum buccelleria, furno stabulis et aliis omnibus pertinentiis ipsarum possessionum cum introitu et exitu suo vinea etiam cum omnibus tenimentis et rationibus eius et omnibus quae infra possessiones ipsas continentur sint in potestate et ordinatione ipsius duane vel illorum quibus sancta Regia dispositione et voluntate vendita, donata fuerint vel concessa tenendi, vendendi, donandi et

faciendi de eis quod voluerit omni mea et meorum heredum seu aliorum quocunque hominum calumpnia et inquietatione remota. Unde pro huiusmodi venditione supradictarum possessionum omnium recepi per manus eiusdem Gayti Mataracii magister predicte regie duane baronum iussu et voluntate sancte Regie maiestatis tarenorum Sicilie octo millia ad iustas pensas panormi quos omnes apud me fateor habuisse. Propter quod transtuli omnino a me et heredibus meis jus omne dominium et potestatem quam in possessionibus ipsis habui vel ipsi eredes mei habituri erant et juridictioni iam dicte duane ad nutum et dispositionem sancte Regie maiestatis attribui nec rationem aliquam in eisdem possessionibus me aut heredibus meis vel cuilibet aliis pro parte nostra quodlibet advenienti tempore reservari qua nobis liceat possessiones ipsas repetere vel venditionem ipsam aliquatenus irritare—Quod si ego vel heredes mei aut aliqnis pro parte nostra venditionem ipsam a me factam temptaverimus violare, vel contravenire quolibet modo vel ingenio quesiverimus obligavi me et meos heredes componere regie supradicte duane vel quibus precepto regio data fuerint vel concessa predictam pecuniam in duplum contractu et venditione ista firma semper et stabili permanente—Et de his omnibus ad implendis et observandis ut supra dictum est me et meos heredes fideiussores institui. Dono etiam et concedo predicte duane Regie ad opus supradicti domini nostri gloriosissimi Regis W. et heredum suorum totum jus quod pater meus supranominatus Comes Silvestri in in Ecclesia que est in predictis domibus constructa et pertinentiis eius habuit et ego usque modo habui — Ad huius autem venditionis mee et donationis confirmationem inviolabile firmamentum presens istrumentum Bartolomei Regis notarii scribi feci et bulla plumbea meo tipario impressa in-

signitum subscriptarum testium testimonio confirmari et cor. roborari rogavi et signo manus mee ipse consignavi Anno Mense et Indictione prescriptis.

✠ Signum crucis proprie manus Raynaldi de monteforti regie magne curie magister justiciarii et panormi comestabuli.

✠ Ego Persicus Regie curie magister justiciarius.

✠ Signum manus predicti Comis W. marssici.

† Νικόλαος ὁ σεκρετικός ὁ κάΐτου πὲτρου υἱὸς παρακληθεὶς παρά τοῦ ποιμνίτου ὑπεσημηνα με μαρτυρῶν οἰκειοχείρως.

✠ Signum manus Henrici debirino.

✠ Signum manus Guidonis de Gifone.

INDICE

INTRODUZIONE

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.



Prezzo L. 3, 50.

IL REGNO

DI

GUGLIELMO I

IN SICILIA

ILLUSTRATO CON NUOVI DOCUMENTI

DA

G. B. SIRAGUSA

PARTE SECONDA

PALERMO
TIPOGRAFIA DELLO "STATUTO,,
1886.

IL REGNO

DI

GUGLIELMO I



IL REGNO

DI

GUGLIELMO I

IN SICILIA

ILLUSTRATO CON NUOVI DOCUMENTI

DA

G. B. SIRAGUSA

PARTE SECONDA

PALERMO
TIPOGRAFIA DELLO "STATUTO,,
1886.

AVVERTENZA

Nel pubblicare la seconda parte del mio studio intorno al Regno di Guglielmo I, sento il bisogno di premettere brevi parole per dire di qualche giudizio pubblicatosi e di alcune osservazioni che parecchi valentuomini vollero farmi. Prima però mi affretto a riparare a una deplorata dimenticanza commessa nel dare alla luce la prima parte; quella cioè, di non aver ringraziato il professore Alessandro Paternostro, ora deputato al Parlamento, e il

canonico Lorenzo Capriata, cancelliere ed archivario del R. Capitolo palatino di S. Nicolò di Bari, per cui opera ebbi copia, tratta dall'originale in pergamena, del documento che prova essere stato il padre di Majone regio protogiudice dei Baresi: documento da me prodotto a pag. 165 della prima parte del mio lavoro.

Del qual documento ragionando, il mio dotto maestro ed amico, il prof. Vincenzo Di Giovanni, crede che non basti a cogliere in falso il Falcando sin dai natali stessi che attribuisce a Majone, « poichè potevano i baroni siciliani tener Majone come *humili ortus genere*, perchè uscito dalla borghesia, dalla quale uscivano i notai e i giudici; nè è punto strano che in una città commerciante come Bari, un protogiudice esercitasse il commercio di olii (1). »

Consento che un protogiudice potesse essere anche negoziante d'olii; ma il prof. Di Giovanni mi concederà che quando un uomo è nominato

(1) *Nuova Gazzetta di Palermo*, 8 Giugno 1886, N. 156.

dalla sua qualità meno importante, si vede apertamente il proposito di denigrarlo. Che direbbe egli infatti, se un giorno si leggesse del Petrarca come di un canonico, del Parini come d'un maestro di scuola, di Quintino Sella come di un mercante di tessuti? Ma vi ha dippiù nel nostro caso, per quella innata tendenza ad esagerare, quelle frasi del Falcando « humili ortus genere, cujus pater oleum vendere consueverat » ecc. ebbero una interpretazione assai più vile di quel che dovrebbero avere secondo il Di Giovanni, e per non andare molto lungi, e tenerci a uno scrittore presso il quale il dubbio sulla inconcussa rettitudine e imparzialità del Falcando è penetrato, voglio dire al La Lumia, vediamo chiamato Majone « un plebeo di origine greca, il figliuolo di un mercantuccio (1), » o peggio ancora, « pitocco di Bari (2). » Io dunqne son lieto

(1) *La Sicilia sotto Guglielmo il Buono*. Ediz. 1882, pagina 219.

(2) Ibid. pag. 222.

che il documento da me prodotto sia valso a modificare un tal pò la comune credenza; e poichè veggo un alto funzionario, un *Regalis Bariensium Protoiudex*, che presiedeva curie ove sedevano baroni, giudici e militi (1); che avea dato al figliuolo giovinetto ammonimenti, e consigli, e maestri, che meritavano di esser citati come esempio dal Grande Ammiraglio al figliuolo Stefano (2), ridotto per un accenno del Falcando, seguito dal « Sic enim dicebatur, » ad esser creduto un oliandolo, un pitocco, ho ragione di affermare che il Falcando, se non mentisce, sia stato tratto in inganno dalla nobiltà di cui era amico e nel cui interesse scrivea la sua *Historia*.

Assai più grave è l'altra obbiezione del medesimo mio lodato professore intorno alla fondazione

(1) «... Sententiam domini Leonis de Terza bone memorie Regalis Bariensium protojudicis consilio baronum judicum et militum datam..... » V. il documento di cui parlo, nella prima parte del presente scritto a pag. 166.

(2) V. parte I. pag. 29, nota 3.

della Chiesa di S. Cataldo; sì perchè egli ha fatti molti e pregevoli studii sulla topografia di Palermo in quei tempi, e si perchè si tratta di una questione ardua nella quale è facile contrapporre ad indizii altri indizii. Ma io debbo anzitutto ricordare come la ipotesi che Majone sia stato il fondatore della chiesa di S. Cataldo non sia mia, ma del Di Marzo, dal quale io accettai e ripetei non solo la conclusione; ma anche gli argomenti che egli avea adoperati, come dissi chiaramente nella nota a pag. 147, per non dar come mie le altrui ricerche: argomenti e conclusione che veggo accettati fra i nostri dal La Lumia (1) e fra gli stranieri dal Rose (2). Tali argomenti sono: il sorgere nella proprietà che era stata di Majone; l'essere stata dedicata a S. Cataldo che veneravasi in Bari, mentre, come è noto, Majone era di Bari; l'essere

(1) *Palermo il suo passaio e i suoi monumenti*, pag. 174.

(2) *Hermes*, *Zeitschrif für classische Philologie* fasc. 3 anno 1866 pag. 379. Pria del Di Marzo, questo stesso avea detto il Serradifalco, *Tempio di Morreale*, p. 34.

stata edificata prima della morte del Grande Ammiraglio; l'essere stata di rito greco, mentre probabilmente Majone era di origine greca (1); il carattere di quell'arte che la palesa appartenente a quel grande numero di monumenti che sono senza dubbio di quel secolo. A questi argomenti il Di Giovanni oppone che il documento da me prodotto non dice che quelle case, le quali appartennero poi al Conte di Marsico, fossero state fabbricate da Majone, nè che egli vi avesse fondata la chiesa; ma che il verbo *tenuit* non significa altro se non che ei le possedette. E in questo io sono perfettamente d'accordo, nè dissi mai che nel documento si dicesse Majone aver fondate le case o la chiesa, ma dissi che il diploma di cui si avea notizia; ma che nessuno avea pubblicato, provava che le case del Conte di Marsico erano state di Majone e che ivi esisteva la cappella di S. Ca-

(1) Che la chiesa fosse di rito greco è confermato dallo altare scopertovi recentemente, durante i restauri, bella fattura di stile bizantino.

taldo. Sarebbe importante l' altro argomento che la piazza ebbe il nome di *plano di S. Cataldo* sin dai tempi del Vespro, per dimostrare, come vorrebbe il Di Giovanni, che la chiesa di S. Cataldo sia stata fondata anteriormente a quella dell'Ammiraglio, se noi potessimo esser sicuri del taglio delle antiche strade. Così, se quella via, che movendo dall'Aula regia giungeva alle case del Conte Silvestro e alla Chiesa dell'Ammiraglio, e che riusciva press'a poco nel luogo dove oggi è la piazza Bellini, di guisa che questa via medesima, *obliquata*, come dice il Falcando, giungeva alla *Bab-el-Bahr* o porta di mare, *il plano di S. Cataldo* potea ben trovarsi di fronte alla chiesa omonima, ovvero sulla fronte e su di un lato, senza che la chiesa dell' Ammiraglio sia stata compresa nella piazza medesima, e allora poteva benissimo il piano di S. Cataldo comprendere l' area che oggi occupa la R. Università e forse un tratto di quella della piazza Bellini, e dovea essere per necessità una piazza assai vasta se vi si tenevano le adunanze popolari e nel Vespro vi si discusse e fermò l'alleanza con Corleone *toto*

populo ibidem congregato (1), senza dire che il nome delle vie e delle piazze può nascere da un' abitudine non sempre ragionevole.

E di fatti, se una via passava fra le due chiese, come ammette il Di Giovanni, quella dell'Ammiraglio non potea essere compresa nella piazza detta poi plano di S. Cataldo, perchè, essendovi sul lato meridionale delle due chiese le mura della città e sul lato settentrionale la piazza, fra le due chiese potea trovarsi uno spazio di terra, un cortile, non una via.

Finalmente l'essere stata la casa di Majone in altro sito della città, e propriamente dove oggi è la via del Celso, non toglie che il medesimo Grande Ammiraglio possedesse le altre case ove è S. Cataldo: e che di fatto le possedesse, non mi par dubbio dal documento che io produssi.

Non posso però ammettere che la chiesa di San Cataldo esistesse ab antico, perchè la sua architettura rivela che essa appartiene agli edificii di quel

(1) Vedi Amari, *Vespro Siciliano*. Docum. IV.

secolo. Anzi a volerne studiare la costruzione parrebbe più recente di quella dell'Ammiraglio.

Ragionando con il mio dotto amico, il prof. G. B. F. Basile, che tiene la cattedra di storia della Architettura nella Università di Palermo, gli chiesi se, indipendentemente da qualunque notizia o documento storico, si potesse dai caratteri dei due monumenti, ricavare quali dei due sia anteriore, ed egli mi rispondea che questo non può dirsi con certezza, per parecchie ragioni che qui non è il luogo di riferire; ma che parrebbe, nondimeno, che la chiesa dell' Ammiraglio sia anteriore, perchè il modo come ivi sono accomodate le colonne con frammenti di altre colonne preesistenti, farebbero pensare ad un epoca più remota, e d'altro canto, i mosaici di S. Cataldo, meno perfetti come fattura, sono più regolari nel disegno e dimostrano una ulteriore fase artistica. Condizioni entrambe che farebbero credere più antichi quelli della Martorana, poichè si sa che l'arte del mosaico venne poi decadendo, si da potersi affermare che sono tali mosaici più perfetti, come fattura, quanto più sono antichi.

Comunque sia, dobbiamo ancora studiare su tale argomento e cercare che qualche nuovo documento venga a darci luce maggiore. Quando questo avverrà, può darsi che io impari qualche cosa di nuovo dal mio egregio maestro, e che debba confessare di avere errato accettando le idee del Di Marzo e del Serradifalco.

Altri appunti fattimi sono d'ordine così generale che io davvero non saprei rispondere. Che io tenda a inoltrarmi un po troppo, nel volere riabilitare la memoria di Guglielmo I, e specialmente del Grande Ammiraglio Majone; che il mio lavoro perda alquanto della sua importanza per esser venuto dopo quello dell'Hartwig; che io guardi talvolta a quei tempi con le idee dei nostri tempi. Sono tutti appunti che in forma cortese mi furon fatti; ma che posso io rispondere? Debbo pregare di porre mente al giudizio espresso nella mia pagina 150? Debbo ripetere che l'Hartwig stesso riconobbe come io prima di lui avessi scritto sull'argomento con le medesime idee che oggi informano il mio lavoro?

Debbo pregare di ricordarsi di quel che scrissi a pagina 114 e seg. per dirmi come mai possa affermare che io consideri l'Italia di quei tempi come l'Italia del 1859?

Delle lodi e degli incoraggiamenti che io ebbi per rassegne pubblicate o per lettere di illustri italiani e stranieri, serberò perpetua riconoscenza; ma a tutti dico che avrò caro se mi vorranno più che di encomii, essere larghi di consigli e di correzioni.

CAPITOLO IX.

—

Condizione dei partiti dopo la morte di Majone — Arrigo Aristippo al governo — Calunnie contro Majone — Matteo Bonello in Corte — La parte democratica si risolleva — Nuova congiura contro il Re — Sollevazione — Morte del Duca Ruggiero — Concessioni al popolo — Inizio di prevalenza del Clero.

I due partiti fra i quali dividevasi il Regno, come fu detto nei capitoli precedenti, restarono incerti dopo la morte del Grande Ammiraglio. Il democratico avea perduto il suo capo in Majone e non vedeva chi potesse e volesse pigliarne il luogo; l'aristocratico non poteva esser sicuro che il colpo di spada di Matteo Bonello avesse mutato l'animo del Re e che bastasse a recare la orgogliosa nobiltà al potere. Trepidante aspettava il primo l'incerto avvenire: cercava il secondo di inasprire dippiù contro gli avversarii l'animo del monarca e trarlo

a se, e forse sin d' allora meditava nuove congiure e insurrezioni nuove se nella via percorsa si fosse ostinato.

La dimani del misfatto Guglielmo chiamò a se Arrigo Aristippo perchè tenesse le veci e l'ufficio di Ammiraglio, presiedesse ai notai e trattasse con lui secretamente i pubblici negozii (1). L' aristocrazia tentò di aver questi partecipe alle sue mire, e il conte Silvestro di Marsico lo indusse a congiungersi a lui per raddolcire l' animo del Re tuttavia indegnato contro l' uccisore. Non riuscirono dapprima, e adoperarono altri mezzi: Fecero credere che grandi tesori nascosti presso i parenti di Majone fossero stati da lui rubati alla Corte. Di questi, dicevano, molti fossero conosciuti per le minacce fatte a Stefano figliuolo di Majone e per torture inflitte ad Andrea eunuco suo familiare. Affermavano che il primo avesse rivelato di un deposito di trecento onze d' oro fatto dal padre presso il vescovo di Tropea, il quale chiamato a dar conto di quel danaro, consegnò ben settecento mila tarì; ma giovarono meglio di tutto i famosi regii diademi dei quali s' era tanto parlato e che dovettero fornire allora la prova più evidente che davvero Majone s'era proposto di tradire il suo Re. Il Bonello riebbe per tali arti la grazia reale.

Così narra il Falcando; ma il Salernitano mostra di non credere a siffatte voci, e dice apertamente che neppure il Re vi credette; ma che, costretto dal prevalere momentaneo dell'avverso partito e dai tumulti che avea

(1) « . . . ut vicem et officium gereret Admirati, praeessetque Notariis, et cum eo secretius de Regni negotiis pertractaret. » FALCANDO, p. 314.

destati, fe' vista di tollerare in pace il fatto compiuto e di ricevere in certo modo nella sua grazia il Bonello (1), a cui furono spediti legati a Caccamo, ove s'era rifugiato, che lo accertassero della benevolenza del monarca e gli sgombrassero dell' animo le incertezze e i timori. Forse è vero che a tali affermazioni il Bonello non prestò fede; ma in ogni modo sapea che il re nulla avrebbe osato contro di lui e pel favore di cui in quel momento godeva presso il partito dominante, e perchè confidava che in ogni caso i conti di Calabria, che erano stati partecipi della congiura, lo avrebbero soccorso.

Venne in Palermo coi suoi armati e vi ebbe apparentemente lieta accoglienza dal monarca, al cui palagio una turba innumerevole di uomini e di donne lo accompagnò, non sappiamo se per festeggiarlo o per curiosità di veder le fattezze di lui, che gli uni proclamavano liberatore della patria, gli altri perfido assassino; ma senza dubbio in quei giorni il prestigio di lui era grandissimo, poichè il suo audace misfatto lo rendea terribile ai nemici, agli amici carissimo; in lui si raccoglievano i timori degli uni e le speranze degli altri, i quali lo andavano proclamando un eroe e dicevano chiaramente che chiunque avesse tentato di nuocergli, foss'anco il re, dovesse considerarsi pubblico nemico e meritasse la morte (2).

(1) « . . . visus est mortem Ammirati equanimiter tollerasse. . . . . . Post haec rogatus a multis Mathaeum Bonellam quodammodo in suo amore recepit. » M. GG. H. XIX, p. 431.

(2) . . . « quisquis Matheo Bonello nocere tentasset, hostem eum publicum judicari, seseque etiam adversus Regem, siquidem ob Admirati mortem in eum severius animadvertere praesumpsisset, arma sumpturos. » FALCANDO, p. 315.

Ma tuttociò seguì per l'entusiasmo del momento, il quale passato, si manifestò la reazione del partito di Majone, e quel prestigio del Bonello cominciò rapidamente a scemare, tanto più che il Re, non atto a dissimulare, fe' palesi i veri sentimenti dell'animo suo: fatto che il Falcando attribuisce all'opera degli Eunuchi di palazzo, che secondo lui erano stati partecipi delle congiure di Majone (1). E costoro venivan dicendo che la superbia del Bonello non era più tollerabile e che già coi nobili, specialmente della Puglia e della Calabria avesse stretti nuovi accordi per mettere a morte il Re, il quale ogni dì maggiormente veniva palesandosi quell'amico di Majone che sempre era stato, tanto più ora che le calunnie degli avversarii eransi apertamente chiarite. Falso infatti che il Grande ammiraglio avesse cospirato contro il monarca e che avesse divisato di assumere la regia dignità. I diademi trovati erano apparecchiati per farne dono al Re, nella ricorrenza del Capo d'anno, come era costume, e, in ogni modo, soggiungevano fosse stato sempre biasimevole il misfatto del Bonello, il quale avea levata la mano omicidia sul suocero che tanto lo diligeva, che per lui era stato secondo padre, per cui mezzo avea ottenuta la restituzione del patrimonio (2). Così si ingrossavano le acque; ma era troppo presto per prendere dall'una o dall'altra parte una risoluzione decisiva.

Il re frattanto ordinò che Matteo Bonello restituisse al fisco sessantamila tarì, che egli per ricuperare i beni

(1) P. 316.
(2) Falcando l. c.

paterni avea promesso di pagare e la cui riscossione Majone avea differita. Questa ingiunzione fu fatta non solo al Bonello, ma anche a coloro che per lui erano entrati mallevadori.

Di pari passo con il mutare delle maniere della Corte si notava nel paese un graduale risveglio del partito democratico a capo del quale s'eran messi quel cameriere Adinolfo che s' era trovato con Majone nella notte dell'assassinio e il nipote di lui Filippo Mansello. Oramai s' era alle armi; si poneano insidie dall' una parte e dall'altra, e si assumeva un atteggiamento minaccioso. Quei pressi di via Marmorea ove era la casa del Bonello; quelli della via Coperta ove stava la casa di Adinolfo, brulicavano notte tempo di armati, che forse eran pronti a difendere e a offendere se ne fosse il caso (1), ma i capi parte non si mostrarono, e il sangue fu per il momento risparmiato; però tutto l'insieme di quelle condizioni chiaramente ci mostra che nulla avea guadagnato il partito aristocratico sull'animo del re e che lo spirito di Majone pareva aleggiasse ancora per le aule del Regio Palazzo. Bisognava dunque finirla e non vi era che un mezzo: spodestare il Re.

A tal fine stringevasi più fortemente nuova congiura, o piuttosto rannodavansi le fila di quella vecchia che s'era stretta al 1159. Matteo Bonello, se non la mente, ne era senza dubbio il braccio, e a questa vediamo legarsi Matteo di S. Lucia suo cugino, Ruggiero conte di Avellino consanguineo del Re ed altri parecchi. Non so se sia da aggiustar fede al Falcando che dice partecipi a quella congiura il conte Simone figliuolo naturale di re

(1) FALCANDO, pag. 317.

Ruggiero e Tancredi figlio del duca Ruggiero, ai quali il re avea tolti i dominii, spregiandoli siccome bastardi; e che allora come prigionieri eran tenuti in palagio, ove era morto poco avanti di appena vent' anni Guglielmo, fratello di quest'ultimo, bellissimo e valorosissimo; ma certo una segreta intelligenza era nell'interno della Corte come si vede dal modo onde i fatti si svolsero.

Si tornava all'antico disegno di deporre il re ed esaltare in sua vece il primogenito di lui Ruggiero. Duca di Puglia, già associato al regno sebbene allora contasse appena nove anni; rinchiudere il sovrano in alcuna isola o in altro luogo che avrebbero potuto stabilire d'accordo (1); e stimavano che al popolo dovesse piacere quel disegno che non avrebbe dato luogo a sospetto di ambizione in alcuno dei congiurati; ma una grave difficoltà frapponevasi: quella di stabilire secreta e sicura intelligenza nell'interno del palazzo. La custodia ne era affidata al Castellano Malagerio: uomo rigido e incorruttibile da cui dipendeva una guardia di trecento uomini i quali per gli anditi stretti e malagevoli si alternavano in armi, e siffattamente eran disposti che in pochi poteano a molti impedire una irruzione; che se celatamente i ribelli fossero riusciti a introdursi, non avrebbero trovata al certo libera l'uscita. Fu facile però corrompere l'ufficiale sottoposto al suo comando a cui il Castellano per disgravio di fatica so-

(1) « Erat autem eorum hoc propositum, ut in primis Regem caperent, captum in qualibet includerent insularum. vel alio quolibet loco, juxta quod omnium communi decerneretur assensu. » FALCANDO, p. 319.

leva commettere la cura di vigilare per lui sul Palazzo e specialmente sui prigioni, i quali stavansene chiusi presso al campanile dalla parte della torre Greca (1). Il compito assegnato a questo traditore fu di armare i prigionieri, che già aspettavano lo scoppio della rivolta, e dar loro libera uscita. Fermato il patto, si stette ad aspettare il giorno prefisso. Ma il Bonello non parve appagarsi di quelle misure; egli, forse meglio di altri, misurava la gravità della impresa alla quale accingevasi; comprendeva che trattavasi di sfidare tutto un partito, che sin allora prevaleva nel Regno, e il popolo che avea già palesati umori non favorevoli alla nobiltà, e quindi ne andò a Mistretta e in altri suoi castelli a farvi accolta di milizie e deposito di vettovaglie per metterli in istato di sostenere, ove occorresse, un assedio. S'era con gli amici di Palermo stabilito di nulla tentare pria del suo ritorno; ma un caso imprevisto precipitò gli avvenimenti, e la rivolta scoppiò improvvisa pria che il Bonello fosse di ritorno.

Un congiurato cercò di trarre nella trama un milite suo amicissimo; questi ripensando alla turpitudine della proposta, ne parlò ad altro amico manifestandogli il proposito di palesare i colpevoli; quest' ultimo che era dei congiurati, facendo le viste di convenire nei sentimenti del compagno, diè il grido d' allarme e si vide allora che, se la rivolta ritardasse anche d'un giorno, la congiura sarebbe stata scoverta e i congiurati esposti alle vendette del monarca.

Richiesto l'ufficiale di affrettare il colpo, questi si mostrò pronto, e all'indomani, che fu il 9 di marzo (2),

(1) FALCANDO, p. 320.
(2) SALERN. p. 431.

giusta il convenuto, armò i prigionieri, dicendo a tutti che l'ora più propizia ad irrompere era la terza, quando il Re fuori delle sue stanze soleva discorrere degli affari del Regno con Arrigo Aristippo in luogo più vasto (1). Aperte le porte, ne uscirono gli insorti con a capo il conte Simone e Tancredi. Il Re che li vide giungere inaspettati e minacciosi, passava dallo sdegno allo stupore e da questo allo spavento, molto più quando vide venirsi incontro il conte Guglielmo di Alesa e Roberto di Boviano uomini atrocissimi; messo in mezzo agli armati, i quali gli rinfacciavano la sua tirannide e le sue pazzie, avrebbe avuti forse peggiori maltrattamenti se non li avesse impediti Riccardo di Mandra; ma ciò non tolse che ei fosse tenuto in custodia siccome a prigioniero.

Cominciò allora per tutto il palagio un vandalico saccheggio e una serie di uccisioni. Rotte le porte, furono involate le gemme e gli anelli, le porpore, le vestimenta reali, dispersi i *defetarii* ossia i registri degli uffizii di azienda, i vasi d'oro e d'argento che quei di dentro porgevano ai compagni di fuori, pieni di moneta,

(1) Falcando, l. c., dice: « cum e palatio Rex in ampliorem locum exiret, ubi cum Archidiacono Cataniensi singulis diebus solebat de statu Regni disserere; » ma la logica del fatto e quello che lo scrittore dice appresso, mi fanno credere che si debba intendere che fosse uscito dalle sue stanze e si fosse recato forse in uno di quei « palatiola ubi Rex aut de statu Regni cum familiaribus suis secretius disserit, aut de publicis et majoribus Regni negotiis locuturus Proceres introducit. » *Lo stesso nella lettera di Pietro tesoriere*, p. 282.

e alla plebe assembrata gettavano in gran copia danaro dalle finestre.

Le donzelle che formavano quasi un harem di quella regia, furono violentate, e fatti segno a vera strage immanissima gli eunuchi di palagio e i Musulmani in generale, anche quelli che stavansene intenti ai loro negozii o andavano per le vie o erano negli ufficii a riscuotere le gabelle del fisco, inconsapevoli del pericolo che li minacciava (1) e che tanti di loro fe' vittima, ricercati a morte persino nelle case degli amici ove alcuni s'erano rifugiati. Periva fra gli altri il poeta Iehia-ibn-Tifasci, oriundo di Kafsa, e poi da Kâbes passato in Palermo, il quale era forse uno dei tanti poeti e dotti musulmani che viveano alla corte di Guglielmo I come eran vissuti in quella di Ruggiero II (2).

I superstiti, abbandonate le case, ed eran quasi tutte nel Cassaro, il quartiere più ricco e più popolato della città, si ridussero nel Trans-Papireto, ove asserragliate le vie, resisterono agli assalitori. Di tale persecuzione era causa non solo l'odio di razza e di fede religiosa, ma anche la gelosia del partito aristocratico che credea i Musulmani sostegno dei suoi avversarii, e ben visti alla corte, comunque dopo i fatti d'Africa del 1160 Majone li avvesse per tenerli in freno, tutti disarmati.

Frattanto gli insorti conducono fuori dal palazzo il fanciullo Ruggiero, e postolo su di un cavallo, lo portano in trionfo per la città acclamandolo Re. Voleano poi che fosse addirittura proclamato e incoronato e di-

(1) Cfr. Falcando, p. 322, e Salern, p. 431

(2) V. Imad. 'ad. din. *Bib. Arabo - Sicula* v. II, p. 466, e Amari, *Mus. III*, p. 486.

cevano dovesse aspettarsi il ritorno di Matteo Bonello; ma intorno a ciò sorsero subito le discordie, poichè si affacciò inaspettato un partito che volea dare la corona al conte Simone, e ne era capo quel famoso Gualtiero Offamill, allora arcidiacono di Cefalù e maestro del principe ereditario, — che tanta parte ebbe nelle seguenti vicende politiche della Sicilia (1); ma comunque egli facesse attivissima propaganda denigrando Guglielmo pubblicamente e chiedendo a molti giuramento di acclamare il suo favorito, eran parecchi di coloro che lui biasimavano siccome a traditore del suo re e del suo discepolo e affermavano che, deposto Guglielmo, fosse da incoronarsi il piccolo duca Ruggiero, il quale, speravano, sarebbe stato erede delle virtù dell'avo di cui portava il nome (2). Così in quel momento funesto, mentre i più sbalorditi dell'ardimento dei congiurati e delle loro violenze non osavano opporsi, parea riuscita la congiura che da tanti anni era stata ordita.

Durò tre giorni quella sedizione; ma al terzo, quando il Bonello non s'era ancora riveduto, sebbene il conte Guglielmo del Principato, e Tancredi di Licia con altri fossero corsi a richiamarlo da Mistretta, sorse potente la reazione della quale si posero a capo Romualdo Salernitano, Roberto Arcivescovo di Messina, Riccardo eletto di Siracusa e Giustino Vescovo di Mazzara (3). Insorse tutto il popolo a liberare il monarca, e ai congiurati minacciò esterminio se salvo immantinente non si rendesse il regale prigioniero. Cercano di indugiare

(1) Falcando, p. 323.
(2) Falcando, l. c.
(3) Salern.

costoro e di rabbonire a parole gli assalitori, poi ricorrono anche alle armi e feriscono dalle forti muraglie, ma il popolo infuria da ogni lato e li costringe a chieder mercè al monarca, sicchè, mutandosi la vece, il re diventa arbitro di quella strana situazione. Promette, anzi concede a tutti salva la vita e libera l'uscita dal palagio e dalla città, e poi fattosi con essi alle finestre di quella parte del palagio che addimandavasi Torre Pisana (1), e ottenuto coi cenni silenzio dal popolo che con grandissimi clamori chiedea di aver nelle mani e fare a pezzi i traditori (2); calmò gli animi e pregò perdono per coloro cui egli avea perdonato. Le porte furon dischiuse e i congiurati passando sicuri ed incolumi fra quel popolo che fu sempre generoso e leale, poterono ritirarsi a Caccamo.

Una grave sciagura toccò al re in quella sollevazione, cioè la morte del primogenito Ruggiero, duca di Puglia. Narrano concordemente il Salernitano e il Falcando (3) che nell'assalto del regio palazzo, nell'af-

(1) Il Salernitano, p. 431 dice che il Re si affacciò alla torre Pisana. Secondo l' Anonimo del secolo XIV la torre Pisana fu edificata da Guglielmo II, però mi pare importante la testimonianza del Salernitano in questo luogo poichè di questi fatti egli fu testimonio di veduta, e per la denominazione dei luoghi del reale palagio non credo potesse sbagliarsi, essendo familiare del Re. Il Falcando, l. c. scrive che il Re si affacciò alle finestre della parte del palagio che addimandavasi Ioaria. Per la migliore intelligenza di questo passo V. quel che ne dirò appresso discorrendo degli ingrandimenti del Palazzo Reale di Palermo a' tempi di Guglielmo I.

(2) Falcando, pag. 324.

(3) Falcando, l. c. — Salernitano, l. c.

facciarsi a una finestra, fosse colpito a un occhio da una freccia; ma il secondo soggiunge che la colpa di quella sventura si attribuì a Dario Ostiario, e che parecchi susurravano non dalla freccia abbia avuto morte il reale fanciullo; ma da un calcio del padre datogli per dispetto dell'essere stato egli acclamato re dai congiurati. Di tale sfortuna trae argomento il Falcando per invelenire ancora una volta contro Guglielmo, e perchè l'immagine di lui riuscisse più brutta dal paragone, adopera la sua bella retorica a magnificare le virtù dell'estinto che « già si adornava, altro a quello che la sua età avrebbe richiesto, delle virtù dell' avo e dello zio, e insieme al nome che avea comune ad entrambi, congiungeva la prudenza dell' uno e la benignità dell' altro. » Non si dimentichi intanto che si parla di un fanciullo di nove anni (1).

Volle dopo tali fatti Guglielmo render pubbliche

(1) Ecco come scrive il FALCANDO: « . . . . . . interfecto Rogerio Duce . . . . qui tam avi, quam patrui moribus, ultra quam id aetatis exigeret, jam evidentissime coeperat insigniri et alterius quidem prudentiam, alterius vero benignitatem cum utriusque nomine praeferebat. Expediret quidem Siciliae perpetuo Regem carcere detineri, vel certe capitalem subiisse sententiam ne tam felicis indolis auspicio privaretur. » p. 324. Il Duca Ruggiero fu poi sepolto nel Tempio di Monreale. Sulla tomba di lui si legge il seguente epitaffio:

« Hic tua Rogeri Dux, quondam tempore patris
Ossa tenet tumulus, tumulo contermina matris.
Undecies centum, decies sex his magis anno
Migrans post Christum natum sub Herode Tyranno. »

È dunque evidente che la tomba e l'epitaffio furon fatti dopo parecchi anni della morte del Duca.

grazie al popolo liberatore, e comandò che fosse convocato nella corte del real palagio (1), ed ivi al suo fianco l'eletto di Siracusa a voce alta ripeteva al popolo in forma di concione le parole che sommesse e disadorne lo stesso re veniva suggerendogli. Furono promesse di equo governo e concessioni di larghezze, fra le quali la esenzione pei Palermitani dei dritti sui generi di consumo che riscoteansi alle porte della città (2).

Tale avea termine quella memoranda congiura. La nobiltà avea prima voluto torre di mezzo Majone che avea tante volte sventate e represse simiglianti cospirazioni. Questa scoppiava in aperta insurrezione quando egli non vegliava più alla sicurezza del suo Re e dello stato, e Arrigo Aristippo si mostrava mancante dell'accortezza e della preveggenza necessaria in tali occasioni. Nei giorni del tumulto poi, non è notevole soltanto il fatto della insurrezione; ma lo affacciarsi delle ambizioni tanto diverse degli uomini e dei partiti. Da un lato i nobili congiurati, dall'altro il clero che cerca impedire il sollevarsi di quella aristocrazia e coraggiosamente si stringe al monarca e cerca guadagnarne l'animo; da un altro lato ambizioni personali che si palesano come quella di Gualtiero Offamill e sopra tutti il popolo che con suo naturale buon senso intuisce le mire ambiziose della aristocrazia e risolleva il monarca caduto, che se pure malvagio, era sempre preferibile alla tirannide che avrebbe patita dalla nobiltà trion-

(1) *In aulam.* FALCANDO, l. c.
(2) FALCANDO; p. 326

fante. Questa usciva perditrice dalla lotta; abbattevasi ancora la parte musulmana a Corte; e guadagnava sopra tutto il clero, il quale forse da questo momento spiega nel Regno quella influenza che diventò funestissima ai tempi del secondo Guglielmo.

CAPITOLO X.

—

Timori di guerra civile—La Corte in questo tempo—Insurrezione delle colonie lombarde—Ruggiero Sclavo—Fine del Bonello— Nuove insurrezioni in Terraferma—Roberto di Basseville e gli altri nobili si riscuotono—Nuove minacce dell' Imperatore Federico I—Sua lega con Pisa e Genova contro la Sicilia.

I ribelli che aveano ottenuta la grazia del re e che erano usciti dalla città, si ridussero in Caccamo, dove ancora stavasi il Bonello.—Erano fra gli altri il principe Simone, Tancredi figliuolo del Duca, Guglielmo di Alesa, Alessandro di Conversano e Ruggiero Sclavo figliuolo naturale del conte Simone e facevano raunata di gente col proposito di rompere a guerra aperta. Dalla Corte fu mandata ambasceria al Bonello per chiedergli dei suoi divisamenti, i quali riuscivano sospetti vedendolo accogliere i principali ribelli. La risposta, quale la riferisce il Falcando (1), non lasciava luogo al dub-

(1) Pag. 326.

bio; poichè, sebbene da un canto il Bonello sconfessasse l'opera dei colpevoli, soggiungeva che egli non aveva potuto respingerli da sè, e che in ogni modo essi aveano avuta ragione di sollevarsi, e rinfacciava i mali trattamenti sofferti dai nobili e sopra tutto la legge testè introdotta per la quale non era lecito, senza il permesso della Corte, di maritare le loro figliuole, e questa licenza tardava per ordinario tanto a concedersi che spesso doveano sposare già vecchie, quando non poteano più avere speranza di prole o doveano languire in perpetua verginità.

La insolente risposta destò le ire del re, il quale disse essere disposto a perdere il regno o la vita in battaglia, piuttosto che aderire a quelle pretese, le quali avrebbe potuto ascoltare benignamente, se, deposte le armi, i ribelli avessero richiesto supplichevoli (1). Matteo Bonello venne vicino a Palermo con grande oste e fermossi tre miglia lontano dalla città. Così si rompeva la guerra civile, e la sollevazione aristocratica minacciava per la seconda volta il Regno.

Il re non stavasene ozioso.—Già ai primi rumori avea mandati ordini al comandante delle armi di Messina, che mandasse in Palermo quanti più potea navi e soldati; questi arrivavano già numerosi, anche dall' interno dell' isola, e in quell'apparecchio di guerra era ben triste l'aspetto della città dove tutti erano esitanti e paurosi per le temute vendette della nobiltà, se avesse avuto la fortuna di trionfare; ma il rafforzarsi delle regie milizie rassicurarono gli animi e dissuasero il Bonello dal tentare un colpo sulla città; che anzi abbandonatone il

(1) Falcando l. c.

pensiero, tornavane a Caccamo, dove accortosi come nulla per quel momento fosse a sperare per sè e per i suoi, venne coi compagni principali a Favara (1), dove furono stipulate le condizioni di un accordo. Ne fu ambasciadore da parte del re quel canonico Roberto di S. Giovanni che era tornato dalla sua legazione a Venezia; (v. pag. 102, parte I) e furono i patti che il Bonello e i complici suoi fossero perdonati e riavessero le terre e gli onori; che i conti Guglielmo, Simone e Tancredi con parecchi altri fossero su regia galea trasportati a Terracina e agli altri fosse lecito andare a Gerusalemme (2). Il ritorno in Palermo fu consentito al Bonello, a Ruggiero conte d' Avellino e congiunto del re per il quale avea intercesso l'avola Adelasia. A quel Riccardo di Mandra che nel giorno memorando dell'assalto del palazzo, aveva fatto scudo del suo corpo al re contro gli assalitori, fu dato il titolo di Comestabulo dei soldati.

Ma era anche questa una tregua, poichè il Bonello più comodamente riattaccava subito le fila della congiura, e gli altri perdonati, liberi appena, ricominciavano il medesimo lavorio; nè di questo è a maravigliare, avvegnachè tutto sommato, la aristocrazia nulla avea ottenuto; nè il pericolo corso, nè la sorda minaccia di nuove insurrezioni, aveano per nulla mutato l'animo del re, il cui governo seguiva costantemente la medesima via. Di Arrigo Aristippo avea cominciato a sospettare, forse perchè le irresolutezze del suo carattere erano scambiate da lui per incertezza di fede. Se dobbiamo cre-

(1) SALERNITANO, p. 432.
(2) Cfr. FALCANDO, p. 328 e SALERNITANO, l. c.

dere al Falcando, non gli avea saputo perdonare di aver tenuto con sè per alquanti giorni alcune donzelle del palazzo dopo il famoso saccheggio. A ogni modo l'arcidiacono di Catania non era più solo ai fianchi del re, come era stato Majone, ed egli stesso nei primi tempi dopo la morte del grande ammiraglio. Oramai non è più un sol uomo che governa; ma quasi un consiglio ove entravano in prima linea l'eletto di Siracusa, il conte Silvestro di Marsico, Romualdo Salernitano, ai quali s'era aggiunto testè il notaio Matteo d'Ajello, uno dei più fedeli partigiani di Majone, che il Falcando dice cavato dal carcere per ricomporre i *defatarii* distrutti, e che per la sua singolare perizia egli solo potea rifare. Così il partito di Majone era sempre in auge; con questo però, che pare cominci a prevalere la parte ecclesiastica, come dissi.

Nell'interno dell' isola frattanto, Ruggiero Sclavo con Tancredi figliuolo del Duca ribella le città lombarde e segnatamente Piazza e Butera. Cominciavano allora le famose colonie lombarde di Sicilia a far mostra di quegli spiriti per i quali si segnalarono poi alla morte del re Corrado e nel Vespro Siciliano (1). Era forse desiderio di più larga libertà, orgoglio di razza, o ubbidienza alla famiglia che le avea governate, poichè quel Ruggiero Sclavo, lo dissi già, era figlio illegittimo del conte Simone della nobile famiglia Aleramica della quale tanto e tanto utilmente si è scritto da pochi anni (2).

(1) Cfr. AMARI, *Vespro Siciliano*, cap. II, e *Musulmani* V. III, p. 222-226 e 488.

(2) V. AMARI, l. c.—Intorno alla genealogia della stirpe aleramica, V. lettera di G. DE SIMONI, *Nuova Ant.* 1866, p. 193

Questa nuova insurrezione è dunque importantissima, non solo perchè è una gente che concordemente si solleva, ma anche perchè i capi che la condussero, legati per parentela più o meno lontana, più o meno legittima alla casa regnante, davano per la seconda volta l'esempio della rivolta.—Questa condizione personale di ciascuno di tali ambiziosi dovrebbesi tenere presente a spiegare le cagioni degli odii ingiustificati, delle gelosie, delle ambizioni.

Ma era notevole l'accordo ehe esisteva tra Comuni lombardi e feudatarii, onde costoro, essendo della stessa origine, il sentimento di schiatta prevalse, come pare, a quello della classe. Quello Sclavo era infatti figliuolo di quel Simone che aveva tenuta Piazza, e Butera fu sempre città feudale (1).

Il disegno di questa insurrezione pare sia stato di distruggere gli elementi tutti che formavano allora la parte democratica del reame. Leggiamo infatti che Ruggiero Sclavo ordinò ai suoi che dessero addosso ai Musumani di quelle contrade, e fu grossa la strage tanto nelle città nelle quali vivevano commisti ai Cristiani, quanto in quelle che erano da essi soltanto tenute (2), e da tale affermazione ci viene un' altra prova che i Musulmani tenevano allora intere città. Non fu risparmiato a sesso nè a età, e i pochi che scamparono na-

e seg. L'albero genealogico che fa seguito alla lettera, arriva a Enrico fratello di Adelaide, moglie del conte Ruggiero, e padre di Simone di Butera, il cui figlio illegittimo ribellò Piazza e Butera.

(1) FALCANDO, p. 329, AMARI, l. c., p. 488.

(2) FALCANDO, p. 329 e seg.

scondendosi travestiti con abiti cristiani, ricovrarono nelle parti meridionali dell' Isola, ove tenevano lor munite castella, e sino a quando il Falcando scriveva la sua storia, aborrivano tanto il nome lombardo che non osavano di riporre il piede nelle antiche terre (1).

Ruggiero Sclavo fermato in Piazza il suo quartiere generale facea frequenti incursioni nei territori di Siracusa e Catania, dove in parecchi scontri sconfisse gli ufficiali del re (2). E la insurrezione frattanto allargavasi nell' isola e divampava in terraferma, nè vi era luogo a dubitare, che Matteo Bonello ne fosse partecipe; credevasi anzi che ei la dirigesse da Palermo ove stavasi a simulare devozione al suo re, che lo ricambiava di simulata benignità; ma ora che il pericolo si facea più grave, occorrevano risoluzioni energiche e pronte, e sentiamo anche noi studiando quei fatti che non era più il caso di finzioni o di debolezze. Il Bonello fu chiamato in corte e incarcerato, poi accecato e sgarettato, finì indi a poco i suoi giorni. Un tentativo di sollevazione per riberarlo riuscì vano, perchè il popolo non corrispose alla chiamata dei suoi partigiani, onde avvenne che veduto il re prevalere, e caduto il Bonello irreparabilmente, parecchi di coloro che erano stati dei suoi più caldi fautori, ostentavano ora spiriti avversi; nè mancarono fra tante defezioni gli esempi di coraggiosa fedeltà, fra i quali è rammentato quello di Ivone suo partigiano che l'ira sfogò su quel famoso Adinolfo che vedemmo dei più fidi di Majone e poi della corte (pagina 137 parte I). Incontratolo, gli fu

(1) FALCANDO, p. 330.—Si confronti col SALERNITANO p. 432.
(2) FALCANDO, l. c.

sopra e l'uccise; ma preso e tradotto in palagio ebbe tronca la destra per sentenza della curia, mentre a Matteo di Santa Lucia cugino del Bonello e a Giovanni Romano suo siniscalco furono cavati gli occhi in carcere. Quietate, o meglio represse nel sangue le congiure di palagio, restava a domare le insurrezioni di Sicilia e di terraferma; ma queste vogliono essere attentamente considerate, perchè parmi sieno più importanti che non si sia creduto fin' ora. Di quelle delle colonie lombarde, accennai più sopra, e dissi dell'accordo che pare esistesse tra comuni lombardi e feudatari. Ma tale insurrezione legavasi, come parmi poter affermare, a più vasta cospirazione, a più vasto disegno, alla partecipazione di elementi stranieri, che nuovamente si risvegliavano.

In Terraferma infatti ridestavasi l'insurrezione di Roberto di Lorotello, che, secondo la cronaca del Ceccano (1), giusto in quell'anno (1161) rientrava in armi nel Regno. Non si dimentichi ch' egli profugo dopo le regie vittorie del 1156 (V. parte I, pag. 66) s' era rifugiato presso il Barbarossa e che in lui avea, come già al 1155 ridestato il desiderio della conquista del Regno. A lui s'erano congiunti quei signori che s'erano già ribellati col pretesto delle perfidie del Grande Ammiraglio, ed egli aveva occupata buona parte del Regno sino al castello d'Oriolo ai confini di Puglia e Calabria (2).

Percorreva e occupava la Puglia e Benevento e tentava, sebbene invano, Salerno, poi giungeva sino a Taranto, mentre Andrea di Rupecanina occupava in gran

(1) M. M. G. H. XIX, p. 285.
(2) Falcando, p. 333.

parte la Terra di Lavoro, e la Contessa di Catanzaro, quella stessa che era stata promessa in isposa al Bonello (V. parte I, pag. 136) afforzavasi in Taverna (1).

D'altra parte il Barbarossa che già aveva distrutta Milano (marzo 1162) e potea rivolgere il cupido sguardo al Regno di Sicilia, stringeva alleanza coi Pisani e coi Genovesi per averli con sè nella prossima guerra. Nella Corte plenaria che egli tenne a Pavia, si parlò della guerra contro la Sicilia, e i Genovesi offrirono le loro navi con promesse di ricompense (2). Nè diversamente fecero senza dubbio i Pisani, costantemente imperiali. Sappiamo anzi che il loro Console Ildebrandino Mele, Bulgarino Bulgarelle e Lamberto Cigolo, furono legati al Tedesco e trattarono forse i preliminari di quell'accordo che continuati nell'ottobre da Gerardo Burgarelli, Marzucco, Enrico di Federico e Opizzone, furono poco dopo conchiusi ai 6 di aprile dal Console Lamberto da Villano, Riccucci, da Boccio, Enrico e da Obizzo e Sigerio giureconsulti (3). Contando sulle future vittorie, Federico, delle terre di re Guglielmo faceva ampie concessioni che ci sembrerebbero inverosimili per la loro esorbitanza, se non ne avessimo autentico documento (4). Concedeva, oltre a parecchie terrè in Toscana, libertà di traffico per tutto il suo impero e particolarmente per Sicilia, Calabria, Puglia e Principato di Capua; la metà di Palermo, Messina, Salerno e Napoli e territorio con metà di campi e porti, tutta Gaeta, Mazzara e

(1) Cfr. FALCANDO, l. c. e SALERNITANO.

(2) Cfr. CAFFARI, R. S. S. VI, pag. 208.

(3) Cfr. MARANGONE, M.M.G.H. XIX, p.247, e doc. nell'appendice nota I.

(4) V. nota I nell'appendice.

Trapani, con tutte le campagne, una contrada con case convenienti ai mercatanti Pisani in ogni città che tenea Guglielmo, e la terza parte del tesoro siculo.

Tutto questo era promessa di guiderdone a guerra finita contro il Regno di Guglielmo I, per la quale i Pisani da un canto giuravano di combattere in buona fede e di non addivenire a condizione di pace, senza l'accordo con l'imperatore. Questi dall'altro canto, giurava di armare un esercito e di portar guerra a Guglielmo e di capitanarla egli stesso, o i grandi principi di Germania, cominciandola entro il prossimo mese di agosto; che se per forza maggiore non si fosse potuto cominciare in quei termini, era determinato il tempo per l'anno prossimo, ed era parimenti determinato di quanto l'avviso della guerra da cominciare, dovesse precedere l'entrata in campagna; la quale però dovea sempre iniziarsi dallo Imperatore, mentre i Pisani doveano muovere dai loro porti dopo l'entrata dell'oste imperiale in Puglia e in Sicilia, la quale dichiaravasi scopo della impresa; dovea acquistare Sicilia, Puglia, Calabria e Principato di Capua, e Pisa dovea secondare la conquista con suo navilio e dare ajuto a riconquistare se alcuno avesse in seguito occupate quelle terre.

Un simile trattato era conchiuso parimenti con Genova ai sei di giugno(1). Il Barbarossa concedeva Siracusa col suo territorio, dugento cinquanta feudi (2) nella

(1) V. documento nella nota I, appendice.

(2) Il documento dice *cabballarias*, parola che il De Cherrier spiega feudi di cavalieri e il De Gange alla voce *cabballaria*, « mensura agraria. »

Valle di Noto, e se li fosse mancata la quantità necessaria, nella terra del conte Simone, una contrada conveniente ai traffici di quei commercianti in ogni città marittima che avesse conquistata o riacquistata, con Chiesa, bagno, fondaco e forno; potestà al Comune di Genova di espellere i Provenzali che fossero andati o ritornati per ragioni di commercio dalla Sicilia, Calabria e Venezia, quand'anche quest'ultima avesse riacquistata la grazia imperiale. Concedeva inoltre ai Genovesi di avere propri magistrati e di adoperare loro pesi e misure nelle città ove avessero esercitato il commercio, di essere indennizzati del danaro che Re Guglielmo avesse fatto lor prendere, col ventesimo di tutto ciò che Federico avrebbe potuto acquistare. In compenso di tutto ciò i Genovesi non eran costretti a dargli aiuto se non nel caso che avesse perduto città da Arles sino al Monte S. Angelo e in Puglia, Calabria e Sicilia; ma il Tedesco prometteva di non far pace, tregua o guerra finta a Guglielmo di Sicilia senza il consenso dei Genovesi.

Tali patti stipulati nell'atto del 6 giugno furono antecedentemente stabilite a voce come era avvenuto coi Pisani, e da un passo del diploma di concessione, ritraggiamo che le trattative erano cominciate dal dì di Pasqua che in quell'anno fu agli 8 di aprile (1).

Dalle due concessioni a Pisa e a Genova sorge evidente la differenza di fiducia che l'Imperatore riponeva

(1) « Item voluntarie concedimus eis ut si a proxime preterito Festo Paschae, ex quo die de gratia nostra adipiscenda januenses studuerunt. . . . . „ V. nell'appendice nota e documento.

nelle due città e il proposito immutabile di far la guerra al Regno di Sicilia; ma mentre largheggiava assai dippiù con la prima e la volea ausilio attivo ed operoso nella prossima guerra, riserbava la seconda per il solo caso in cui l'avversa fortuna gli avesse dovuto far riperdere ciò che sperava di acquistare sulle coste di Italia e specialmente del Regno. Per tenersi pronti alla guerra stabilita, i Pisani costrussero quaranta nuove galee con molta sollecitudine (1).

Tutto ciò che io narrai dimostra evidentemente come la politica del Regno sia ora più fiacca di quella dei tempi di Maione. È vero che ora non era più possibile avere il papa coi nemici, come era stato prima della pace di Benevento, nè l' Impero d'Oriente che non s'era per anco rifatto delle gravi perdite sofferte; ma l'opera attiva per cui s'era guadagnata la lega con Genova nel 1156 (2) andava perduta. Ed era gravissima la condizione delle cose per cui nuovamente e nel tempo istesso i nemici interni ed esterni minacciavano il Regno di Sicilia.

(1) MARANGONE, l. c.

(2) V. parte prima, p. 70. Dopo quella pace era stato spedito ambasciadore dai Genovesi in Sicilia Gionata Crispino. CAFFARI. R. I. S. VI, 269, c. e forse allora fu stipulata quella convenzione commerciale della quale parlerò più tardi.

CAPITOLO XI.

—

Vittorie di Guglielmo contro gl'insorti.—Distruzione di Piazza.—Strage dei Musulmani.—Distruzione di Butera.—Preparativi contro i ribelli di Terraferma.—Presa di Taverna.—Prepotenze del Basseville.—Resa di Taranto.—L'insurrezione domata.—Guglielmo a Salerno.—Ritorno in Sicilia.—Fine di Arrigo Aristippo.—Nuova congiura dei prigionieri del palagio.

Così ci par di tornare al principio della guerra del 1156, e Guglielmo dovea un' altra volta muovere in armi a domare le insurrezioni di Sicilia e di Terraferma. Agli insorti mancava questa volta l'aiuto dell' Imperatore d'Oriente e quello del Papa, dei quali il primo grazie alle armi del Re ed alla politica di Majone era ridotto all' impotenza, e il secondo durava fedelmente alleato; ora parea più certo e imminente l'aiuto dell' Impero germanico come ci rivelano i preparativi del Barbarossa e l'alleanza con Pisa e con Genova.

Con le milizie che s'erano adunate in Palermo alla nuova della temuta rivolta, e con una schiera di Musul-

mani, avviavasi il Re contro Ruggiero Sclavo, e pria di tutto ebbe Piazza, mettendo in fuga i Lombardi che la difendevano e che insieme al loro duce ripararono in Butera (1). Piazza fu abbandonata al saccheggio e poi distrutta, e fu in questo saccheggio che sorse una sedizione tra le milizie del Re, per la quale si manifestò un'altra volta quell'odio avverso i Musulmani, che da qualche tempo divampava ferocissimo, come vedemmo nella rivolta di Palermo e in quella delle colonie Lombarde: Anchè questa volta furono immolate molte vittime fra i credenti dell' Islam; nè valsero a frenare la strage le minacce del Re e l'opera degli ufficiali mandati a posta per impedirlo.

Quietata finalmente, mosse Guglielmo contro Butera, ove era il centro principale di questa insurrezione lombarda, e la cinse d'assedio. Ruggiero Sclavo incorava i ribelli e i terrazzani rassicurava e istigava a farsi animo poichè fra breve, diceva, la Sicilia e la Calabria sarebbero insorte; parole con le quali ci palesa la sua intelligenza con la grande congiura di Terraferma. La resistenza di Butera durò quasi tutta l'està, e fu opera di guerra assai grave, poichè il luogo era forte e ben munito di vettovaglie, e la difesa diventava più tenace per l'ardimento dello Sclavo e per il prudente consiglio di Tancredi; ma quando lungamente l'esercito s'era indugiato intorno a quelle mura, e cominciava a stancarsi, sebbene avesse respinte sempre le frequenti ed audaci sortite (2), ecco una discordia sorge nella città fra gli abitanti e gli uomini d'arme, riguardo alla di-

(1) Cfr. FALCANDO, p. 332 e SALERNITANO, p. 432.
(2) FALCANDO, l. c.

stribuzione del frumento che s'era conservato nel castello, e quando i primi, scontenti delle prepotenze degli altri, forse intavolarono pratiche secrete col re (1), nè giungeva notizia di quella generale sollevazione che si aspettava, e della quale a rincorare gli assediati lo Sclavo avea parlato in Butera, si trattò della resa, la quale, a patto di aver salva la vita i ribelli, fu accolta di buon animo, poichè la insurrezione di terraferma chiamava colà il monarca. Così Ruggiero Sclavo e i suoi compagni e gl' insorti Lombardi poterono emigrare al di là del Faro. Butera fu distrutta e fu vietato che fosse di nuovo abitata (2), e avea termine la guerra in Sicilia in sul finire dell'està del 1161 (3).

Guglielmo tornò per breve tempo in Palermo, ove attese ad accrescere le sue milizie (4), e si apparecchiò a passare sul continente. Ivi avea innanzi spedito Aquino di Moac in Terra di Lavoro (5), e Gilberto di Gravina in Puglia (6). Guglielmo mosse al finire dell' inverno, e giunse nel continente nel mese di marzo (7) del seguente anno 1162; ma pria cercò di togliere qualche ostacolo che credea trovare. Chiamò infatti quel Ruggiero di Martorano che era stato uno dei capi della congiura del 1160; quel desso che avea persuaso il Bonello a compiere il suo misfatto, e in Palermo accusato di tradimento fu accecato e, soggiunge il Falcando, senza

(1) Ibid.
(2) Falcando, pag. 333.
(3) Cfr. *Anon. Casin.*, p. 385, Salern. l. c.
(4) Cfr. Falcando, l. c. e Salern. l. c.
(5) Salernitano, p. 432.
(6) Falcando, pag. 333.
(7) Cfr. *Cron. Ceccan.* e *Anon. Casin.*

forma di giudizio (1). La prima città che Guglielmo prese ad oppugnare fu Taverna, sebbene, considerata l'erta difficile sulla quale era edificata, e l'asprezza dei dintorni, consigliassero molti di abbandonare quell'impresa per occorrere in Puglia a più gravi negozi; ma il Re palesò la sua tenace volontà di non partirsi se pria Taverna non fosse caduta. Il primo assalto venne respinto con perdite gravi dei regi sui quali dall' alto delle mura gli assaliti lanciavano grossi macigni e botti guernite di punte acutissime; ma il secondo riuscì felicemente, perchè fu generale, improvviso e violentissimo; e mentre da un lato l'erta contigua alle mura era superata, veniva data dall'altro lato la scalata, e Taverna era presa con grande valore, che dallo stesso Falcando viene attestato. Fu messo a sacco il castello, Alferio e Tommaso zii materni della Contessa di Catanzaro furono, il primo messo a morte immantinente; l'altro impiccato a Messina, la Contessa e la madre vennero prigioniere condotte in Palermo e la città fu distrutta (2).

Roberto di Lorotello caduta Taverna si credette perduto; tanto più che era per lui a temere dell' ira del Re, non solo perchè per la seconda volta ribelle, ma anche per le violenze che avea commesse contro i fedeli del partito regio. Fra questi era l'abate del monastero di S. Bartolomeo di Carpineto, che era stato direttamente molestato da Gentile e Riccardo di Britulo partigiani del Conte Roberto che beni e dritti del monastero aveano usurpato protetti dal Lorotello, del quale seguivano la fortuna. Ora per opera loro l' abate era

(1) Pag. 333.
(2) Cfr. FALCANDO, l. c. — SALERNITANO, p. 432.

assediato, preso e tenuto prigioniero del Conte, sinchè gli ebbe strappato cinquecento Bizanti (1). All'appressarsi delle regie milizie Roberto venne a Taranto e lasciatovi un presidio, partì verso le regioni settentrionali e si fermò in Salpi (2); ma frattanto Guglielmo ottenea Taranto, come credo, per dedizione dei cittadini, i quali gli consegnarono alcuni soldati del Bassevelle, che egli fece impiccare fuori della città (3). Ebbe sorte più crudele l'eunuco Joario, Maestro Camerario di Palazzo che fuggito al Lorotello coi reali suggelli, per vendicarsi, dicevasi, di maltrattamenti ricevuti, fu preso a mezza via e ricondotto a Guglielmo che lo fe' annegare (4). Mandava quindi Riccardo di Saya (5) con poderoso esercito a dar la caccia a Roberto di Lorotello; ma questi avvertito a tempo, uscì dal Regno; per tornare allo imperatore Federico, e il monarca riacquistava in breve tempo la Puglia e la Terra di Lavoro e quei cittadini che poco dianzi avevano accolto Roberto, ora accoglievano Guglielmo, e di questo il Falcando si duole accusandoli di debolezza. Noi più giusti diremo che quella gente cedeva ora alla prepotenza regia, come prima avea ceduto a quella del ribelle. Ma a questa debolezza non volle perdonare il monarca; e volle che quelle

(1) *Cronica Mon. S. Barth. de Carpineto* presso Ughelli, T. X, p. 369 e seg.

(2) Salern. p. 432 si confronti sempre col Falcando, pagina 334 e per questi fatti anche con la *Cronaca di Ceccano* e con l'*Anon. Casin.* p. 313.

(3) Falcando, p. 335.

(4) Ibid.

(5) Cfr. Salern. l. c. e *Cron. Ceccan.*

castella e città pagassero la tassa che dicevasi *redenzione;* misura che parve mite, in rapporto ai costumi di allora allo stesso Falcando, poichè egli affermava, che coloro i quali s'eran dati ai nemici, doveano a rigor di legge perdere case e possessioni (1).

Fra i ribelli che più ebbero a soffrire da quelle vittorie reali, furono Gionata conte di Consa, Riccardo conte di Fondi, Ruggiero conte di Acerra e Mario Borrello, ed altri non pochi, i quali fuggirono riparando chi negli Abruzzi, chi nella Campania. Fuggì parimenti Ruggiero conte di Avellino, poichè profittando della generale insurrezione avea sposata senza la dovuta licenza (2), la figliuola di Fenicio di San Severino; la quale dopo di aver difeso con grandi sforzi il castello, fu presa e mandata con la madre in Palermo (3).

Il re andò quindi con l'esercito a S. Germano, occupò il colle di Apone e pose guarnigione in Monte Cassino. Poi si volse contro il conte Riccardo d'Aquila a cui tolse Sant'Arcano, che egli avea riedificata e che ora fu distrutta: impresa questa che fu condotta a termine sotto il comando del conte di Lauro, il quale ebbe prigionieri la moglie del conte Riccardo e i difensori del castello (4), e le milizie adoperate son dette dal Salernitano *galeati,* ossia armati di quella specie di elmo che fu detto *galea* (5).

(1) « . . . Simulque juxtum existimans, ut qui domos et possessiones suas, hostes se dedendo, debuerant rigore juris amittere, levi saltem eas praetio redimere cogeretur » p. 335.

(2) V. quello che dirò di questa legge nel Capitolo XIII.

(3) Falcando, p. 334.

(4) Cfr. Salern., p. 433 *Cron. Ceccan.* e *Anon. Casin.*

(5) Il Muratori e il Caruso stamparono questa parola *ga-*

Il re si diresse a Salerno; ma non volle entrarvi, essendo indegnato contro i cittadini, perchè anche in Salerno avea avuto la sua parte la insurrezione capitanata specialmente da Mario Borrello e da altri conti; ma tutti i capi popolo che i salernitani chiamavano *Capiturini* (1) fuggirono all'appressarsi del re. I maggiori dei rimasti vennero incontro a Guglielmo ad annunciargli la fuga dei ribelli e a scusare il popolo; ma questi non volle neppure vederli, nè volle entrare in città; ma pose il campo fuori delle mura chiedendo ai cittadini che pagassero la *redenzione* e al primo indugio fe' impiccare alcuni salernitani ribelli che egli aveva avuti nelle mani e minacciò di distrurre Salerno, se subitamente non avessero sborsata la somma richiesta. Ma non giunse ad attuare le minacce, per opera del Notaio Matteo, il quale essendo salernitano, ottenne la intercessione dell'eletto di Siracusa, e del conte Silvestro di Marsico in pro della città. Narra Romualdo che un giorno un forte uragano abbattè le tende tutte del regio esercito: fenomeno nel quale apparve chiarissima allo scrittore l'opera prodigiosa di San Matteo protettore di Salerno, il quale, secondo lui, giovò tanto ai Salernitani, quanto al monarca, poichè ai primi allontanò il pericolo della regia collera; all'altro dette modo di pentirsi dei suoi propositi di vendetta e gli impedì di pec-

liotis, il Cod. salernitano ha *galatiatis*. La prima lezione significherebbe galeoti ossia uomini delle galee: la seconda potrebbe provenire da *galea*, elmo, celata, e parendomi più probabile questa interpretazione, trattandosi di una città molto interna, l'adotto senz'altro.

(1) Falcando, p. 336.

care (1); ma il Falcando narra che fra gli impiccati eravi un innocente calunniato appresso al re dal notaio Matteo per vendetta di torti recati a certi suoi congiunti, e l' uragano scatenatosi fu segno, secondo quest'altro scrittore, della collera divina per il supplizio dell'innocente, e si palesò più evidente contro il notaio Matteo, poichè avendo egli con l'autorità del suo nome, resa più grande dalla vicinanza del re, costretto alle nozze con una sua nipote un giovinetto riluttante, avvenne che mentre celebravansi gli sponsali rovinasse la casa, e seppellisse sotto le macerie circa sessanta fra uomini e donne, fra le quali la fidanzata. Per la quale sventura fu lutto e desolazione grandissima in tutta la città ove s'arrestarono i negozii, furon chiuse le scuole e si sospesero persino i giudizii dei magistrati.

Guglielmo ritornava allora in Sicilia e così avea termine quest' altra impresa per la quale la rivolta della nobiltà era ancora una volta domata. Però, durante la lontananza del re, in Palermo s'era ridestato l'elemento musulmano, e reagiva contro i Cristiani per vendetta delle persecuzioni patite nelle sedizioni di Palermo e nella presa di Piazza. Il kaid Martino, eunuco cui Guglielmo avea commesso di sopraintendere alla città e al regio palazzo, oltre all'odio di fede aveane uno particolare contro i Cristiani che gli aveano ucciso il fratello, e che egli accusava e facea accusare da sue spie, per lo più di avere avuto parte al saccheggio del palazzo, e sovente consentiva che gli accusati si purgassero con la prova del giudizio di Dio, che qui veggiamo appellata grecamente *monomachia*; ma in ogni

(1) Pag. 432.

modo, erano i Cristiani gli oppressi perchè se non perivano nella prova, erano convinti dalla colpa e impiccati o in diverso modo torturati; soggiunge il Falcando, che anche dalle donne di fama perduta e dai servi furono ammesse le testimonianze, onde per opera del novello Sejano, aveano sfogo mille private vendette (1).

Un enigma importantissimo di questo periodo di guerra civile è la fine di Arrigo Aristippo, che già vedemmo disceso dall'alto seggio che avea occupato dopo la morte di Majone e poscia venuto in sospetto di partecipazione alle congiure aristocratiche. Or leggiamo in Falcando che egli avea accompagnato il re in questa campagna, come lo avea accompagnato in quella del 1156 (2); ma pria che la guerra si recasse in Puglia, fu mandato in Palermo in carcere, dove finì fra non molto la vita. Qual ne sia stata la cagione ignoriamo; ma non parmi improbabile che una o parecchie di quelle chiesuole che affiancavano il re, lo tollerasse male e cercasse disfar-

(1) Pag. 336.

(2) Che Arrigo avvesse accompagnata la Corte nella campagna del 1156 si rileva dal prologo al *Fedone* (Rose, nella Hermes Zeitschrift ecc... pag. 389) dove afferma che egli cominciò la versione di quel' libro di Platone nell' assedio di Benevento.... « recipe Fedonem Platonis de immortalitate animae ab Argivis in Italicas translatum sillabas, quem in castris dum rex prataxatus Samnitum urbem Beneventum obsedisset coeptum, Pannormi consummavi. » Che poi fosse stato col re nella nuova campagna del 1162, è detto dal Falcando, p. 337. « Henricus enim Aristippus antequam in Apuliam pervenisset, jubente Rege, captus fuerat et Panormum reductus; qui etiam in carcere post non multum temporis, miserie simul et vivendi modum sortitus est. »

sene, e che quel colpo gli sia venuto dal partito ecclesiastico, poiche noto che il Salernitano, che di quella fazione era parte principale, non lo nomina neppure; mentre cita spesso l'Eletto di Siracusa, il Conte di Marsico, ed altri; nè ci dà notizia dell'alto ufficio a cui era stato chiamato dopo la morte del Grande Ammiraglio. Del pregio di lui come scrittore e come grecista accennai nella prima parte e dirò più largamente a suo luogo; ma certo, se egli ebbe doti eminenti, e contò fra i più dotti del suo tempo, non ebbe pari fortuna nelle vicende politiche che fu chiamato a dirigere e dalle quali si lasciò travolgere miseramente. Le congiure si stringevano apertamente, e lo coglievano alla sprovvista accanto al Re. Forse le dubbiezze continue lo fecero párere traditore; delle gelosie di Corte non seppe difendersi; il frutto della accorta politica del Grande ammiraglio non seppe accrescere e neppure serbare, e per questo cumulo di errori perì come forse non meritava. In quei suoi ultimi e miserissimi giorni, dovette pentirsi amaramente di essersi lanciato in quei vortici; di non essersi limitato ai suoi studi pei quali avrebbe avuta forse gloria, maggiore; ma certo vita più sicura e tranquilla.

Moriva parimenti il Conte Silvestro di Marsico, e presso a questo tempo credo sia tornato alla sua sede arcivescovile Romualdo di Salerno (1), onde restavano a dirigere i pubblici negozii l'Eletto di Siracusa, il notaio Matteo e quel Gaito Pietro che avea comandata la flotta nella famosa impresa di Mahadiah, il quale dopo

(1) Infatti di questi avvenimenti Romualdo tace assolutamente e persino della seguente tentata insurrezione. Silvestro di Marsico era vivente sino all'aprile 1162. V. documento nella nota III.

il supplizio del kaid Joario era stata elevato alla dignità di Maestro Camerario del Regio Palazzo (1).

Fra tutti, il Notaro Matteo tendeva a prevalere e ridurre nelle sue mani la somma del potere, come la avea tenuta Majone; ma comunque egli si sforzasse di seguir le orme del Grande Ammiraglio, di cui era stato amico e protetto, e per cui gli era toccata grave ferita nella notte dell'assassinio e prigionia in seguito, mancava delle doti che aveano reso grande il suo protettore, e sopratutto l'eloquenza e la liberalità per cui pareva ridicola parodia quella che voleva essere imitazione. In ogni modo, un grave ostacolo si frapponea all' attuarsi del suo disegno: l'invidia dell' Eletto di Siracusa il quale la sua dottrina e la scienza adoperava a sconsigliare il Re dal concedere, non dico il titolo, ma neppure l'autorità di Grande Ammiraglio al Notaio Matteo (2).

Non era finito frattanto quel cospirare incessante contro il re, che il partito aristocratico avea attribuito a Majone. Ora, quando il Re tenevasi più sicuro, e le recenti vittorie gli faceano sperare un epoca di pace e di tranquillità, ecco un nuovo tentativo di sollevazione dei soliti prigionieri del regio palazzo, i quali vollero tentar la sorte sperando o di evadere o di por fine con la morte alla loro triste esistenza. Corrotte le guardie e sperando fortuna dall'esser lasciato senza custodia il palazzo, vennero alla parte ove stava il castellano Ansaldo, che avea sostituito il fedele Malagerio, sperando di ucciderlo;

(1) FALCANDO, p. 338.

(2) « ..... ut solus regia præditus familiaritate locum Admirati plenius obtineret, cum nomen efficaciter Rege vivente sperare non posset » FALCANDO, pag. 338.

ma questi ebbe tempo di chiuder loro in faccia la porta e restare in attitudine di difesa fra questa porta e la esterna, in luogo sicuro.

Fallito questo disegno, vennero alla parte inferiore col proposito o di andarne al re o di cogliere nelle scuole i figliuoli di lui, i quali però ai primi rumori, dal loro maestro Gualtiero Offamill erano stati condotti in sicuro ricovero sul campanile; ma il Gaito Martino con alquanti armati erano sulla porta e uno dei suoi compagni fattosi incontro ai ribelli e ricevendo i primi colpi, diè tempo ai suoi di rinserrare le porte e di chiudersi dentro, mentre da maggior numero di armati accorrenti sotto il comando di Oddone maestro di Stalla, circondati, erano tutti uccisi. Volle il re che i loro cadaveri insepolti fossero dati in pasto ai cani, e ad evitare il rinnovarsi di tali frequenti sedizioni, ordinò che i prigionieri si togliessero dal regio palazzo. Di essi alcuni furono condotti al castellamare, altri furon distribuiti per le diverse fortezze di Sicilia (1).

I primi furono fatti segno a nuove inaudite sevizie ad opera di Roberto di Calatabiano, governatore del castello, che il Falcando dice amico degli eunuchi, nel cui interesse, soggiunge affinava i tormenti, i quali erano forma nuova di quelle vendette che i Musulmani a mezzo del Gaito Martino aveano sfogate in Palermo, e che ora maggiormente esercitavano sotto la protezione del Gaito Pietro a cui pare sia stato commesso il riscuotere quelle tasse di *redenzione* che Guglielmo aveva imposto nell'ultima rivolta, non solo in Sicilia, ma anche in Puglia e nella Terra di Lavoro, ciò che

(1) Falcando, pag. 339.

detto luogo a nuove ingiustizie e a nuove vendette, alle quali davan mano, secondo il Falcando, Bartolomeo Perisino ed altri Giustizieri, Stratigoti, Camerarii e Catapani (1).

Ma lasciando da parte la rettorica del Falcando che si esercita a descrivere la crudeltà delle repressioni, più che la malvagità dei tradimenti e degli attentati, diremo che questa era la quinta volta che s'era tentato di insorgere nel breve correre di quattro anni, nei quali non so se sia più degna di esser notata la pertinacia del partito vinto o la tenace persistenza del monarca.

Dopo, non vediamo che la tranquillità sia stata turbata negli ultimi due anni del Regno di Guglielmo I, e non solo nell'interno; ma anche dagli esterni nemici, contro i quali la energia del monarca s'era fatta sentire. I Pisani, quando s'era saputo dei patti che aveano conchiuso con il Barbarossa, erano stati perseguitati (2), e si faceano gli appresti di guerra per difendersi dalle minacce tentoniche, delle quali parlerò più tardi, quando ragionerò dei fatti esterni di quest'ultimo periodo, dopo aver detto delle leggi, delle lettere, delle arti del regno di Guglielmo I.

(1) Falcando, p. 240.
(2) Marangone, p. 412.

CAPITOLO XII.

—

Ordinamenti politici — Il Re — I grandi ufficiali — Il Grande Ammiraglio — Il Parlamento — I Comuni — Dritto diverso secondo le genti — I *Giudizi di Dio* — Le curie ecclesiastiche — Libertà e tolleranze — Entrate dello Stato — Gabelle pagate dai Genovesi — Ordinamento della pubblica amministrazione — I *Diwani* e i *Defatarii* — Tommaso Brown — Ricchezza del Regno — Il *Tesoro di guerra* e la leggenda delle monete di cuoio.

Volgiamo ora lo sguardo alle interne condizioni del Regno e tentiamo di descrivere lo stato degli ordini civili, delle lettere, delle arti, le quali ci mostreranno forse il periodo del Regno di Guglielmo I ben diverso da quello che potrebbesi credere dalla lettura del Falcando.

La sovranità in quella monarchia normanna vediamo rappresentata dalla persona del re, dal cui volere ogni cosa

dipende, ai cui decreti ogni istituzione, ogni gente ubbidisce, non esclusa la Chiesa per il famoso privilegio della Legazia apostolica, che, quasi nuova conferma avea avuto col trattato di Benevento. Re che governa in pace e che comanda in guerra gli eserciti, che sceglie i suoi consiglieri e ministri ai quali concede quel tanto di fiducia, di autorità, di importanza che seppero meritare. Così vediamo il nostro Guglielmo abbandonarsi totalmente fra le braccia di Majone; ma lui morto dubitar di tutti e volgersi ora ad Arrigo Aristippo, ora a Romualdo di Salerno, ora al conte di Marsico, ora al Gaito Pietro, ora all'Eletto di Siracusa, ora a parecchi nel tempo istesso.

La volontà del monarca sdegna di uniformarsi alla legge stessa imposta da lui, ed ora perdona a un ribelle, ora gli fa cavar gli occhi, ora lo fa annegare, ora ne lascia in pasto ai cani il cadavere. Ruggiero secondo avea associato al trono, e lui vivente consentito il titolo di re al suo erede legittimo (1); l'esempio forse volea seguirne Guglielmo I, che sino dal 1156 vediamo citato negli atti insieme al figlio primogenito Ruggiero duca di Puglia (2); ma dopo della morte sventurata di quel principe, non sappiamo che egli abbia fatto lo stesso con il nuovo erede, Guglielmo.

Il consiglio della Corona, o diremmo noi il ministero, formavasi, come è noto, dal Gran Giustiziere, del Gran Cancelliere, del Gran Protonotaro, del Gran Contesta-

(1) V. parte I, pag. 27.

(2) Il trattato di commercio con Genova stipulato nel 1157 in nov., chiude con queste parole: Regni Guillelmi..... anno sesto.... ducatus vero domini rogeri gloriosissimi ducis apulie filii sui anno primo prospere amen.

bile, del Gran Camerlengo, del Gran Siniscalco, del Grande Ammiraglio, ai quali dàvasi anche il titolo di arconti (1). Non è questo il luogo di parlare degli ufficii di tali dignitarii; dirò solo del Grande Ammiraglio che cessava per sempre sotto il regno del primo Guglielmo, e propriamente alla morte di Maione. L'Amari (2) ha dimostrato che la voce ammiraglio è corruzione della arabica *emir*, che i Bizantini trascrissero al nominativo, facendone al genitivo αμήραδος, e che successivamente si trasformò in *amiratus*, *amiralius*, *admiratus o admirarius* e qualche volta anche in *admiralius* (3). Veggiamo Roberto Guiscardo preporre a Palermo un magistrato col titolo di ammiraglio, e con autorità politica e militare, come gli *emir* di provincia sotto i Musulmani.

Leggiamo poi di un Cristofaro ammiraglio, il quale soscrive quale ministro di stato una donazione data in Messina nel 1110; poi di un Cristodulo ammiraglio nominato in varii diplomi, pure con autorità di ministro civile ed uffiziale di corte, che ebbe negli ultimi suoi anni a contemporaneo il celebre Giorgio di Antiochia, che sino al 1132, si intitolava ammiraglio e da quell'anno in poi ammiraglio degli ammiragli, o arconte degli arconti. Al pari dei predecessori, questi esercitò atti di mi-

(1) Il titolo di arconti davasi anche ad altri nobili e a magistrati municipali, come si fa oggi dell'eccellenza. *Amari*, Mus. III.

(2) *Mus.* pag. 351 e seg. vol. III.

(3) V. appresso, note.

nistro di stato, di delegato dal principe in cause civili; e di comandante la flotta, vediamo contemporanei a lui parecchi ammiragli, talvolta soscritti con lui nei diplomi, ma non ci è possibile di argomentare con fondamento sino a questo punto, se quello fosse un titolo, o cominciasse sin da ora ad avere il significato che noi oggi diamo.

Majone ebbe dopo di lui il titolo di ammiraglio degli ammiragli o di Grande ammiraglio, e in quest' ultima forma, vediamo chiamato Giorgio d'Antiochia dal figlio Giovanni (1). Non ho bisogno di aggiungere nulla al già detto per determinare la grande autorità della quale godette Majone; ma non pare che egli abbia mai capitanato il navilio, (2) parmi bensì che questo abbiano fatto gli altri ammiragli suoi contemporanei, infatti da ciò che ho potuto notare, le guerre marittime furono sempre comandate da ammiragli, le interne da altri ufficiali.

Ammiragli furono i due Stefani fratello e figlio di Majone, dei quali, il primo comandò la flotta nella guerra del 1157 contro l'Impero d'Oriente; Ammiragli erano i comandanti siciliani che conquistarono Zawila nell'anno istesso, (3) mentre Ascontino cancelliere, Simone di Policastro, Aquino di Moac ed altri mandati con eser-

(1) In un diploma latino del 1152 (*Tab. della Capp. Palatina di Palermo, pag. 26*), Giovanni si sottoscrive: μεγάλου αμήραδος υἱος.

(2) NICETA, gli attribuisce il merito della vittoria in Oriente: ma lo sbaglia per il fratello Stefano (V. parte I. pag. 72, nota 2).

(3) ROB. DE MONTE, MM G. H. VI, 506—« Guillermus Rex sicilie navali expeditione per admiralios suos cepit Sibillam civitatem..... »

citi in terraferma, non ebbero il titolo di ammiragli. D'altro canto possiamo affermare con buon fondamento, che il titolo di ammiraglio sia stato quasi un titolo onorifico, e io credo che si ritenesse più importante allora la guerra di mare che non quella di terra, e che perciò si commettesse sempre ai rivestiti di quel titolo, ma non parmi che ai tempi di Guglielmo I la voce ammiraglio avesse il significato che ha oggi giorno. Con questa ipotesi posso spiegarmi quel titolo di Ammiraglio degli Ammiragli (1) dato a Majone, che era salito per gradi di dignità esclusivamente civili, e quella ambizione insoddisfatta del notaio Matteo, che pretese indarno il titolo di Ammiraglio che il re tenacemente gli rifiutava (2).

Mi conferma anche in questa ipotesi il fatto che poco di poi, quando si volle denominare un ammiraglio comandante di navilio, alla voce *ammiraglio* è soggiunta sempre la parola *della flotta*; ciò che sarebbe stato superfluo se il titolo di Ammiraglio avesse avuto la significazione che noi diamo (3).

In ogni modo con Majone finisce la dignità di grande Ammiraglio nel Regno di Sicilia, e a poco a poco la

(1) Maione è chiamato in alcuni diplomi *Ammiratus Ammiratorum*, in altri *Magnus Ammiratus Ammiratorum*, il Cardinale Laborante lo chiama: *Ammiratorum prestantissime Maio*. In un diploma inedito del TAB. *della Magione* del 1155 trovo citato insieme a Majone, un *Theodorus ammiratus*.

(2) V. pag. 53, Nota 2.

(3) Nel noto diploma del 1177 per cui Guglielmo II costituì il dotario alla sposa Giovanna d'Inghilterra, si soscrive da testimonio *Walterus de Moac Regni* (sic) *fortunati stolii admiratus*.

voce ammiraglio servì a significare esclusivamente i comandanti di navilii.

La autorità illimitata del re, conciliavasi con la esistenza del *Parlamento*, al quale però, parlando dei tempi normanni, bisogna attribuire una funzione ben diversa, non dirò dei moderni parlamenti degli stati che si reggono in forma rappresentativa, ma di quelli che negli Stati feudali vediamo adunarsi—Qui erano parlamenti formati di ottimati laici ed ecclesiastici; ma quelli di cui sappiamo, come uno di Salerno (1129) e uno di Palermo, (1130) sembrano adunanze insolite, estraordinarie, e ben dice l'Àmari, han sembianza di plebiscito più che di parlamento (1), ma quei due plebisciti mi paion

(1) Il Telesino scrive così delle due adunanze tenute in Salerno e in Palermo nel 1129 e 30 per proclamare re Ruggiero II: « (Rogierius) Salernum regreditur: extra quam non longe convocatis ad se aliquilibus ecclesiasticis peritissimis atque competentioribus personis, nec non quibusdam Principibus, Comitibus, Baronibus, simulque aliis qui sibi sunt visi probatioribus viris, patefecit eis examinandum secretum atque inopinatum negotium: ac illi rem ipsam sollecite perscrutantes unanimiter... » etc.

« ... (Rogerius) Siciliam repetit mandans suarum provinciis ubique terrarum quatinus omnes cujuscumque dignitatis vel potestatis; seu honoris essent, in die susceptionis ejus coronae... Panormi omnes convenientes adessent. Cum ergo ad diem constitutum universi illi simulque et de populis pusilli, et magni absque numero confluxissent, huiuscemodi iterum causa sollemniter, diligenterque investigata atque tractata ab omnibus eodem modu, quo et supra, ad gloriam Dei, ejusdemque Ecclesiæ augumentum regia in urbe Panormitana fieri omnimo decernitur promotio ».

simiglianti alle diete per le quali i popoli germanici eleggevano e proclamavano i loro re. Altri più remoti, come quelli di Messina (1113) e quello che si ricava da un diploma essersi tenuto in Palermo (1112), sembrano all' Amari piuttosto cerimonie solenni (1). Non così un altro parlamento tenuto in Mazzara durante il governo del primo Ruggiero per cui fu composta una lite fra i vescovi e i feudatarîi di Sicilia (2). Che questo basti a provare gli ordini costituzionali della Sicilia in quel tempo non credo; parmi bensì di poter affermare, che sovente il monarca volea ascoltare i varii pareri e convocava perciò adunanze raramente generali; ma speciali più spesso.

Ai già detti era seguito il parlamento di Ariano sotto Ruggiero II (1140) e forse parecchi altri; ma non ho trovato che il Parlamento mai si adunasse sotto Guglielmo I. se non vogliamo chiamare Parlamento quella adunanza di magnati alla sua successione di cui ci parla il Salernitano (3), o quella adunanza di popolo che Guglielmo decretò dopo la sua liberazione e della quali parlai.

Insieme alla feudalità laica ed al potere ecclesiastico vediamo ai tempi normanni la esistenza dei Comuni, i quali messi in forse dal Gregorio, furono meglio avvertiti dal Palmeri e poi dall' Amari e dal La Lumia; ma è tuttavia ben difficile determinare nettamente la costituzione di tali municipalità al tempo normanno, tanto più che non pare che tutte le città godessero di uguali larghezze. L'esistenza di una città senza la persona le-

(1) V. Amari, *Mus*, pag. 275. Vol. III.

(2) Diploma senza data, presso Pirri *Sicilia Sacra*, pag. 696; Gregorio, lib. II, cap. VI nota 9.

(3) Pag. 421

gale della comunanza civile non parmi concepibile, epperò i ricercatori delle origine dei Comuni non troveranno forse mai un tempo in cui possiamo dire assolutamente che il Comune non esista. Non sarà il Comune - Stato dell'alta Italia nel Medio Evo, non avrà quella determinata larghezza; non quella determinata funzione; ma esisterà in ogni modo.

Eppure in Sicilia era impossibile, nel tempo di cui ci occupiamo, di trovare il vero Comune nelle grandi città, dove le varie genti formavano ciascuna una corporazione distinta. In Palermo soltanto abbiamo forse una diecina di corporazioni e non è possibile supporre che Musulmani, Greci, Normanni, Pisani Amalfitani, Genovesi, si congiungessero del tutto e formassero un Comune come avvenne in altre città italiane per corporazioni più omogenee e più conciliabili.

L'Amari ha trovato in un diploma di Nicosia un barlume che lo ha indotto a credere che nei Comuni siciliani di quel tempo esistessero due ordini di rappresentanti municipali; cioè: il Consiglio grande ov'era chiamato tutto il popolo, e un consiglio ristretto formato dai «Buoni uomini» coi giurati e i giudici regii, e che la presidenza del Gran Consiglio fosse affidata ad appositi delegati regii , ma egli crede che il Consiglio generale aperto a tutto il popolo, sembri privilegio delle colonie lombarde, Parmi però che anche in Cefalù possa affermarsi esservi stato questo grande consiglio aperto a tutto il popolo; e chi sa non sia stato pure altrove , ma in ogni modo, in quella immensa varietà di leggi e di costumanze, vediamo che non tutte le città godeano delle medesime immunità. Fra queste vanno segnalate sopra

tutte quelle di Messina che concesse dal re Ruggiero furono confermate nel 1164, 1° agosto da Guglielmo I. (1).

(1) *Il Gregorio* cita più volte un processo inedito del 1224 per una lite nell'interesse del vescovo di Cefalù che si trova fra i Mss. della Biblioteca Comunale di Palermo Qq. H, 7. In questo sono notevoli i due tratti seguenti: « .... De Civitate Cephaludi vidi, et manifeste constitit mihi tamquam illi, qui per tot menses fui in Civitate, quod homines ipsius, Civitatis omnes intendunt ei (Episcopi) tamquam Domino de omnibus hiis quibus intendere debent, et quia omnes de civitate iuraverunt ei, et cum vocassem populum coram domino Episcopo quarens ab eis si intenderant ei et responderent tamquam Domino in omnibus hiis quibus intendere debebant, responderunt quod pro Domino ipsum habebant et intendebant. Baiuli et Iudices per ipsum ordinati sunt et me presente per eum curiam regebant. » Fol. 342.

« (Judex Julianus juratus) Interrogatus si sciret, per quem Letus statutus esset baiulus, respondit quod quando aliquis baiulus statutus est in civitate, de communi voluntate civium eliguntur tres homines et presentantur domino episcopo, si presens est, vel conventui si est absens dominus episcopus ex illi eligitur unus a domino Episcopo, si praesens est, vel conventui si absens est. Unde cum non esset baiulus in civitate de communitate civium electi sunt tres boni homines scilicet»... (pag. 371). Quest'ultimo tratto è trascritto dai Gregorio (Considerazioni, Lib. II, Capo VII, nota 23).

Or da questi due brani parmi si ricavi l'esistenza, non solo della persona legale del Comune; ma di quel popolo « chiamato a suon di campana» che l'Amari crede sia stato in Comuni di origine lombarda solamente. Vediamo il popolo chiamato a riconoscere il dritto del vescovo, e poi inteso a scegliere tre *buoni uomini* perche tra essi fosse scelto il nuovo baiulo.

Non aggiungo altro per riguardo agli ordini feudali descritti dal Gregorio e dall'Orlando per la Sicilia, poichè non sappiamo di mutamenti notevoli seguiti al tempo di Guglielmo I, se ne togliamo la legge intorno al permesso per i matrimonii delle figlie dei feudatarii che pare promulgata da Guglielmo I, come dirò in seguito. Certo è questo, che in generale l'indirizzo del governo durante quel periodo non fu favorevole alla nobiltà.

La amministrazione della giustizia serbava le forme stabilite sotto Ruggiero II. per le quali, Musulmani e Cristiani vediamo ammessi ugualmente a deporre in giudizio, ma vigevan per gli uni le prescrizioni del Corano, per gli altri il diritto dei Longobardi e dei Franchi per l'aristocrazia dei feudi di origine latina o normanna; mentre per gli indigeni di origine greca o latina, per la borghesia, e in generale per tutte le classi che non tenessero a' feudi, adoperavasi il dritto romano, il cui studio cominciava a diffondersi sotto il regno di Guglielmo I, come dirò appresso; ma tutta la varietà di leggi, piuttosto che tenersi a norme assolute e costanti, piegavasi agli usi, alle consuetudini locali, poichè, dice bene l'Amari: studiando il medio evo, erra sempre chi suppone uniformità.

Nei riti giudiziarii sono degni di nota le *purgazioni i giudizi di Dio*, e fra questi la forma più nobile del duello giudiziario. Ne abbiamo prova nel Falcando che cita la *monomachia* per le accuse di cospirazione fatte ad opera del Gaito Martino (1), e poi nelle costituzioni di Federico II (2); ma qui le prove del giudizio andava-

(1) Pag. 335.
(2) Costituzioni, lib. II, tit. 32.

no di accordo col principio della inviolabilità dei magistrati, contro i quali, se abusassero di loro autorità o sentenziassero contro giustizia, erano minacciate severissime pene, epperò la prova giudiziaria del duello era limitata fra le parti contendenti, o fra queste e i testimonii, non fra i litiganti ed il giudice.

Alcuni dei reati erano devoluti al giudizio delle curie episcopali, come il sacrilegio, l'adulterio, l'incesto; ma solo per ciò che riguardava il delitto considerato come violazione di un precetto religioso; se a questo era congiunta la violenza, il magistrato ecclesiastico giudicava soltanto della semplice colpa, e il laico della violenza che l'avea accompagnata. Una importantissima legge che commetteva alle curie ecclesiastiche di giudicare degli adulterii attribuita dal Gregorio, dall'Huillard-Bréolles e dal La Lumia a Guglielmo II, deve risalire più indietro, forse a Guglielmo I, fors'anco a Ruggiero II (1), ma in generale, anche sotto il primo Guglielmo, il Clero pare sia stato anche in questo tenuto in freno; poiché troviamo frequenti ricorsi di vescovi ed abbati che nel principio del regno di Guglielmo II chiedevano la restituzione di quei privilegi che aveano goduto, e reclamavano contro le ingerenze indebite dei magistrati laici (2). Ma ciò non togliea che i chierici venissero giudicati da quei magistrati nel cui territorio fossero i loro beni non riferibili direttamenre alla Chiesa, quando per tali beni erano convenuti in giudizio, e solo era loro privilegio di non essere colpiti di arresto.

(1) V. Appendice —Nota. II.

(2) V. Pecchia—*Della Gran Corte della Vicaria*, vol. I. e il documento pubblicato da me nell'appendice, nota II.

Se da un lato questi privilegii erano concessi al clero, non avea cessato Guglielmo dal proteggere i Musulmani, i quali, non ostante le frequenti e sanguinose persecuzioni, erano pur sempre in auge nella Regia Corte. Era musulmano il gaito Martino, cui nell'ultima campagna contro i ribelli era stato commesso il governo della città e del palazzo di Palermo (1); musulmano era il Gaito Pietro che, non ostante molti il tenessero per traditore dopo il fatto di Mahadiah, erasi tenuto in alto grado ed avea ottenuto la dignità di Maestro Camerario, musulmano era stato il suo predecessore in quest'ultima carica a cui era affidata la custodia dei reali suggelli.

E in generale quei Musulmani che tenevano intere città e nelle principali e nella stessa capitale ampie contrade; che tenevano vivissimo il commercio e le industrie del paese e aveano mercati proprii e moschee spendide per lusso ed eleganza, nei loro litigii si acconciavano alle sentenze dei loro Kadì e nei riti

(1) Il Dr. Hartwig ha supposto in questo Gaito Martino un Gran Giustiziere e un Luogotenente generale nell'assenza del re, ma, risponde l'Amari, che « Gaito sovente non era che un titolo di onore a corte di Palermo e potea bensì significare capitano della guardia, e Martino potea con tale giurisdizione inferocire sopra i Cristiani senza essere presidente della Magna curia, nè ministro della giustizia » ma è da riflettere che giusta il Falcando, Martino era stato lasciato—ad custodiam civitatis ac palatii Panormi-- parole le quali mi par che determinino la qualità di luogotenente, almeno temporanea, affermata dall'Hartwig. V. *Atti della R. Accademia dei Lincei*, Serie III, vol. II, seduta 28 aprile 1878 *della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, pag. 10 e 34.

si univano alla preghiera dei loro *muezzin* e ascoltavano nelle loro scuole le lezioni dei maestri del Corano (1).

I mezzi di sussistenza del Governo erano varii. La Corona avea le sue terre con villani e coloni che le pagavano prestazioni in moneta o in natura, e terre e villani formavano l'appannaggio della regina (2). V'erano poi gabelle diverse e monopolii riserbati al sovrano; che egli ritraeva per ordinario di soli terreni di sua diretta ragione, mentre nei feudi li godevano gli investiti; ma talune esenzioni concesse farebbero credere che in generale i diritti di ancoraggio nei porti, ed i dazi di importazione e di esportazione fossero riserbati al monarca anche nei paesi feudali, come i diritti di guerra, di pesca, di miniere, di saline. V' erano poi le contribuzioni estraordinarie quali la *gezia* o capitazione per i giudei, il *relevio* che pagavasi dai baroni per nuova investitura o per successione feudale, l'*adiutorium* imposto ai feudatarii nei tre casi notissimi; il riscatto del re prigioniero, il matrimonio della figlia di lui, e il cingolo e gli sproni di cavaliere conferiti al figliuolo.

(1) Tutto questo si ricava dal *Viaggio* di IBN-GUBAIR, Bib. *Arabo-Sicula*, Versione, Vol. I, pag. 137 e seg. Sebbene questo sia stato fatto nel 1183, le cose dette possono riferirsi ai tempi di Guglielmo I.

(2) Quella che poi si disse *Camera Reginale* pare rimonti ai tempi del Conte Ruggiero. Faceva parte di quest'appannaggio la terra di S. Marco in Val Demone che, fu prima della contessa Adelasia moglie del conte Ruggiero e poi della regina Margherita moglie di Guglielmo I. Sotto Guglielmo II passò alla Regina Giovanna. Cfr. LA LUMIA, p. 382 e Diplomi di ottobre 1101, nov. 1112, e del novembre 1171, presso SPATA. *Le pergamene greche esistenti presso il Grande Archivio di Palermo*, p. 191, 233 e 274.

V'era poi la *colletta*, specie di tassa estraordinaria che s'imponea alle popolazioni al bisogno, e che pare Guglielmo II abbia limitata nei tre casi in cui s'imponea l'*adjutorium* ai vassalli, aggiungendone un quarto, la aggressione nemica del regno.

A queste fonti di ricchezza dello Stato occorre aggiungere le multe che si infliggevano, fra le quali, ai tempi di Guglielmo, fu frequente quella della *redenzione* che s'imponeva alle città ribelli, e le confische dei beni che allora furono certamente moltissime. Le imposte erano stabilite in ragione del possesso, e per i generi di consumo con criterii diversi secondo le diverse terre. Così pure variavano da città a città i dritti di importazione e di esportazione e in generale sui traffici degli stranieri.

Sappiamo di trattati commerciali con Pisa e Venezia. Di quelli con Pisa nulla conosciamo di preciso; di quelli con Venezia ci è noto soltanto che a' tempi di Guglielmo II. e precisamente nel 1175, furono ridotte a metà le gabelle di importazione e di esportazione che si pagavano durante il regno di Ruggiero II e di Guglielmo I; che tali gabelle variavano da città a città, e che gravavano così sulle navi come sulle mercanzie (1).

I Genovesi, per un trattato conchiuso nel 1157, pa-

(1) V. i due documenti a pag. 173 e 174 della parte prima—Si noti che il primo di tali documenti è probabilmente la conferma del trattato stabilito nel 1154 o 1155 con Guglielmo I, e poichè nel doc. del 1175 è detto che quelle condizioni doveano durare venti anni, e venti anni appunto erano corsi dal primo al secondo trattato, credo che tali patti si rinnovassero per consuetudine ad ogni ventennio.

gavano all'entrare in Messina, se provenivano direttamente da Genova un soldo per ogni uomo e due soldi per ogni magazzino, nulla se provenivano da altri porti: all'uscire un tari per ogni collo o per ogni quattro salme di grano che recassero a Genova pesato senza alcuna tassa nelle stadere della curia, per tutti i generi che importavano da qualunque regione e che vendevano qui effettivamente il tre per cento; un tarì per ogni quattro porci alle porte di Palermo, e un tarì e mezzo per un quintale di cotone importato; niente per quello che esportavano; un tarì e mezzo per ogni cento agnelli; mezzo tarì per ogni quintale di lana importata, il cinque per cento per i panni di lana e il dieci per cento di ogni altra importazione, che avessero effettivamente venduta, e se no, l'avessero venduto potevano riportarla senza tassa veruna. Per due modii di frumento un tarì.

In Girgenti un tarì per ogni quintale di cotone comprato fuori della città, ma se comprassero dentro e poi esportassero, mezzo tarì a quintale, per ogni salma di pelli o di altro coiame che avessero esportato, un tarì; un tarì per ogni due modi di frumento esportato.

In Mazzara, al venir per mare, dieci tarì per ogni mercante che venisse ad esercitare la sua industria e nelle esportazioni poi, per ogni sacco di cotone mezzo tarì; per ogni salma di pelli di agnelli o di altri cuoi un tarì e per ogni due modii di frumento un tarì.

Così rileviamo che secondo le circostanze si stabilivano con Genova gabelle sulle importazioni e sulle esportazioni e poi nei porti di mare una tassa sui Genovesi immigranti per esercizio di commercio (1).

(1) V. Appendice nota IV e documento.

V'erano poi dazii sui generi di consumo che si riscuotevano alle porte della città e che perciò concorrevano a rincarare i prezzi delle vettovaglie, ónde i Palermitani furono lietissimi della esenzione che in premio della loro fedeltà, concesse Guglielmo I dopo la sedizione del 1161. Negli uffizii di queste gabelle vediamo impiegati ancora i Musulmani ai tempi di Guglielmo I e incaricati specialmente della riscossione delle tasse (1).

I documenti e varii luoghi delle cronache di quel tempo ci danno notizie sufficienti per delineare l'ordinamento della pubblica amministrazione, quantunque dallo studio di tali elementi nascano nuove, difficoltà e dubbii nuovi. Ma in questo, come in tutte le altre manifestazioni della vita pubblica, non andrà mai errato che si proponga di trovare, non un tipo nuovo, originale e uniforme di costituzione, nè una perfetta imitazione di ordini politici di altre nazioni; ma il fondersi e lo armonizzarsi delle varie consuetudini, proprie delle diverse genti che componevano quella varietà sociale.

La mente ordinatrice di Ruggero II avea voluto tutto studiare, e scegliere il meglio delle leggi e delle consuetudini di ogni gente, e anche chiamare a sè stranieri segnalati per sapienza e per valore, e di questo abbiam sicuro attestato (2).

(1) FALCANDO, « Multi quoque Sarracenorum qui . . . in duanis fiscales redditus colligebant . . . » pag. 302.

(2) «.... Aliorum quoque regum ac gentium cõnsuetudines diligentissime fecit inqiuri, ut quod in eis pulcherrimum aut utile videbatur sibi transumeret. Quoscumque viros aut consiliis utiles, aut bello claros compererat cumulatis eos ad virtutem beneficiis invitabat. » FALCANDO, p. 287. Altri passi del SALERNITANO e del TELESINO, dimostrano la stessa cosa.

Così vediamo tra le istituzioni sicule e quelli di altri paesi notevoli simiglianze. E da tali somiglianze che si notano fra istituzioni di dritto pubblico e di governo di paesi dominati dagli Arabi, o asserviti ai Normanni, nasce senze dubbio quella credenza che qui si sia avuto di mira di conformare le istituzioni summentovate, a quelle di altri paesi. Sotto Guglielmo I non è a credere che siffatti ordinamenti sieno stati mutati, ond' io non starò a ripetere quel che già fu dottamente illustrato dai nostri scrittori, neppur quello che scrisse l'Amari nella Storia dei Musulmani e nella memoria letta all'accademia dei Lincei più volte citata. Dal quali studio parmi si tragga senza dubbio che in Sicilia al tempo normanno gli ufficii di cancelleria e di finanza fossero ordinate in generale a modo musulmano.

Che questi ufficii fossero qui recate dall'inglese Tommaso Brown non mi par probabile, si perchè le radici di tali nostre istituzioni finanziarie si trovano in tempi più remoti e specialmente presso le popolazioni musulmane, e si perchè, raffrontando l'epoca in cui quel valentuomo si trovò certamente in Sicilia (1), (1137) con quella in cui lo troviamo in Inghilterra in alto stato alla corte di quel re Arrigo II, (1178) dobbiamo venire alla conclusione che se il « magister Thomas cappellanus regis » del 1137 non è diverso da quello d'Inghilterra. dovette venire in Sicilia nella prima giovinezza, e allora, assai probabilmente, più che insegnare qui metodi di azienda, vi dovette imparare da ciò che

(1) Amari. *Mus.* III, 444 e seg. Harwig e Amari. *Mem. della R. Accademia dei Lincei* ecc., p. 9.

trovò costituito per la mente di Ruggiero II e dei suoi ministri, che poi mise in pratica imitando, in patria.

In ogni modo, da ciò che leggiamo nel famoro dialogo « De Scaccario » pare che precisamente alla successione di Guglielmo I dovette partirsi dalla Sicilia, e, se io non mi inganno, parmi si ricavi anche che le sue cognizioni apprese in Sicilia abbia attuate in Inghilterra (1); ma non saprei convenire con l' Hatwig che egli si partisse dall'isola perchè per la guerra che fu nei primi tempi del regno di Guglielmo I col papa Adriano IV, fosse resa difficile in Sicilia la dimora degli inglesi, solo perchè era inglese il pontefice nemico (2); ciò che darebbe imagine di una intolleranza insolita e contraria anzi al carattere della monarchia siciliana. Può darsi invece, che il Brown abbia ceduto alle insistenze di Arrigo II che lo chiamava in patria, o

(1) « Magnus hic erat (Magister Thomas cognomento Brunus) in magni regis Siculi curia, consiliis providus et in regis secretis pene praecipuus. Surrexit interea rex novus qui ignorabat illum, qui, prava habens latera, patrem persequebatur in suis. Compulsus est igitur vir iste mutatis rebus properis, vitæ suæ consulere, et licet pateret ei cum summo honore accessus ad regna plurima, tamen frequenter vocatus ab illustri rege Anglorum Henrico, cui fama veritate ipsa minor est, prælegit ad natale solum et successorium ac singularem dominum suum accedere. Susceptus igitur ab illo sicut utrumque decuit, quia apud Siculum magnis intenderat, hic etiam ad magna deputatur negotia scaccarii... » STUBBS, *Select charters*, Oxford, 1870, l. 181.

(2) V. la citata *memoria dell'Acc. dei Lincei.* p. 5-7 e lo scritto dell'HARTWIG, *Guglielmo I e il suo Grande Ammiraglio Majone di Bari*, pag. 42.

che l'assunzione del Grande ammiraglio al potere, abbia reso insostenibile la posizione di lui alla corte del nuovo re.

La macchina della pubblica amministrazione era ordinata per mezzo di *Diwani* o officii che latinamente appellavansi *Dohane*. Grazie agli studii dell'Amari possiamo oggi affermare che questo ordinamento fu retaggio dei tempi musulmani, ben usato dai vincitori. Di Dohane ve ne avea parecchie. Più notevoli furono quella dei Baroni che probabilmente riguardava i feudi e i feudatarii, e l'altra dei Secreti, o in arabico. *Diwan-el Tahkik-el-Ma'mür* che sarebbe stato un ufficio di riscontro della Tesoreria (1). E quest'ultimo pare tenesse i *Defatarii*, ossiano registri degli uffizii di azienda, che è tradotto letteralmente *quinternus*. Quei famosi defatarii di cui tanto si è disputato, e che sotto Guglielmo I furon dispersi o bruciati nella sedizione del 1161 e poi ricomposti per cura di Matteo d'Ajello. È strano il supporre, come qualcuno ha fatto, che questi abbia rifatti a memoria quei registri; ma è probabile che egli sia stato chiamato a dirigere un'opera di nuova catastazione e censimento che dovette esser lunga e difficile, perchè parrebbe che in quei registri dovessero annotarsi i dritti dello stato su ciascuna classe di abitatori e siascuna terra : dritti che erano riscossi dallo stato medesimo se la terra era ritenuta in demanio; ma che si trasferivano ai baroni se era concessa in feudo. E probabile che questo ufficio tenesse anche i registri dei catasti degli allodii e quei della gabelle ordinarie di ogni specie, e che tenesse gli originali o i duplicati delle diverse specie di registri che si riferivano ad ogni ramo della azienda.

(1) *Mus.* III, p. 322 e *Memoria dell'Acc. dei Lincei.*

In ogni controversia riguardante i dritti dello Stato, i defatarii doveano formare come un insieme di titoli autentici, inoppugnabili, e ciò spiega l'importanza che fu messa allora alla perdita e alla ricomposizione di quei registri. Da qualche documento parrebbe che i dritti ivi stabiliti fossero tenuti come inalterabili quasi che l'insieme di questi costituisse il patrimonio dello stato, e questo affermo perchè mi ha fatto impressione un diploma inedito della Chiesa di Morreale, per cui il noto conte Silvestro di Marsico, che tanto valea a corte di Guglielmo I, dolendosi che per il feudo di *Calatatrasi* non avea potuto, durante la guerra del 1162, per regio servizio mettere in armi che soli tre militi di undici a cui era tenuto, il re per fargli cosa grata non riduce quel servizio, ma ripiglia il feudo e ne dà in cambio due altri; che portavano in caso di guerra, l'uno il servizio di due militi e l'altro di uno; e son chiamati appunto feudi da uno e da due militi (1).

In ogni modo, questo insieme di sistemi di amministrazione, di tasse faceva ricchissimo il Regno, e tale ricchezza permetteva di mantenere una corte splendidissima, che ai viaggiatori stranieri recava grande meraviglia, di spender tesori nell'edificare tempii e palagi, nello stipendiare lautamente letterati ed artisti di ogni paese; nel largheggiare anche verso gli stranieri, e che nondimeno lasciava mezzi sufficienti a tenere in serbo, come io credo, il tesoro di guerra.

Di lui fu scritto che fu più sollecito nell'ammassar danaro che nello spendere ed è strano che siffatta ac-

(1) V. app. nota III.

cusa venga dal Salernitano, che si è detto scrittore favorevole alla corte (1); ma i fatti veramente direbbero il contrario, come si vedrà più tardi, quando parlerò della magnificenza grandissima del Regno di Guglielmo I nel proteggere le arti e le lettere; ma voglio qui soltanto ricordare che Guglielmo I aprì i suoi tesori ai frati di S. Bernardo per la fabbrica della Basilica di Chiaravalle (2), e che pria di morire mandò al papa Alessandro III una somma che equivale a 425,000 lire, senza tener conto della differenza grandissima del valore della moneta di quel secolo con quella d'oggi (3). Ricorderò finalmente le larghezze usate ai palermitani dopo la sedizione del 1161, e la remissione delle tasse di redenzione che avea imposte alle città ribelli Tutto questo non dimostrerebbe quella avarizia che gli viene comunemente attribuita.

La tradizione popolare, nondimeno, narra che re Guglielmo I per fame insaziabile di ricchezze abbia ritirata tutta la moneta del suo stato, sostituendovi invece moneta di cuoio. Questa tradizione troviamo per la prima volta registrata dal Fazzello (4) e poi dal Maurolico (5) e da altri. Correva dunque per la bocche del popolo sin dal secolo XVI, e poichè non parmi possibile che una leggenda popolare sia totalmente bugiarda, io credo che veramente questa circolazione di moneta

(1) « In congreganda pecunia multum sollicitus, in expendenda non adeo largus » pag. 433.

(2) V. parte prima, pag. 147.

(3) V. Lettera 159 di Giovanni di Salisbury, presso Caruso. *Bibl. Stor.* t. II, f. 980— e La Lumia, p. 246 nota 4—

(4) *Hist. Sicula*, deca II, lib. VIII. cap. III.

(5) *Compendio della Storia di Sicilia*, Lib. III. § V.

di cuoio fu sperimentata, molto più che le due grandi guerre sostenute nel breve correre di otto anni, le continue insurrezioni, il sacco del R. palazzo, ove fu sperperato il tesoro dello stato, e le difficoltà che la nobiltà avversa doveva opporre alle consuete riscossioni, rendevano indispensabile una misura efficace a prevenire il difetto di danaro. Fors'anche però, fu allora sentita questa necessità per attuare quel mezzo che oggi chiamiamo il tesoro di guerra per cui fu necessario ritirare la moneta metallica. Un argomento in favore a questa ipotesi ci viene dal fatto che, ove erano regii castelli troviamo sovente per tradizione il rinvenimento di un tesoro; e fu questo tesoro riposto dal primo Guglielmo nel castello di Morreale che dette origine, sempre giusta la tradizione, al tempio.

Nel popolo la necessità di quella misura non appariva chiarassima, e forse fu una delle cause, se fu, dell'essersi denigrato il nome di Guglielmo, poichè, più che al bisogno dello Stato, quella misura attribuivasi alla avarizia del monarca. Federico II, attestano il Malespini il Villani Giovanni (1), all'assedio di Faenza del 1240, trovandosi in gran difetto di vettovaglie e di danaro, fè stampare una moneta di cuoio della valuta di un agostaro d'oro; ma quella fu misura temporanea e per la quale non fu ritirata la moneta metallica perchè, soggiungono quei due scrittori, che ordinò ai suoi tesorieri che, richiesti, quella cambiassero in moneta metallica come difatti fece finito l'assedio di Faenza, che durò appena sette mesi, dal settembre 1240 all'aprile 1241.

(1) Malespini, cap. CXXX. Villani Giovanni, Lib. VI Cap. XXI.

Non ci sarebbe stato dunque allora un corso forzoso, come forse era avvenuto per qualche anno ai tempi di Guglielmo I. Ma io credo che la minaccia di Carlo d'Angio ai legati siciliani, di ridurli, se non si sottomettessero, a spender moneta di suola come eran solito a fare (1), si riferisca più a Guglielmo I che a Federico II, appunto perchè la misura presa da Federico a Faenza pare sia stata temporanea e che non riguardasse la Sicilia.

Può darsi dunque, che a' tempi del primo Guglielmo, siasi adoperato in Sicilia questa surrogato di moneta a corso forzoso, e il tesoro di guerra; misure le quali vediamo anche accolte e messe in opera dalle nazioni più civili, e il secodo specialmente, combattuto da parecchi economisti come quello che rende infruttifera senza ragione sufficiente, gran parte della pubblica ricchezza, mentre al difetto di moneta dovrebbe ripararsi piuttosto ricorrendo al credito; ma qui non è luogo di discutere dottrine economiche (2). Il tesoro di guerra parmi sia stato anche creato dal Ruggiero II e credo si ricavi da ciò che scrive di lui il Falcando il quale afferma che egli quando ebbe visto sicura la pace, dopo molte fatiche e molti pericoli, pensando all'avvenire, preparò ingenti tesori a difesa del Regno e li ripose in Palermo (3).

(1) Di Giovanni, *Cronache siciliane*, *Cronichi di quisto Regno di Sichilia*, pag. 278.

(2) Intorno a questo argomento si vegga nell'appendice la nota V.

(3) Pag. 287 — « Is ubi post multos labores, ac pericula, pacem Regno, quoad viveret peperit inconcussam, ingentes etiam thesauros ad Regni tuitionem, posteritati consulens, preparavit, ac Panormi reposuit. »

CAPITOLO XIII.

—

Le leggi sotto Guglielmo I — Fonti di questo studio — Questione delle leggi del manoscritto vaticano — Assise — Opinioni dell'Hartwig, del De Blasiis ec, del La Lumia, del Merkel — Giudizio—Esame delle leggi vaticane e loro unità organica — Altre leggi di Guglielmo I — la legge sui matrimonii delle figlie dei nobili — Quella sui beni dei naufraghi.

Quando si scriverà la storia dell'intiero periodo normanno in Sicilia, si potrà studiare la genesi e lo svolgersi successivo delle nostre istituzioni legislative, poichè dalle memorie che ci rimangono si potrà forse con uno studio paziente assegnare con maggiore sicurezza e ciascuno dei re normanni la sua parte in questo lungo lavorio che fu poi trasfuso nel codice del Grande Federico.

A me, cui tocca per ora di illustrare i tempi del primo Guglielmo, non altro è lecito che dire appunto della parte che a lui si riferisce; ma per conoscere l'opera

del regno di Guglielmo I è necessario entrare nella famosa controversia della appartenenza delle *Assise dei Re di Sicilia* e delle *leggi del Codice vaticano* pubblicate dal Merkel, controversia della quale è necessario che mi occupi qui nel testo, perchè sono di capitale importanza al mio assunto e gli argomenti e le conseguenze a cui mi conducono.

Le fonti principali di questo studio sono le costituzioni di Federico II (1), le Assise dei Re di Sicilia (1), e le leggi del Codice vaticano summentovato (3). Le prime portano avanti a ciascun capitolo il nome del re da cui deriva la disposizione contenutavi, poiche è noto, e lo afferma il prologo delle medesime costituzioni fridericiane, che il grande Imperatore non fè in tutto opera originale; ma raccolse, coordinò e completò le leggi dei re normanni; però non pare che tale distinzione, comunque si trovi nei manoscritti più antichi, sia fatta con esattezza; poichè pare che spesso il compilatore, il celebre Pier delle Vigne, dia a Federico parecchie costituzioni delle quali a' suoi tempi non fu mutato che

(1) CARCANI, ediz. Napoli, 1786, sulla quale fu condotta quella dell'HUILLARD BRÉHOLLES, *Hist. Diplomatica Friderici* II, vol. IV.

(2) CARCANI. Op. cit. le aggiunse alla edizione delle *Costituzioni*. Li ristampò poi il MERKEL, nel pubblicare le leggi di cui nella nota seguente.

(3) MERKEL. *Commentatio qua juris Siculi, sive Assisarum regum regni Siciliae fragmenta ex codicibus manuscriptis proponuntur.* Halis, formis Hendeliis 1856. Furono poi ripubblicate dal *La Lumia*, op. cit., e ultimamente dal BRANDILEONE. *Il Dritto romano nelle leggi Normanne*, Torino, 1884.

il titolo o la forma grammaticale, ma che son certamente di un re normanno, e poi non è fatta distinzione fra i due Guglielmi, onde sovente abbiam veduto i moderni assegnarle all'uno o all'altro, secondo induzioni che non sempre mi sembrano accettevoli.

Le *Assise* dei Re di Sicilia furono aggiunte alla edizione delle Costituzioni di Federico che nel 1786 fece a Napoli il Carcani, il quale li credette promulgate da Federico nel 1220, e li stimò come la fonte da cui più tardi sotto forma più larga scaturiva la raccolta delle Costituzioni.

Le Leggi vaticane, in terzo luogo, furono trovate dal Merkel nel 1845 in un codice acquistato un' anno innanzi, che non era ancora notato nel catalogo e neppur numerato.

Quel manoscritto, insieme a una raccolta di leggi Longobarde e di frammenti di quelle di Giustiniano, contiene XLIV capitoli preceduti da un proemio, scritti in serie continuata, portanti quasi tutti la propria rubrica, mancanti nondimeno di numero progressivo. Il dotto tedesco non tardò a vedervi alcune delle Costituzioni del Regno di Sicilia che si notano nel codice di Federico, e una notevole analogia con le Assise, le quali però, e in questo ha ragione a mio parere il La Lumia, non possono dirsi, come credette il Carcani, un embrione di Codice futuro; ma piuttosto un epitome di Codice già fatto. Basterebbe a tal uopo mettere a raffronto una medesima disposizione, chè si troverà nelle Assise abbreviata quella del Codice vaticano.

Mettendo da canto, per ora, il codice di Federico, a me non sembrano dubbii questi due punti, sui quali i dotti parmi sieno concordi: primo, che le *Assise* dei

Re di Sicilia non sono che un abbreviazione delle leggi contenute nel codice vaticano; secondo che queste leggi sono certamente di un re normanno.

Ma chi fu questo re? Ecco il nodo della questione, sulla quale i pareri sono tutt'altro che in via di conciliarsi. Avviene però intorno a questa discussione che alcuni degli scrittori le attribuiscono a Ruggiero II, altri a Guglielmo I, altri a Guglielmo II.

Il De Blasiis (1) le vuole senz'altro di Ruggiero II, ed ha compagni l'Hartwig (2) e il Capasso (3) e in generale è concorde su questo punto la schiera degli scrittori napoletani, che tra i suoi campioni valorosi ha acquistato da pochi anni il Brandileone, mentre il La Lumia le attribuisce a Guglielmo II secondo me, senza dubbio, vanno attribuite a Guglielmo I; parere nel quale fui preceduto dal Merkel e dell'Amari (4). Il primo nel pubblicarle, le disse di Guglielmo I, il secondo seguì quel giudizio senza fermarsi a discuterlo o darne le prove, perchè questo non richiedeva il suo argomento.

L'ignoto re parla nel prologo di *predecessori* che dettavano e interpretavano leggi, e nel titolo II (5) di *progenitori* liberali nel proteggere difendere e accrescere le Chiese. Or qui è chiaro che non poteva dir questo Ruggiero perchè, se il padre e il Guiscardo col

(1) *La insurrezione pugliese e la conquista normanna*. V. III, p. 479.

(2) *Historische Zeitschrift di Sybel* vol. XX. 1868.

(3) *Le legge promulgate dai re normanni* ec. Programma.

(4) MERKEL, l. c. AMARI, *Mus*, p. 445 vol. III.

(5) *De privilegio sanctarum ecclesiarum.*

figliuolo o col nipote possono per la Puglia dirsi suoi predecessori, non furono certo suoi progenitori. Nel prologo poi è detto; « Si ergo sua misericordia nobis Deus pius prostratis hostibus pacem reddidit, integritatem regni tranquillitate gratissima tam in carnalibus quam in spiritualibus reformavit.... »

Ora la condizione di cose che è rappresentata da queste parole non si riscontra, a parer mio, nè durante il regno di Ruggiero II, come afferma l'Hartwig, nè durante quello di Guglielmo II, come dice il La Lumia. Il primo, vinta la ribellione cagionata da Lotario, morto Rainulfo, cacciato Roberto di Capua ec. e fatta per forza la pace col papa, potea dire di avere costituito un regno ma non di averne *riformata la integrità*; il secondo non avea domato nemici; non vista mai compromessa la integrità del regno; non turbata la tranquillità spirituale. Nè io credo che le parole del prologo possano alludere alle sconfitte del Barbarossa o al fine dello scisma, poichè quegli dalla morte di Guglielmo I non avea più tentato di invadere il Regno; questo non lo avea toccato nemmanco. Ed io non saprei concepire un re di Sicilia che parlasse di tranquillità restituita al Regno nelle cose spirituali, alludendo allo scisma, che avea dilaniata la Chiesa, ma non il suo stato, che ad Alessando III erasi mantenuto concordemente fedelissimo.

Quello stato di cose si riscontra perfettamente dopo la pace di Benevento, senza bisogno di interpretare o di sforzare il senso delle parole. I nemici prostrati erano sopratutto i Greci e i ribelli, i quali aveano occupato metà circa della Puglia e della Calabria; era il papa che avea occupato Benevento; nemici per cui opera la

integrità del Regno era stata realmente violata; e la pace di Benevento regolando in maniera deffinitiva i rapporti tra Chiesa e stato potea far parlare nel Regno di tranquillitá restituita nelle cose spirituali (1). E poi da notare che, mentre la maggior parte delle leggi del Codice Vaticano concordano con quelle attribuite a Ruggiero, nessuna ve ne ha che concordi con quelle che il consenso dei dotti attribuisce a Guglielmo II, ciò che dimostrerebbe evidentemente come quel lavoro preceda le singolari costituzioni di Guglielmo II (2). E finalmente

(1) Il Merkel, nello affermare che le leggi del Ms. vaticano fossero di Guglielmo I, scrive, che lo stato di cose descritto dalle parole citate si riscontra nel periodo dal 1156 al 1160. Il La Lumia per sostenere la sua tesi in favore di Guglielmo II, osserva che il paese non chetò mai dal 1154 al 1166, anzi al 1172, e nota che nel 1157 il Conte di Ceccano scorazzava nei violati confini ec. Or la pace di Benevento fu nel giugno del 1156, la insurrezione del Conte di Ceccano, insignificante come fatto politico, tra il settembre e il novembre del 1157, dunque corse un anno e due o tre mesi di pace completa, durante il quale potevansi bene compilare queste leggi; tanto più che il fondamento principale era certamente in leggi e consuetudini anteriori. E questo, concesso anche che le insurrezioni avvenute tra il 1157 e il 1160 abbiano potuto interrompere il lavoro legislativo, o far dire che il Regno era in guerra.

(2) Il La Lumia (l. c. p. 613) Scrive che « a rimuovere tale obiezione è a considerare che dell'ultima parte della cost. lib. III. tit. 20, *Quamplurimum*, è un certo sentore nel N. III del Cod. vaticano ove incidentemente si accenna al moderato sussidio, *(adjutorium)* che i signori ecclesiastici o laici, potevano esigere dai loro vassalli; di qualche legge anteriore alla raccolta in esame, non si credette ripetere il testo con-

che nel carattere del prologo parmi si veda quella stessa intonazione, e quasi direi quella forma che notiamo nel proemio del testo del trattato tra Guglielmo I e il papa Adriano IV, nel quale sono ripetuti parecchi concetti che si trovano nel prologo. Che se poi talune di queste costituzioni si possano far risalire a Ruggiero, ed altre si riscontrino attribuite a Federico II, ciò non dee far meraviglia, sol che si consideri che questo lavoro del Ms. vaticano non ha l'impronta di una raccolta di leggi esclusivamente nuove; ma piuttosto di compilazione di leggi precedenti e nuove, raccolte o ordinate in guisa da formare un codice a simiglianza di quello del Grande Federico. A mio parere dunque, questa raccolta di leggi fu fatta sotto il governo di Guglielmo I, dopo la pace di Benevento, ed è un codice, o come dice il prologo, un corpo di leggi, come poteva crearlo il secolo XII. Vi mancano certamente l'ordine scienti-

siderandola implicitamente in vigore, perchè non abrogata da costituzioni novelle; qualche altra potè susseguire alla promulgazione della raccolta anzidetta. » Ognun vede quanto sieno deboli questi argomenti, e in quanto al primo, che potrebbe parere il più forte, dirò anzitutto che non è provato appartenere a Guglielmo II la cost. citata; infatti il La Mantia *St. della legislazione italiana* la dice di Guglielmo I nella nota 3 a pag. 69 e poi mostra di inclinare a crederla di Guglielmo II nelle note a pag. 175 e 200. Il Giannone *St. civile del Regno di Napoli*, la attribuisce a Guglielmo I. pag. 192 V. II, ma in ogni modo è più credibile che una costituzione intesa a frenare gli abusi della aristocrazia laica ed ecclesiastica sia dei tempi del primo, anzichè dal secondo Guglielmo, perchè allora l'indirizzo generale del governo fu avverso alla aristocrazia.

fico e le idee di codificazione moderna; vi è confusa talvolta la materia penale, la civile e qualche legge che noi diremmo di polizia, è qualche altra che riflette la procedura, ma un ordine vi è; tale anzi a parer mio, che lo rende notevolissimo come lavoro sistematico.

Studiandolo attentamente, mi pare che i quarantaquattro titoli si possano comprendere in otto parti o libri che vogliam dire. Dopo il prologo, in fatti, seguirebbe un primo libro di disposizioni generali sulla interpretazione delle leggi, sui privilegi delle chiese, sul trattamento dei vassalli e sui dritti regii in generale (1); un secondo comprenderebbe la materia ecclesiastica, tanto nella parte rituale che nella disciplinare, nella morale e nella amministrativa (2); un terzo i reati contro la maestà (3); un quarto le falsità (4); un quinto i beni pubblici (5); un sesto i matrimoni e i reati contro il matrimonio (6); un settimo i reati contro le persone e le proprietà (7) e un ottavo finalmente, quasi conclusione delle leggi tutte, i giudici corrotti (8).

(1) N. I, a IV.

(2) N. V. a XVI. Vi farebbe eccezione il solo N. XV, *de pupillis et orphanis*, ma questa materia pare sia stata considerata come applicazione di un precetto di carità cristiana, e quindi il legislatore credette dovesse far parte della materia ecclesiastica.

(3) N. XVII a XIX.

(4) N. XX a XXV.

(5) N. XXVI.

(6) N. XXVII a XXXIII.

(7) XXXIV a XLIII.

(8) XLIV.

Il prologo è una esortazione ai primati del Regno perchè accolgano di buon animo le leggi seguenti, le quali, dice il monarca, non furono tutte da lui istituite; ma parte create, parte soltanto promulgate (1). Vi si mostra il proposito di mitigare la durezza passata secondo le esigenze dei tempi nuovi (2).

Il primo libro può comprendere, dissi, disposizioni di ordine generale intorno ai privilegii delle chiese, al buon trattamento dei vassalli ed ai dritti regii in generale. Intorno ai privilegii delle Chiese è chiarito il proposito di mantenerle, di accrescerle e di difenderle; quanto al trattare i soggetti è inculcato ai grandi laici ed ecclesiastici di trattare i vassalli umanamente e di esigere da essi, ove il caso lo avesse richiesto, un sussidio (ad jutorium) moderato, e quanto al terzo argomento, dei dritti regii, di non donare, vendere o diminuire tutto ciò che in generale appartenga di dritto al re. Per la violazione di questi generali precetti non sono comminate pene determinate.

Il libro secondo riguarda la materia ecclesiastica. È vietato anzitutto il vendere e il comprare le sacre reliquie, delle quali il prezzo non può ripetersi avanti i giudici dal compratore, e se fu sborsato, rimane devoluto al fisco. Il re poi avrebbe curato di costringere i contraenti e di far collocare le reliquie convenientemente giusta il consiglio dei sacerdoti. Sacro l'asilo nelle chiese e vietato anche ai vescovi di scacciarne i rifu-

(1) « Sive promulgatas, sive compositas. »

(2) Anche queste parole si adattano ai tempi di cui ragiono, e pare sieno scritte dopo le severe punizioni che seguirono alle famose insurrezioni precedenti alla pace di Benevento, e delle quali parlai a pag. 77 e seg. parte prima.

giati, pena la vita e la confisca dei beni. Il violare i privilegii delle chiese, punito con multa equivalente al danno recato. Il vescovo non sia costretto a testimoniare salvo che nelle cause ecclesiastiche o di pubblico interesse, e solo quando sia necessario o lo richiegga la regia autorità. Vietato agli ecclesiastici di tenere adunanze non lecite fuori delle chiese, e se queste si facciano in case private, queste sieno proscritte. Gli ascrittizi non ricevano gli ordini sacri senza il consentimento di coloro da cui dipendono, i quali perdono il dritto di avere ascrittizii se si proverà che dettero per prezzo questa licenza ecc. Il rapitore di sacra vergine anco a scopo di matrimonio, sia punito di morte o con altra pena decretata dal re. Confiscati i beni al Giudeo o Pagano che vendè o comprò servo cristiano; punito di morte se lo costrinse ad abiorare alla fede. Confiscati pure i beni e tolti i dritti civili, e specialmente la facoltà di creditare, agli apostati. Puniti con la flagellazione gli istrioni che usino nei loro giuochi di vesti monastiche o clericali. Posti gli orfani, i pupilli e le donne sotto la tutela dei regii ufficiali, svergognato pubblicamente chi anelò al sacerdozio per simonia, e finalmente punito ad arbitrio del giudice il sacrilego, ma sempre di morte se irruppe di notte nei tempii e ne rubò i sacri arredi (1).

(1) La forma di questa costituzione, che è la XVII del Ms. Vaticano e corrisponde con la XI delle Assise e con la IV e V delle Costituz. fridericiane attribuita a Ruggiero, è veramente bizzarra. Prima dice che è da considerarsi come sacrilegio il disputare dei giudizii, istituzioni, e opere del re, e segue parlando del sacrilegio nel giusto senso della parola: così, seguendo la divisione da me ideata, per un lato potrebbe trovar posto nel libro II, per un'altra nel III, che tratta appunto dei delitti contro la maestà.

Il terzo libro comprende i delitti contro la maestà, e pria di tutto è minacciata la morte e la confisca dei beni al cospiratore, sia contro il re, sia contro le illustri persone che siedono nei consigli della Corona, le quali, per ciò che riguarda le offese, sono pareggiate alla persona reale. Il delitto di maestà perseguita il reo anche dopo la morte nella persona degli eredi, salvo che questi non l'abbiano purgato, ed è considerato delitto di maestà il procurare la fuga agli assediati, il sollevarsi in armi o il muovere a sedizione, l'uccidere i magistrati, il disertare, e specialmente per andare nelle file del nemico, il tradire l' alleato, il disgregare dolosamente le schiere nella guerra, l'abbandonare le fortezze anche se sconfitte , il negare aiuto agli alleati, lo spiare o pubblicare le regie deliberazioni e il dare ospitalità scientemente al regio nemico (1).

Il quarto libro riguarda le falsità e vengono pria di tutto le falsificazioni di lettere regie o di monete. Le prime son punite di morte, per le altre, tanto i fabbricatori di falsa moneta quanto chi scientemente la mette in circolazione, avranno anche confiscati i beni; ma soffriranno questa pena soltanto coloro i quali raschieranno o adultereranno la moneta d'oro o di argento.

Nei casi di falsità si proceda cautamente con acconce investigazioni; ma chi inconsapevole usi di un falso strumento, non soggiace alla pena del falsario che colpisce

(1) Da un passo del Falcando (V. pag. 48 del presente vol.) Si ricava che i sudditi che si davano ai nemici doveano perdere i beni o, se così piaceva al monarca, pagare la multa che si diceva *redenzione.*

invece chi costringe a falsa testimonianza o chi nasconda, cancelli o alteri testamenti o atti pubblici. Privato dalla eredità chi nasconde il paterno testamento per succedere ab intestato; ma in ogni caso la qualità delle persone, e specialmente se trattisi di pubblici ufficiali, aggrava il reato di falsità, e richiede la pena capitale se non interviene la regia grazia ad attenuare la gravità della pena stessa.

Il quinto libro parla dei beni pubblici. Chi lascia deperirli o diminuirsi per sua negligenza, risponda del danno sul proprio, e così sia pure di chi scientemente dia assenso al furto. Segue il sesto libro che si occupa dei matrimonii e si ordina anzitutto che sieno celebrati in forma solenne e secondo i riti della chiesa, senza di che non sarà riconosciuta legittima la prole, nè avrà dritto a conseguire eredità per testamento o ab intestato; non lecito alle mogli vantar dritti sulla dote o su altro, come compete a quelle che sposarono secondo legge. Punito l'adulterio e lo stupro, ma imposto che si guardi dal giudice con occhio imparziale all'età, ed alla condizione del colpevole, alle circostanze del delitto e ai motivi che lo determinarono. In ogni modo, privati dei beni gli adulteri se non avessero figli dal legittimo connubio. La adultera abbandonata alla vendetta del marito che le può troncare il naso, ma non incrudelire di più; che se rinunziasse a vendicarsi da sè, provvedesse il magistrato a farla pubblicamente flagellare. Ma ogni dritto di accusare l'adultera perda chi le permise di peccare in sua presenza. Vietato di fare inquisizione sulla fedeltà delle mogli; ma dannato all'infamia l'uomo

che notoriamente ha moglie adultera. Del rigore delle leggi riguardanti gli adulterii e gli stupri vadano esenti le donne non degne per la loro bassa condizione dell'attenzione delle leggi. Tollerata la prostituzione; ma vietate le violenze alle prostitute. Vietato di giudicare contemporaneamente i due colpevoli del medesimo adulterio, poichè assolto l'uomo, deve essere assolta anche la donna, e condannato quello, anche questa di conseguenza sarà condannata.

I lenoni puniti come gli adulteri, cioè con il taglio del naso e per lenoni si puniscano le madri che prostituiscono le figliuole. Perdesse le sostanze chi violasse il talamo del compare e del vicino, e finalmente il marito che sorprenda la moglie in adulterio, può ucciderla col suo drudo; che se invece la ritiene, venga condannato come lenone; ma se accusatala la ricevesse in sua casa, si intenda per questo solo aver desistito per sempre dalla accusa.

Il settimo libro si occupa dei reati contro le persone e le proprietà. Punito con multa di sei soldi regii d'oro chi strappi la barba pensatamente a un uomo; punito con tre soldi chi lo fece in rissa e senza proposito deliberato (1).

(1) La legge di cui parlo, che corrisponde al N. 32 delle Assise, è preceduta da alcune considerazioni generali, una delle quali dice così: «Quid enim absurdius quam equa lance pensari, ubi jumenti cauda decerpitur et ubi honestissimi viri barba depilatur.» Ora il senso di tale riflessione non potrebbe intendersi senza la interpretazione seguente del Merkel (Commentatio, f. 11). Nel Codice longobardo sono due statuti di Rotari; uno (*De his qui insidiando.* L. 4 I. 6, Roth. 383. ediz. di Vesme). « Si quis homine mliberum subito surgente rixa per barbam aut per capillos traxerit, componat sol. VI. » et altera. *(De damno juria dato* 1. 19.

Nelle ingiurie si guardi alla qualità della persona offesa ed a quella dell'offensore, e sia da considerare, come offesa recata alla regia dignità quella che vien fatta ai magistrati. Nessuno si attenti a esercitare la medicina se dai giudici idonei non fu risconosciuto capace, e se il facesse, avesse in pena carcere e confisca di beni, poichè, riflette questa legge, non è tollerabile che la vita dei sudditi sia messa in pericolo per l'imperizia dei medici (1). Chi vendette schiavo un libero lo redima col suo avere, ed egli stesso diventi servo della curia e perda il residuo dei suoi beni. Che se non potrà essere riscattato, sia servo dei parenti del venduto. Chiunque poi fugga da tale servitù, sia servo della curia e servi sieno in perpetuo i figli che da lui nasceranno.

Impunito l'uccisore dell'aggressore o del ladro se non ebbe altro mezzo di salvare la sua vita. Impunito il fanciullo o il pazzo omicida, e l'uccisore del ladro not-

Roth. 338). « Si quis caballo alieno caudam capellaverit, idest setas tantum (traxerit), componat sol. VI. » Ora il compilatore di queste leggi normanne avvertì che non era giusto punire della stessa pena l'ingiuria recata all'uomo e il danno recato al cavallo e modificò facendo per l'uomo pagare sei soldi d'oro e sei d'argento per il cavallo.

Il Merkel attesta di aver trovato in un codice del sec. XII in una chiosa del Codice longobardo, questa avvertenza: « Hec lex correpta est hodie per regem Rogerium ideo, quia tali pena tenetur quis pro cauda equina. »

(1) A rigore potrebbe dirsi che questa legge non debba trovare il suo luogo in questo libro; ma pare che qui si consideri come un vero reato contro le persone l'esercizio abusivo della medicina.

turno se altrimenti non potè liberarsi. Punito di morte l'incendio doloso, e in generale avvertito che nei delitti è a considerare più la volontà che il risultato.

Chi per negligenza nel saltar dall'alto o nel gettare rami o pietre uccide un uomo, non sia punito di morte (1). Punito di morte il fabbricante o venditore di filtri venefici o magici o di cibi nocivi.

Chiudono finalmente questa raccolta di leggi due disposizioni contro i giudici corrotti, delle quali la prima punisce di morte il giudice che sentenziò ingiustamente per prezzo; la seconda con la perdita dall' ufficio, con nota di infamia e con perdita di beni se dolosamente sentenziò contro legge; ma rimesso alla sovrana clemenza se errò in buona fede o per ignoranza del dritto.

Tale è il lavoro legislativo del codice di Guglielmo, il quale è ben lontano dal raggiungere quel tipo di perfezione che noi vagheggiamo a' dì nostri e che non si riscontra neppure nel codice del Grande Federico. Qui,

(1) Il Merkel dopo la legge XLII « De precipitatoribus » ne fa seguire una XLIII senza titolo e che comincia con le parole « Poculum amatorium ». Il Brandileone notò che il Tedesco saltò addrittura il primo paragrafo della Assisa Vaticana XLIII « de poculo » e appiccicò alla precedente XLII, « de precipitatoribus, » la clausola finale di quella, alterandone completamente il significato. Le due leggi vengono dunque corrette così :

XLII.

DE PRECIPITATORIBUS

Qui de alto se ipsum precipitat et hominem occiderit, et

come in tutte le manifestazioni della vita pubblica in Sicilia, in quei tempi, si riflette la multiforme varietà di elementi dai quali risultava composta quella società. Da un lato leggi romane; dall'altro il codice longobardo; poi il Dritto Canonico; ora una sanzione che ci pare una stranezza, seguita da una teoria sapiente di dritto civile o penale. Qualche articolo ci pare scritto da un dottore del Medio Evo e ci mostra qualche sottigliezza ridicola, e qualche altro si ispira alle più sane teorie, come là dove distingue la intenzione del reato dal suo tradursi in atto e da quella vuole che si misuri la gravità della colpa. Tuttavia fu opera notevolissima del governo di Guglielmo I l'aver ridotto a unità le vecchie e le nuove leggi; ciò che ci dà l'immagine

ramum incautus prohiciens non proclamaverit, seu lapidem ad aliud eiecit hominemque, occidit, huic pene non succumbit

LXIII.

DE POCULO

1. Mala et noxia medicamenta, ad alienandos animos seu venena quis dediderit, vendiderit habuerit (?), capitali sententia feriatur.

2. Poculum amatorium vel aliquem cibum noxium quisquis instruxerit, etiam si neminem leserit, impune non erit.

Come dunque scrive a pag. 33. « È notevole però come lo stesso Ruggiero, confondendo la colpa con il dolo condannasse all'ultimo supplizio chi uccideva una persona, col precipitar sè dall'alto; caso questo espressamente escluso, quasi con le stesse parole adoperate dal normanno dalla *Lex Corn. de sicar.* e che Federico con una sua costituzione riportò ai principii romani ? »

di uno stato che accortamente procede per la sua via di progresso, e con sapienza vuol provvedere a tutti i suoi bisogni, e contrasta alla opinione di coloro che affermano come nel tempo normanno non sia esistito alcun codice di leggi.

Oltre a questo di cui abbiamo tenuto parola, sappiamo di altre disposizioni legislative emanate durante il governo di Guglielmo I. E pria di tutto, da un passo del Falcando (1) si argomenta che in quel tempo fu promulgata e messa in esecuzione la legge per la quale non era lecito maritare le figliuole dei feudatarii senza il consentimento della Corte. La nobiltà si doleva di siffatta imposizione la quale, dicevano, costringeva le nobili donne a sposare già vecchie o le dannava a perpetua verginità; ma se ci riportiamo a quei tempi e ai

(1) Pag. 326—ANDREA D'ISERNIA dice autore di questa legge Federico II. Il GREGORIO invece (Lib. II. cap. IV). La crede di Ruggiero II e si fonda sulle parole del FALCANDO, il quale dice che i signori dolendosi di questa « hoc requirere, ut his aliisque perniciosis legibus antiquatis, eas restituat consuetudines, quas avus ejus Rogerius Comes a Roberto Guiscardo prius introductas observaverat. » Or siccome non cita Ruggiero II in questo luogo, pare al Gregorio che la legge sia appunto di lui. A me pare invece che qui le parole messe in bocca ai signori, non accennino a questa legge sola; ma a tutte le consuetudini dei tempi anteriori a Ruggiero. L'HARTWIG, sta col Gregorio (p. 61), ma il DEL RE. (op. cit. note, p. 298) ritiene senza dubbio che quella legge sia di Guglielmo I. Questa medesima impressione ricevo io dalle parole del Falcando, tanto più che non saprei intendere che i nobili si dolessero nel 1161, per una legge promulgata almeno otto anni innanzi.

principii del dritto feudale di allora, non dee recar meraviglia che si volessero tener sempre nelle mani le redini dei feudi, i quali in virtù dei matrimoni potevano passare da una in altra famiglia. Forse è vero che di questo dritto si abusò a' tempi del primo Guglielmo; forse i permessi richiesti si negarono, o perchè troppo avversa alla corte era la famiglia che richiedeva, o perchè si voleano punire le partecipazioni alle frequenti congiure del tempo di Guglielmo I.

Un'altra legge che sappiamo del tempo di cui ci occupiamo, fu quella che riguardava la roba dei naufraghi. Confrontando il Caffaro (1) col documento che si trova nei manoscritti della Comunale di Palermo (2) ricaviamo che tale legge era attribuita a Guglielmo sin dal secolo XIII. Questa, riferendosi a consuetudini più antiche, disponeva che gli avanzi delle navi naufragate e la roba tutta che sofferse naufragio non ricuperati fra tre giorni si considerassero come abbandonate, e si incamerassero al regio fisco; e questa disposizione di legge, che poi Federico adottò nel suo codice, ha la sua origine nel dritto romano la cui influenza apparisce chiarissima nelle leggi normanne, come notai, e il cui studio si seguiva da tempo nell'Italia del mezzogiorno (3).

Se volessimo spigolare, potremmo quà e là trovare accenni che ci porterebbero a supporre altre disposizioni;

(1) R. I. S. XI, 551.

(2) Ms. Qq. G. 2. f. 60. Lo pubblico nell'app. nota VI.

(3) Questo provano gli studii recenti e specialmente, quelli di ZACHARIAE AON LINGENTHAL, del CAPASSO, del BRANDILEONE, del PERLA ecc.

così da un passo del Falcando (1) citato altrove, potremmo affermare che era dritto del monarca il distruggere le città ribelli, sicchè pareva umana e pietosa la tassa di *redenzione* più volte citata; potremmo credere che a somiglianza di Roma, qui si emancipavano servi per meriti speciali dei quali avessero data prova; come pare abbia fatto Guglielmo I con il gaito Pietro (2), ma questo ci porterebbe a fare uno studio della Storia del dritto durante tutta la dominazione normanna nella bassa Italia, non avendo elementi abbastanza per attribuire a Guglielmo I siffatte leggi, ed è a temere che per tale via usciremmo troppo dal tema.

(1) V. pag. 48, nota I.

(2) FALCANDO, p. 348 — Dopo la fuga di Pietro. Gilberto di Gravina sparlando di lui, lo chiamava « Servum saracenum qui stolium dudum prodiderat. » ma il conte di Molise rispondeva che veramente Pietro era stato schiavo; ma che per testamento di Guglielmo I, confermato dal nuovo re e dalla regina, era stato emancipato « manumissum. »

CAPITOLO XIV.

Carattere della letteratura siciliana del secolo XII—Cronache e Storia — Romualdo Salernitano e Ugo Falcando come scrittori — Storici minori — Studii filologici —Arrigo Aristippo e le sue opere—Scrittori sacri—Cosmano—Teofane Cerameo---Geografia---Edrisi--Poesia---Ibn-Tifasci---Scienze morali e canoniche — Laborante—Majone — Ibn-Zafer — Studii giuridici — Carlo del Tocco — Studio del Dritto romano e sua influenza nelle leggi—Cultura del re Guglielmo I e dei suoi—Incoraggiamenti e protezione ai sapienti nazionali e stranieri.

Quando io studiavo giovinetto per la prima volta la storia della Sicilia, e vedevo sulle orme del Falcando dipinto dal buon Di Blasi o dal focoso Palmeri, il regno di Guglielmo I, non avrei potuto pensare che oggi avrei presa la penna a dettare un capitolo che tentasse descrivere di che attività intellettuale fu sede quest'isola e più specialmente la regia corte in quel tempo; non avrei potuto prevedere che la stessa magnificenza della

corte sveva che descrivevano i maestri della letteratura italiana, si sarebbe legata nel mio pensiero a quella dei tempi normanni, comunque non si disegni ancora sull'orizzonte d'Italia quel poeta amoroso, quella canzonetta volgare, quel trovatore desiderato per cui la poesia nostra apriva la via a più grandi creazioni.

Questa cultura letteraria ebbe il suo sviluppo notevolissimo nel tempo normanno; ma è assai più difficile, che non nella storia dell'arte, segnare il punto e i limiti di questo sviluppo nel periodo di Guglielmo I; difficilissimo descrivere i caratteri di questo moto intellettuale che seguiva allora in Sicilia. Poeti arabi ed arabi scrittori di prosa; cronisti meschini e storici di grande valore; predicatori dai luoghi comuni, poveri seguaci della scolastica, e oratori valenti ed efficaci, e pensatori profondi e qualche volta originali. E poi, sapienza e gusto classico, che spesso riapparisce in qualche scrittore, e reminiscenze o storpiature di forme ciceroniane; pazienti analisi di Platone e di Aristotile, versioni di Diogene Laerzio e chiose e commenti di scrittori antichi greci e latini; spiegazioni semiascetiche di salmi, e studio del dritto e della filosofia morale. Tutte le scuole, può dirsi, accogliea la Sicilia in quegli anni; e in quella corte singolare dove quella bizzarra società si specchiava nella sua multiforme armonia, erano chiesti e largamente retribuiti trattati e studii nuovi a dotti arabi, greci e latini.

La letteratura si esercitava singolarmente nel genere narrativo, sia che si scrivessero aride cronache, sia che ai fatti si desse un più largo svolgimento e forma di vera storia. E limitandomi per ora ai latini e al

tempo di Guglielmo I, rammenterò la Cronaca che va detta dell'Anonimo Cassinese, comunque il Muratori ne creda autore quel frate Alberico di Montecassino, preposito di S. Maria de Albaneta, che sarebbe quello stesso Alberico da Settefrati che scrisse una storia. « De Visione sua » (1). Comunque sia, la cronaca pare un lavoro di compilazione, condotto su parecchie memorie coeve perchè senza di questo non potrebbero aversi quei particolari che solo un contemporaneo potea registrare, onde può collocarsi fra le opere del tempo di cui parlo, quantunque comprenda un più lungo periodo. E in simili condizioni si trova l'altra Cronaca che dicesi di Fossa Nova, dal monastero dove fu ritrovato per la prima volta, o di Ceccano, da Giovanni Ceccano che pare ne sia stato il compilatore. Queste due cronache nel periodo che corre dal principio del Sec. XI al primo ventennio del XIII, formano due fonti preziose della storia nostra in quei tempi.

Fra coloro presso i quali il racconto si eleva a dignità di storia, dobbiamo notare il Salernitano e Ugo Falcando. Di entrambi, dissi nel principio di questo lavoro, considerandoli come fonti principalissime dei fatti che narro. Come scrittori, hanno senza dubbio pregio diverso, poichè il primo, quando abbandona la aridità della cronaca, narra con sobrietà di uomo avvezzo ai negozii politici sui quali ci dà notizie preziose, trascurando sovente gli interni rivolgimenti. Espone con chiarezza e semplicità di dettato, che però non può farlo aspirare al titolo di scrittore pregevole, cui l' altro ha

(1) R. I. S. Vol. V.

dritto pieno ed incontestabile. In questo, è forma maschia e corretta, che rivela un gusto educato ai classici antichi; onde a ragione fu detto Tacito del Medio Evo. Quella stessa partigianeria che lo porta a denigrare gli avversari e ad esaltare gli amici, dà al racconto un calore di passione che vorrebbe parere santo sdegno per le cose turpi e disoneste, e che ci renderebbe assai più cara questa figura di artista, se fossimo sicuri della indipendenza dei suoi giudizii, e della onestà dei suoi intendimenti. Onestà, dico, quale noi l'intendiamo, poichè ci scosteremmo di troppo dalla realtà della vita di quei tempi, se presumessimo in quegli uomini un'astrazione completa dell'ambiente nel quale viveano. Il Falcando sente forse nell' animo che il buono non è che negli ordini e nelle persone che egli difende, per lui è forse funesto e illegittimo quel predominio di uomini ignobili, e l'ira sua non è finta; ma sinceramente sentita. Da ciò il calore dei suoi affetti e quell'efficacia stupenda per la quale dal suo punto di vista colorisce quelle figure, che noi vediamo rappresentate per lui in guisa, che anche con la certezza delle esagerazioni, possiamo dire, niun altro vale a rappresentarci sì al vivo. Se come storico merita fede assai scarsa, io non so se anche fuori di Sicilia possiamo trovare uno scrittore che in quel secolo possa meritare il posto che egli occupa.

Sulla Epistola a Pietro Tesoriere io non posso aggiunger sillaba, dopo quello che dottamente ne discorre l' Amari. Parmi questo solo degno di nota, che l'autore, il quale nella Historia si dimostra un fautore della parte aristocratica, e flagella senza misericordia la de-

mocratica, ora, di fronte ai due partiti che sorgono: il nazionale e il teutonico, egli, non siciliano, si schiera tra le file del primo e l'opera sua consacra ad accrescere l'odio per gli stranieri e a spingere i siciliani a congiungersi intorno al loro re italiano. Onde, disse bene l'Amari, quella scrittura pare dettata a scopo politico, a persuadere l'arcivescovo Gualtiero Offamill a non apporsi al movimento di quel partito nazionale, a destare più vivo nei Siciliani il sentimento nazionale; ed è bella sopratutto per il sentimento che la ispira la visione di sciagure che minacciava l'isola, pel temuto sopraggiungere di Arrigo VI;

« Già mi par di vedere le schiere turbolenti dei barbari irrompere trasportate dall'innato furore; le ricche città, i luoghi fiorenti per pace continua atterrire, devastare, saccheggiare, contaminare di lussuria. Imagino la futura calamità e contro mia voglia mi strappa le lacrime. Qui veggo cittadini o uccisi nel combattere o tratti in miseranda servitù; colà vergini violate sotto gli occhi dei parenti, o matrone spogliate a forza degli ornamenti del capo, del collo e del seno, servire alle libidine e piangenti inconsolabilmente, con gli occhi fissi al suolo il santo talamo violato. Poichè non per ragione, non per pietà, non per religione sa piegarsi la teutonica insania, che agita l'innato furore, stimola la rapacità, fa prorompere la libidine. »

È doloroso che dei fatti della vita di lui quasi nulla sappiamo; così che vediamo coloro che di lui si occuparono discutere tuttodì se ei fosse siciliano o straniero, se laico o ecclesiastico, se scrivesse la sua Historia in Sicilia o altrove, chi fosse quel *Petrus panormitanæ*

ecclesiæ thesaurarius, cui egli dirigeva la epistola che in tutte le edizioni è posta a guisa di prefazione della *Historia* medesima. Dalle quali questioni mi occupai nella prima parte del presente lavoro (1). Intorno a Pietro Tesoriere, l'Hartwig ha accampato il dubbio che possa essere stato un canonico della Cappella del R. Palazzo, che in un diploma del 1167 trovasi sottoscritto come testimonio. Esso chiamavasi Pietro Indulso, e fu il fondatore della chiesa di S. Martino, come dirò in seguito (2), ed io non son lontano dal crederlo, comunque non accetti l'altra ipotesi del dotto tedesco, che suppose il Falcando essere stato un « Canonicus Regie Cappelle Falcus » firmato nel medesimo diploma.

Forse, oltre ai citati, altre scrittori di cronache saranno fioriti a tempi di Guglielmo I; ma nulla sappiamo di loro, se ne togli un Roberto di Romano, diacono di Saponara in Basilicata, che dettò il martirio e

(1) V. pag. 7 e appendice nota I.

(2) Il diploma del *Tab. Regiae Capp. Divi Petri*. pubblicato dal Garofalo porta tale sottoscrizione così : *Petrus Indub. et Thesaurarius*. L'Hartwig, l. c., avvertiva giustamente che dovea esservi errore di lezione. Visto il diploma originale, leggo invece, e secondo me senza dubbio: *Petrus Indulsus et Thesaurarius tes*..... Or questi sarebbe appunto il fondatore della Chiesa di S. Martino, come si ritrae da due diplomi dei quali dirò appresso. Di questo diploma del 1167 le firme sono in gran parte lette malissimo dal Garofalo; così: quel *gaitus Maranus* e quel *Ricon* citati dall'Amari, (*Mus.* III. 263 e 447), sono senza dubbio *gaitus Martinus e Riccardus*. L'*Amari* avea al secondo fatto seguire giustamente un punto interrogativo.

varie traslazioni del Corpo di S. Laverio, e che fiori intorno all'anno 1162. Di lui il De Meo scrive che si fa conoscere « uomo di ricerca e di esame, » e difende una data che riguarda la distrutta Grumento che, come è in Roberto, discorda da altri. Intorno a questo tempo possiamo accennare a parecchie cronache monastiche, delle quali però è difficile determinare precisamente il tempo in cui furon composte; tanto più che spesso vi si vedono diverse mani secondo i varii tempi. Quelle due che mi è occorso citare come fonti storiche, cioè; la cronaca di Casauria e quella di Carpineto, hanno colore locale e mostrano umori piuttosto favorevoli al Re Guglielmo I.

Gli studii filologici ebbero un valoroso campione in Arrigo Aristippo, del quale narrai le vicende politiche e la fine miseranda, e dei cui scritti accennai nella prima parte del presente lavoro. Pria dello studio del Rose più volte citato noi sapevamo soltanto per testimonianza del Falcando che ei fosse uomo di molto ingegno ed erudito nelle lettere greche e nelle latine; e poi lo avevano pregiato in Germania come traduttore di Platone sin dal 1752; ma non so se in lui avessero riconosciuto la stessa persona dell'Arcidiacono di Catania (1). Finalmente l'articolo del

(1) Nella edizione dei cinque dialoghi di Platone fatta del Forster nel 1752, a pag. 316, nel catalogo delle fonti per le varie lezioni del Fedone, è la seguente citazione: *Vetusta Phaedonis versio ms. Latina, ab Everico* (sic) *quodam Aristippo confecta, in qua verbum fere verbo redditur, in Bibl. Coll. Corp. Christi, Oxon.* Nelle note poi cita Aristippo come autorità per le varianti.

Rose summentovato rivelò molte nuove circostanze intorno a questo personaggio e fè conoscere i due prologhi che hanno senza dubbio un'importanza grandissima. Per questi sappiamo che Arrigo intendeva per ordine del Re Guglielmo I a tradurre gli opuscoli di Gregorio Nazianzeno, e per invito di Maione e dell'Arcivescovo Ugo, il libro di Diogene Laerzio «de vita et conversatione dogmateque philosophorum.» D'altro canto, sappiamo che il medesimo avea tradotto la *metereologica* di Aristotile (1). Si che ci si mostra come un dotto ellenista e un lavoratore instancabile; e furono forse questi suoi meriti che gli acquistarono fama, e gli aprirono la via del potere e delle sventure. È probabile, come opina il Rose (2), che egli sia stato greco di origine come pare si possa argomentare dal suo cognome, ma i due prologhi dei quali ora debbo parlare, mostrano non solo che ei fosse erudito nelle lettere greche e latine, come dice il Falcando; ma che scrivesse in latino con molta facilità e con forma non affatto spregevole, che forse riescirebbe più bella, se non cadesse in certe gonfiezze ed esagerazioni servili in favore dei

(1) Rose, *Hermes* p. 385 ecc. ha trovata in un bellissimo Codice di Aristotile della biblioteca di Nürnberg questa annotazione: «Completus est liber metheororum cuius tres primos libros transtulit magister Gerardus Lumbardus summus philosophus, de arabico in latinum. Quartum autem transtulit Henricus Aristippus de greco in latinum. Tria ultima capitula transtulit Aluredus Anglicus sarelensis de arabico in latinum.»

(2) l. c. p. 379.

suoi protettori: esagerazioni e gonfiezze che parmi di notare anche nelle forme, sicchè lo farebbero parere un retore più che uno scrittore. Il prologo al Meno si trova in più d'un codice in Erfurt; in Wolfenbüttel e altrove (1); quello del Fedo solamente in Oxford. Il primo è diretto a un amico innominato, cui è dato il titolo di diletto e venerando, che pare abbia richiesto all'Aristippo la versione dei dialoghi di Platone (2), e gli dice che avrà diletto dagli scritti del filosofo « che illustrò i costumi e la sapienza degli antichi, che istituì la filosofia *accademica*, che mansuefece la fede nell' aula della tirannide, da cui la finezza del ragionare di Aristotile è derivata, da cui, tanto Peripato quanto Licio trassero i principii della loro filosofia ecc. ecc.,» e così dimostra che egli ha coscienza del sistema Platonico, e, come ai suoi tempi poteva aversi, ha notizia dei rapporti fra la filosofia Platonica e quella delle altre scuole antiche. Qui rammenta i lavori che egli veniva facendo per invito della corte di Palermo, e dichiara di posporli per contentar l'amico (3).

Il prologo al Fedone è indirizzato a un *Roboratus fortunae*, il quale è certamente un inglese che parte

(1) Rose, 385-86.

(2) « Aliquem sane tibi transferri Platonicorum dialogorum petenti Mennonem potius interpretatus sum. » *prologo al Meno.* Rose, 387.

(3) « Quibus ad tempus postpositis tuo potius acquievi consilio, in quo manifestius ostenditur quam diligenter amicorum votis obeditur, propter quos nonnunquam dominorum iussum preteritur; promptius enim agitur quicquid ex animo venit » l. c. p. 387.

dalla Sicilia per far ritorno in patria. Arrigo cerca dissuaderlo e gli rappresenta quali agevolezze abbia in Sicilia lo studioso. Gli ricorda la biblioteca di Siracusa e la greca, la filosofia latina, il maestro dottissimo di lettere greche Teorido da Brindisi, gli passa a rassegna le opere che qui si trovavano; la meccanica di Erone, l'ottica di Euclide, i due analitici di Aristotile e le opere filosofiche di Anassagora, di Aristotile, di Temistio, di Plutarco e di altri grandi filosofi. Or tutto questo, gli dice, avrai in Inghilterra? E se pure lo avessi, vi troveresti un re Guglielmo? E qui una serie di lodi iperboliche per il monarca siciliano, » la cui corte è scuola, le cui parole son filosofiche sentenze, la cui questioni inestricabili non son lasciate senza studio e senza soluzione « al cui dominio ubbidiscono Sicilia, Calabria, Lucania, Campania, Puglia, Libia, Africa; la cui destra vittrice sentono Dalmazia, Tessaglia, Grecia, Rodi, Creta, Cipro, Cirene ed Egitto; per cui le grandi imprese del padre son rese più illustri e più raggianti di luce » (1). Che se l'amico per tali argomenti non si inducesse a rimanere, gli offriva come dono di viaggio il Fedone tradotto (in Italicas translatum sillabas) che egli avea cominciato all'assedio di Benevento, e finito

(1) « Cuius curia schola comitatus, cuius singula verba philosophica apoftegmata. cuius studium nil relinquit intemptatum, cuius dominatui applaudunt Sicania, Calabria. Lucania, Campania, Apulia, Libia, Affrica, cuius victricem dexteram sentiunt Dalmatia Thessalia Grecia Rhodus Creta Cyprus Cirene et Epiptus, cuius itatenus preclara facinora magnus ille Rogerius genitor illustriora et multo fulgore radiantiora reddidit. » Rose, p. 388-89.

in Palermo, e gli dà in brevi cenni come il sommario dell'opera che gli regala.

Chi sia questo *Roboratus fortunae* non sappiamo. Il Rose accampa il dubbio che potesse essere quel *Robertus* di Salisbury, che fu cancelliere di Re Ruggiero pria che quella carica avesse Majone; ma osserva bene l'Hartwig, nel prologo il Roboratus apparisce un cultore di studii filosofici e specialmente della medicina, e non uno statista (1); nè so acconciarmi all'idea che possa essere stato un compagno di sorte di Tommaso Brown, « essendo diventata difficile la condizione degli Inglesi alla corte di Re Guglielmo I per l'inimicizia del Re nei primi anni del suo governo contro papa Adriano IV originario d'Inghilterra » perchè l'autore dice il libro cominciato all' assedio di Benevento e finito in Palermo : dunque questa partenza dovette seguire al ritorno della corte in Palermo, al tempo in cui i rapporti con il pontefice eran divenuti cordialissimi.

Non so se le tre versioni della Metereologica trovate dal Rose del codice di Nürnberg, sieno della stessa epoca; ma se fossero, la mente correrebbe subito a quel *Aluredus anglicus* o *Aurelius* che troviamo aver tradotto dall' arabico in latino i tre ultimi capitoli ; ma non abbiamo alcun elemento per poter venire a siffatta

(1) Il Roberto Cancelliere è detto da GIOV. DI SALISBURY, « epist. 85-4 vir quidem in rebus gerendis strenuus et sine magna litterarum copia acutissimus. Anglicus natione. » Il SALERNITANO, parlando di Ruggiero II, dice invece: « Guarinum et Robertum clericos litteratos et providos per successionem temporum cancellarios ordinavit » p. 430.

induzione. E ci basti affermare per la testimonianza di Arrigo Aristippo che gli studii filologici e filosofici erano coltivati in Sicilia, alla corte di Guglielmo I, ove l'Aristippo non era il solo a seguirli con amore, e che tra i compagni di lui eranvi fra i più pregiati quel Teorido di Brindisi, che egli rammenta e che il Rose dubita sia tutt'uno con un « Teucredus noster grammaticus scientia quam opinione potentior » che è citato da Giovanni di Salisbury (1) e l'Hartwig con minore probabilità identifica con un Θεοδίκος che è sottoscritto in un documento della Cappella Palatina di Palermo. Indizii e simiglianze assia vaghe per essere accolte con animo sicuro.

Tra i filologi di quel tempo dobbiamo collocare Gualtiero Offamill, che fu maestro dei figlioli del re. In Sicilia acquistò maggior rinomanza per le vicende politiche delle quali fu parte principalissima; ma in Inghilterra sua ebbe anche pregio come letterato e come poeta (2), e fu riputato come « insigne per grandi cognizioni nelle lettere umane,» di lui abbiamo un inno in onore di S. Agata che nel 1658 fu stampato dal gesuita P. Girolamo la Chiana a poi ristampato nel 1722 (3); ma insieme a Gualtiero era maestro dei figliuoli del re Pietro di Blois che fu letterato di vaglia per i suoi tempi ma che si rivela uomo superbo, sprezzante e invidiosissimo. In Sicilia dimorò poco, nè sappiamo

(1) *Metalogicus*, I. 14 — Rose, 380.

(2) Ptiseus, *De rebus anglicis*, N. 12. *de illustribus Angliæ Scriptoribus.*

(3) Pirri, *Sicilia Sacra*, terza ediz. colle aggiunte del Mongitore.

quando ne sia partito; ma più tardi scrivendo al suo conterraneo Offamill, paragonava la dottrina di Guglielmo II a quella di Enrico II d'Inghilterra e nel dar la preferenza a quest'ultimo, quasi si vanta di averne egli solo compiuta la educazione. Mentre Guglielmo II, egli dice nella lettera, ebbe da voi i principii dell'arte letteraria e di far versi; per mia industria e sollecitudine ha ottenuto il beneficio di una più larga dottrina (1).

Il fratello di Pietro, Guglielmo, rimase in Sicilia sino al 1176, e fu monaco di S. Benedetto, poi abbate del convento di Maniaci. Rinunziò più tardi e parte forse per le insistenze del fratello che non celava il suo odio per l'isola. Scrisse una tragedia, De Flaura et Marco, una commedia, de Alda, apologhi, de Pulice et Musca,» e poi sermoni ed opere teologiche (2) ed in generale ci apparisce d'indole più mite del fratello, il quale gli scrivea che queste opere gli avrebbero dato più onore che non quattro abazie.

E qui sarebbe il luogo di parlare di Michele Glica che fu siciliano, come dicono tutti i ms. delle sue opere, e che pare sia stato vivente nel 1150; ma noi ignoriamo se egli sia vissuto sempre in Costantinopoli, ove scrisse senza dubbio, come dimostra, a parte di altri argomenti, l'indole e l'argomento dei suoi scritti e specialmente degli storici. Io poi non posso avere

(1) *Epistola* 67 di Pietro di Blois a Gualtiero Offamilli: « Scitis quod dominus rex Sicliæ per annum discipulus meus fuit, et qui a vobis versificatoriæ atque litteratoriæ artis primitias habuerat, per industriam et sollicitudinem meam beneficium scientiæ plenioris obtinuit. »

(2) *Epistola:* Petri Bles 92.

indizio di sorta che egli sia vissuto insino al tempo di Guglielmo I, e che abbia avuti rapporti con la Sicilia, onde mi dispenso dal parlarne; avvertendo solo che le sue opere, comprese tutte sotto il titolo di annali (1), che lo rivelarono al Di Blasi come gran teologo e gran filosofo; sono uno strano miscuglio di erudizione indigesta sacra e profana, pregevole nondimeno per le notizie dei suoi tempi.

Un saggio di sacra letteratura può darci Cosmano, che dettò una vita di S. Nicola di Adernò, di cui egli pare sia stato confessore, e che morì nel 1167. Abbiamo un inno, o meglio frammento d'inno, di lui che ha per titolo « Cosmani Theologi in divum Nicolaum eremitam, Hymnus. » Quest' inno fu scritto in greco: la versione è in prosa (2) e non mi par degna di nota altro che per la certezza che dà l'autore di esser stato contemporaneo del santo.

E poichè sono a parlar di santi e di cose loro, dirò che probabilmente furono scritte in questo tempo alcune delle omelie greche che vanno sotto il nome di Teofane Cerameo. Un Teofane col titolo di arcivescovo di Taormina, grande oratore sacro sappiamo esser vissuto nel secolo IX, e forse in grazia del grande nome acquistatosi, un gran numero di omelie vennero a lui attribuite, e ciò fece lo Scorso, gesuita siciliano che nel 1644 produsse per il primo il testo e la versione latina di sessantadue omelie; ma parecchie di queste appartengono senza dubbio al secolo XII: una fu recitata nel

(1) Βίβλος χρονικη.
(2) Gaetani, *Sanctor-Siculor.*

palagio di Palermo innanzi al re Ruggiero; un'altra, che è la 55ª della edizione dello Scorso, ha tale precisa descrizione della Cappella palatina coi suoi marmi e mosaici che non può essere più antica del tempo di Guglielmo I, perchè sappiamo che fu lui appunto che fè rivestire e decorare sontuosamente quella cappella, come dirò nel capitolo seguente. Ma poichè anche trovata l'epoca di ciascuna omelia, non è possibile ritrovarne l'autore, ogni altra indagine è superflua al mio argomento, per il quale giova soltanto affacciare la probabilità che taluna delle sacre orazioni di cui parlo possa appartenere al tempo del primo Guglielmo (1).

E in generale, in questo genere di orazioni, ricordi, e poesie sacre, vite di santi e racconti di miracoli, chi sa quanto si produceva allora che ci resta ignoto; ma quel che rimane basta a darci idea di quel che manca. La cultura religiosa, la apparenza se non la sostanza di pietá era appo musulmani e cristiani ornamento indispensabile in persona di conto, e vediamo anche un grande statista, Majone, piacersi a commentare il Paternoster, e lo stesso Guglielmo dilettarsi alle dispute teologiche, e in generale scientifiche e letterarie Seguiva

(1) V. AMARI, *Mus.* I, 487 e seg. LA LUMIA, op. cit. p. 446, nota 2. Nell'*Arch. St. Sic.* N. S. anno I. fasc. IV, p. 391 e seg., è una memoria erudita e chiarissima di D. DOMENICO GASPARE LANCIA, per la quale si vorrebbe dimostrare che le omelie sono di un Filippo di Ceramide in Calabria, che mutò due volte il suo nome; prima in Filagato prendendo gli ordini monastici, poi in Teofane assumendo la dignità vescovile in Rossano nella stessa provincia.

in ciò, e se Arrigo Aristippo non esagera, con più fervore l'esempio del padre.

Si sa che la Geografia ebbe un celebre e dotto cultore in Edrisi, che si dice nato a Ceuta nel 493 dell'Egira, (1100) da illustre famiglia, della linea di un Edris che discendeva in quarto grado dalla figliuola del profeta, educato in Cordova (1). Venuto poi in Sicilia alla corte di Ruggiero II vi compilò il suo grande lavoro geografico che ebbe il titolo di « Sollazzo di chi ama a girare il mondo » (Nuzhat 'al mustâq) che fu compiuto e, diremmo noi, pubblicato, nella prima metà di gennaio del 1154, ossia alcune settimane prima della morte del Re Ruggiero. Del pregio grandissimo di quest' opera io non dirò dopo quello che se ne è discorso in Italia e fuori, e singolarmente dall'Amari (2); nè dirò del celebre mappamondo e dei lavori di cartografia da lui condotti a termine per gli aiuti di re Ruggiero. Piacemi soltanto ricordare che questo re ordinò per la compilazione di quest'opera geografica un vero ufficio di inchiesta e poi un'accolta di dotti che lavoravano sotto la direzione di Edrisi. E da siffatto studio durato per ben quindici anni, usciva l'opera geografica più importante di quel secolo, che si giovava delle idee degli antichi e aggiungeva coordinandoli i risultati di questi nuovi studi.

Sappiamo però da Imâd ad dîn (3) che Edrisi avesse poi composta un opera più voluminosa che ha per ti-

(1) Casiri, *Bib.arabo-hisp.* citato dall'Amari, *Mus*, III, 664.

(2) *Mus.* III, 452 e seg. 662, seg. e *Bib. arabo-Sicula*, I, 31 e seg.

(3) *Bib. arabo-sicula* II. 487.

tolo « Giardino della civiltà e sollazzo dell' anima » (Rawd' al' Uns wa Nuzhat'an Nafs) ossia una seconda edizione ampliata e corretta per Guglielmo I, onde siamo indotti ad affermare che quell' ufficio geografico fosse durato sotto Guglielmo, e che Edrisi abbia avuto sotto il nuovo governo lo stesso rispetto e le stesse larghezze che avea goduto durante il regno di Ruggiero, dal quale era stato splendidamente rimunerato, poichè narra 'As. Saladì, che il re gli messe a disposizione per costruire il mappamondo, delle verghe di argento del peso di quarantamila dirhâm, e avendone impiegato poco più di un terzo, ne ebbe in guiderdone i due terzi rimasti e poi centomila dirhìm e una nave intera arrivata da Barcellona con carico di varie specie di merci europee (1), e dobbiamo credere, che se gli convenne rimanere in Sicilia sotto il figlio di Ruggiero II, dovette esservi trattato con la consueta generosa benignità. Della seconda opera di lui nulla sappiamo che esista.

Dove, e quando quel grande sia morto ignoriamo, ma se è giusta una congettura del barone di Slane, una data di Leone Affricano evidentemente sbagliata, andrebbe corretta per modo che ei sarebbe morto tra il 1164-65 (2). Edrisi scrisse anco poesie delle quali ci rimangono trentacinque versi lasciatici da 'Imâd' ad dìn, che li riferisce da 'Ibn Basrün, il quale ammirava particolarmente il poeta pel verso vivace e andante, e notava che le sue poesie « atterriscono e recano meraviglia; commuovono e sopraffanno; agitano e intenerisco-

(1) *Bib. araba-sicula*, II, 564.
(2) AMARI, *Mus*, III, 665, nota 2.

no. » Tuttavia l' Amari stima che questi potrebbero stare nella raccolta degli Arcadi nostri; però, soggiunge, « le imagini comuni vi sono espresse con grazia e lindura, e con lingua non tanto leccata quanto nella Geografia, dove Edrisi intarsiò tanti pezzi di rettorica e ricami di arcaismi che, invece d'infiorare la descrizione, la rendono monotona o talvolta anche ambigua. »

Di poeti lodatori del re ve ne dovea esser parecchi sapendo il re e i suoi ministri generosi mecenati. Uno di questi dovea essere Iehia ibn-Tifasci, di cui narra Imâd-'ad dîn che nato in Kafsa passò in Kabes ove scrisse in lode degli Arabi della tribù di Hilâl e che poi passato in Sicilia, vi fu ucciso dopo il 550 (7 marzo 1155 24 febbraio 1156) quando i cristiani die lero addosso ai Musulmani. L' Amari crede che ei sia stato ucciso nella sedizione del 1161 in Palermo e non nell' altra strage dei Musulmani avvenuta per l'insorgere delle colonie lombarde; e può essere benissimo; ma dobbiamo ricordarci che molti musulmani che militavano pel re in quella guerra, furono uccisi per la sedizione militare, e noi che vedemmo Arrigo Aristippo senza dignità politica ancora, seguir la corte nell'assedio di Benevento; potremmo anche supporre che il poeta arabo (1) militasse nelle schiere regie o seguisse la corte nella impresa contro Piazza.

'Abû 'al Tutûh Nasr 'Allâh 'ibn Qualâquis, afferferma Ibn Hallikân, venne in Sicilia alla morte di Ruggiero II, e fra i versi che scrisse, il biografo summentovato ne rammenta alcuni scritti per il re di Sicilia. Pare

(1) AMARI, *Mus.* III, 476, e *Bib. Arabo-Sicula*, II, 466.

che ei sia stato nell'isola anche dopo la morte di Guglielmo I (1), ed è probabile che anche per lui, che largheggiava verso questi poeti cortigiani, avesse scritti dei versi.

Pria di passare ad altro grande scrittore e ad altra materia, ricorderò Ibn-Scheddâd che fu storico più che poeta, e che si trovò in Palermo verso il 1156 e poi nel 1159 al campo di Abd-al Mumîn sotto Mahadiâh.

Tra coloro che scrissero di Filosofia morale possiamo mentovare il Cardinale Laborante del quale parlai nella prima parte. Anche egli fu uomo di vasta dottrina e che lasciò oltre alla collezione dei canoni, i due trattati « della vera libertà » e « delle ragioni del giusto e della giustizia.» Che egli avesse disputato di teologia in presenza del re Guglielmo I è da lui stesso attestato, come è attestata parimenti la grata memoria che ei ser-

(1) Questo scrittore dice che Ruggiero morì nella prima decade dell'anno 548; (17-26 feb. 1154) che gli successe il figliuolo Guglielmo presso il quale andò il poeta ricordato. E sin qui è evidente che si parla di Guglielmo I; però poi soggiunge che il poeta medesimo scrisse dei versi in lode di Guglielmo nel 563. (17 ott. 1167, 4 ott. 1168) e soggiunge che alla morte di Guglielmo salì sul trono la sua *figliuola* madre dell'Imperatore. Così vi è errore e confusione fra i due Guglielmi; Non so qual sia da considerare come errore, se l'avere attribuito i versi scritti per Guglielmo I al II, o se veramente li abbia scritti per il secondo; ma credo piú probabile la prima ipotesi, perchè nel 1167-68, Guglielmo avea appena quattordici anni ed era sotto la reggenza; circostanza che forse vedremmo rammentata. Il lodatö in ogni modo ricompensò il poeta, soggiunge lo scrittore.

bava delle corte di Palermo e del suo amico Majone. Nè io aggiungerò altro dopo quello che dissi nella parte prima. Ma a compiere il quadro delle lettere e scienze sotto il regno di Guglielmo I, debbo ricordare nuovamente Majone, che sino a pochi anni addietro non ci aspettavamo di veder comparire come scrittore. Può darsi che egli scrivesse qualcos'altro oltre al comento al Paternoster, del quale detti breve giudizio nella prima parte; ma questo frammento che ci rimane, basta a farcelo collocare fra gli scrittori di argomento religioso e morale ad un tempo, perchè le sue declamazioni son rivolte precipuamente a scopo morale, e soprattutto per dare utili ammaestramenti al figliuolo.

Se fra i prelati cristiani filosofava variamente sulla Teologia e sulla morale il Cardinale Laborante, fra i musulmani segnalavasi Ibn-Zafer, il quale fu in Sicilia sotto il Regno di Guglielmo I e propriamente verso il 1159. Di patria ei fu siciliano senza dubbio, ma oriundo dalla Mecca (1). Ei ci apparisce come un Catone un puritano musulmano, che sdegna i letterati più o meno servili che si affollavano alla corte di Palermo, e va in continua peregrinazione scrivendo per vivere le sue moltissime opere, nelle quali si rivela di un merito superiore di gran lunga a molti altri che pure ebbero miglior fortuna di lui.

Il catalogo delle sue opere che si trova in un codice di Parigi, che comprende il *Solwan el Motà*, una

(1) V. Amari, *Mus*, III, 714, e il *Solwan el Mota* da lui tradotto e corredato di una dotta prefazione e di note copiosissime.

delle opere di lui, e che può ritenersi come autentico, ne dà ben trentadue fra teologiche, morali, filosofiche, poetiche ec; ma fra queste, riguarda il nostro tema il *Solwan* summentovato, che fu certamente pubblicato e forse scritto in Sicilia ai tempi di Guglielmo I. Di questo importante lavoro l'autore fece due pubblicazioni, come noi diremmo, e la seconda appare dedicata ad Abu'l kasim nobile e ricco musulmano, che senza diretta ingerenza nelle vicende di quegli anni, pure ci apparisce ogni tanto come il capo della razza musulmana nell'isola, e forse colui in cui riponeano i credenti dell' Islam la speranza per qualche loro desiderata riscossa, cui pare agognassero sotto Guglielmo I.

Il Solwan è preceduto nelle sue due edizioni da due introduzioni diverse, e nella prima allude ad un fatto politico in cui l'autore trovossi avvolto, poichè vi si parla di un re suo amico e benefattore, che vivendo in grandi angosce per la ribellione di un suo suddito potente che stava per cacciarlo dal trono, chiedeva all'autore un libro di Filosofia e di erudizione per suo conforto, e fu questa la occasione per la quale venne fuori il Solwan, il cui titolo arabico, vuol dire. « Rimedii del principe inimicato dai suoi. » La certezza di tale origine del libro si ritrae della prefazione alla prima delle due edizioni, « Continuando io dico che un re di egregi fatti e d'intenzioni che ognun sapea dritte; principe commendevole per uso alla riflessione e dotato di molta forza d'intelletto; pien d'amore per la scienza che era venuta a stanziar nel cuore e nella mente di lui e vago pur sempre delle speculazioni di filosofia morale, vide assalire i sudditi suoi da un ribelle, al quale venne

fatto di alienargliene una parte, onde già agognava a torgli lo stato per forza, ed era pervenuto a sedurre una mano dei più notabili seguaci suoi. In tanta tribolazione, questo re mi richiese che io scrivessi per suo conforto un libro di filosofia insieme a di erudizione........ » (1).

Chi sia questo re non sappiamo. L'Amari suppone sia Mogir-ed-dîn signore di Damasco che ebbe a perdere il trono per congiure e ribellioni dei suoi; pure i fatti che eransi svolti nel regno di Guglielmo I, si prestavano mirabilmente a far nascere l'idea di un' opera di questo genere, la quale, diremmo con frase moderna, avea per la corte di Palermo anche il pregio della opportunità. I rimedii che lo scrittore propone al principe sono cinque: Primo, l'abbandono in Dio; Secondo, il conforto; Terzo la costanza; Quarto il contentamento; Quinto l'abnegazione. Le sue massime morali Ibn-Zafer inculca con l'esempio di fatti a volte immaginarii, a volte cavati dalla storia e anche per via di apologhi. Dei pregi e dei difetti dell'opera non è questo il luogo di ragionare distesamente. Dirò questo solo, che il Solwan fu ben presto conosciutissimo, anzi popolare presso i musulmani, come attesta anche il grande numero di esemplari che esistono in molte biblioteche.

E or non mi resta che a toccare della giurisprudenza la quale avea qui i suoi dottori, i quali studiavano il dritto romano e il longobardo, e i musulmani le loro leggi delle quali in Sicilia pare sieno stati ultimi studiosi Ibn-Junis Sementari e Ibn-Mekki, ma nelle applicazioni

(1) Amari, *Solwan*, p. 216.

duravano tuttavia le differenze secondo la gente diversa. S'è creduto comunemente che lo studio del dritto romano sia cominciato assai dopo e sopratutto per la influenza della scuola di Bologna; ma una dotta nota del Zachariae von Lingenthal, ha provato che questo dovette qui rimontare a tempo più remoto (1). Basta infatti ricordare che Irnerio era in relazione con la famiglia del Conte Ruggiero; che nelle provincie meridionali d'Italia sono stati scoperti importantissimi manoscritti delle fonti giuridiche greco-romane; che un codice (paris. gr. 1384) che contiene fra altre leggi anche frammenti di una versione delle leggi di Rotari, pare originario dell'Italia meridionale, ed è a un dipresso del 1166 (2), e finalmente, che le leggi normanne del ms. vaticano e delle Assise, attestano una notevole conoscenza dei Digesti, nè a quel tempo la scuola bolognese poteva già esercitare una così profonda influenza sulla legislazione del regno normanno (3).

(1) *Il Dritto romano nella bassa Italia e la scuola giuridica di Bologna*, nota tradotta dal prof. Contardo Ferrini e letta al R. I. Lombardo nell' adunanza del 26 novembre 1885.

(2) Zachariae, l. c. pag. 5.

(3) Il Dott. Francesco Brandileone, ha pubblicato nel 1884 un studio da me già citato dal titolo: *Il Dritto Romano nelle leggi normanne e sveve*, dove, per così dire, svolge la tesi a cui accenna il Zachariae. Questo giovine e dotto giurista, si è segnalato per varie e importantissime pubblicazioni, fra le quali mi piace di rammentare le due recentissi-

Dei dottori di legge di quel tempo sopravvive la memoria di Carlo Del Tocco, se pure non è posteriore. Ne parlo, perchè una delle supposizioni degli storici lo fa credere creato giudice della Gran Corte della Vicaria a Napoli da Guglielmo I nel 1162, ed è forse questo l'argomento principale per cui alcuni scrittori hanno supposto che questo re sia stato il fondatore di quel magistrato. Non entrerò nella discussione se ei fosse siciliano o calabrese; ma dirò che il primo a farlo credere di quel tempo fu il Toppi il quale cita il diploma di Guglielmo I per cui Carlo è nominato giudice della Gran Corte summentovata (1). Per quanto abbia ricercato non fu dato nè a me nè all'illustre professore De Blasiis, che molto cortesemente si adoperò per me, di ritrovare quel documento, onde può darsi che la citazione del Toppi, sia sbagliata; ma l'argomento di altri, fra i quali il Savigny (2), che nelle chiose alle leggi longobarde del Del Tocco si rammenti un suo giudicato del 1207 non mi pare sufficiente a dimostrare che ei fosse posteriore, perchè in quell'opera pochissimo esplorata, si notano parecchie interpolazioni, fra le quali una si riferisce ai tempi di Innocenzo IV, e un'altra a quelli di Bonifazio VIII e allora potrebbe essere anche

me. *Frammenti di legislazione normanna e di Giurisprudenza bizantina nell'Italia meridionale.* Nota I e II. Negli Atti della Acc. dei Lincei, sedute del 4 e del 17 aprile 1886. Serie Quarta.

(1) Toppi, *De orig. trib. R. C.*

(2) *St. del Dritto romano nel Medio Evo.*

quella un'interpolazione e può darsi che il primo editore abbia stampato di peso un manoscritto senza distinguer bene le chiose proprie di Carlo del Tocco da altre a lui posteriori.

In ogni modo, la questione allo stato presente resta secondo me, insoluta; ma l'opera di Carlo del Tocco basta a darci una prova novella dello studio del dritto romano che facevasi allora, poichè nelle glose, che spesso sono davvero argutissime come dice il titolo dell'opera (1), è un continuo confronto fra le leggi longobarde e il dritto romano, e persino nella divisione delle leggi di Rotari è fatto un paragone con quella di Giustiniano (2).

In somma, a me pare che il giureconsulto o i giureconsulti che lavorarono alla compilazione delle Assise normanne e alle leggi del ms. vaticano, appartengono alla stessa scuola di Carlo del Tocco, il cui padre fu anch'egli giurista, e più chiaramente si dimostra che lo studio del dritto romano dovea essere già divulgato nel tempo di cui ragiono.

Tale era la cultura del Regno ai tempi di Guglielmo I. Non parlando delle scienze, le tre letterature che coesistevano qui; l'araba, la greca, la latina davano

(1) *Leges Longobardorum cum argutissimus glosis Dn. Caroli de Tocco.* Venezia 1537. E' questa la prima edizione che ne fu fatta.

(2) « Sed contrarium ordinem (dice dopo avere accennato all'ordine dell'Editto di Rotari) secutus est Justinianus optimus christianissimus Imperator qui licet fuisset ultimus tamen vocatis viris prudentibus..... » Prefazione.

tuttavia i loro prodotti in guisa che il resto d'Italia non potea vantare tanta attività di studi; attività che preparava quella, non so se più grande, ma assai più conosciuta dei tempi del grande Federico. E senza andare giudicando di questioni sulle quali s'è tanto discusso, se qui ebbe culla la lingua volgare, se qui o altrove cantarono i primi poeti che diciamo italiani, si può affermare certamente che nel tempo di cui parliamo erano qui tutti gli elementi dai quali dovea formarsi fra non molto la letteratura, la lingua, la sapienza nuova degli Italiani. E se l'opera, l'esempio del Grande Federico ebbe un'influenza notevole nel sorgere di questa vita letteraria nuova; se doveasi tanto parlare del suo sapere e della splendida protezione accordata da lui ai nuovi letterati, ai nuovi poeti, la storia deve notare che egli seguiva in ciò l'esempio di Ruggiero II e dei due Guglielmi. E a me, cui tocca di narrare i fatti del primo di essi, piace ripetere che quella attività di studii che era nel paese avea in Guglielmo, e avea avuto nel suo grande ministro, incoraggiamento, protezione ed esempio.

Esempio senza dubbio, poichè quel re che poi fu chiamato il Malo, ebbe care le dispute dei filosofi e dei filologi, stipendiò poeti e dotti di ogni nazione, tanto che, esagerando forse, ma non inventando, potea scrivere un dotto cortigiano che la sua corte era scuola; che i suoi detti erano filosofiche sentenze. Nè si dimentichi che fu figliolo di questo re e sotto la sua disciplina educato quel Guglielmo II che, oltre all'avere imparato letteratura e poesia coi migliori maestri di Europa, dovea far stupire Ibn-Gûbair quando udì ch'ei sapea leggere

e scrivere l'arabico, e che nella stessa corte era stato educato, sebbene tenuto quasi in custodia, quel Tancredi che, bandito dal regno, e ramingando per la Grecia, meravigliava per il suo sapere nell' algebra, nella astrologia e nella musica.

Questa medesima attività intellettuale e questa larga protezione dovea certamente manifestarsi anche per le arti belle come dirò nel capitolo seguente.

CAPITOLO XV.

—

Arti belle al tempo di Guglielmo I — Il Palagio della Zisa — Ingrandimenti del Palazzo reale — Decorazioni della Cappella palatina — Chiesa di S. Cataldo — Della Magione — Di S. Martino — I bagni di Termini — Opere d'arte in Terraferma.

L'arte in Sicilia eguagliò forse nel periodo normanno quella delle più colte nazioni, e di questo possiamo renderci conto specialmente per la architettura, i cui monumenti, in gran parte ben conservati, ci parlano tuttavia un linguaggio eloquentissimo. Sappiamo di opere magnifiche compiute durante le dominazioni bizantina e musulmana; ma quelle, o furono interamente distrutte o trasformate in guisa da non esser possibile di riconoscerle oggi, almeno nei particolari. Più fortunato il dominio normanno ci lasciò tanta copia di esemplari da

poterci far considerare la Sicilia e Palermo in ispecie siccome un grande museo di quel secolo d'oro dell'arte.

Le chiese di S. Giovanni dei Leprosi, quella di San Giovanni degli Eremiti, la Cappella Palatina, La Chie· di S. Maria dell'Ammiraglio, quella di S. Cataldo, la Cattedrale, il tempio di Morreale, i palazzi di Minmermo, della Favara, di Maredolce, della Zisa, della Cuba, il ponte dell'Ammiraglio ecc. ecc. sono altrettanti capolavori dello stesso secolo esistenti tutti in Palermo e nei suoi dintorni.

Ragionare particolarmente di quest'arte siciliana io non potrei senza uscire dal mio argomento, e ripetere qui inutilmente quanto si è detto dopo tante accurate indagini, tante dotte discussioni, fatte specialmente negli ultimi tempi, intorno all' origine e ai caratteri di tali monumenti. Ricorderò solo come alcuni chiamino l'arte siciliana del medio evo, Siculo-normanna; altri Arabo-greca; altri Arabo-bizantina; altri Arabo-normanna o solamente Araba, Bizantina, Normanna, secondo che la credono creazione originale di una delle tante genti che signoreggiarono in Sicilia, o risultato del genio di alcuna di tali genti temperato, corretto, perfezionato da quella che seguì nel dominio dell'isola. A me pare possa ripetersi qui ciò che a ragione scrisse il Boito nella sua opera sull' Architettura italica del medio evo (1). « A giudicare le sentenze di tanti valentuomini, direi che tutti hanno ragione e che tutti hanno torto. Hanno ragione se intendono di accennare ad una data influenza senza escludere le altre; hanno torto se vo-

(1) *Architettura del medio evo in Italia*, Introduzione.

gliono affermare l'opera di un popolo o di due nell'arte siciliana, negando la cooperazione degli altri. Volendo definirla non ci sembra che si possa trovare altra formola se non questa bruttissima e sconciamente prolissa e tuttavia insufficiente: Arte Romano-bizantino-arabo-normanno-sicula. Ond'è che noi preferiremo chiamarla: Arte siciliana del medio evo. »

E veramente, come poter supporre che fra tanta varietà di genti che si erano succedute nel dominio dell'Isola e che vi convivevano allora, alcune soltanto sieno valse ad esplicare il loro genio nell'arte? Avvenne in questo ciò che notai per le altre istituzioni di quel secolo: la immensa varietà di costumi, di indole, di tendenze, si fondeva in una stupenda armonia; tale però che se è facile riconoscervi il concorso di tutti gli elementi, è difficile assai sceverare la parte determinata da ciascuno di essi. È un concetto artistico che vien giù dall'arte antica, si modifica successivamente coi nuovi elementi, i quali, direi quasi, si sovrappongono ad esso; e progredisce frattanto, diviene sempre più perfetto in quella sua armonica varietà che è carattere sostanziale, non dell'arte soltanto, ma di tutta la civiltà siciliana di quel tempo.

L'epoca normanna è quella in cui si compie questa fortunata fusione di elementi. Quel breve periodo di poco più di un secolo bastò a svolgere quel pensiero artistico, a farlo perfetto in quell'affaccendarsi incessante intorno a tempii, a palagi, a ville, a fortezze nei quali alla severa semplicità delle linee, alla elegante sveltezza degli archi acuti, si accoppia la vaghissima varietà degli ornati, delle sculture, dei mosaici che de-

stano la nostra ammirazione come la destarono ai con-contemporanei, che ci lasciarono ricordo della loro meraviglia e del loro entusiasmo. E tra questi è bene ricordare i musulmani e specialmente Edrisi e Ibn-Gûbar che pure aveano visitato parecchie città cospicue di quel tempo; e nondimeno il primo di essi potè scrivere sulla città di Palermo queste parole. « Bella è immensa città; il massimo e splendido soggiorno; la più vasta ed eccelsa metropoli del mondo; quella che a narrarne i vanti non si finirebbe quasi mai; la città ornata di tante eleganze; la sede dei re nei moderni e negli antichi tempi..... Ha Palermo edifizii di tanta bellezza che i viaggiatori si mettono in cammino attirati dalla fama dalle meraviglie che quivi offre l'architettura, lo squisito lavorio, l'ornamento di tanti peregrini trovati dall'arte » (1).

Sotto il governo di Guglielmo I, non si arrestò quello splendore di civiltà che era apparso ai tempi dei due Ruggieri. Nell'arte si fè ancora un passo innanzi e fu notevole tanto più che riguarda il breve corsere di dodici anni. Parlerò dunque di quelle opere, le quali con certezza, o con molta probabilità furono compiute durante il governo del primo Guglielmo.

Tra esse tiene senza dubbio il primo luogo il Castello o Palagio della Zisa, che esiste tuttavia nei dintorni di Palermo, nel sobborgo che da lui prende il nome; piuttosto ben conservato all'esterno; assai guasto e modificato nell'interno per servire ai comodi dei nuovi

(1) Amari, *Bib. Arabo-sicula*, Versione, Vol. 1, pag. 56.

possessori. È uno di quegli edificii reali che formavano a Palermo, come scrisse Ibn-Gûbair, una corona, della quale erano altri gioielli preziosissimi la Cuba, El-Mènani o Mimnerno, la Favara o Maredolce.

Sulla origine del monumento fu lunga e sapiente discussione alla quale presero parte i più dotti archeologi, storici ed orientalisti italiani e stranieri. I siciliani, dal Fazzello al Morso e al Serradifalco, lo stimarono opera del dominio musulmano: credettero solo che qualche modificazione o abbellimento vi fosse apportato ai tempi normanni. Fu ripetuta un'antica tradizione che diceva i due palagi della Zisa e della Cuba edificati da un emiro che li volle denominati dalle due sue figliuole (1); l'Auria giunse perfino a trovare l'origine del nome in un appellativo che gli antichi dettero a Cerere (2), e il barone De Hammer credette essersi chiamata *Azizia* quella villa o casa in onore del califfo fatimita El-Aziz-billah (3).

Ma a parte di tali leggieri affermazioni, debbo qui ricordare come ai di nostri il Basile (4) e poi anche l'Amari, pria che per nuovi suoi studii avesse mutato parere, credettero il monumento del tempo musulmano (5) e come invece oggidì possa dirsi certamente opera normanna dei tempi di Guglielmo I, abbellita forse da Guglielmo II.

(1) Fazzello, *His. Sic.* Deca II.
(2) *Origine* e antichità di Palermo.
(3) *Annal. lett. di Vienna*, v. CIX. p. 48.
(4) V. il Giornale *La Ricerca* 1856, N. 1 e 2.
(5) *Mus.* III, *Epigrafi*, p. 49, P. I.

Il Falcando infatti, scrisse che Guglielmo I, pensando come il padre avesse eretti la Favara, il Minnermo ed altri luoghi di diletto, fece costruire un nuovo palazzo che sorpassasse per comodità e bellezza tutte le opere anteriori; ma che l'edificio, condotto a buon punto con celerità e spese grandissime, non potè essere finito, essendo sopravvenuta la morte del Re. Il Salernitano narra che Guglielmo I fece fabbricare presso Palermo un palazzo sontuosissimo che volle chiamare *Lisam*.

Il Di Marzo pel primo (1) credette che quel *Lisam* della cronaca del Salernitano stampato nelle edizioni del Caruso (2) e del Muratori (3) fosse erronea trascrizione di *Zisam*; e il Dott. Arndt nel ripubblicare la cronaca del Salernitano nel vol. XIX degli *Scriptores* della collezione del Pertz (4), corresse il nome con la parola *Sisam* sull'autorità di buoni codici e aggiungeva in nota; *Hodie Cisam*, volendo forse rendere agli orecchi dei tedeschi il suono della parola italiana Zisa. Oltre a ciò, concorre ad avvalorare siffatta affermazione la sicurezza venutaci dell' età della Cuba similissima alla Zisa per le sue forme e che anch'essa era stata creduta dianzi opera del tempo musulmano (5); e se quella è

(1) *St. delle Belle arti in Sicilia.* Vol. 1, pag. 280.
(2) *Bibl. Hist. Sic.* T. I.
(3) R. S. S. VI.
(4) *Monum. germ. hist.* pag. 431.
(5) Il Girault de Prangey, che prima avea anch' egli dubitato con gli altri della origine saracenica della Cuba *(Essais sur l'architecture des Arabes et des Mores* Paris. 1841*)* affermò più tardi che fosse dei tempi normanni. Gli diè ragione

opera sicuramente normanna, può anche esserlo l'altra e credersi con fondamento che il Sisam del Salernitano e l'innominato palagio del Falcando siano appunto quello della Zisa. In terzo luogo io debbo dire delle due iscrizioni cufiche che oggi abbiamo trascritte e tradotte dall'Amari, delle quali l'una corre interrotta per i merli che coronano l'edificio; l'altra è sul fregio della gran sala terrena.

La prima, per quel tanto che ne è sopravvanzato dall'essersi tagliato in merli, la corona dell'edificio e dall'essersi spostata qualche pietra, come osservò il Sabatier e consentì l'Amari, suonerebbe così: *a* (Nel no) me del Di ı ...* *b* dioso? O tu che ?.. *c* la vittoria glo.. ? *d*..... e di ? (e chi? *e*...* Comandò | il.... *f* Chi ti saluta *g* nobil palagio... *h* perenne. Affrettansi ? *i* per ? lode e possan (za) ? *k*... la fama ? e*... *l* edifizio bastano ? *m* Essi | cristiano ?....... *n* il mio aspetto * ?........ *o* similmente *p*...... Dei due azimuti ? quale stella | .... *r* a difensore *s* (ti avvici) ni ?* alle stanze di *t*..... (1).

Intorno a questa epigrafe nota l'Amari che essa non può spargere alcuna luce nè sul principe che regnava, nè sull'età del monumento. I caratteri usavansi varia-

la esatta interpretazione fatta dall'Amari *(Epigrafi arabiche di Sicilia trascritte, tradotte e illustrate*, parte I, pag. *73)* della epigrafe che porta il nome di Guglielmo II, e l'anno 1180 di Cristo.

(1) In questa interpretazione l'Amari segna con le parentesi le sue osservazioni; con un asterisco la fine dei versi, e con una linea verticale lo spostamento delle pietre.

mente in quell'epoca: il titolo *difensore della fede* prendevano i re normanni di Sicilia nei loro diplomi arabi. La mancanza assoluta di frasi coraniche non può provare che l'edificio non sia musulmano, perchè i principi di questa fede non ne scrivevano sempre nei loro palagi; nè d' altra parte l' invocazione ad Allah è prova contraria a questa, poichè la poteva fare senza scrupolo un cristiano, come è nella Cuba nella iscrizione del pio Guglielmo II. All'incontro a me pare, che quella parola *vittoria glo...,* del merlo *e* messa in rapporto ai fatti compiuti sotto Guglielmo I possano far credere che si parli di lui, poichè noi vediamo nella iscrizione della Cuba e in quella della sala terrena della Zisa, che son dei tempi di Guglielmo II, decantata le letizia, la magnificenza, il paradiso terrestre, i tempi prosperi e avventurosi, i grandi benefizii che Dio gli avea largiti, ma non la vittoria, della quale potea ben parlare un epigrafe del primo Guglielmo.

L'altra iscrizione della sala terrana assai meglio conservata suonerebbe così:

Quantunque volte vorrai tu vedrai il più bel possesso.
Del più splendido tra i reami del mondo: dei mari.
E la montagna che li (*domina*) le cui cime sono tinte di narciso e . . . .
Vedrai il (*gran*) re del secolo in bel soggiorno.
(*Ché*) a lui conviensi la magnificenza e la letizia.
Questo è il paradiso terrestre che si apre agli sguardi.
Questi e il *Mosta'izz* e questo (*palagio*) l'*Aziz*.

Il titolo *Mostaizz*, che vuol dire bramoso di gloria, fu preso da Guglielmo I e dal suo successore al quale, pare allo Amari, possa riferirsi la epigrafe, anche perchè

all'indizio del titolo si accordano gli emblemi in musaico della stessa sala tra i quali la palma che si vede di frequente nelle monete di Guglielmo II. Questa affermazione concorderebbe per altro con la narrazione del Falcando che dice non finito il palagio da Guglielmo I. Se questo fu, potè aver l'ultima manò e gli ultimi abbellimenti dal figliolo.

Il palazzo reale di Palermo, che verso il 1182 dovea destare le meraviglie del viaggiatore, Ibn-Gûbair fu opera che venne gradatamente svolgendosi da Roberto Guissardo e dal Conte Ruggiero in poi, e sorse dove era stato nel nono secolo il palagio degli Emiri e nel decimo la stanza dei soldati che gli arabi addimandavano *Ma'skar*. Giusta la descrizione che ne dà il Falcando (1), avea ai tempi di Guglielmo II due torri principali; la Greca e la Pisana, e fra queste distendevasi quella parte che era denominata *Joaria*. Che Guglielmo I abbia ingrandito il regio palazzo, non mi pare dubbio; ma non possiamo sicuramente affermare qual parte egli abbia edificata e quale solamente abbellita. La cronaca sicula del sec. XIV (2) dice che Guglielmo I fabbricasse quella parte del palazzo che si dice *Chirimbi* secondo la lezione del Caruso, *Chirumbi* secondo il Muratori che la ristampava dal Durand, e *Chiri* dalle *Cronichi di questo Regno di Sicilia*, che sono tratte come si vede senza dubbio, dalla crònaca summentovata (3). Il Di Giovanni ritiene che questa sia appunto la Joaria del Falcando, e che quella esotica parola,

(1) Nella epistola a Pietro Tesoriere, pag. 281.
(2) R. I. S. X.
(3) Di Giovanni, *Cronache Siciliane* p. 175.

Chiri sia la stessa che il κήρ greco, contratto da κέαρ, cuore, e che perciò voglia dire la parte di mezzo, ossia il cuore del regio palazzo.

Ora, parmi che se fosse vera la etimologia della parola, come la suppone il Di Giovanni, cadrebbe l'ipotesi che il *Chiri* sia lo stesso della *Joaria,* perchè questa secondo il Falcando, non era la sola parte centrale; ma tutta la estensione che correva fra le due torri.

Io inclinerei piuttosto a far derivare la parola *Chiri* da κύριος o κύρη che vuol dire, che ha forza, potenza, autorità, che dirige, che deve decidere, e però crederei piuttosto che quel *Chiri* voglia significare il luogo delle adunanze dei regii consigli. Non parmi difficile che anche Guglielmo I abbia elevata o migliorata la Torre pisana, poichè, sebbene le due cronache summentovate ne facciano autore Guglielmo II, abbiamo la testimonianza del Salernitano, che in questo mi pare autorevolissima, il quale afferma che nella sedizione del 1161 il re per calmare il popolo si affacciò alla Torre pisana, tanto più che la cronica sicula che afferma per ordinario assolutamente, qui pone un, si dice, ond'io credo che fosse questo uno dei soliti sbagli che nascevano dal confondere i due Guglielmi.

L'attività delle arti si manifestava anche nella cappella palatina, che fondata da Ruggiero II, come è noto, veniva decorata se non in tutto, in gran parte di marmi e di mosaici da Guglielmo I. Noi non possiamo riconoscere se tutti i mosaici fossero stati opera di quel tempo; parrebbe anzi che ciò non possa essere perchè i soli dodici anni del governo del primo Guglielmo non sarebbero stati sufficienti a completare quell'opera tanto

varia e tanto minuta, Certo una notevole differenza è nel carattere dei mosaici del presbiterio e quelli del rimanenti della Chiesa, per quanto se ne può riconoscere dopo i tanti ristauri fatti in diversi secoli e non sempre pregevoli, e il carattere degli uni e degli altri, e sopratutto la maggior bellezza dei primi farebbero credere che quelli fossero anteriori al tempo del primo Guglielmo, ciò che si confermerebbe in certo modo per la iscrizione greca che è in giro al tamburo inferiore della cupola che accenna a Ruggiero II e all'anno 1143. Insomma, gli elementi storici e artistici che ci rimangono ci fanno congetturare che la notizia del Salernitano; vale a dire, che Guglielmo abbia fatto rivestire di marmi e mosaici la cappella, non debba prendersi nel senso più largo, includendovi, tutta la decorazione, ma nel senso più ristretto intendendo parte di essa (1), ma questi elementi bastano a farci affermare che, oltre alla edificazione di una parte del palazzo, intendevasi da Guglielmo I alla decorazione della Cappella palatina. E secondo il Salernitano, non solo questo egli fece; ma la arricchì anche notevolmente di oro, di argento di sacre suppellettili.

Tra gli edifizii che furono elevati sotto il regno di Guglielmo I deve essere rammentata la Chiesa di San Cataldo, della quale parlai nel capitolo VIII e nella avvertenza a questa seconda parte, ed enumerai gli argo-

(1) L'Amari, nello studiare la iscrizione del tetto della R. Cappella palatina, dubita che taluna delle iscrizioni dei cassettoni possa essere del tempo di Guglielmo I o anche del secondo.

menti per i quali mi è parso potere affermare che Majone ne sia stato il fondatore. Ma indipendentemente dalla sua origine e dell'anno della sua fondazione, quella chiesetta è uno dei più belli esempii di edificii sacri di quel periodo.

Fra questi vuol'essere ricordata la Chiesa della Magione, che fu eretta dal cancelliere Matteo d'Ajello. Taluni nostri scrittori, quali l'Inveges, il Mongitore, il Di Marzo dicono che fu dotata da Guglielmo I nel 1150; ma e evidente che questo anno è sbagliato, perchè allora vivea Ruggiero II e Guglielmo non era re, nè ancora associato al trono. Essi furono tratti in errore dal più antico diploma che si trova nel tabulario di quella chiesa che però non osservarono bene. Questo non è propriamente un diploma, ma piuttosto una bozza preparata ma non completata, e non è del 1150; ma del 1155, poichè vi si legge di Guglielmo I già re, di Majone già grande Ammiraglio e la indizione terza decima corrispondente all'anno 1155, ma in ogni modo, questo diploma, sul quale sbagliò anche il Mortillaro (1) non accenna ancora a fondazione della Chiesa della Magione o a dotazione; ma è una concessione all'Ospedale di S. Giovanni dei Leprosi che Ruggiero II avea fondato (2). La fonda-

(1) *Catalogo dei diplomi della Magione,* N. I.

(2) Questa pergamena, come dissi. è incompleta e in parte corrosa; però vi si nota che dopo le parole. « Anno Millesimo centesimo quinquagesimo » è lasciato uno spazio per iscriverci le unità, e dopo le parole « Regni vero domini nostri Willelmi, » è lasciato un altro spazio per notarvi gli anni del regno come usavasi. Agli scrittori che nominai sfuggì tutto questo,

zione in ogni modo pare avvenuta verso l'anno 1160, quando già Matteo avea raggiunto il colmo della potenza e degli onori.

Un altra fondazione del periodo di cui mi occupo fu quella della Chiesa di S. Martino, la quale fu eretta come si ritrae da un diploma del tabulario di Morreale, di Pietro Indulso tesoriere della Cappella palatina, e che molto probabilmente è lo stesso Pietro Tesoriere cui il Falcando dirige la sua epistola della quale parlai a suo luogo (1). Di questa chiesa di S. Martino nulla possiamo dire, perchè il convento che si vuole uno dei sette fondate da Gregorio Magno, e le sue appartenenze subirono tante modificazioni che è difficile penetrare questo laberinto.

Secondo una iscrizione che esiste in Termini pare che il gaito Pietro sia stato l'autore degli ingrandimenti dei bagni di Termini ai tempi del re Ruggiero. Questa epigrafe latina insieme ad una greca e ad una

nè notarono che il documento manca delle sottoscrizioni. e assegnarono l'anno 1550, senza avvedersi delle contradizioni delle altre date.

(1) Pag 104 Di questo diploma del 1182, che è una delle tante concessioni fatto da Guglielmo II alla Chiesa di Morreale, esistono due esemplari del tempo, e scritti dalla stessa mano. Di questi, uno è nel Tabalario della Chiesa di Morreale; l'altro in quello di S. Martino. Il primo fu pubblicato dal Del Giudice, *Descrizione del Tempio di Morreale*, fra i documenti a pag. 25. Fra le altre concessioni si legge: « Concedimus etiam et confirmamus ei Ecclesiam Sancti Martini fundatam a Petro Indulso. » Or questo nome ebbe la sventura di esser letto sempre male. Nel diploma della Capp. pa-

altra arabica è compresa in una lastra che fu illustrata dal Gregorio, poi corrette dal Cusa e ultimamente anche dall'Amari (1).

Così i principali personaggi della corte di Guglielmo I vediamo autori di opere d'arte pregevoli. E potremmo anche mettere tra gli altri Romualdo di Salerno, che edificò e dotò in Pago Campania un'altra chiesa di S. Cataldo con monistero nel 1159, e l'abate Giovanni che edificò la Chiesa di S. Pietro in Eboli ove fu posta una lapide che ricorda l'arcivescovo Romualdo (2).

E poichè sono uscito dalla Sicilia, dirò che nel 1158 pare finita la cattedrale di Caserta vecchia che si dice incominciata nei primi anni del secolo XII, e chè mostra

latina 1167 (V. pag. 106 nota) il GAROFALO lesse. *Indub.*e in questo di Morreale il DEL GIUDICE, lesse *Indulfo.* La lezione secondo me tuttavia è chiarissima, tanto nel diploma della Palatina, quanto nei due di Morreale e di S. Martino e la corrispondenza degli anni porta ad affermare sicuramente che il *Thesaurarius* del diploma palatino era appunto il fondatore della Chiesa di S. Martino. Questo rende più probabile l'ipotesi che la Epistola del Falcando fosse diretta a costui, che per la sua carica e per la fondazione della Chiesa di S. Martino si mostra uomo di molta considerazione.

(1) AMARI, *Epigrafi arabiche*, pag. 52.

(2) « Guillelmi Regis, antistitis et Romualdi
Temporibus, Domus haec edificata fuit.
Abbas istud opus Venerabilis ille Joannes
Fecit, laus cujus est probitate minor
(Atque manus) muros studiosi Bartolomei
Fecit, materiam sed superavit opus. A. D, MCLIX. »
DE MEO, X. 238.

qualche segno dello stile normanno di Sicilia (1), e ricorderò come alcuni scrittori attribuiscano a Guglielmo I la fondazione del Castel dell'Uovo a del Castel Capuano in Napoli; ma non veggo questa ipotesi confortata da buoni argomenti.

Tali opere si compivano nel tempo di cui ragioniamo, alle quali bisognerebbe aggiungere le altre della cui origine non ci rimane sicuro attestato e che poterono appartenere a questa categoria; ma quelle che passai in rassegna bastano a giustificare la affermazione che io feci in principio di questo capitolo, cioè; che la attività cui avea dato impulso il re Ruggiero, continuava a mostrarsi sotto il suo successore, il cui governo è perciò anche sotto questo aspetto degno di memoria. Se ora pigliassi a parlare delle arti in generale e della bellezza che raggiunsero allora, mi scosterei dal mio argomento e assumerei impresa difficilissima, poichè in quei dodici anni di regno non potrei trovare un carattere speciale e diverso da quelli che con lievissime differenze si notano in tutto quel secolo. Nè potrei dire degli artisti i cui nomi ci rimangono ignoti, se ne togli quell'architetto o capo muratore Bartolomeo che, secondo la epigrafe succennata fabbricò la chiesa di S. Pietro in Eboli, o quel Pietro Pittore che trovo, nello stesso diploma del tabulario di Morreale del 1182 (2), in cui è cenno

(1) Schultz, *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien.* Dresden 1862, II, p. 183, e seg. tavola LXXII.

(2) « Insuper concedimus ei vineam, que fuit magistri Petri Pictoris cum omnibus pertinentiis suis que est juxta Cribellum, quam filia eiusdem Petri cum viro suo in manus

di Pietro Indulso ma, nè di lui nè di quel Romano *filius Costantinus Marmurarius* che incise il suo nome in un capitello del chiostro di Morreale, possiam dire che fossero notevoli come artisti sin dal tempo di Guglielmo I.

Curie nostre remiserunt. » Il diploma essendo del 1182, il magister Petrus Pictoris poteva esser vivente ai tempi di Guglielmo I.

CAPITOLO XVI.

Il Regno e l'Italia dal 1162 al 1164—Esilio di Alessandro II — Suo ritorno in Italia con gli aiuti di Guglielmo I — I Comuni lombardi risorgono —Assalti in Africa—Stato generale d'Italia al finire del 1165 —Malattia e morte di Guglielmo I — Suo ritratto.

I cenni nei quali mi sono alquanto disteso per delineare la condizione delle arti, delle lettere e delle civili istituzioni, mi han fatto abbandonare il racconto delle politiche vicende, alle quali è mestieri oramai di ritornare. Delle interne ben poco mi resta a dire, poichè pare il paese quietasse dopo l' ultima congiura del 1164, che narrai dianzi; ma in quegli ultimi anni del Regno di Guglielmo I sono molto notevoli, e non per la Sicilia soltanto, i fatti nei quali il Regno trovossi avvolto.

Durava la lotta in Italia contro la prepotenza teutonica, e dal convegno di Anagni in poi, ne era divenuto per necessità di cose, principale sostegno il pontefice; ma gli atti di eroica virtù dei Lombardi non erano stati coronati dal successo che meritavano, invece, Milano vinta per la seconda volta, era stata atterrata e i miseri abitanti eransi sparsi desolati per le terre vicine. Al Barbarossa era parsa deffinitiva vittoria, e credeva giunto il momento di compiere l'antico disegno sulla Sicilia. Da ciò le sue alleanze con Genova e con Pisa delle quali discorsi, e i cui trattati sono i primi che mi sia avvenuto di notare con la data ricordante la distruzione di Milano. A queste alleanze rispondevano i torbidi e le ultime congiure di Sicilia, con talune delle quali è molto probabile fosse corsa una secreta intelligenza. Lo scisma durava tuttavia, nè spegnevasi per la morte dell' antipapa Vittore (22 aprile 1164) poichè il partito imperiale gli sostituiva Pasquale III; mentre Alessandro III dall' insorgere del partito avverso in Roma stessa, e dal vedere occupato dagli imperiali quasi tutto lo stato pontificio, all'infuori di Terracina, Orvieto, Acquapendente e Anagni, e dalla nuova forza che veniva al Barbarossa dalle sue vittorie in Lombardia, era stato costretto a esulare.

Travagliato in quel momento dalle interne congiure, dalla necessità di guardarsi dalla minacciata invasione tedesca, non poteva il Regno di Sicilia cimentarsi ad assumere apertamente la difesa del pontefice. Pure è chiaro che una continua corrispondenza dovea tenersi, poichè leggiamo che a Terracina dove si recava Alessandro per uscire d' Italia, trovava quattro galee siciliane ottimamente preparate; ma che spiegate le vele

si levò furiosa tempesta, che le navi danneggiò gravemente, onde fu necessario approdare al Circo, e aspettarvi che i legni fossero riparati: poi ripresa la via del mare, Alessandro recavasi a Genova e poi in Francia, dove il re Luigi VII lo accogliea lietamente col clero e col popolo suo (1). E dalla Francia, io credo, non si interruppero i rapporti con Guglielmo I, il quale si adoperava in Italia in pro del pontefice, il cui legato, il Cardinale di S. Giovanni e Paolo, cercava di far tornare alla ubbidienza del papa il Senato e il popolo Romano. Quell'opera era secondata da emissarii di Sicilia, dei quali, alcuni perirono in un incendio appiccato dagli imperiali di Alatri e di Frosinone alla Chiesa di S. Maria della Carità, dove si trovavano, e che probabilmente fu appiccato per recar danno agli emissarii medesimi. Ma, nè l'opera del legato pontificio, nè quella della Sicilia giovavano in quel momento nello Stato della Chiesa, dove giungeva un valido appoggio alla parte imperiale, l'arcivescovo Cristiano di Magonza con milizie tedesche.

L'esilio del papa durò sino all'agosto del 1165, e durante questo tempo, la consueta corrispondenza col Regno credo si sia mantenuta, però con quella prudenza che i tempi fortunosi imponevano. Così, nell'ottobre del 1163, quando tanti pericoli minacciavano il Regno, Alessandro scrivea al re di Francia perche prudentemente avvertisse Guglielmo, a guardarsi dalle insidie che gli si tendevano, e a difendere la terra sua dalle invasioni che temevansi (2), e di questo argo-

(1) Aragonia, R. I. S. III, p. 452.
(2) V. appendice, Nota VII.

mento medesimo, come afferma in altra lettera, avea scritto il pontefice all'arcivescovo di Capua (1).

Non sappiamo se per tali notizie o per altre che gli venivano da fonti più dirette, Guglielmo intendeva a difendersi. Contro i Pisani avea cominciata una vera persecuzione, offendendoli nella persona e negli averi (2), ai confini dello stato pontificio mandava eserciti sotto Gilberto di Gravina o Riccardo di Saya per opporli al tedesco comandato da Cristiano di Magonza e da Gozolino conte, e dopo che i tedeschi ebbero presa la Marittima e la Campania, eccetto Anagni, che però devastarono, e incendiata Cisterna e Castro, i Siciliani che già aveano occupata Rocca Guglielma, entrarono in Campania scacciandone i nemici, occuparono Veroli, e ridestati gli spiriti favorevoli al pontefice, occuparono Alatri e Ceccano, e tentata indarno Arenaria, entrarono nella Valle di San Lorenzo, e bruciarono i castelli di Santo Stefano e di Presso, e poi Ripi, Torrici, Castel S. Lorenzo ed Isola (3). Così le armi di Sicilia spiana-

(1) «... Quod quidam de terra sua eidem regi prepararent insidias.... nos venerabili fratri nostro Capuano archiepiscopo, quem magis inter alios reges devotum et fidelem cognoscebamus, secundo scripta nostra direximus, ut prefatum regem super hoc premuniret et redderet cautiorem » MIGNE. *Patrol* T. CC. p. 332. epistola CCCIII. In questa lettera il papa intercede per un *Florius de Camebotta*, uno dei baroni di Calabria, che creduto uno dei ribelli da Guglielmo, era stato costretto ad esulare.

(2) MARANGONE. p. 412.

(3) Cfr., *Cron. Ceccan.* a. 1164 e *Anon.* Casin. a. 1163.

vano la via al ritorno del pontefice, mentre in diversa maniera il legato pontificio in Roma, con le prediche e con l'oro riguadagnò gli animi del senato e del popolo e tolse di mano agli scismatici la Basilica Vaticana e la Sabina.

Un parlamento di chierici e laici convenne nella sentenza di richiamare al suo seggio l'esule pontefice, il quale per altre vie non ignorava quei mutamenti seguiti negli stati della Chiesa. Anzi le sue lettere e il modo onde i fatti si svolsero mi fan sospettare che ei seguisse, e in certo modo dirigesse da lungi quei moti politici, dei quali il Regno di Guglielmo era parte notevolissima (1). Tornava dunque Alessandro in Italia. Partiva da Sens, dopo la Pasqua, e per Parigi veniva nel giugno a Montpellier, dove si imbarcava nell'ottava della Assunzione, in due navi; una di

(1) In una lettera, Alessandro III, dirigendosi al celebre Tommaso di Cantorbery ed esortandolo a soffrire le persecuzioni del re d'Inghilterra, gli scrive: « ... et usque ad proximum pascha eumdem regem sustineas.. Tunc enim Dominus dabit tempora meliora et tam tu quam nos totius poterimus in facto ipso procedere. » MIGNE, op. cit., p. 277, lettera CCCLI. Dopo l'opera del Migne altre lettere e bolle di Alessandro e di altri papi son venute fuori, e altre si lavora a ricercare e a pubblicare. Spero che fra queste ne possano venire di quelle che rischiarino questa relazioni con la Sicilia. Fra le raccolte pubblicate, piacemi ricordare quelle del PFLUG HARTTUNG e del CARD. PITRA. Nè, chi voglia sapere dei papi e dei loro atti, potrà fare a meno di consultare lo scritto del mio dotto amico Canonico I. CARINI: *Le lettere e i regesti dei papi in ordine al loro primato.*

Narbona, l'altra dei Cavalieri Ospedalieri; ed anche questa volta il mare fu avverso e i Pisani, che forse stavansi alle vedette, assalivano le navi; ma quella recante il pontefice, accortasi in tempo, fè ritorno al lido francese, l'altra con parecchi prelati fu presa, ma subito rilasciata quando i Pisani si accorsero che non vi era il papa, prese la via di Sicilia e giunse in Palermo e di qua in Messina, dove stette ad aspettarvi il pontefice. A Messina eransi dato convegno le due navi, e forse il Regno era a parte di quel disegno; ma in ogni modo, sbagliano quegli scrittori che dicono casuale la venuta del papa in Sicilia, dove credono le navi sieno state sbattute dalla tempesta (1). Tutte le testimo-

(1) Questo affermano parecchi e fra i più recenti il De Chérrier, op cit., Lib. I, cap. II, e il La Lumia, p. 246, però dalle fonti storiche si rileva il contrario. Il Card Aragonia, p. 456, narra che il papa « cum Fratribus suis mare intravit, et immensam pelagi vastitatem non sine multo discrimine trascendens ad civitatem Messanam prosperis velis applicuit. » Romualdo, narra della sorpresa dei Pisani e soggiunge che la nave dei cardinali lasciata libera, « vento stante secundo, primo Panormum, dehinc Messanam applicuit » e segue che poco dopo il papa « alto se committens pelago, licet multis exagitatus procellis, salvus tamen cum omnibus suis Messanam, Domino ducente pervenit. » Nè diversamente narra in una sua lettera lo stesso papa Alessandro, il quale data notizia ad Henrico Remense, dell' assalto dei Pisani e del suo ritorno a Montpellier, d'onde scrive, soggiunge, parlando della nave recante i cardinali. «Prefata vero navis cum fratribus ac rebus nostris sine damno et absque ullo gravamine, sicut ab eisdem Pisanis prius ea accepimus, prospere

nianze coeve, e quella inoppugnabile dello stesso Alessandro, affermano il contrario.

Guglielmo da Palermo mandò legati al Pontefice, i quali non sappiamo quali accordi avessero presi, e poichè sappiamo dal Falcando che egli pria della morte, seguita nei primi di maggio dell'anno seguente, fu travagliato da lunga malattia, credo che per tale cagione non si recò di presenza a fare omaggio al pontefice; ma gli spedì ricchissimi doni, ordinò che l'Arcivescovo di Reggio lo accompagnasse con altri magnati del Regno, e gli mandò una galea rossa per lui e quattro per il suo seguito nel quale erano il Cardinale Giovanni Napolitano.

Da Messina partì nel novembre e venne in Salerno dove lo accolse Romualdo Arcivescovo col clero e il popolo tutto (1), poi a Gaeta, dove ai 19 di quel mese, confermò all' Arcivescono Ruggiero di Reggio, che lo avea accompagnato, l'uso del pallio e il dritto di consacrazione dei vescovi suffraganei greci e latini ed altri

ad locum properavit destinatum; quam in brevi, auctore Domino, prosequi parati sumus. » Finalmente la vita di S. Galdino, poi arcivescovo di Milano, e compagno di esilio del papa conferma la stessa cosa, *Acta Sanctor*, p. 594, apr. XVIII.

Debbo qui soggiungere che il compianto La Lumia, discorrendo con me di questi fatti, pochi mesi avanti la sua morte, accoglieva le mie ragioni e mi diceva che avrebbe corretto il suo errore nella nuova edizione dei suoi scritti che lasciò pronta per la stampa; ma in questa venuta fuori postuma, non trovo la correzione accettata.

(1) Cfr. Salernitano e Aragonia l. c. e la lettera citata.

dritti e privilegii (1). Romuldo Salernitano, che forse in quella occasione conobbe per la prima volta, rivide poi nel 1177 al congresso di Venezia, dove questi andò rappresentante del Regno di Sicilia, ed ebbe da lui concesso il dritto di farsi precedere dalla croce nelle sacre funzioni (2).

Alessandro entrava in Roma accolto festosamente nel primo giorno di dicembre, e parea tornare con lui nuova forza al partito antitedesco di tutta Italia; ai Lombardi oppressi che si agitavano per risorgere. Così la Sicilia avea soccorso il pontefice nella fuga, incoraggiato nell'esilio, protetto nel ritorno e continuava perciò a rappresentare una parte importantissima nella guerra contro il Barbarossa.

Il ritorno del papa in Italia, le vittorie delle armi siciliane ai confini del Regno, il graduale risvegliarsi degli spiriti italiani in Lombardia, miglioravano notevolmente le condizioni di quel gran partito antimperiale che si agitava nella penisola. Onde la divisata guerra contro il Regno riusciva più malagevole al tedesco. E i Genovesi aveano spediti ambasciadori a lui per sapere se finalmente quella spedizione conto la Sicilia si dovesse cominciare. Il tedesco dette risposte indecise, dalle quali però traspariva il proposito di abbandonarne il pensiero (3)

Un'avvenimento notevole seguiva in Africa negli ultimi anni del Regno di Guglielmo I. Vedemmo perduti

(1) V. Bolla presso Ughelli IX, 235.
(2) Pflung Harttung, III, N. 382, pag. 360.
3) Oberti, *Annales*.

i dominii siciliani su quella costa dopo la caduta di Mahadiah, ed estendersi colà la potenza di Àbd-al-Mumîn. Ora a' 26 maggio del 1163, quel grande moriva, e pare che per questo avvenimento la corte di Sicilia abbia concepito il disegno di una riconquista.

Forse ai prelati di corte pareva così di dar forza al Regno e prestigio alla religione, e i Musulmani, atterriti dalle persecuzioni sofferte, e gli unuchi di corte e il Gaito Pietro singolarmente, non si opponeano, anzi secondavano il disegno per diverse cagioni, e per quest'ultimo che avea già messa mano al timone dello stato, v'era a temere che risorgesse l' accusa del tradimento della flotta del 1159, che gli avversari faceano pesare sopra di lui, e che per sospetto di infedeltà perdesse la grazia del Re e chi sa, fors'anco la vita come Aristippe. Nell'anno 558 dell'Egira, secondo una fonte arabica (10 dic. 1162-29 nov. 1163) i Siciliani assalirono 'Al-Mahadiâh e poi Susa. Quivi molti uccisero, molti fecero prigionieri, e il paese orribilmente guastarono. Il governatore della città, che veggiamo chiamato *hâfiz*, fu pure tra i cattivi con tutta la sua famiglia, e mandato in Sicilia, dove rimasero qualche tempo finchè non vennero riscattati. Questo sacco di Susa dovette essere gravissimo, poichè questa durava spopolata e in ruine sino al secolo XIV, quando At Tigâni scrivea di questi fatti (1).

(1) Cfr. Al Bajan, *Bib. arabo cicula*, II, p. 40, At Tigâni, ibid p. 46 e Amari, *Mus.* III, p. 489 e seg.

Quando già in Europa, e singolarmente in Italia sorgevano le speranze di guerra contro la prepotenza teutonica, e leghe occulte e palesi, stringevansi fra i Comuni dell'alta Italia, ai quali dava animo senza dubbio il Regno di Sicilia, quando già il papato ripigliava la sede e più agevolmente poteva intendere alla sua opera in pro della sua indipendenza, della libertà delle nostre repubbliche, della dignità dell'Italia tutta, un lento malore veniva consumando il re Guglielmo I. Dopo l'ultima cospirazione s'era abbandonato agli ozii, narra il Falcando, nè volea udire novelle che gli turbassero la serenità dello spirito, e chi sa che quel desiderio di calma, più che tendenza alla inerzia, non fosse bisogno imperioso dell'anima stanca di tante fatiche, del corpo che cominciava a dissolversi. Il suo male fu lento e lungo; lo travagliò per due mesi di seguito e gli dette quindi un periodo di requie; ma tornò di poi più gagliardo. Avea egli dapprincipio dissimulate le sue sofferenze; ma quando si fecero intollerabili e si temeva la prossima catastrofe, verso la metà della quaresima del 1166, fè chiamare da Salerno Romualdo arcivescovo che avea fama anche di medico esperto. Giunse costui verso il dì di Pasqua, e cominciò a mettere in opera tutti i mezzi dell'arte salutare; ma il re si levava giudice del metodo di cura e della efficacia delle medele ordinate, e quelle sole pigliava che a suo talento credea più opportune; il male infieriva, non so se per tale cagione, come vuole il Salernitano, e quando il re ebbe viste perdute le speranze, chiamò a sè i figli e la sposa e i grandi della Corte, fra i quali Romualdo stesso, e l'arcivescovo di Reggio, e dette con animo tranquillo le sue ultime disposizioni. Largheggiò in beneficii li-

berando parecchi prigioni, condonando le tasse di redenzione imposte ai Pugliesi, assegnò tante somme da spendere per salute dell'anima sua, e forse allora ordinò che fossero spediti al papa 60 mila fiorini (1).

Lasciò erede il maggiore dei figliuoli superstiti, Guglielmo; al minore, Enrico, confermò il principato di Capua che gli avea concesso; Elesse tutrice reggente la moglie Margherita, accanto alla quale creò un consiglio di reggenza, dove entrarono Riccardo eletto di Siracusa, Matteo Protonotaio e il Gaito Pietro che fu allora, secondo il Falcando, emancipato dalla sua condizione di servo.

Ordinata che ebbe ogni cosa, volle i conforti religiosi, quando il sabato avanti l'ottava di Pasqua lo colse la frebbe che allora chiamavano *emitritea* o *semiterzana*, e accrescendosi la dissenteria che da più mesi lo avea travagliato, morì verso l'ora nona del sette di maggio o 46 anni, dopo avere regnato dodici anni e due mesi solo, e due anni e dieci mesi col padre (2).

(1) Lettera di Giov. di Salisbury. In alcune edizioni di questa lettera è detto 40,000 fiorini. Sessantamila secondo il calcolo di Domenico Schiavo, *Spiegaz. del tarì d'oro*, equivarrebbero a 425,000 lire.

(2) Il Salernitano, dice morto Guglielmo a' 7 di maggio; il *necrologio Cassinese* dà la data del 15 maggio e parecchi moderni hanno creduto appigliarsi a quest'ultima notizia; ma io preferisco la prima, perchè parmi che Romualdo testimonio oculare potea meglio conoscere quei particolari, La differenza con il necrologio citato non mi fa specie, perchè sappiamo dal Falcando che si tenne per alcuni giorni secreta la notizia di sua morte, per tema di qualche tumulto che potesse destarsi.

Guglielmo, fu di belle fattezze, di aspetto dignitoso, di corpo pingue e di alta statura, ebbe bianca carnagione e barba rossiccia, come si vide quando nel 1811, dopo l'incendio del tempio di Morreale, fu scoperchiata la sua tomba e il corpo dopo sette secoli si trovò benissimo conservato. Il Salernitano lo dice cupido di onori e orgoglioso, valoroso in battaglia, ma che nel Regno si fè più temere che amare, avido di danaro e parco nello spendere, amorevole e generoso con gli amici, coi nemici terribile, e nondimeno veneratore della religione e dei suoi ministri e splendido nel largheggiare con le chiese e i monasteri, onde, tutto sommato parrebbe, giusta il ritratto del medesimo scrittore, quasi una copia del padre (1). Fu sepolto nella cappella palatina d'onde

(1) Perchè questo riesca più evidente, metto a riscontro i due ritratti secondo Romualdo Salernitano, p. 427, 434.

Ritratto di Ruggiero II.

Fuit autem Rex Rogerius statura grandis, corpulentus, facie leonina, voce subrauca, sapiens, providus, discretus, subtilis ingenio, magnus consilio, magis utens ratione, quam viribus. In acquirenda pecunia multum sollicitus, in expendenda non plurimum largus. In pubblico ferus, in privato benignus, fidelibus suis honores et præmia largiens, infidelibus contumelias et supplicia inferens. Erat suis subditis plus terribilis, quam dilectus; Graecis et Sarracenis formidini, et timori.

Ritratto di Guglielmo I.

Fuit autem Rex Guilielmus pulchra facie, et decorus aspectu, corpore pingius, statura sublimis, honoris cupidus, et elatus: in prœliis per mare et terram victoriosus; Regno suo odibilis, et plus formidini, quam amori, in congreganda pecunia multum sollicitus, in expendenda non adeo largus: fideles suos divitiis et honoribus extulit,, infidelibus supplicia intulit, ed de Regno exulare cœgit. Divino officio extitit multum intentus, et personas est Ecclesiasticas plurimum veneratus.

poi fu trasportato nel tempio di Morreale, ove giace tuttavia in modesto monumento presso al figliuolo Guglielmo II (1).

(1) Per questi fatti che riguardano la morte di Gugliemo I si confrontino il Falcando e il Salernitano.

CONCLUSIONE

Mi ero proposto di narrare i fatti del Regno di Guglielmo I con giusta larghezza, e specialmente quelli che si riferiscono ai rapporti esteri, tenuti sin' ora in poca considerazione. « Non potrò schierarmi, » scrivevo, « nelle file degli accusatori, oramai troppo numerosi; ma non sarò neppure difensore a disegno di quei tempi, le cui colpe e le cui virtù sono sovente piuttosto dell'epoca che degli uomini, e nel discorrere che farò dei fatti militari, come dei politici e dei letterarii, mi propongo non di narrarli soltanto, ma di collegarli in guisa che concorrano a confortare il giudizio che io pronunzio; il quale, può essere che riesca falso od ingiusto per insufficienza di ingegno e di studii; ma non partigiano per passione o pregiudizio. » Chi mi ha seguito potrà giudicare se io abbia mantenuta la promessa, e perchè

della probità e del regno di Ruggiero; quella del monaco Martino (1) che attesta come ai suoi tempi il regno fiorisse sugli altri per ricchezze e delizie, e quella di Tommaso Tusco (2) che lo dice onorevole e magnifico ecc.

Se nelle relazioni estere singolarmente la politica dei tempi di Guglielmo I si fosse continuata, si sarebbero risparmiati alla Sicilia i giorni funesti della signoria di Arrigo VI, che qui il partito nazionale contrastò vivamente. Il matrimonio di Costanza più che agli intrighi di corte, alla gelosia di Gualtiero Offamill per Matteo d'Ajello, era frutto di quella politica esteriore incerta che fu tenuta sotto il secondo Guglielmo, il quale, per questo solo, basterebbe a farsi biasimare, anche senza le guerre inutili e infelici che in quegli anni furono combattute. Se fosse durato l'indirizzo che sotto il padre s'era seguito, non avremmo visto per opera del Regno di Sicilia distruggersi gli effetti della Lega Lombarda, per quel famoso matrimonio. Onde possiamo affermare che l' epoca della gloria e della potenza del Regno normanno in Sicilia, non ostante gli interiori disordini, si chiudea per sempre alla morte di Guglielmo I.

regni et victoriarum successorem dereliquit.» MM. G. H. VI.

(1) « Filius ejus Wilelmus ut probitatis, ita et regni heres affectus est voto vel exemplo parenti » Ibid pag. XVI, 88.

(2) « Iste Rogerus genuit Guillelmum regem Apuliæ qui fuit in omnibus gloriosus, cujus tempore regnum Apuliæ diviciis ac deliciis præ ceteris florebat regni. » Ibid XXII, 469.

APPENDICE

NOTE E DOCUMENTI

I.

SUI TRATTATI DI FEDERICO I CON PISA E GENOVA

—

NOTA

Ripubblico qui appresso i trattati stipulati con Pisa e Genova dallo Imperatore Federico I nel 1162, per la guerra che disegnava di portare contro Guglielmo I.

Quello con Pisa esiste nell'Archivio di stato di quella città e fu pubblicato dal Lünig (*Codex Italiae diplomaticus*, T. I, Cap. III, N. V, Col. 1047), e poi dal Flamminio dal Borgo (*Diplomi pisani*, T. II, pag. 52, N. XII) che lo ricopiò dal Lünig aggiungendovi nuovi errori. Per mezzo dell'illustre prof. Michele Amari e per cortesia del Cav. Leopoldo Tanfani Centofonti, direttore dell'Archivio di Pisa, ebbi riveduta la copia del Lünig sull'originale, ed ebbi notate le varianti che sono molte e talune importantissime. Questo documento ho creduto di ridurre alla giusta lezione, segnando fra parentesi le parole mancanti nel Lünig e nel Dal Borgo, e in nota, come varianti, le forme da essi adoperate diverse dall'originale.

Compio di buon animo il dovere di ringraziare pubblicamente l'Amari, e il Tanfani-Centofonti della gentilezza usatami.

A riscontro del trattato con Pisa, pongo dopo i due documenti del trattato con Genova, dei quali il primo era stato prodotto dal *Muratori.* (*Antiquitates Italiae* M. E. dissert, 18, vol. IV, p. 253) ed entrambi nel *Liber jurium Reip. Genuens.* nei *Monum. Hist. patriae,* Vol. I.

TRATTATO DI FEDERICO I CON PISA

In nomine sanctae et individuae trinitatis. Fridericus divina favente clementia romanorum imperator augustus. Decet Imperialem excellentiam votis omnium ac petitionibus Fidelium suorum clementer annuere, illorum precipue quorum fides et devotio circa sublimationem Imperii, et nostram ita liquido resplenduit, quod ipsorum preclara et honesta servicia *a*) pre *b*) sui magnitudine et multitudine aliis imitanda proponuntur *c*). Congruum enim et rationabile videtur, nos eorum fidelibus obsequiis, ex nostra Imperiali largicione *d*) et ex beneficiorum gratuita collatione ita gratanter respondere, quod huius nostrae pietatis exemplo minus Fidelium animos ad serviendum fideliter Imperio alacrius provocemus; quanto enim potiora bene merentes de no-

a) servitia. — *b*) pro. — *c*) proponantur. — *d*) largitione.

bis *a*) beneficia recipiunt, tanto maiorem Coronae nostrae gloriam *b*) accrescere credimus, et provenire c). Unde quia universi Cives Pisani nostri fidelissimi et Imperio semper devotissimi pro suis magnificis et multiplicibus serviciis que *d*), ad probationem, et commendationem fidei suae nobis, et Imperio frequentius exhibuerunt, ampliorem dilectionis et gratiae favorem apud nostram Maiestatem sibi thesaurizaverunt omnium fidelium tam futurorum quam presentium *e*) viderit aetas et congnoscat *f*), quanta benignitate quam *g*) largiflua *h*) Imperiali munificentia Pisanorum merita merito respeximus, praesertim cum per suam industriam, et virium potentiam, honorem et gloriam Imperii, atque Statum Reipublicae ipsi | pre ceteris | gloriose semper adauxerint et semper augere proposuerint. Quanta enim fidelitate et probitate Pisana Civitas a prima sui fundatione caput suum inter alias civitates extulerit, quanta etiam constantia Divis Antecessoribus nostris Regibus Romanorum, et imperatoribus fidelissime serviendo perseveranter adheserit *i*), nos per multa scripta et relationes sepius *k*) audivimus, et insuper ex ipsorum *l*) operum attestatione id ipsum luce clarius constat. Placet igitur nostrae Clementiae ut Pisanus Populus pro sua fide, ac *m*) devotione, honestissimum de nobis semper accipiat emolumentum, ut eo *n*) ferventiores *o*) ad promovendum honorem Imperii semper existant, quo fidem, er strenuitatem. Patrum suorum honestis moribus, et perspicuis virtutum operibus emulantur *p*). Inde est

a) a nobis. — *b*) gratiam. — *c*) pervenire. — *d*) quae. — *e*) tam praesentium quam futurorum. — *f*) cognoscat. — *g*) et quam. — *h*) largifica. — *i*) adhaeserit. — *k*) saepius. — *l*) ipsa.—*m*) et.—*n*) et. — *o*) ferventior. — *p*) aemulans. —

quod nos siquidem Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator Augustus, damus et concedimus in Feodum *a*) vobis Lamberto Consuli Pisano, et Villano, et Heinrico *b*) et Bozio et Sigerio *c*), et Opizoni Legatis cum eo, recipientibus pro civitate vestra totum, quod praefata Civitas vel quelibet persona habet et tenet de rebus Regni, et totum quod Regno et Imperio pertinet, sive de Marchia *d*) vel alio modo *e*), | quoquo iure | vel consuetudine vel pertinuit retro a xxx *f*) annis, vel pertinebit in Civitate Pisana, et eius districtu per terras et Insulas. Et concedimus et damus in Feodum *g*) vobis Comitatum vestro districtui *h*), sicut tenet Turris Benni ad Arnum et ad Cannetum, et inde ad Barbiallam, et sicut trahit ab Ebula ad Montem Tiniosum, et ad Burrianum *i*) et Quercetum et ad Castrum Corniae, inde ad Scerlinum *k*), et sicut trahit marina ad portum Erculis *l*), ab alia parte fluminis Arni, sicut trahit Planesule *m*) et comprehendit curia *n*) Cintoriae, et sicut trahunt confinia inter vos et Lucenses usque ad pontem Mogioniae *o*), et inde sicut sunt confinia districtus Pisanae Civitatis. Et ut Pisani, et ii qui de eorum districtu sunt, et eorum res, sint liberi etiam sub Consulatu, et judicibus et Potestatibus, | de se ipsis libere | sicut eis placuerit, et Pisana Civitas habeat plenam jurisdicionem *p*) et potestatem faciendi justiciam *q*) et etiam Vindictam et dandi Tutores et Mundualdos, et alia que *r*) judex ordinarius vel quilibet potestate

a) Feudum. — *b*) Henrico.— *c*) Blosio, Sigerio. — *d*) Marcha. — *e*) alio quocumque modo.—*f*) triginta. —*g*) Feudum. *h*) in vestro districtu. — *i*) Tignosum et ad Burianum. — *k*) Scherlinum.—*l*) Herculis.— *m*) Planesula. — *n*) curiam. — *o*) Mangione. *p*) jurisdictionem. — *q*) justitiam. — *r*) quae.

preditus ab Imperatore habere debet, ex sua jurisdicione *a*) in suo districtu, et in suos *b*) quos concessimus | ei | et concedemus *c*) et Pisani et qui de eorum districtu sunt, a nulla persona debeant foderari *d*), neque hospitari, et Pisani potestatem habeant *e*) ducendi eos in espedicionem et ad omnem *f*) districtum suum et quicumque Negociatorum *g*) voluerit transire ad eos, causa negociandi *h*), sive per Terram, sive per aquam secure vadat, et a nullo aliquo ingenio inpediatur *i*) nisi sint *k*) in banno Domini Imperatoris. Negociatores *l*) autem Pisani per Siciliam, | et | Calabriam et Apuliam et Principata *m*) et per totum Imperium nostrum *n*) libere (*sic*) sint et vadant per terram, et aquam absque omni pedagio, et drictura, *o*) nec cogantur emere, vel vendere ultra suum velle, nec alius *p*) quilibet aliquo ingenio prohibeatur a Pisanis emere. Et concedimus et damus vobis in feodum *q*) litus *r*) maris, et tantum juxta hoc, quod libere Pisani in eo facere Naves et Galeas *s*) et exercere suas mercationes possint, et quod in eo nobis pertinet a Civita vecla *t*), usque ad Portum Veneris et quod nullus possit in eo vel faucibus *u*) aquarum infra terminum *v*) contentis, facere Portum, vel applicare cum mercibus contra voluntatem Pisanorum. Preterea *x*) damus et concedimus vobis similiter in feodum *y*) medietatem Palermi *z*),

a) jurisdictione. — *b*) eos. — *c*) concedimus. — *d*) foederari. *e*) habeant potestatem.— *f*) expeditionem ad omnem. — *g*) negotiator.—*h*) negotiandi.— *i*) impediatur.— *k*) sit. —*l*) negotiatores.—*m*) Principatum.—*n*) nostrum Imperium. — *o*) dirictura— *p*) ullus — *q*) feudum — *r*) littus. — *s*) Galeras. — *t*) Civitate Vecchia.—*u*) in faucibus. — *v*) dictum terminum. —*x*) Praeterea.—*y*) feudum,—*z*) Panormi.

et Messanae, et Salerniae, *a*) et Neapolis cum medietate eorum districtus, et cum medietate agrorum et Portuum vel *b*) aliorum quae excoluntur ab ipsis civitatibus, et fotam Gaetam *c*) et Mazari et Trapoli *d*) cum totis agris et ceteris *e*) que suprascripta sunt et in unaquaque *f*) | alia | Civitate quam Guillelmus *g*) detinet, rugam unam cum domibus convenientem, Pisanis Mercatoribus, Volumus quoque, et statuimus, et faciemus jurare Episcopum Lunensem *h*) (*sic*) qui *i*) investituram Regalium et Comitatus a nobis receperit vel quicumque alius pro nobis tenuerit, ut faciat Pisanos securos | et res eorum | per sacramentum, quod Personae et res eorum salvae sint in omni districtu suo, per se, et | per | omnes suos. Haec supradicta omnia damus in feodum *j*), et concedimus Communi Pisanorum et per presentis Privilegii paginam confirmamus, quam subtus *k*) aurea Bulla nostra signari iussimus; et de supradictis investivimus Pisanos per Ensem, quem manu tenebamus dantes ejs *l*) terciam *m*) partem Thesauri Guillelmi *n*) dicti Regis ut sit eorum.

Hoc est sacramentum quod prestabunt Principes Domini Imperatoris Pisanis. In nomine Domini amen. Principes, qui ibunt vel erunt in expedicione *o*) supra Regem Guillelmum *p*) vel eius successorem, vel aliquem, qui terram eius tenuerit jurabunt quod vivam Guerram facient sine malo ingenio, et dolo, et Pisanos et eorum res per bonam fidem salvabunt *q*) et eos non

a) Salerni.—*b*) et. —*c*) Gaietam. — *d*) Trapani. — *e*) caeteris.—*f*) quae. — *g*) Guilielmus. — *h*) Communem. — *i*) et qui.—*j*) feudum. — *k*) subter.—*l*) dantes etiam eis. — *m*) tertiam.—*n*) Guglielmi. — *o*) expeditione. — *p*) Guglielmum. — *q*) servabunt.

derelinquent, nisi iusto Dei impedimento remanserit *a*) sine fraude et malo ingenio, et quod nec Imperator nec ipsi facient pacem vel finem, vel treugam | vel guerram recredutam | sine parabola omnium Consulum Pisanorum, vel eorum maioris partis, qui in expedicione *b*) erunt, data, sine vi cum *c*) Rege Guillelmo, vel eius successore vel cum alio, qui illam terram tenuerit et sine fraude donec in expedicione *d*) erunt. Preceptum, et conventum factum Pisanis a Domino Friderico Romanorum Imperatore salvare iuvabunt *e*), et firmum tenebunt, nec erunt aliquo tempore in consilio vel facto, ibi vel alibi, ut rumpatur immo *f*) ut salvum fiat, et omnes Rectores, quos Imperator, vel ipsi in partibus illis constituerint, iurabunt, quod totum, quod Imperator Pisanis dat, et concedit, ibi sicut in precepto continetur, firmum tenebunt, nec tollent vel minuent per se, vel per alios, et si aliquis voluerit tollere vel minuere, adiuvabunt *g*) eos inde per bonam fidem *h*) ita ut omnes Rectores quos Pisani ibi constituerint jurent adiuvare *i*) Rectores, quos imperator ibi habuerit similiter.

Hec est securitas Pisanorum quam Dominus Fridericus Imperator Romanorum prestitit eis per Sacramentum fidelium suorum ex suo mandato factum in presentia sua *j*). In nomine Domini amen. Imperator dominus Fridericus nec per se nec per alium faciet finem vel pacem, vel treguam, vel Guerram recredutam

a) remanserint. —*b*) expeditione,—*c*) sive cum.—*d)* expeditione.—*e)* jurabunt.—*f)* imo.—*g)* adjurabunt.—*h)* eos per bonam fidem. — *i)* etiam adjuvare. —*j)* Haec quae sequitur est securitas quam Dominus Fridericus Imperator Romanorum praestitit Pisanis per Sacramentum fidelium et suo mandato facta in Praesentia sua.

sine concordia *a*) omnium Consulum Pisanorum, vel eorum maioris partis facta sine vi, et quod Principes, qui ibunt in expedicionem *b*) antequam ad expedicionem *c*) moveant *d*) jurare faciet, ut dictum est et faciet exercitum et vivam guerram supra Regem Guillelmum *e*) vel eius successorem, vel contra omnem hominem, qui eam *f*) terram tenuerit contra eius voluntatem, in quo exercitu erit ipse, vel *g*) Magni Principes Alamanniae *h*) cum exercitu bona fide *i*) | et | sine fraude et erit | ille | exercitus in Apulia ante kalendas *j*) Septembris proxime venientis si nunciaverit Pisanis ab hodie usque ad proximum Pascha Pentecosten *k*) eos velle facere ostem *l*) ad kalendas *m*) Septembris; Et si Pisanis ad predictum terminum Pentecostes nunciatum non fuerit, tunc | postea Pisani debent prescire si fieri debet | in sequenti estate *n*) usque ad Festum sanctae Mariae medii Augusti et si tunc presciverint Pisani, movebunt per totum proximum Madium *o*), postea absque fraude | vel | quocumque *p*) aliorum Mensium voluerit Dominus Imperator, usque ad kalendas *q*) Septembris; ita quod ex tempore medii Augusti presignet Mensem , et si in sequenti estate | tunc | non fuerit, debent prescire *r*) per unum annum tempus motionis, et tunc in capite anni motio fieri debet *s*) dum tamen fiat a kalendis Madii *t*) usque ad kalendas *u*) Septembris, et Imperator per se, vel ut dictum est per suos Principes cum exercitu intrabit

a) concordatione.— *b)* expeditionem. — *c)* expeditionem. — *d)* moveantur.—*e)* Guglielmum. —*f)* eorum. —*g)* et. — *h)* Alemanniae.—*i)* cum suis bona fide.—*i)* Calendas. — *k*) Pentecostes.—*l)* hostem.— *m)* Calendas. — *n)* aestate. — *o)* Madium et.—*p)* quacumque.—*q)* Calendas.—*r)* non fuisset debeat praestare.—*s)* debeat.—*t)* Calendis Maij.—*u)* Calendas.

Apuliam, antequam Pisani movere debeant, et si imperator non venerit in ostem, non exiet de Italia donec Pisani erunt in expedicione *a*) et si opus fuerit eis, vel Civitati eorum '| eis absque fraude | succurret, | vel civitati | hoc observabit *b*) nisi Dei impedimento remanserit; quo transacto, sine fraude recuperabit | vel | nisi *c*) remanserit concordia *d*) utriusque partis; Et | quod | totum, quod dat, et concedit, sicut in precepto continetur, firmum tenebit, nec tollet, vel minuet per se, vel per alium, id vobis *e*) Pisanis et si aliquis voluerit *f*) hoc facere, vos inde adiuvabit et si de feodo *g*) quod vobis dat et concedit, litem vel *h*) molestiam ea Welfone *i*) vel eius filio, vel eorum successore, vel ab aliqua persona procis, habueritis, vos et Civitatem vestram *j*) inde adiuvabit per bonam fidem usque 'ad finem factam *k*) et si vos stando in servicio *l*) Imperatoris, vel faciendo guerram pro eo, vel postea *m*) ea occasione, aliquis homo, vel Civitate fecerit vobis Guerram inde vos adiuvabit per bonam fidem usque ad pacem factam, nec faciet finem sine vobis. Et si Pisani fecerint guerram precepto Imperatoris cum januensibus, | vel pro eis ostem, vel palam fuerit eos guerram eis pro eo facere, vel palam guerram eis indixerint precepto imperatoris | Imperator non faciet cum eis pacem, vel finem vel treugam vel guerram recredutam sine concordia omnium Consulum Pisanorum vel eorum maioris partis | facta | sine vi et absque mala voluntate, et super eos faciet ostem *n*), et ibit ad

a) expeditione. — *b*) accurret et hoc observabit.—*c*) recuperabit nisi. —*d*) ex concordia.— *e*) a vobis.— *f*) aliqui voluerint.—*g*) feudo.—*h*) et. — *i*) Guelfone. — *j*) vestram Civitatem. — *k*) factum. — *l*) servitiis.—*m*) pro. —*n*) hostem non assentientibus vobis.

obsidionem; ita si Pisani viderint eum sine fraude, sine *a*) gravissimo impedimento hoc facere non posse, tunc non teneatur, et eo tempore quo viderint, eum sine fraude facere posse teneatur, et non *b*) faciet cum eis finem, quod *(sic)* *c*) Januenses Castrum Portus Veneris non dent ei, et tunc, vel si ante ceperit illud ipse dabit Pisanis | illud castrum | disbrigatum *d*) cum suo iure et pertinentia *e*) in feodum *f*) et per preceptum suum confirmabit, et viii *g*) diebus antequam Exercitus Pisanorum esse debeat ad obsidionem, ipse erit *h*) ad obsidionem Januae, et postea vivam guerram faciet Januensibus, et Pisanos et eorum res | et eorum ostem | salvabit et eos non derelinquet nisi iusto Dei inpedimento. *i*) remanserit, sine *j*) fraude, et malo ingenio, et faciet iurare Marchionès de Monteferrato, et de Bavi *k*) et de Wasto *l*) et | marchiones | de Busco, *m*) et Opizonem *n*) Malaspinam, et comites de Lavania quos poterit, sine fraude, ut Pisani sint securi in eorum fortia cum suis rebus et si Januenses fecerunt Pisanis Guerram | aliqua occasione ex supradictis, quod | eos | inde | adiuvabunt usque ad pacem factam, et vivam guerram facient Januensibus, et si Imperator Januam ceperit, vel sine condicione *o*) se reddiderit ei Portus Veneris Castrum disbrigatum *p*) Pisanis in feodum *q*) dabit, | ut dictum est, et si contigerit eam destrui, homines de Janua qui ibi pro habitantia *r*) remanserint, vel in eius districtu, iuxta marinam et alios, qui in castris et villis iuxta

a) et sine. — *b)* qui non.— *c)* quoad—*d)* distrigatum.—*e)* pertinentiis. — *f)* feudum. — *g)* octo. — *h)* ipse etiam erit. —*i)* impedimento Dei.—*j)* remota. — *k)* Baro. — *l)* del Guasto.—*m)* Busto.— *n)* Opizzonem. — *o)* conditione.— *p)* distrigatum.—*q)* feudum.—*r)* eosque qui pro habitantia.

marinam pro habitantia fuerint, usque ad Portum Veneris, Pisanis iurare coget ad ostem, et adiutorium vel guerram eorum, et non reddere malum meritum eis, etiam si solummodo guerram, vel ostem ex precepto Domini Imperatoris Pisani fecerint. Hii *a*) vero | sunt | qui hoc Sacramentum fecerunt Dominus *b*) Cunradus *c*) videlicet illustris Palatinus Comes Rheni, Odalricus *d*) Dux, Gebehardus *e*), Comes, de Luggenberge *f*) et frater eius Comes Marquardus, Burckardus *g*) de Hasenburc *h*).

Hoc est juramentum quod Lambertus Consul Pisanorum fecit *i*) et quod facient omnes Consules Pisani, et Commune Civitatis Domino Friderico | Romanorum Imperatori : scilicet Consules quicumque *j*) modo sunt et | futuri | quicumque de cetero erunt, debent facere. In nomine Domini amen. Ego Lambertus Consul juro quod ab hac hora in antea , fidelis ero domino *k*) Friderico Romanorum Imperatori, sicut | de | iure debeo Domino, et Imperatori meo, et non ero in facto, vel consilio, quod perdat vitam suam, vel membra *l*) vel Imperium vel honorem suum, et juvabo eum retinere Coronam suam, et Imperium, et honorem, quo navigio | ire | potero, et in illis terris, que sunt iuxta marinam, et nominatim Civitatem Pisanam cum Comitatu suo et districtu, contra omnes homines, et si perdiderit, juvabo eum recuperare bona fide; Et juro quod Commune Pisanorum faciet ostem *m*), et expedicionem *n*)

a) Ii. — *b)* s unt Dominus.— *c)* Curradus. — *d)* Ulricus. — *e)* Heberardus. — *f)* Lucemburgk. — *g)* Burccardus.— *h)* Harenbrum.—*i)* facit.—*j)* qui. — *k)* domino. — *l)* membrum. — *m)* hostem.—*n)* expeditionem.

per Mare cum sua fortia, postquam Imperatoris Exercitus intrabit Apuliam, et movebit *a*) per illos terminos, qui sunt *b*) in scripto facto inter Pisanos, et Imperatorem, et ibit ad exercitum | Imperatoris | quantocius *c*) poterit, sine fraude et malo ingenio; et iuvabit dominum *d*) Imperatorem conquistare Siciliam et Apuliam, et Calabriam et Principatum Capuae, quo suo poterit Navigio, et in illis terris, que sunt iuxta marinam; et si acquisita fuerit Sicilia vel Apulia, vel Calabria, vel Principatus Capuae juvabunt Pisani eum retinere, et si perdiderit. recuperare bona fide, contra *e*) omnes homines, et nominatim contra Guillelmum *f*) Siculum, et ejus successores, vel quemcumque, qui aliquam harum terrarum occupabit, vel tenebit contra voluntatem domini *g*) Imperatoris, et vivam guerram facient, et non facient finem, neque pacem, neque treugam, neque guerram recredutam cum eodem Guillelmo *h*) Siculo, vel eius successoribus | vel cum aliquo tenente aliquam supradictarum terrarum contra voluntatem | Imperatoris *i*). et | absque | eius parabola; et juro quod faciam jurare Pisanos propria manu hoc Sacramentum Fidelitatis et Pacti, secundum quod Consules consueti sunt facere jurare populum sub Consulatu, et quod juvabunt eum retinere, et si perdiderit recuperare *j*) totam marinam ab Arelate *k*) usque ad Montem Sancti Angeli, et postquam exercitus Pisanorum se moverit ad ostem *l*) et expedicionem *m*) non derelinquet Exercitum Imperatoris, nisi justum Dei im-

a) manebit.—*b)* statuti sunt.—*c)* illius quanto citius.— *d)* Dominum.—*e)* et contra.—*f)* Guglielmum. — *g)* domini. — *h)* Guglielmo.—*i)* absque licentia Imperatoris.—*j)* eum recuperare.—*k)* Azelate.—*l)* hostem.—*m)* ad expeditionem.—

pedimentum intercesserit, et juro, quod quicumque Civis Pisanus jurabit sub meo consulatu, | in Sacramento populi | ipse *a*) jurabit, quod dipsam fidelitatem, quam Consules Imperatori jurant, itidem per se observabit, et faciam eum jurare, quod pactum et concordiam, que inter dominum Fridericum Romanorum Imperatorem, et Pisanos est *b*), similiter *c*) observabit bona fide absque fraude, et malo ingenio. Item juro quod si imperator preceperit Pisanis, ipsi facient guerram januensibus, et non facient pacem vel treugam, vel guerram recredutam cum eis, sine parabola Domini Imperatoris, et si Imperator preceperit hoc anno Pisani venient in obsidionem Januae, cum fortia sua mense junii julii vel Augusti, si fecerit eos prescire usque ad Octavam Pentecostes et non derelinquent exercitum Imperatoris nec movebunt se de obsidione, nec treugam facient, vel pacem cum Januensibus, sine parabola Imperatoris, vel ante captionem Januae; et haec supradicta omnia, ut dicta sunt, observabo toto tempore mei Consulatus et non recipiam aliquem in consulatum, qui hoc Sacramentum non faciat; haec omnia observabo sine fraude, et malo ingenio, nisi iusto | Dei | impedimento remanserit *d*) vel concordia *e*) utriusque partis. Isti iuraverunt *f*) Lambertus Consul, Villanus, Heinricus, Bozius *g*) Sigerius, et Obizo *h*).

Haec est conventio facta inter Dominum Fridericum Romanorum Imperatorem *i*) et Lambertum Consulem Pisanum *j*). In nomine Domini Amen. Ego Lambertus Consul cum Legatis Pisanis, qui mecum sunt pro

a) et populus ipse.—*b)* inde. — *c)* facta est.—*d)* remanserim.—*e)* cum concordia.—*f)* jurarunt— *g)* Blosins. — *h)* Opizo.—*i)* Imp. Roman.—*j)* pisanum.

Civitate nostra, paciscor et convenio cum Domino Friderico Romanorum Imperatore, quod Fidelitatem, quam ei facio, et Sacramentum omnes Pisani Consules, qui modo *a*) sunt *b*) jurabunt unusquisque propria manu, et quicumque aliquo *c*) tempore futuri sunt, seu aliquis qui regimen habebit Civitatis, et Pisani | debent facere Pisani | *d*) et eorum Consules semper facient et observabunt omnibus successoribus eius Regibus, et Imperatoribus quando requisitum fuerit ab eis per Imperatorem seu Regem, aut per se, aut per | suos | certos nuncios, et firmaverint *e*) preceptum factum a Domino Friderico | Romanorum | Imperatore *f*) sicut ab ipso factum et firmatum *g*) est, quod facere debent. Si autem aliquis futurorum Regum, seu *h*) Imperatorum expetierit a Pisanis ostem *i*) vel eos guerram facere voluerit, secundum quod | de | Domino *j*) Friderico Romanorum Imperatore dictum est, faciet eos *k*) securos quemadmodum Dominus Fridericus Rom. Imperator fecit.

Testium in quorum presentia supradicta omnia hinc inde ordinata et confirmata suut iuxta tenorem presentis paginae nomina haec sunt. Dominus Reinaldus *l*) Coloniensis Archiepiscopus et Archicancellarius.

Eberhardus *m*) Babenbergensis *n*) Episcopus.—Heinricus *o*) Leodiensis Episcopus.—Ortliebus *p*) Basiliensis *q*) Episcopus.—Gero Halberstadensis *r*) Episcopus.—Erlebaldus Stabul. *s*) Abas.—Vdalricus *t*) Protonotarius.

a) non.—*b)* sunt presentes.—*c* alio.—*d)* Pisani omnes.—*e)* firmabunt.—*f)* Imperatore Romano.—*g)* confirmatum. *h)* et.—*i)* hostem.—*j)* Dn.—*k)* eos faciet.—*l)* Reinaldus.—*m)* Ebehardus.—*n)* Bambergensis.—*o)* Henricus.—*p)* Orthebus.—*q)* Basileensis.—*r)* Halbestratensis.—*s)* stabuli—*t)* Henricus.

—Heinricus *a*) prothonotarius—Stephanus Capellanus *b*). —Fridericus Dux Svevorum filius illustris *c*) Regis Cunradi.—Cunradus *d*) Palatinus Comes Reni *e*) Marchio Theodericus *f*) de Saxonia Marchio Albertus de Saxonia—Dietboldus *g*) Dux Boemiae.—Comes Teto, Dux Udalricus, Comes Rudolfus de Phullendorf, Comes Uriclus de Lenzeburc.—Willelmus Marchio Montis ferrati.—Menfredus *h*) Marchio de Wasto *i*).—Hugo Magnus Marchio de Wasto.— | Marchio | Obizo *j*) Malaspina. *k*) | Wido comes de Blandrato, Marquardus de Grumbach, Comes Udalricus de Hurningen, Comes Gebehardus de Luggenberge, Cunradus burcgravius de Nurenberc, Marquardus de Luggenberge, Bernhardus de Hurstmere, Degenhardus de Helenstein, Arnoldus de Biberbach,.Egelolfus de Urselingen, Burkardus de Hasenburc, Cunradus de Ballenbusen, Bertolfus triscamerarius, Hartmannus camerarius et filius eius Rudegerus camerarius Heinricus mariscalcus, Lupoldus de Grindelaha, Ulricus de Salhaha, Sigeboto camerarius. |

Signum *l*) Domini *m*) Friderici Romanorum Imperatoris *n*) ac Triumphatoris invictissimi (*monogr.*).

✝ Ego Reinaldus Romani Imperii Archicancellatius *o*) recognovi | et | subscripsi.

a) Henricus. — *b)* Cappellanus.—*c)* Ill.—*d)* Curradus.— *e)* Rheni.—*f)* Theodoricus.—*g)* Deopoldus.—*h)* Manfredus.— *i)* del Vasto.— *j)* Opizo. — *k)* Malaspina, et alii multi Comites et Curiales.—*l)* Loco † signi.—*m)* Dn.— *n)* Imperatoris Rom.—*o)* Archi-Cancellarius.

2

(✝ Ego Odalricus Cancellarius Vice Reinaldi Colo-
loniensis Archiepiscopi *a*) et Archicancell. recognovi *b*).
(Ac)ta sunt haec Anno | Dominicae Incarnationis | *c*) $\overset{o}{M}.\overset{o}{C}.L\overset{o}{X}.\overset{o}{II}$ *d*) Indict. $\overset{a}{X}$ *e*) Regnante domino Friderico Romanorum (Imperatore *f*) gloriosissimo, *g*) Anno regni eius $\overset{o}{X}$ Imperii vero VII. Datum Papiae post destructionem Mediolani VIII Idus Aprilis feliciter. Amen.

TRATTATI CON GENOVA

FRIDERICUS I *imperator, romani imperii dilatationem satagens, Ianuensesque fautores et adiutores habere exoptans regalia, salva imperiali fidelitate, privilegia, immunitates et largitiones nonnullas eisdem concedit.*

1162, 9, *idus iunii.*

Cod. A. fol. 52, Cod. C. fol. 20, v. (H. R.)

In nomine sancte et individue trinitatis.

Fridericus divina favente clementia romanorum imperator et semper augustus. licet ad decorem et honorem imperii et ad nostram simul gloriam spectet, universos imperii nostri fideles confovere et tueri, diligere et amplecti ad illorum tamen precipue tutelam propensius studium et vigilantiorem curam merito debemus adlubere. de quorum devotione de quorum servitio et labore circa

a) Archi-Episc. — *b)* recognovi subscr.— *c)* D. A. —*d)* MCLXI.—*e)* IX. —*f)* D. Frider. Rom. Imp. — *g)* gloriosissimi.

exltationem nostre corone melior spes nobis incipit arridere, et fiducia provenire, congruum igitur et rationabile videtur nos eorum fidelia obsequia cum largiflua benignitate et imperiali munificentia ad servitium et honorem imperii benignius applicare quorum industria et virium potentia ad conservandum reipublice statum precceteris gloriosum conferre potest incrementum. unde quia ianuensem civitatem a prima sui fondationi caput suum inter alias civitates maritimas altius extulisse et perspicuis virtutum atque multarum probitatum operibus terra marique omni tempore prepollere veraciter audivimus. placuit nostre maiestati tantorum virorum omnium videlicet ianuensium fidelitatem eligere, tenere et cum omni benivolentia pre aliis conservare, eosque in commune congruis honoribus et amplioribus beneficiis semper honorare, presertim cum nos ipsorum servitiis et strenuis laboribus gratanter uti , maxime in mari navalibus bellis velimus iuxta illud nostre voluntatis propositum quo non solum in terra, sed etiam in mari gloriam et honorem romani imperii dilatare modis omnibus et corroborare intendimus ac desideramus, ea propter cognoscant universi fideles imperii presentes et futuri quanto gratie nostre et honoris titulo quanta omne benefitiorum collatione quanto dilectionis emolumento civitatem ianue esaltandam digne duximus et honorandam. concedimus enim et donamus consulibus et comuni ianue in feudum, ut quociens ostem vel expeditionem aut exercitum facere voluerint salva tamen fidelitate imperiali habeant totam maritimam a porto monachi usque ad portum veneris in illo oste exercitu vel expeditione, sane hoc statuentes ut propter hoc in ceteris iustitia comitum aut marchionum non minuatur, item donamus et concedimus in feudum consulibus et comuni ianue liberam potestatem eligen-

di ex se ipsis firmandi et habendi consules et eis utendi, qui habeant ius et facultatem liberam faciendi iustitiam. et puniendi malefitia in civitate et districtu suo bonafide legittime et secundum bonos mores ipsius civitatis, et eis aliam potestatem non imponemus preterea castra omnia. portus. regalia, possessiones. iura et res universas quas in citramarinis vel ultramontanis partibus tenent habent vel possident aut alius eorum nomine eis concedimus et donamus in feudum et de gratia nostra in perpetuum imperiali auctoritate modis omnibus confirmamus, proprietates autem et allodia eorum eis libere concedimus. item concedimus et damus eis in feudum , siracusanam civitatem, cum pertinentiis suis omnibus et ducentas quinquaginta caballarias terre in valle noth. ad caballariam illius terre, et si forte ibi deeret in terra comitis simonis quod defuerit compleatur , preterea concedimus et damus eis in feudum in unamaquaque civitate maritima que propitia divinitate a nobis capta fuerit, vel nobis reddita, deinde rugam unam eorum negotiataribus convenientem cum ecclesia balneo fundicu et furno. concedimus quoque eis ut in aliqua terra quam de cetero deo auctore conquisierimus eorum auxilio assistente. nullum drictum nullum pedaticum, dacitum quamlibet usanciam vel impositionem dent homines eorum. etiamsi ab hinc nobis reddita fuerit, concedimus quoque et damus consulibus et comuni ianue liberam potestatem expellendi provinciales et francigenas euntes per mare vel redeuntes a negotiatione totius sicilie et totius maritime et calabrie et apulie. et omnis principatus venetorum etiam nisi ipsi veneti gratiam nostram et bonam voluntatem fuerint consecuti et damus eis quod in terris quibus negotiatum iverint homines eorum. habeant unum vel duos vel plures ianuenses qui inter eos

iustitiam faciant et rationem. et quod mercatores eorum ubique libere possint habere suum pondus et suam mensuram. quibus inter se res mercesque suas recognoscant. item concedimus et damus eis quod si quis adversus aliquem ianuensem vel homines districtus eorum qui sit ianuensis vel in terris quas eis concessimus querimoniam fecerit non teneatur ianuensis vel homo districtus eorum conquerenti facere rationem nisi ante ianuenses iudices ibi quidem secundum leges nostras romanas et bonas consuetudines eorum. iusticiam faciant conquerenti. et si nos preceperimus alicui faciendam esse iustitiam. infra terminum convenientem et iustitiam faciant ianuenses iudices secundum quod predictum est. quod si noluerint ante nos ipsa iustitia fiat et concedimus eis ut omnium mobilium, sicut in auro argento monetis et pan nis sericis, preter in cisus que ceperint ianuenses ipsi medietatem nos et alteram medietatem habeant ipsi ianuenses ita tamen quod consules bona fide haberent ut ipsa mobilia in ipsorum deveniat potestate. et sic disponantur reliqua om nia ex nostra liberalitate eis concedimus preterea quartam partem totius pecunie palacii preter gemmas que ad nos pervenerit vel reddita fuerit ipsis ianuensibus imperiali liberalitate concedimus, et bona fide studebimus ut in nostram potestatem deveniat ipsa pecunia et sic disponatur sine fraude.

Item voluntarie concedimus eis ut si a proxime preterito festo pasche ex quo die de gratia nostra adipiscenda ianuenses studuerunt , eorum pecunia capta vel detenta est a siculo vel aliqua persona per eum terra vel mari deinceps capta fuerit vel impedita. habeant ipsi ianuenses vigesimam totius capte pecunie que ad nos et eos pervenerit. si dannum tantum fuerit : si vero minus

fuerit, pro ratione amisse pecunie restitutio minuatur, ita tamen quod dannum amisse pecunie per iuramentum illorum qui dannum passi fuerint cognoscatur. vel consulum sub sua credulitate , hoc iuramentum sine fraude. item generali edicto et banno speciali auctoritate imperatoria sanctiemus, ut nulla persona maior vel minor vel media aliquatenus ianuenses vel illos qui cum eis fuerint in rebus vel personis offendat. et si quis temerario ausu contrafacere presumpserit. vindictam inde et iustitiam faciemus secundum quod in edicto et banno expressum fuerit nisi quantum per parabolam non coactam illius qui iniuriam passus fuerit aut ianuensium consulum remanserit nec cogemus exercitum ianuensem alio ire nisi nominatim ad terras inter nos et eos expressas et nominatas absque eorum bona voluntate, nec cogentur iaunenses facere nobis ostem vel expeditionem aliam preter istam nisi si perdiderimus quod absit civitatem aliquam de maritimis aut maritimam ab arelate usque ad montem sancti angeli et in apulia atque calabria vel sicilia. quatenus ad eas partes poterunt navigio pervenire. tunc bona fide adiuvabunt nos perdita recuperare nec distringentur amodo ianuenses dare obsides vel pecuniam ipsi vel homines eorum districtus contra suam voluntatem. et faciemus iurare consules papie placentie, terdone. et aste sive potestates earum civitatum et marchionem de monteferrato et enricum quercium marchionem. et marchiones de busco et marchionem malaspinam, quod quandiu ianuenses fuerint in expeditione nostra, nullam offensionem vel iniuriam facient ianuensi civitate vel in eius districtu vel hominibus de ianuensis districtu, aut in rebus eorum in aliqua parte ubi habeant potestatem. et si quis contrafacere presumpserit bona fide eos defendent et adiuvabunt, et hoc tantum in debito

fidelitatis eis iniungemus. et si ipsi offenderint quod hac bona fide emendent. nostro quoque privilegio firmamus quod nullus archepiscopus nullus episcopus nullus dux nullus marchio nullus comes nullus gastaldus nulla magna vel parva imperii nostri persona, in hiis que ianue consulibus et comuni ianue concessimus tam in civitati ianue quam extra vel que deo auctore in futurum concedemus inquietare molestare offendere vel disvestire presumat. et siquis contrafacere presumpserit, penam mille librarum auri puri componat medietatem camere nostre et alteram medietatem ipsis ianuensibus inferendam. et ab hac die in antea non faciemus. nec consentiemus fieri pacem finem treugam aut guerram recredutam cum guillielmo siculo vel successore eius aut aliquo alio sine parabola non coacta omnium januensium consulum vel maioris partis qui tum tempore fuerit. ut autem auctore domino ista sint perpetuo valitura guillelmus advocatus aquisgrani per nostram parabolam et per nostrum preceptum iuravit super nos quod hec omnia observabimus.

(*Liber jurium Reip. Genuensi* nelle Historiæ Patriæ monnum. T. I. p. 207 e seg*)*.

Forma sacramenti a consulibus et civibus ianuensibus Friderico I imperatore praestiti

1162 — *V. idus iunii*

Cod. A. fol. 53 Cod. C. fol. 21 v. (H. R).

Hoc est sacramentum quod consules et cives ianue qui modo sunt et futuri sunt facient domino friderico romanorum imperatori et semper augusto. in nomine do-

mini amen. ego iuro quod ab hac hora in antea ero fidelis domino friderico romanorum imperatori et semper augusto sicut de iure debeo domino et imperatori meo et non ero in facto vel consilio quod perdat vitam suam vel membrum coronam vel imperium vel honorem suum, aut civitatem ianue vel comitatum vel eius districtum et si perdiderit quod absit iuvabo eum recuperare bona fide et retinere sine fraude contra omnes homines. et iuro quod comune ianue faciet expeditionem ei et ostem per mare cum sua fortia bona fide absque fraude et malo ingenio. et iuvabo dominum imperatorem conquistare siciliam et apuliam et calabriam et principatum capue quatenus ad eas partes navigio potest perveniri, et civitates adiacentes littoribus in partibus illis, et si placuerit domino imperatori anno presenti scilicet in kalendis septembris vel sequenti anno per totum madium comune ianue faciet ei ostem et expeditionem illam cum sua forcia bona fide. et si anno sequenti quod deus avertat iusto et evidenti impedimento expeditionem hanc complere non poterit postea debemus prescire per annum tempus motionis ita tamen quod fiat a kalendis madii usque ad kalendas septembris, ita quod tunc movebit et quantocius poterit bona fide veniet ad exercitum domini imperatoris, et postea non relinquet exercitum illum, nisi iustum et evidens dei impedimentum intercesserit, vel acquisitis terris supradictis, aut redditis vel licentia domini imperatoris aut eius certi missi ad hoc destinati, et si acquisita fuerit sicilia vel apulia, vel calabria vel principatus capue. iuvabunt ianuenses eum ritenere ita tamen quod non cogantur stare ibi, et si, perdiderit quod absit imperator recuperare bona fide contra omnes homines, et nominatim contra guillelmum siculum et eius successores vel a-

lium quemlibet qui aliquam illarum terrarum occupabit vel tenebit contra voluntatem domini imperatoris. et non faciam finem neque pacem neque treugam nec guerram recredutam cum eodem guillelmo siculo nel successoribus suis vel cum aliquo tenente aliquam supradictarum terrarum contro voluntatem domini imperatoris, et absque eius parabola, et guerram inde faciam, et juro quod faciam iurare bona fide et absque malo ingenio omnes ianuenses cives a XVI annis supra et a LXX, infra bona fide manu propria hoc sacramentum fidelitatis et pacti et quod bone fide ed absque fraude et malo ingenio hoc observabunt, et quod iuvabunt eum bona fide retinere et si perdiderit recuperare totam maritimam ab arelate usque ad montem sancti angeli, et quod ipsam fidelitatem observabunt domino imperatori quam consules iurant, ego iuro quod nullum recipiam in consulatu ianuensi qui hoc sacramentum non iuraverit, et quicumque ianuensis civis sub nostro consulatu iurabit in sacramento populi ipse iurabit quod ipsam fidelitatem quam consules domino imperatori iurant ut idem per se obersvabit, hoc sane intellecto quod consules ianue ordinare debeant de expeditione bona fide , qui ire debeant aut pro civitate remanere et sic fiat, et omni quarto anno hoc iuramentum ab hominibus ianuensibus rennovabitur, qui illud non iuraverint , et si sciero aliquem hoc iuramentum non prestitisse, consulibus comunis ianue hoc manifestabo. hec observabo bona fide nisi quantum remanserit iusto dei impedimento vel licentia domini imperatoris aut eius certi nuncii ad hec sacramenta recipienda destinati, vassalli siculi vel omnes hoc iurent vel a consulatu abstineant ex nunc donec predictus exercitus fuerit consumatus ut autem auctore domino ista sint perpetuo valitura hoc iuramentum fecerunt papie apud

sanctum salvatorem in palatio imperatoris consules ianue, ingo de volta, et nivelonus et cum eis legati ianuenses nobiles viri videlicet lanfrancus piper rogeronus de castro. bertramus de marino. ydo guntardus, et bonusvassalus bufferius iohannes quoque scriba eorum.

(*Liber jurium Reip. Genuensi*, pag. 212 e seg).

II.

DI ALCUNI PRIVILEGII ECCLESIASTICI DEI TEMPI SICULO NORMANNI

—

NOTA

Fra i privilegii più notevoli di cui godettero le curie ecclesiastiche del Regno di Sicilia ai tempi normanni e svevi fu quello di giudicare dei delitti di adulterio, e in generale delle persone ecclesiastiche.

L'origine di tale privilegio in Sicilia si è fatto rimontare a Guglielmo II. Il Di Gregorio, (1) fondandosi sopra un diploma di questo re in favore della Chiesa di Palermo stampato per la prima volta dal Pirri (2), scrive che sino ai tempi del secondo Guglielmo « non aveanvi curie ecclesiastiche distinte dalle secolari » e soggiunge

(1) *Considerazioni sulla storia di Sicilia*, Lib. II, cap. 8.

(2) *Sicilia Sacra*, T. I, pag. 109. La data del 1177 è sbagliata, deve correggersi 1172 al quale anno corrisponde la indizione quinta.

che « fu l'anzidetto Guglielmo il primo a determinare che per gli delitti dei chierici per cui si dovesse giudicare e condannare la persona, non altri che la chiesa e la curia di essa, per ciò che riguarda la persona dovesse procedere, e secondo i canoni e il dritto ecclesiastico li condannasse eccettochè nelle accuse di alto tradimento, o di gravè misfatto...... Per le cause reali prescrisse, che se i chierici per beni ereditarii da lor posseduti, o per altro tenimento, che dalla chiesa non aveano ricevuto, fossero chiamati in giudizio, dovessero esser citati dinnanzi quella corte, nel cui territorio erano i beni o i tenimenti che possedeano sì veramente che per tali cause da esse corti mettere in prigione non si poteano...... Fissata in tal modo la competenza delle giurisdizioni delle curie episcopali sopra i chierici, per gli soli delitti di adulterio ad esse i laici sottopose...... ecc. »

Tali disposizioni legislative che si trovano riunite nel diploma sovraccennato e nell'altro che in parte produco qui appresso, sono nelle costituzioni fridericiane divise in tre parti. Una che riguarda il chiamare in giudizio i chierici per le possessioni che non tengono dalla Chiesa, ed è la Cost. 68 del Lib. I; una il giudicare i chierici nei casi di reati, cioè la 45 del lib. I e l'ultima finalmente, i giudizii per gli adulterii, vale a dire la 83 del lib. III.

L'Huillard-Bréholles, mettendo a riscontro il testo delle leggi fridericiane, dice parimenti che il primo a concedere quel privilegio alle Chiese del Regno di Sicilia, sia stato Guglielmo II, (1) e così afferma anche il La Lu-

(1) « Minime dubitandum est quin recte lex ista regi Guillelmo secundo adscribi debeat, quum sit fragmentum privi-

mia (1), il Giannone ed altri. Ora il diploma di concessione all'arcivescovo di Palermo, che esiste nell' archivio della Cattedrale di Palermo, è del 15 aprile 1172: (2), cioè dell'anno stesso in cui Guglielmo II usciva di tutela. È anzi il primo forse che non porta insieme a quello del re il nome della regina Margherita (3). Tenendo questo presente, è da porre attenzione al principio del documento di cui parlo: « Willelmus ec. . . . . . Comitibus, justiciariis, Baronibus et universis Baiulis qui sunt de Parrocchia, et diocesi Archiepiscopatus Panormi fidelibus suis salutem et dilectionem. Etsi universe Regni nostri Ecclesie in judicandis clericis et adulteriis cohercendis, privilegio gaudeant principali, venerabili tamen Panormitane Ecclesie illud tanto clementius duximus indulgendum . . . . . . » Dalle quali parole è evidente che il privilegio ecclesiastico di giudicare i chierici e gli adulterii sia anteriore nei Regno di Sicilia al 1172.

Di questa verità viene un'altra conferma da un documento che io trovai nel Codice latino N. 3555 della Biblioteca Vaticana. Codice membranaceo e di bella scrittura della prima metà del secolo XIII. Per questo, Oderisio vescovo di Valva si duole perchè i regii ufficiali si arroghino il dritto di giudicare degli adulterii e delle

legii ab ipso ecclesiae Panormitanae anno 1171 indulto, quod postea sub forma constitutionis generalis edidit. » T. 4, p. I, pag. 40, nota.

(1) *La Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, p. 396 e seg., Ediz. 1881.

(2) MONGITORE, *Bullae* ecc., p. 46.

(3) LA LUMIA, Op. cit., p. 325, nota 2.

persone dei chierici, e il re accoglie favorevolmente il reclamo. Il documento non porta l'anno; ma anche qui si ricava agevolmente che è del medesimo anno 1172, e dalla indizione e dalla circostanza che è dato da Salerno nell'ultimo giorno di maggio, quando appunto re Guglielmo II era in terraferma (1).

Ecco intanto il principio del documento: « Guillelmus dei gratia Rex Sicilie Ducatus Apulie et principatus Capue Comitibus. Camerariis. Justiciariis. Baronibus. Balivis et universis qui sunt de parochia et diocesi Valvensis ecclesie fidelibus suis salutem et dilectionem. Oderisius (2) venerabilis valvensis episcopus fidelis noster ostendit majestati nostre dicens quod ecclesia sua privatur et minuitur a vobis a iure suo videlicet de adulteriis que non permittitis iudicari et corrigi in curia ipsius ecclesie sicut debet (sic) et de personis clericorum que a vobis ut laici iudicantur et capiuntur et incarcerantur quod si verum est admodum nobis displicet et grave ferimus. Non enim decet neque volumus ut ea que ab ecclesia iudicari debent et coherceri à vobis iudicentur et puniantur. Quare mandamus universitati vestre, et precipimus ut amodo de adulteriis iudicandis vos non intromittatis. Sed si quis de parrochia . . . . ecc. »

Segue la parte dispositiva conforme, meno qualche variante alle tre costituzioni di Federico sovraccennate e al privilegio della Chiesa di Palermo, e conchiude: « Preterea vobis balivis precipimus ut ad predicta adulteria cohercenda et corrigenda eidem venerabili episcopo

(1) Cfr. *Anon. Casin.* e SALERNITANO.

(2) Oderisio fu Vescovo di Valva dal 1169 al 1182. UGHELLI, T. X, p. 170.

fideli nostro in quibus opus fuerit auxilium et consilium tribuatis. Datum Salerni ultimo die madii. Indicione V. » Un simile documento trovasi nell'Ughelli. (*Italia Sacra*) t. VII, p. 300) e riguarda la chiesa di *Minori*; dato in Palermo; 22 mensis Martii Ind. 8 (1175). La concessione è conforme a quella della Chiesa di Valva meno che nell'ultima parte dove si parla di cose speciali di quella chiesa.

Quasi con le stesse parole comincia la cost. 83 del lib. III, di Federico II; se non che, in luogo di rivolgersi a una persona determinata, dice in generale che molti vescovi reclamavano al suo tempo che le loro chiese fossero private dei dritti che loro spettavano.

Da tutto ciò risulta evidente che il privilegio di cui parliamo dovea godersi prima del 1172 da parecchie chiese del Regno, e che probabilmente Guglielmo II lo rese generale. Non possiamo dire quando e da quale episcopato sia cominciato. Può essere che il primo a concedere sia stato Ruggiero II, o Guglielmo I o anche il governo della minorità di Guglielmo II; ma è un errore da correggere quello per cui s'è creduto Guglielmo II autore di tali privilegi fondandosi sul diploma della Chiesa palermitana.

Debbo finalmente soggiungere che il Tapia, (*Ius Neapolit.*) attribuisce a Ruggiero II la prima concessione alla chiesa di Napoli per gli adulteri ma poi col nome di Ruggiero non fa che riportare la costituzione sovraccennata di Federico II.

III.

TRATTATO DI COMMERCIO TRA GENOVA E IL REGNO DI SICILIA

—

NOTA

WILLELMUS *Siciliae rex privilegia et immunitates in toto dominatu suo Ianuensibus tam a se quam a Rogeiro patre suo concessa in scriptis redigi mandat.*

1157 — mense novembri

Ex autografo Regii Taurinensi tabularii — Cod. A, fol. 56, v. Cod. C., fol. 207, v.

(H. R.)

In nomine dei eterni et salvatoris nostri iesu cristi, Willelmus divina favente clementia rex sicilie ducatus apulie et principatus capue. residentibus nobis in felici palacio urbis nostre panormi anno mense et indictione sub-

scriptis. ansaldus aurie et willelmus ventus nobiles et honorati legati ianue, ante nostram maiestatem venientes. deprecati sunt nos ut usus et consuetudines quas per civitates regni nostri. tempore domini regis rogerii dive memorie patris nostri habere sunt soliti, et nunc, nos eis concessimus in scriptis redigeremus, nos autem amore predictorum consulum et comunis ianue karissimorum amicorum nostrorum eorum preces postulato effectui dantes, usus et consuetudines quas in regno nostro eis concessimus subscripto modo eis scriptas dari precepimus. videlicet in introitu messane. nichil dare debent. nisi quando venerint a ianua per unumquemque hominem solidum unum et per unamquamque apothecam solidos duos, in exitu duobus collis tarenum unum de quatuor saumis grani tarenum unum ita tamen quod granum illud deferant ad ianuam. et debent habere cristonem curie de quo sua ponderent sine ulla pecunia. suum etiam cristonem habere ad cognoscendas res suas inter se quante fuerint. si curie conquerentur propter res suas recuperandas nichil dare debent. et a quacumque parte venerint sive ab alexandria sive a curia vel a terra cristianorum vel sarracenorum si vendiderint de centum dabunt tres, quod si non vendiderint nichil dabunt. sed ibunt quo voluerint, naves autem nostras vel hominum nostrorum nec emere nec conducere sine licentia nostra debent. de quattuor porcis tarenum unum in introitu porte panormi a casalibus venientes. pro cantario cuttonis dabunt tarenum unum et medium nichil in exitu, pro centenario agnorum tarenum unum et medium, pro cantario lane tarenum medium. quod apportabunt de terra eorum, de pannis laneis de viginti unum, de omnibus aliis que apportaverint de decem unum, quod reportaverint de non venditis nichil da-

bunt. pro duobus modiis frumento tarenum unum. Agrigenti quando emunt extra dabunt pro singulo cantario cuttonis tarenum unum quando emunt infra et extraxerint pro singulo tarenum medium, et de unaquaque sauma pellium agnorum vel aliorum coriorum quam extraxerint dabunt de singula sauma tarenum unum, de duobus modiis frumenti quos ianuam portare voluerint tarenum unum. mazarie in introitu dabunt ad mare tarenos decem pro unoquoque mercatore, in exitu pro singulo sacco de cuttone tarenum medium, et de unaquaque sauma pellium agnorum vel aliorum coriorum quam extraxerint dabunt tarenum unum, et de duobus modiis frumenti quos ianuam portare voluerint dabunt tarenum unum, naves mercatorum ianuensium non detinebuntur nisi cum stolium nostrum aptabitur ad movendum, et tunc vel detinebuntur donec moveat, vel sacramento distringentur ut nulla nova de stolio vel partibus regni nostri dicant ad nostrum vel nostrorum heredum incomodum, naves provenzialium ad mercatum faciendum nec in regno nostro recipientur, nec de navibus nostris cum mercato illuc ire permittemus amore et precibus eorum de aliis vero consuetudinibus in Salerno et aliis civitatibus sicilie calabrie et apulie ita sit sicut fuit antiquitus tempore beate memorie patris nostri regis rogerii. De hoc autem duo similia scripta per manus sanctori nostri notarii facta sunt, quorum unum in nostris scrineis remansit, et alterum ianuensibus datum est, quė ut per omnia similitudinem sibi invicem observebent, in fine utriusque quedam magne littere per medium scisse per manus eiusdem sanctori nostri notarii insignite sunt. data in felici urbe panormi per manus maionis magni ammirati ammiratorum anno dominice incarnationis MCLVII, mense novembris indictionis

quinte. regni vero domini guillelmi dei gratia magnifici et gloriosissimi regis sicilie ducatus apulie et principatus capue anno sexto feliciter amen. Ducatus vero domini rogerii gloriosissimi ducis apulie filii sui anno primo prospere amen.

IV.

INTORNO AD UNA CONSUETUDINE FEUDALE

—

NOTA

Non vi ha dubbio che nei *quinterni* della Curia doveano essere registrati i feudi, i servizi e le prestazioni che vi erano annessi. È probabile che i *defatarii* contenessero anche la descrizione di tali feudi coi loro pesi, e che perciò dopo la distruzione di quei registri anche ad un nuovo catasto di beni feudali si fosse proceduto.

Un documento notevole, che potrebbe èssere un esemplare per le provincie napolitane di tale rifazione, è il catalogo dei baroni edito da Carlo Borrelli nel 1653, poi dal De Meo, X, 434, e poi da altri sino al Del Re.

Questo catalogo è senza dubbio del tempo dei due Guglielmi; e vi si veggono figurare parecchi personaggi notevoli di quel tempo, come Gilberto di Gravina, Gionata di Consa, Riccardo d'Aquila, ed altri.

Che questo sia un lavoro di rifazione del catasto dei feudi non mi par dubbio, perchè nel fissare confini e prestazioni, ora si dice che ciò si sia fatto sulla attestazione

del feudatario « Comes Rogerius de Aquila dixit demanium suum ec. »; ora per ciò che si trova nei quinterni della Curia « Sicut inventum est in quaternionibus Curie »; ora si ricorre tanto alla fede del feudatario quanto ai quinterni; « Sicut dixit et in quaternionibus est inventum»; ora si rimette all'inquisizione del Camerario, e qualche volta, dubitandosi dell'affermazione del signore, si ordina una inchiesta.

Ma qui troviamo assegnato sempre ad ogni feudo il numero di militi da mettere in armi in caso di guerra, come annesso immutabile « Carbonaria quod est Feudum I Mil...; Cannas, quod est Feudum IX Mil. ec.

Mi pare opportuno di pubblicare per intero il diploma che segue: sì perchè parmi una prova di questa immutabilità, e sì perchè riguarda una circostanza di una delle principali famiglie feudali normanne di quei tempi.

Documento

Giovanni Malconvenant chiede ed ottiene di cedere il Feudo di Calatatrasi per il quale non può prestare il servizio di undici militi, e riceve in cambio la Cammuca e Cellario, dei quali il primo è feudo di due militi e il secondo di uno.
(*Dal tabulario della Chiesa di Morreale*).

INEDITO

In nomine patris et filii et spiritui sancti. amen— Anno ab incarnacione domini nostri jhesu cristi Millesimo. Centesimo. Sexagesimo. Secundo. Anno Regni domini nostri W. dei gracia magnifici et Gloriosissimi Regis Sycilie ducatus apulie et principatus capue XII° feliciter amen. Mense aprilis X Indicionis; per hoc presens scriptum. Ego Johannis male convencionis filius quondam Gau-

fredi male convencionis declaro et manifesto quod dum castellum calatatrasi ex sola gracia et misericordia Regie munificencie possiderem tanti feudi assuetum et statutum servicium curie nullo modo facere possem. Ita quod cum messana veniturus in regium Servicium cum ipso domino gloriosissimo Rege ad destruendos proditores et inimicos suos de undecim militibus ipsi feodo meo pertinentibus non nisi tres milites mecum preparare potui. Tandem salubri fretus consilio multis precibus et supplicacionibus infinitis per familiares curie a Regia misericordia postulavi. ut predictum castellum calatatrasi cum suis pertinenciis et omnibus aliis tenimentis et possessionibus meis reciperet et me tanti servicii honere liberarit et pro sola misericordia sua feudum trium militum ubicumque sua pietati placeret in Sycilia in excambium michi daret. Demum cum domino Matheo de partinico et Roberto male convencionis fratre meo. et Riccardo de Mandra. et Beringerio de gisay regiis comestabulis in regiam presenciam introductus viva voce id ipsum instanti supplicacione rogavi. Pietas quedam regia subiettorum honeribus conpati consueta. preces meas misericorditer exaudivit et predictum castellum impossibili in quantum servicio cum pertinencis suis et omnibus aliis tenimentis meis possessionibus. predicto modo recipere dignata est. Unde ego coram magnatibus curie et aliis baronibus regie maiestati adsistentibus predictum castellum de calatatrasi cum omnibus pertinenciis suis. sicut illud per suam misericordiam tenueram et omnia alia tenimenta et possessiones meas ubicumque ea tenuerim in manibus domini nostri gloriosissimi Regis W. libera et spontanea voluntate mea dimisi et super sancta dei evangelia. ego, et Robertus et W. male convencionis fratres

mei castellum ipsum cum omnibus pertinenciis suis et omnia tenimenta possessiones meas ubicumque ea tenuerim. predicto domino nostro Gloriosissimo Regi. et heredibus suis in perpetuum foriuravimus quatenus nullo tempore aliquo modo castellum ipsum aut aliquis ius in eo loco? eius pertineneiis aut aliis tenimentis et possessionibus meis requirer e debeamus nos vel heredes nostri. Dominus autem noster gloriosissimus Rex ut piissimus et misericors. feudum trium militum in excambio predicti castelli et omnium aliorum tenimentorum possessionum meorum mihi concessit et tribuit. videlicet in contrata Jati casalem quod dicitur lacumuca. quod est feudum duorum militum. In contrata sacre casalem quod dicitur cellarium. quod est feodum unius militis. iuxsta quod suam misericordiam deprecatus fueram et debita mea que predicta terra calatatrasi regie curie debebam michi misericorditer condonavit. Unde pro causa memorie et perpetuė firmitatis remissionis et spontanee quietacionis mee predicti castelli et aliorum tenimentorum et possessionum mearum presens. scriptum manu mea propria et predictorum fratruum meorum confirmatum. per manus Stefani messanensis curie notarii scribi et subscriptorum testium testimonio roborari rogavi. Anno. Mense et Indicione prescriptis.

† Ego Ricardus Siracusanus Electus subscripsi.

† Signum proprie manus Silvestri domini et regia gratia marsici comis.

† Signum manus Rogerii archiepiscopi Regii.

† Signum manus Gentilis episcopi agrigentini.

† Ego Tristanus dei gratia Mazarie episcopi interfui et subscripsi.

† Ego herricus Tropee episcopus interfui et subscripsi.

† Ego Bernardus cathinensis electum interfui et subscripsi.

† Ego iohannis maleconvencionis hec suprascripta concedo et confirmo.

† Ego Rotbertus maleconvencione hec suprascripta concédo et confirmo † Ego W maleconvencionis hec suprascripta concedo.

† Signum manus riccardi de mandra regii comestabulis.

† Ego Matheus Spartenico. testis sum.

† Matheus Domini Regis notarii subscripsi.

† Signum manus Bartholomei de parisius.

† Signum manus Alexandri gulpillis.

† Signum manus Berengerii de gisay comestabuli.

N. B. Debbo correggere un errore commesso a pag. 76, dove parlando di questo documento che avevo letto ma non ancora trascritto, e che perciò non avevo presente, dissi che riguardasse Silvestro di Marsico invece di Giovanni Malconvénant.

Documento

Carlo I d' Angiò ordina che la roba dei naufraghi sia devoluta al fisco, se fra tre giorni dal naufragio non fu ricuperata dai possessori, richiamando in vigore disposizioni anteriori attribuite a Guglielmo I. — (Dai Ms. della Bib. Comunale di Palermo Qq. G. 2. p. 60).

INEDITO

In Registro Regis Caroli Primi Signato Littera B fol. 63 a Tergo.

Scriptum est. eidem Secreto Siciliae.

Cum ex antiqua Regni nostri consuetudine res omnes, quae, ex naufragio Post Terminum ad inveniendum, et recuperandum res ipsas Dominus earum indultum fisci debeant juribus applicari, ac nos in perceptione jurium antiquatum in Regno nostro consuetudinem, quae

a jure non deviant observantes super inveniendis inquirendis, et capiendis ad opus Curiae nostrae arboribus antennis, ancoris, arsatiis et aliis ceterumque spetiei signaminibus, et affissis ferro, et corredo vaxellorum in portu Trapani nuper passorum naufragium, nec non truxellis ballis, cassis, scrineys auro, argento et alijs quibuscumque bonis, rebus, et cuiuscumque maneriei in naufragio eodem ammissis, quae secundum eandem consuetudinem Regni nostri per earum Dominos infra triduum recuperata non sunt immo jam pro ammissis habentur, Simonem de Bosco, Guillemum de Iettacis milites, Guillelmum Vitalem Presbiterum, et Paganum de Florentia notarium familiarem Guillelmum Audibilem *Protontinum* Trapani, Henricum Mardonum Angelum Clericum et Petrum Bonum de Trapano fideles nostros Celsitudo nostra duxerit ordinandos, et beneplaciti nostri sit quod omnia, quae inde invenirent et ad opus Curiae nostrae ceperint, pro ut eis per Literas nostrae Majestatis injungimus, tibi pro parte nostrae Curiae debeant assignare fidelitati tuae praecipimus, quatenus quocunque de bonis et rebus ipisis idem fidelis nostri tibi pro parte Curiae nostrae recipere debeas ab eisdem et pecuniam quam tibi assignaverint sicut eam successive receperis ad Cameram nostram mittas de reliquis vero utilitatem nostrae Curiae sicut melius exspedire videris studeas procurare de receptione autem eorum dictis assignatoribus fieri facias scripta competentia, ad cautelam. Datum Trapani secundo Xbris xiiij Indictionis.

VI.

INTORNO ALLE MONETE DI CUOIO ATTRIBUITE A GUGLIELMO I.

—

La tradizione popolare, come dissi a pag. 77, attribuisce a Guglielmo I la coniazione di una moneta di cuoio che volle avesse corso forzoso in sostituzione della metallica che ritirò, e che io credo servisse a formare il tesoro di guerra.

Questa tradizione accolsero il Fazzello (1) il Maurolico (2) e il Bonfiglio (3) e si mantiene vivissima nel nostro popolo che l'ha abellita e adornata a suo modo, come può vedersi dalle due forme nelle quali la pubblica il Pitrè (4) che la raccolse dalla bocca di due popolani. E costoro nar-

(1) Deca II, Lib. VIII, cap. III.
(2) *Comp. della St. di Sicilia*—Lib. III § V.
(3) *Messina città nobilissima.*
(4) *Bib. delle tradiz. popolari* — VII. 23 e seg.

rano che il re Guglielmo il Malo, volle per sua avarizia ritirare tutta la moneta metallica e sostituirla con quella di cuoio; che volle poi per un inganno accertarsi che non vi fosse più alcuno fra i sudditi che avesse buona moneta e mandò a vendere per la pubblica via un cavallo che era offerto a basso prezzo, purchè fosse pagato in buona moneta ; che un giovine, il quale secondo una variante della tradizione; era il figlio del principe di Malvagna, desideroso di possedere quel cavallo, violò la tomba del padre, che sapeva essere stato sepolto con una moneta d'oro in bocca, con la quale fece la compra; che tradotto innanzi al re ebbe a rivelargli il mezzo onde s' era servito che valse a persuadere Guglielmo che veramente nessuno più possedeva la moneta, della quale era tanto avido.

Nessun dubbio che la tradizione alteri in molta parte la verità; ma nessun dubbio d'altro canto, che un fondo di verità debba trovarvisi, e questo fondo di verità, secondo me, è in due tratti caratteristici della medesima tradizione; cioè: il ritiro della moneta, che il popolo interpreta come avarizia personale del re, e la moneta di cuoio sostituita a quella: circostanza che ci dà la certezza che si tratti di un surrogato di moneta metallica.

Il dotto prof. Adolfo Holm in una lettera al Barone Starrabba, stampata nell'Archivio storico siciliano (Anno I, fasc. II) , pur riconoscendo che la tradizione popolare debba avere nella verità il suo fondamento principale, ritiene che questa di cui parlo, sia la trasformazione di una tradizione più antica, di quella cioè che riguarda Dionigi il Vecchio, del quale narra Aristotile che fè mettere in circolazione moneta di stagno di un quarto di valore, e avendo poi voluto conoscere se alcuno possedesse ancora

moneta vera, fè mettere in vendita tutte le sue masserizie, come Guglielmo I avea fatto per il cavallo ec. Il mio sapiente maestro riconosce che sono simili, anzi identici, tre tratti delle due tradizioni.

L'avarizia dei due monarchi, il ritiro della moneta e il mezzo adoperato per provare se alcuno nè avesse in serbo; ma nella leggenda di Guglielmo I vi è una notevole differenza da quella di Dionigi , ed è nella qualità della moneta, poichè questa di cuoio non può significare altro che surrogato della moneta, a corso forzoso, mentre l'altra è una alterazione nel valore della moneta: la prima è un mezzo lecito di riparare a un pubblico bisogno di danaro; l' altra è inveee una frode che può produrre al credito di un paese danni incalcolabili, come provarono parecchie nazioni, e specialmente la Francia nel secolo scorso.

Al ripiego del surrogato della moneta ricorse Federico II nell'assedio di Faenza del 1240. Lo attestano Ricordano Malespini (1) e Giovanni Villani (2) e la loro affermazione chiarisce evidentemente la natura del provvedimento, cioè la circolazione a corso forzoso della moneta di cuoio. Il primo infatti si esprime in questi termini:

« Lo Imperatore per sua astuzia fallitagli la moneta e impegnati i suoi gioielli, e vaselamenti e più moneta non potè avere e rimediare per dare ai suoi cavalieri, e fece fare una stampa di cuoio in sua figura stimandola, in valuta di moneta d'un agostaro d'oro, e questo promise

(1) Cap. CXXX.

(2) Lib. VI—Cap. XXI—Il Villani in questa parte quasi trascrive il Malespini.

di far buono per la detta valuta, a chiunque poi l'arrecasse al suo Tesoriere; e fece bandire, che ogni maniera di gente, per sua vettuaglia, la prendesse sì come moneta d'oro; e in questo modo rimediò alla sua oste, e poi avuta la città di Faenza, a chi avea le dette stampe gli cambiò ad Agostarj d'oro che valeva l'uno fiorini uno d'oro e un quarto ed era dall'un lato della stampa impronto il volto dello imperatore a modo di cesari antichi, e dall'altro un'Aquila; ed era grossa di carati venti. Questa moneta fece i fatti suoi come se fosse d'oro ed ebbe grande corso a suo tèmpo, e nella detta sua oste furono..... »

Così i caratteri di corso forzoso, di surrogato della moneta vera, di temporaneità sono benissimo determinati e non possiamo quindi, a mio credere, neppure qui confondere questo provvedimento con quello attribuito a Dionigi.

Le *Cronichi di quisto Regno di Sichilia* edite dal Di Giovanni (1) narrano che « .... quando li Siciliani mandavano ambasciaturi a lo re (Carlo D'Angiò) li narravano li disordini di li francisi chi faciano; e massime a li donni; ipso re ci respondia: vui stati troppo boni. Io vi faro spendiri monita di soli, come altra volta haviti spiso, e farò voi zappari li vostri arbitrii cum zappa di ligno, e vi livirò lo ferru. »

Resta a sapere se la minaccia dell'Angioino, secondo la cronaca citata, debba riferirsi al provvedimento di Federico II o a quello attribuito dalla tradizione a Guglielmo I. Pármi più probabile la seconda ipotesi, perchè il

(1) *Cronache Siciliane* p. 178.

provvedimento dello Svevo pare limitato all'assedio di Faenza e la circolazione della moneta di cuoio dovette essere in piccola quantità, tanto più che chi si presentava al Tesoriere, la poteva aver subito cambiata in metallica, perciò non poteva far dire: vi farò spendere moneta di cuoio come altra volta avete speso; figura che significa: vi impoverirò, e deve riferirsi a un tempo in cui la moneta metallica mancò affatto, ciò che evidentemente non avvenne ai tempi di Federico.

Sappiamo d'altra parte che Guglielmo I era « in congreganda pecunia multum sollicitus in expendenda non adeo largus » (1). Ma se egli ponea tanto studio nel raccoglier danaro, diremo perciò, ch'ei fosse avaro e che questo servisse a saziare la sua ingordigia? Abbiamo esempii di sua generosità, (2) e sappiamo che la protezione ai dotti del suo tempo e le guerre incessanti che ei dovette sostenere gli dovettero far spendere in gran copia il danaro e allora ci avviciniamo alla ipotesi che io posi (V. pag. 77) che al suo tempo si serbasse il tesoro di guerra per tenersi pronto ad ogni evento. Lasciamo che gli economisti discutano sulla convenienza dei tesori di guerra; lasciamo ad essi il decidere se uno stato costretto alla guerra debba aver pronto il tesoro ovvero ricorrere al credito, diciamo però che a quei tempi era più ovvio ricorrere al primo mezzo che al secondo. E che al tempo di Guglielmo I si raccogliessero tali tesori di guerra ce lo dimostra il fatto della tradizione che nel regio parco o castello di Morreale, che Guglielmo I solea

(1) SALERNITANO 434.
(2) Vedi parte I, pagina 147 e parte II, pag. 126.

frequentare, fu trovato un ricco tesoro e che quello servì appunto alla costruzione del tempio famoso. Lo dimostra anche un passo del Falcando, come dissi a suo luogo, per il quale pare che anche ai tempi di Ruggiero II, l'uso del tesoro di guerra fosse introdotto.

VII.

LETTERA DI ALESSANDRO III

Alessandro III chiede a Luigi VII re di Francia che avverta Guglielmo I di guardarsi dalle insidie che gli preparavano i nemici.

Alexander episcopus, servus servorum Dei, charissimo in Christo filio Ludovico, illustri Francorum regi, salutem et apostolicam benedictionem.

Quoniam regnum Siciliae ad jus et proprietatem beati Petri specialiter spectat, et nos convenit de statu et conservatione ipsius sollicitos et studiosos existere, regie serenitatis industriam postulamus, quatenus consilium et viduitetem tuam charissimo in Christo filio nostro Willelmo, illustri Siciliae regi, litteris tuis prudenter aperias; eum attentius admonens et exortans ut quia inimici ejus se praeparant, et totam intentionem suam ad hoc dirigunt quod possint terram illius intrare et ipsum crebris vexationibus fatigare, taliter se et terram suam praemuniat, et sibi studeat praecavere, quod machinationes atque insidiae inimicorum non valeant eum laedere, vel

in aliquo jacturam seu detrimentum inferre. De caetero venerabilem fratrem nostrum... Tropeiensem episcopum qui ad episcopatum suum in terra ejusdem regis existentem desiderat remeare, regiae serenitati attentius commendamus, per apostolica scripta rogantes, quatenus eum pro reverentia beati Petri et nostra benigne recipias, et ipsum litteris deprecatoriis ita affectuose praefato regi commendes, quod ex commendatione tua idem episcopus charior habeatur et magis acceptus, et nos exinde celsitudini tuae gratias exsolvere debeamus.

Datum Senonis, IV Idus Octobris.

VIII.

Saggio del trattato DE JUSTITJA ET JUSTO *del Card. Laborante dedicato a Majone.*

Dalla prima parte

I. Divina substantia bonitas est. quae quidem in idiomate greci sermonis usya dicitur. secundum vero latinos substantia nominatur et divinitas. Rursus autem potestas. gloria. virtus. essentia. forma. genus. iustitia. fortitudo. sapientia. pietas. divinitas. atque dealitas. aliaque praeter numerum. quibus hec una multivocatur. Hanc naturam summi boni christiana religio confitetur. et de loco veritatis : unicam. Solitarie namque bonus deus. deus autem unus est. Est igitur et bonus unus et una bonitas. Nam si plures : boni quoque plures ac dii. quemadmodum homines quibus est pluralitas in natura. Huic tamen assertioni : videtur illud Mosaycum refragari. Quae fecerat deus erant cuncta bona. Qui namque solus et cuncta? Sed utrique sententiae. dissonantiae resolvendo quaerelam media veritas amicatur. Solus utique singulari atque individua suae natura substantiae. cuncta vero prompta nec insuetae denominatione transumptionis. Sicut enim dicitur hominis opus humanum quoniam ab homine factum cuius quidem et non operis humanitas est natura : sic ab universitatis opifice condita bona denominantur. quoniam qui-

dem ab illo fluxerunt : cujus non quorum insita primaque natura sit bonitas. Miles quoque dicitur clippei consortio pictus et quae deformis est mulier. indumentorum pulchritudine speciosa. In hunc modum. creberrime fit specie non genere. dictionum contradictiva relisio.

II. Raptatur fluctibus animus. et continuo siscitatur quomodo cunctá bona. cum et angelos apostasiae fecerit deus : qui tamen nunquam boni fuisse videntur. Exprimit namque veritas luciferum ab initio fuisse mendacem. Alienati quoque sunt peccatores a vulva. erraverunt a ventre et locuti sunt falsa. Quomodo ergo boni qui veritatis expertes? qui gratie predestinationis ignoti? qui non iuxta propositum sancti? An quia passibus operum aut motibus karitatis in viis domini supergressi? Non enim ut videtur qui finaliter operantur iniquitatem. in viis eius ambulaverunt. Sed nec potest arbor mala facere fructus bonos. An quia civitatis viam aliis indicaverunt? Indices viarum nec viatores. lapidea miliaria sunt. Aes sonans. cimbalum tinniens. Sepes ac spineae per quas veluti missa manu. de vite uva colligitur. Lapidei canales absque germine. per quos ad fructificantes areolas aqua non impura traducitur. Formidolosum talibus illud. quare tu enarras iustitias meas. An quod orationibus invigilarunt? Sua sit impiis oratio in peccatum. cum in Christi sinum eius convertatur oratio.

III. Videbitur esse non verum malam arborem bene fructificare non posse. quasi constituatur opera misericordie non esse bona : quae mali quoque fecisse monstrantur dum egenis per humanitatis officia sunt miserti. Cui contra sufficiat. procedent qui bona fecerunt : in resurrectionem vite quod quoniam istis nequaquam certe licebit : iure colligitur eos fructum gratitudinis non tulis-

se. Quid ergo? Subtrahent se reprobi viae morum et cultui divinitatis? Nullus eis id quidem pie suaserit. Cuius enim propterea punirentur. Quo circa divinitus eis exercertitudinis in certo consulitur. quoniam de certitudine certi : tabescendo nulli proficerent electorum. quorum sunt usui destinati. quibus non sibi moriuntur et vivunt. cum sint illi usui vel examini vel cautele. Nec vero contingerent eos deciduos olerum flores quibus inhiant : adipisci. gazas scilicet favorabiles auras : tribunalium fasces. beneficia siderum : munificentias elementorum. hominum obsequelas et animalium adiumenta. Hec etenim ipsis in usum licet operum merito dignis. abordine divine misericordie gratis amministrantur. Verum in formidandi iudicii futuro discrimine non sunt nisi furiis stipendiandi penalibus.

IIII. Instabit forte molestior perscrutator : obitiens opera pietatis universaliter esse bona. A malis tamen fieri bonum. non omnimodis inficiamur. sed ad sententiam veritatis : qua fatue arbori non posse congruere fructus bonus. planissime definitur. Ad distributionis ergo suffragia recurramus. ne facies tunica boni : nos de multivaria sui mente decipiat. Nam veritatem habet et fraudem. Multipharie quippe dicitur. Siquid essentiae suae genere bonum dicitur. ut creator et tropo methonomiae. quoniam causa boni bona quoque dicitur. quia boni forma sit bonitas. Ratione principii creatura. Delectatione vel usu poesis equus et auriga. Peritia quidem artium laudabilium titulorum : dialecticus et orator. citharedus etiam et auriga. vel cuiuslibet improbabilis actus : ut mendax et latro. quae tamen nulla est cum sit malignantium bonitas. Virtute. quidem infrascripta planius exequimur. hoc praecepti vel ammonitionis est. qualis est vita pio-

rum. quoniam ex officio fit et fine. Imagine virtualis. Hoc vita novit ypocritarum. Est et alterum inveniri. sed ne quid ut dicitur : nimis.

V. Non itaque praepropero sententiae cursu : ymaginarium bonum leva possideat. cum sit vulgari iudicio sensualis opinionis acquiescendum. quandoque ambigua sunt humanitatis affectu interpretanda benignius. ut nec malus iudicetur quem commendat vitae moralitas: nec improbus quem mediorum suspectum facit dubietas. nec vero damnandus quem facinorum multiplex et consueta diffamat iniquitas. potius quam dicendum : stabit autem quia non est ante finem de quocquam praesuntariae luci superstite : desperandum. Unde et pro quocumque mortalium : divina miseratio non irreligiose deposcitur. Salutis autem est gloriae deputandus quemcumque perfundi cernimus unda baptismatis. quamquam nostris sensibus interdum sententia divina praeiudicet. dum quae sequimur : signis aliquando non concordet eventus. Quamvis enim omnibus omne debitum sacramenta dimittant : in electis tameu efficiunt quod figurant. Comunia sunt omnibus sacramenta, sed non comunis est gratia. At vero nec asseverandum est bonum quod consuevit universitas detestari. licet defendi valeat ullatenus esse bonum. Insistendum est vitae comuni quidem et tritae nec deviandum ab usu loquendi maiorum in quo virtus est. et norma loquendi. Non enim simpliciter etsi coniunctim bonum. Simpliciter bonum dicitur quod essentiae vel virtutis est : et quidem speciem virtutis obtendit. amplius et usu bonum secundum quid extra. Quapropter inter naturam et usum dividendum est.

. . . .

Dalla seconda parte

I. Decursa non inutili superioris brevitate compendii : ne sumpto maius egre feratur assumptum. de iustitia et iusto pro quibus specialius istud arripuimus iter : sit continuum quod expedit adoriri. Iustitia ergo est aequitas ius unicuique retribuens pro dignitate cuiusquam. Dicitur constans et perpetua voluntas ius suum unicuique tribuens. Est et habitus animi comuni utilitate conservata suam cuique tribuens dignitatem. Similitudo quoque dicitur cum supernis divinisque substantiis. Quod si uspiam contigit ut fortasse videtur in nomine virtutum iustitiam prorogari. bene constitutae mentis habitus appropriato comuni domino diffinietur. Non enim semper etiampsi sepe vel sepius sumitur generaliter genus sicut neque relativum relative. neque nominaliter nomen neque verbaliter verbum sed est ut ad partem contrahatur et devocetur in ispeciem. quemadmodum virtus in notione postrema. Eodem modo specificatur animal ubi dicitur sentire habet homo cum animalibus. In partem nempe contrahitur et compositione fit species subanimali contra hominem divisiva. Similiter et apud aristotilem substantia coartatur : et in usu salomonis homo. Ait enim Deum time. et mandata eius observa. hoc est omnis homo. Negat esse hominem cui diffusio ista non insidet. quam eius belvini generis esse considerat. cuius ab humanitate. non humani corporis specie derelicti : iure aliud canis. aliud dicitur vulpis et quicquid illud est in cuius est naturam improbe transformatum. Animadvertendum itaque duas esse virtutis species contra invicem divisivas : innocentiam et iustitiam. Innocentia declinat a malo. iustitia facit bo-

num et nomine virtutis precipue diffinitur. Sciendum vero est prefatas notiones in parte non plenitudine suae rationis ad statum praesentiae recipi. Quis enim ut in uno quod dicitur elucescat consimilis hic spiritibus angelicis invenitur qui conditori suo pro contemplatione consummatae iustitiae semper adhaerent, et nullis culpae maculis variantur? Alioquin ergo qualiter omnis homo mendax?

Hic ne anilis clamor et garrula cecitas inferat esse mendacem Christum quandoque omnis homo: immo quibus accipi solet modis ratio universitatis quam nullus et omnis aliaque huiuscemodi signa determinant. nec dicetur. Universitatis itaque disquirenda vigilanter intentio. accommoda reperitur et vaga. Accommodatur equidem tripartite. quia tempori. significationi. et generi. Tempori: ut omnis homo animal est. Non enim est veritas haec nisi temporis instantis. Alias autem ad tempora quaeque diffunditur. ut omnis homo resurget. Haec enim proprio de omnium temporum hominibus resurrectionem enuntiat. Significationi quidem invenitur addicta ut omnis canis latrabilis est. hoc etenim nonnisi de latrabilibus verum est. Evagatur autem ad omnes universaliter significationes huius nominis canis pro denuntiantis arbitrio. ut omnis canis est substantia. hec etenim dictio de tribus est significationibus vera convinctio. et de singulis singillatim. Aeque se habet ad singulas et ad omnes. Deligit autem universitatis sententia genus ut quicquid est corpus est vel spiritus. Haec enunciatio generi substantiarum addicitur. Non enim de coloribus est vera vel lineis. At omnia creavit deus in pondere et mensura: corporalium tantum genus exequitur. Nihil quippe non corpus est ponderi vel mensuris obnoxium. Sic apud dialeticos quicquid est substantia est vel

accidens : solas colligit naturas substantiarum. non mores. non rationes. non denique genere. sed ratione substantias. et quae illis dumtaxat accidunt. genere vero substantiis incidunt. formas. Coelum regit omnia : sola quae coelo reguntur amplectitur. Omnis homo timet in periculo solos in periculo constitutos. Ubi vero dicuntur omnia facta per verbum : nulla de creaturis excipitur. In hunc itaque modum : quod dicitur omnis homo mendax : non nisi cui competit humanitatis sola substantia contuetur. Christus autem division est et geminae substantiae gigas.

III. Huius considerationis expertes : tam in divina quam in humana pagina nonnulli sunt in errores devios iam elapsi. Nec minus errarunt in rationibus et regulis discipline : dum vel proprias comunicarunt vel communes appropriarunt. Sic arrius esse omousion trinitatem. indisciplinate atque in sui pernitiem denegavit. Nunc ad prosecutionem iustitiae sit recursus et diffusionem eius ultimam : mentis hilaritas perimetur. Ea fuit bene constitutae mentis habitus. Ad agendum pura. Nam iustus ad actum respicit. Multifide mentis sermo abitus est. Aut enim contra privationem dicitur : ut auditus et visus : aut contra dispositionem ut applicatio iam vix mobilis : qualis est virtus et scientia : aut ad veritatem generis. ut bipes et animatum : aut ad similitudinem veritatis quales ethicus indagat et loycus. ut habere domum et scientiam. Aliter autem rursus dicitur habitus. sed hic numerare superfluit. Iustitia ergo est non iam dispositio. sed habitus bene constituti animi. Tunc vero demum bene constitutus est animus : cum iam constantis fuerit et perpetuae voluntatis ad bene agendum. Verum ad istud bene virtus finis et ratio concurrit officii. Et est officium agendorum civiliter data licentia. quamvis et actus cuiusque

personae secundum mores civitatis officium transnominetur. Finis vero divina bonitas qua deus et ipsum deus laudabiliter predicatur. Si enim vel preter officium finis vel absque fine ratio procedat officii : culpae assignatur et actus et agendi voluntas et agens. At ubi finis et officium simul in actu concurrit : proculdubio sua virtutis via progreditur. et opus iustitiae congruae nominatur. Non enim mala deo fine fieri possunt : neque bona praeter officium amministrari. Peccat ergo qui veluti fine deo : manu propria sibi vitam extorquet suspicans quia se superstite. sua non temeranda possit religio violari. Quo contra scribi videtur nemini licere propria perire manu. absque eo ubi castitas periclitatur. Sed occidere quevis et quilibet inhibetur. Non enim iudex sed iustitia supplicio dignum punit. Non est quippe iudicis ministra iustitia. sed minister est iustitiae iudex. Quod igitur propriae manus iniectio pro casu licere innuitur : sic intelligendum videtur.

. . . .

(*Dal Cod.* 110. *C. della Basilica Vaticana*).

INDICE

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI

APPENDICE

Prezzo L. 3, 50



